BIBLIOTECA DEL CLERO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

PER FACILITARE AL CLERO L' ACQUISTO

DELLE

PIÙ IMPORTANTI OPERE MODERNE

Volume XXIX

SAN PIETRO MARTIRE

SOTTO LE SEMBIANZE DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA
DIPINTO DA FRA BARTOLOMMEO DELLA PORTA

IL

“ TRIONFO DELLA CROCE ”

DI

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

EDITO PER LA PRIMA VOLTA

NEI DUE TESTI ORIGINALI LATINO E VOLGARE

PER CURA

del P. LODOVICO FERRETTI

DE' PREDICATORI

SIENA

PRESSO LA DIREZIONE DELLA BIBLIOTECA DEL CLERO

1899

ALLA SANTA MEMORIA

DEL

CARD. AGOSTINO BAUSA

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

CHE IL MAGNANIMO VOTO

PEL RITORNO A GESÙ CRISTO RE

SECONDO IL CONCETTO DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA

LASCIÒ SUO TESTAMENTO

LA *BIBLIOTECA DEL CLERO*

CONSACRA QUESTO VOLUME.

.... O Sacerdoti, con lo zelo del Savonarola intimate a tutti l' ossequio a Gesù Cristo Legislatore supremo, e dite che da questa sudditanza nessuno è dispensato.

... Vi ho dato il mio testamento; io scenderò nel sepolcro...

Card. A. BAUSA. Discorso del 24 Novembre 1898.

INTRODUZIONE

Richiesto dal benemerito ed illustre Mons. Bufalini quale tra le opere del Savonarola potesse utilmente ristamparsi per la *Biblioteca del Clero,* risposi (non senza nascondere il mio vivo desiderio di vederle ristampate tutte quante) potersi prender le mosse dal *Trionfo della Croce*; e gli suggerii l'idea affacciatasi più volte alla mia mente di dare uniti insieme i due testi, latino e volgare. Presento ora al pubblico questa edizione, persuaso che, anche dopo quattro secoli di progressi della cristiana apologetica, possa udirsi utilmente come difendesse la Fede cristiana Fra Girolamo Savonarola.

Da quasi otto anni continui Fra Girolamo lavorava in Firenze per diffondere i semi di una morale e civile riforma, che secondo il suo concetto non poteva ottenersi senza un trionfo novello del cristianesimo sul paganesimo rinascente e già invadente ogni classe sociale, e scienze e lettere ed arti; quando, non inaspettata da lui, ma donde meno avrebbe dovuto aspettarsi, gli venne addosso una fiera persecuzione, che fu la più vera e più potente cagione della sua morte crudele. A dì 18 Giugno 1497 pubblicavasi nelle Chiese di Firenze un breve di Alessandro VI, ove il Frate, che fino allora aveva predicato Cristo e il suo Vangelo a edificazione dei buoni, per sinistre informa-

zioni di malevoli, veniva detto *seminatore di pernicioso domma, in scandalo e jattura delle anime semplici*, e al popolo veniva comandato di evitarlo come *sospetto di eresia.*

Rare volte nella storia erasi veduta una persecuzione ordita con eguale astuzia e sì abilmente preparata; nondimeno il Savonarola aspettavasi da vario tempo quel colpo; e qualche giorno prima dell'arrivo del breve in Firenze, giustificandosi in una bellissima lettera presso il pontefice Alessandro VI, gli diceva: « Io sempre mi sottoposi al gastigo, « e quante volte occorra, son qua per sottopormivi ora e « sempre. Chè io pure son peccatore, il quale grido con « quanto ho di voce di far penitenza dei peccati, di emen« dare i costumi e di tornare alla Fede del nostro Signor « Gesù Cristo, mentre mi adopro di riaccendere nei cuori « degli uomini la Fede cristiana quasi estinta; e penso di « stampare fra poco, chè così piace a Dio, l'opera del « *Trionfo di Cristo*, per corroborare la Fede. Dal qual libro « apparirà manifestamente, se io sia seminatore d'eresie « (che tolga Iddio!) o non piuttosto di Fede catto« lica » (1).

Dopo la pubblicazione del breve, il Savonarola ritirato nella solitudine della sua cella profittava di quel silenzio per darsi « con attività veramente incredibile » (2) alla pubblicazione di nuovi trattati, primo fra tutti il *Trionfo;* sì che scrivendo verso quel tempo l' *Apologetico*, ove si purgava delle accuse contenute nel breve, poteva già dire: « Quanto sia falso che io abbia insegnato domma perver« so, lo attestano i libri da me stampati, e quanto con « celere penna è stato raccolto delle mie predicazioni; « mentre fra tanti scritti pubblicati fin qui e da me sem-

(1) Vedi il testo latino di questa lettera nel Quétif *Addit. ad vit. Fr. Hieronymi Sav. Ioann. Pici Mirandul. Com. Parisiis* 1674, pag. 125. La traduzione italiana fattane dal Guasti può trovarsi pubblicata nell'opuscolo: *Il Domenicano Savonarola e la riforma,* del *P. Procter. Milano 1896*. pag. 57.

(2) Villari, *Storia di F. G. Savonarola*, Ed. 1887. Vol. II. p. 63.

« pre sottoposti alla correzione della Santa Chiesa Roma-
« na, nessun errore ancora è stato trovato, come più
« chiaramente indicherà il libro del *Trionfo della Croce*,
« che sta per uscire alla luce per opera dei librai ; e
« resti così lontana dall' Ordine nostro la taccia di *pravo*
« *dogma*, mentre sempre è stato acerrimo impugnatore
« ed estirpatore delle eresie e degli errori e principale
« difensore della Cattolica Fede » (1).

Un accenno all' opera del *Trionfo* già compita noi lo abbiamo nel celebre dialogo della *Verità Profetica* pubblicato, secondo ogni probabilità, verso la fine del 1497 (2). Nella seconda parte sono interlocutori Ieronimo e Eliphaz; e il Frate così parla:

« Avendo io dato opera alquanto tempo agli studi di
« filosofia, cominciai tacitamente a pensare meco medesi-
« mo che noi con grande fatica ogni giorno imparavamo
« molte cose inutili; e per il contrario sprezzavamo molte
« cose utili e necessarie. Onde, considerando io che noi
« sempre con velocità camminiamo in verso la morte,
« deliberai, posposta ogni altra cosa, di pormi dinanzi
« agli occhi il fine della umana vita, e dare opera con
« tutte le mie forze di pervenire a quello, E benchè io
« non avessi alcuno dubbio della Fede nostra, nientedi-
« manco, acciocchè con maggiore veemenza io di giorno
« in giorno più mi eccitassi allo studio di quella, comin-
« ciai ad investigare più esquisitamente ragioni con le
« quali la Fede nostra si potesse roborare e difendere; e
« per divina ispirazione le trovai tanto forti ed efficaci,
« che, *etiam* senza il lume soprannaturale della Fede, si
« può solvere per quelle ogni dubitazione, siccome nel
« nostro libro *della verità della Fede nel Trionfo della*

(1) *Apologeticum Fratrum Congreg. S. Marci.* V. Quétif. l. c. pag. 75.

(2) Fu scritto e pubblicato dal Savonarola in latino in forma assai simile alle prime edizioni del *Trionfo*, e ne fu fatta tosto la traduzione italiana da un suo discepolo, e stampata in un volume in 4,° senza data.

« *Croce del Signore* per ordine apertamente ho dichiarato;
« dal quale (se per avventura è pervenuto alle tue mani)
« puoi avere inteso ogni cosa: non lo hai tu visto? »

Ed Eliphaz risponde: « Certo sì, io l'ho veduto, *et etiam*
« con avidità letto ed esaminato; e per quello tu mostri
« di credere la Fede cristiana non solo per lume sopran-
« naturale, ma ancora per il lume naturale ».

Ed alquanto più sotto, parlando con Rechima, altro interlocutore del dialogo, Fra Girolamo, dopo aver accennato al lume profetico concessogli da Dio, aggiunge: « Io
« confesso che il lume della Fede è per tale mezzo tanto
« cresciuto in me, che quelle cose le quali appartengono
« a essa Fede di Cristo io già non le creda, ma quasi le
« sappia e tocchi con mano; di che ne rende testimonio
« il nostro libro del *Trionfo della Fede* ».

E Rechima risponde: « Io te lo concedo; imperocchè
« esso libro prova tanto bene la cosa, che io penso esse-
« re indarno il domandartene più ».

E più sotto ancora, avendo manifestato Fra Girolamo il desiderio suo ardente che la Fede *quasi spenta* risorga per tutto, e la certezza che Iddio non abbia abbandonato la Chiesa sua, Techima, altro interlocutore, gli risponde:
« Certamente io mi persuado così; poichè per confirma-
« zione della Fede tu hai durato tanta fatica, come dimo-
« stra il tuo libro del *Trionfo della Croce* ».

Possiamo adunque tener per sicuro che l' opera del *Trionfo* fu scritta dal Savonarola nell' estate del 1497, in mezzo ai travagli di vario genere da cui era afflitto; non ultimo quello di una terribile pestilenza che desolò la città e non risparmiò quel florido convento di San Marco, ove il Savonarola rimase, come egli dice « a consolare i tribolati » (1).

Che il Savonarola non scrivesse di propria mano, ma dettasse questo libro, e sian perciò insostenibili le asser-

(1) Villari (l. c.) p. 41.

zioni di quanti dicono d'averne veduto l' *autografo* (1) poteva già dedursi dalla esamina di Fra Roberto Ubaldini da Gagliano pubblicata in parte dal Perrens (2) e per intero dal Passerini (3) e dal Villari (4), ove il frate così risponde ai Signori e ai Commissarii: « Ero suo discepolo, et oltre a « questo suo adiutore a scrivere, maxime quando componeva « alcuna cosa et opera, o trattati *Della Fede* et *De simpli-* « *citate Christianae vitae*, et tutte le altre sue opere ». Ma quel che toglie ogni dubbio è un prezioso volume già appartenente a questo convento di San Domenico di Fiesole e poi passato alla Magliabechiana. Esso contiene importantissimi documenti parte stampati, parte manoscritti, riguardanti la vita dell' Arcivescovo di Firenze Sant' Antonino; e in fronte del volume si legge: « *Hic liber est conven-* « *tus S. Dominici de Faesulis Ordinis Praedicator. habitus* « *a Fratre Roberto Galliano de Ubaldinis.... In fine libri* « *habetur opus illud perutile ac divinum R.di Patris Fra-* « *tris Hieronymi Ferrariensis Ord. praedicti, viri doctissi-* « *mi et praeclari, qui dicitur Fidei Christi Triumphus* ». Ed infatti la seconda parte del volume è appunto un esemplare della prima edizione latina del *Trionfo*; e innanzi l' occhietto vi si legge: « *Liber conventus Sancti Marci* « *de Florentia ex Fratre Roberto Ubaldino de Galliano* « *habitus, qui scripsit originalem propria manu, ipso Fra-* « *tre Hieronymo authore dictante, dum composuit illum,* « *et post impressionem habuit 4.^{or} volumina ejus, sed cum* « *licentia praelati dedit hunc postea conventui faesulano* ».

(1) Tra questi deve porsi il celebre Balesdens, che il Quétif (*Script. Ord. Praed.* v. I. p. 885) chiama *uomo eruditissimo*, editore del *Trionfo* in Leida (V. *Bibliografia dell'opera*, al nº XX) e Ugo Grozio nel suo libro contro Riurt.

(2) *Iérome Savonarole;* 3.^{me} édition, Paris 1859, p. 417.

(3) *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Anno II, disp. III, p. 211.

(4) l. c. p. ccliv.

Esaminando questo lavoro veramente monumentale (1), indarno si cercherebbe di trovarvi traccia della sollecitudine con cui fu dettato. La prontezza d' ingegno di Fra Girolamo e la lunga preparazione di studii che egli premise all' esercizio del suo ministero apostolico si scuopre ad evidenza in tutte le sue opere; particolarmente nelle moltissime prediche, che, quantunque preparate giorno per giorno, son piene di una dottrina teologica e scritturale da stupirne. Dobbiamo tuttavia riflettere che nel distender quest' opera non si propose Fra Girolamo d' insegnar nuove dottrine, ma di dare piuttosto un ordine apologetico scientifico, che per quei tempi fu perfetto, ai materiali già da gran tempo preparati: e poco di nuovo si richiedeva. Mediante un' accurata ricerca potrebbe trovarsi quasi tutta la materia del *Trionfo* nelle oltre quattrocento prediche del Frate e nelle altre opere di lui, tra le quali cito a preferenza i due dialoghi tra lo *spirito* e l' *anima* e la *ragione* e il *senso*, che portano ambedue il titolo di *Solatium itineris mei*. Il Savonarola non li pubblicò (2),

(1) Il Perrens (p. 351) dice che il Savonarola in quest'opera tenta di *dimostrare i dommi della fede secondo le leggi della ragione.* Nulla di più falso. Il Savonarola con San Tommaso sapeva che *ea quae fidei sunt non sunt tentanda probare demonstrative,* (P. I qu. XXXII. Art. I. Cf. *Trionfo* libro III, cap. I.) nè intese mai di provare altro che la *credibilità* dei misteri e l' irragionevolezza di chi li impugna.

(2) Non conosco edizioni di questi due dialoghi anteriori a quelle di Venezia del 1536 e 1537. Non sarà discaro ai lettori aver qui uno schema del primo e più completo dei due dialoghi, che è quello tra lo *spirito* e l' *anima*:

Libro I. *De Deo.* — Esistenza di Dio, suoi attributi. — Dio creatore; provvidenza e onnipotenza. — Felicità infinita di Dio. — Dio beatitudine suprema dell' uomo. — Immortalità dell' anima. — Elevazione dell' uomo all' ordine soprannaturale.

Libro II. *De Messia contra Hebraeos.* — Gesù Nazareno è il vero Messia. — Le profezie adempiute; le settimane di Daniele; le particolarità della vita e morte di Gesù Cristo descritte nel Vecchio Testamento. — Pene degli Ebrei per non aver creduto al Messia. — Obiezioni degli Ebrei e loro soluzione.

Libro III. *De articulis fidei contra Philosophos.* — Unità e Trinità di

nè forse ebbe in animo di pubblicarli; e potè così liberamente riportare nel *Trionfo* quasi tutta la materia in essi svolta, ed anche spesso le stesse parole.

Nè nuovo era nel Savonarola il concetto del Trionfo. Nessuno ignora l'uso dei *Trionfi*, o *carri carnascialeschi* (1) nella Firenze del secolo XV; ognun sa che di molti fu inventore e ordinatore quel Lorenzo dei Medici che, a confermare il suo potere e far dimenticare perfino il nome di libertà, studiò con tutte le forze del suo ingegno la corruzione del popolo fiorentino. Sappiamo ancora quanto fece poi Fra Girolamo per purgare la città da quella col-

Dio. — Operazioni soprannaturali nella creatura razionale. — Sacramenti, e in particolare della SS. Eucarestia. — Glorificazione dell' anima e resurrezione dei corpi. — Passione, morte, sepoltura, discesa all'inferno, resurrezione ed ascensione di Gesù Cristo; sua seconda venuta. — Gloria e pena eterna.

Libro V. *De veritate articulorum per rationes probabiles, ac de convenientia Sacramentorum Ecclesiae.* — Valore delle ragioni umane addotte in conferma dei misteri. — Ragioni particolari di convenienza dei principali misteri. — Convenienza dei Sacramenti. — Obbligo di credere a quanto si contiene delle Sacre Scritture e quanto insegna la Santa Chiesa Romana.

Libro VI. *De futura vita, de poenis scilicet malorum et gloria bonorum.* — Perchè fu fatto l' inferno. — L' inferno è un luogo corporeo. — La pena del danno e la pena del senso .— Odio dei dannati verso Dio, invidia, disperazione. — Utilità che si ricava dalla meditazione dell' inferno. — Paradiso. — Visione di Dio; modo di vedere Dio; gradi della visione. — Inamissibilità della gloria. — Glorificazione finale dei corpi. — Purgatorio e limbo. — Dei bambini morti nel peccato originale.

Libro VII. *De via patriae coelestis.* — La perfezione della carità è perfezione della vita spirituale. — Il precetto della carità. — L' umiltà. L' unione con Dio. — Modo di acquistare il fervore. — L' amore del prossimo. — Opere di misericordia spirituali e corporali. — Necessità dell' orazione.

Del secondo dialogo che è tra la *ragione* e il *senso*, rimasto incompleto, citiamo il titolo dei tre libri: Libro I. *De Deo* — Libro II. *De veritate Christianae fidei.* — Libro III. *Contra Hebraeos.*

(1) Vedi la raccolta che ha per titolo: *Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo vecchio dei Medici... raccolti per Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca.* Cosmopoli, 1750; 2 vol. in 8.°

luvie pagana rimastavi, e come si adoprasse a convertire in feste cristiane quelle inverecondie (1). Propose anch'egli il suo *Trionfo;* chè, predicatore di Gesù Crocifisso, un trionfo solo ei conosceva, quello di Gesù Cristo su tutti gli errori e le vanità del secolo; quello della Fede, che, vittoriosa d' ogni tirannia e d' ogni sofisma, rimase nel cuore del popolo cristiano fonte perenne della bontà della vita; quello della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, romana, monumento storico indistruttibile della divinità del suo Fondatore. Ed in quest' opera che (salvo brevi opuscoli posteriori) fu l' ultima ch' ei compose, volle assommare e coordinare all' idea grandiosa di quel Trionfo di Cristo tutta la dottrina sparsa negli scritti suoi precedenti. Il *Trionfo della Croce* per Fra Girolamo Savonarola fu quello che per San Tommaso d' Aquino era stata la *Somma Teologica*; nè, particolarmente in riguardo al rigore del metodo del raziocinio, di tanto maestro ei si mostrò men degno discepolo, quantunque con umiltà dicesse: « Lui fu « veramente profondo; e quando voglio divenire piccolino, « lo leggo; e parmi che lui sia gigante, et io nulla » (2).

Il *Trionfo della Croce* è come una teologia fondamentale od una somma apologetica della Religione Cristiana. È pei tempi del Savonarola quello che pei tempi di San Tommaso fu la *Somma contro i Gentili*. Il grande errore di quello scorcio del secolo XV era l'umanesimo, che, mutato nome, divenne poi il razionalismo e il naturalismo moderno. Il Savonarola, persuaso con San Tommaso e colla dottrina della Chiesa che nulla di solido può opporre la ragione umana contro la Fede, e convinto altresì che con quelli che disprezzano la Fede e ogni divina rivelazione non restino altre armi che quelle della ragione naturale, a queste solo apprendendosi, stabilisce con solida argomenta-

(1) Vedi particolarmente il *Luotto, Vero Savonarola*, capitolo XII, pag. 132.

(2) Predica *XI sopra l' Esodo*.

zione i fondamenti principali di ogni credenza, quali sono l' esistenza di Dio e le sue perfezioni e l'immortalità dell' anima. Movendo poi dal fatto storico dell' esistenza di Gesù Cristo e della sua crocifissione, gli basta sapere che Gesù Crocifisso fu ed è adorato dalla miglior parte dell' umanità, che la Fede in Lui è causa della più perfetta vita che possa mai immaginarsi; che la Religione esistente da Lui e per Lui conduce l' uomo alla sua vera felicità; e ne conclude tosto la divinità di Gesù Cristo e la verità della Fede. Questo argomento della bontà della vita generata, nutrita e cresciuta dalla viva fede in Gesù Crocifisso non era nuovo; come non ignoto era il fatto che seme di Cristiani fu il sangue dei martiri, ed eloquente invito alla Fede è sempre stata la virtù anche rinchiusa in un chiostro o profuga nelle remote spelonche. Ma nel Savonarola questo che fu, dirò così, il suo argomento prediletto, prende nuovi e mirabili aspetti, ed in esso più volentieri che in altri si diffonde; si direbbe che egli lo riconosce per il più pratico e il più facile ad esser compreso (1). Ciò gli dà occasione di mostrare quanto profondo conoscitore egli fosse del cuore umano e quale esperienza egli avesse dei salutari effetti che la Fede viva produce nel segreto delle anime, allorchè ne prende l'impero. E mente di filosofo e d' artista palesa Fra Girolamo quando della stessa bellezza esteriore non sa trovare la ragione recondita, se non nell'interna bellezza dell' anima; quasi che la bellezza non sia che il raggio della virtù e spontaneo effetto di quell' interna perfezione, che unita a quell' esterno decoro compie l' armonia tra il senso e lo spirito, senza di cui, secondo Fra Girolamo, bellezza vera non può darsi.

Dimostrata in tal modo la verità della Fede in generale, passa alla prova dell' esistenza di due ordini di ve-

(1) Anche il P. Lacordaire fece di questo argomento il soggetto delle sue *Conferenze* a Nôtre Dame di Parigi nell' anno 1844.

rità e di azione; e stabilita così per forza di ragione l'esistenza del soprannaturale e nell' ordine di conoscibilità e nell' ordine di efficienza, viene alla dimostrazione della credibilità dei principali misteri, e della ragionevolezza di quanto appartiene ai Sacramenti, al culto ed alla liturgia della Chiesa cattolica.

Prendendo finalmente ad esaminare tutte le altre religioni, non solo esistenti, ma possibili, che riduce a sei, quella dei filosofi, quella degli astrologi, quella degli idolatri, quella degli Ebrei, quella degli eretici e quella dei Maomettani, e scopertone gli errori e l' impotenza a produrre la bontà della vita, ne conchiude con maggior diritto la verità della Fede Cattolica, e riepiloga con mano maestra tutto l' ordine delle sue argomentazioni.

Se varie e preziose particolarità dottrinali, emanazioni feconde dei principii di San Tommaso, gettano qua e là degli sprazzi di luce sui dommi del Cristianesimo (1), monumento solido in sua difesa è l' ordine meraviglioso e il nuovo processo rigorosamente analitico di tutto il lavoro. Nè s' ingannò il Villari allorchè, togliendo in esame questo lavoro, disse il Savonarola « glorioso iniziatore nel secolo « decimoquinto di quella nobile scuola che si onorò più « tardi dei grandi nomi del Bossuet e del Leibnitz (2) ». « Io la credo » scriveva il Lacordaire all' Abate Alix (3) « la prima apologia del Cristianesimo per la sua data, e « non è certo l' ultima per il genio. Differisce nel suo dise- « gno da tutte quelle che l' hanno preceduta e da tutte « quelle che l' hanno seguita, e l' originalità vi è grande « quanto la profondità. Grazie a voi, io spero, sarà letta

(1) Vedasi in particolare come il Savonarola abbia fatta sua la dottrina di San Tommaso sulla Trinità nel capitolo III del III libro, che è un riassunto esattissimo di tutto il trattato *De Trinitate*.

(2) V. Villari vol. II pag. 69 ; e osserva la nota apposta dall' autore al nome del Leibuitz.

(3) *Le Triomphe de la Croix*. Paris 1855. pag. VII.

« quest' opera; e sarà questa un' utile resurrezione dovuta
« alla gloria del Savonarola, uno degli uomini più pii e
« eloquenti che siano stati giammai, e più utile ancora per
« quelli che cercano la luce fra le tenebre di questo mondo. »

Sebbene in generale poco curante della forma, il Savonarola, dettando quest' opera, volle porre una diligenza speciale anche all' eleganza dello stile e alla bontà della lingua. Il latino del Savonarola si legge volentieri; e senza perdere il filosofo e il teologo, spesso dimentichiamo lo scolastico e ritroviamo l' oratore e il poeta che in qualche luogo tocca veramente il sublime. Vedasi particolarmente allorchè immagina Cristo poverello e sconosciuto avanzarsi alla conquista di Roma meditando il trionfo della sua Croce e l'omaggio futuro dell'Imperatore Romano dinanzi al piede del Pescatore di Galilea (Lib. II, cap. XIII); od allorchè rimprovera ai Giudei l' ostinazione nel disconoscere il Messia aspettato (Lib. IV, cap. V); o quando alla variabilità delle sètte ereticali oppone la stabilità della Chiesa di Roma e l' unità del suo governo monarchico sotto il Pontefice Romano, combattendo così d' un colpo solo, *uno ictu,* tutte le eresie esistenti e possibili (Lib. IV, cap. VI); e giudicheremo che poco di meglio saprebbe scriversi forse oggidì.

Nondimeno l' esigenza stessa della materia condusse il Savonarola, che scriveva particolarmente pei dotti, ad usar qua e là termini filosofici e scolastici; e la brevità propostasi lo costrinse a dare sovente una forma dialettica ai suoi argomenti; sicchè, affacciatosi in molti d' allora non intelligenti di latino il desiderio d' aver l'opera tradotta in volgare, il Savonarola, mentre per altre opere aveva volentieri lasciato la cura della versione al Benivieni o ad altri suoi amici e discepoli, si accinse da sè a questo lavoro, appunto per potersi a suo agio discostar dall' originale, ove e come lo credesse opportuno per l' intelligenza

del popolo (1). L'edizione italiana fu pubblicata subito dopo la latina nelle stessé forme e coi medesimi tipi, con una prefazione del Benivieni che qui è debito riportar per intiero :

MAESTRO DOMENICO BENIVIENI FIORENTINO, CANONICO DI SANTO LORENZO, A TUTTA LA GENERAZIONE UMANA.

Non mi sono potuto contenere, o universa generazione umana, e pel gaudio ineffabile che in me sento, e per la grande ammirazione della bontà divina, che, non potendo con tutti li uomini per corporale presenza e allegrarmi e giubilare delli immensi beneficii in questi tempi dal sommo Dio alla sua Chiesa concessi, almeno questo non facci per lettera. Rallegratevi dunque voi tutti viventi, esilarate e' vostri cuori, e allo eterno e magno Dio rendete meco grazie infinite, poichè s' è degnato a' nostri giorni farci partecipi de' suoi grandi e occulti tesori, manifestandoci pel suo Santo Profeta e Padre nostro singolare Frate Hieronymo da Ferrara non solamente le gran cose future *ab aeterno* dal sommo Dio previste e ordinate e a' nostri tempi propinque, ma ancora per lui illuminandoci del vero modo del ben vivere cristiano, e della verità della Fede di Gesù Cristo; intanto che alli tempi nostri si conviene il profetico detto: *Il popolo che camminava nelle tenebre vide una gran luce, e alli abitanti nella regione dell' ombra della morte è nata la luce.* E acciocchè ancora ai posteri e agli assenti questo gran lume risplendesse, è piaciuto alla bontà divina che in scritti rimanga di quello perenne memoria, come si vede per li libri a questo proposito dal detto venerando Padre composti e publicati, nel numero de' quali si manifesta in pubblico questo magno e glorioso Trionfo della Croce di Gesù Cristo, nel quale per divino e nuovo lume e per celesti e inaudite ragioni si dichiara e appare la pura e solida verità della Fede di Cristo. Rallegratevi dunque, fedeli, e a Dio grazie rendete, il quale per vostro conforto di sì gran dono vi ha fatti degni. E voi debili nella Fede, con gaudio ricevete questo tesoro a voi da Dio per confirmarvi e solidarvi mandato. Voi altri della Fede al tutto ciechi non per mera malizia, ma per grande ignoranza, disponetevi per

(1) È quindi falsissima e appena degna di esser riportata l' opinione di alcuni che dissero l' opera prima scritta in italiano e poi tradotta in latino. Vedi per esempio l' Argellati, *Biblioteca dei Volgarizzatori*, Tomo III, pag. 335, nota *m*.

questa opera a ricevere il divino lume della santa Fede di Cristo. Ma voi in tutto ostinati nel male vivere, tepidi e falsi Cristiani, impugnatori della verità conosciuta, non dico correggetevi, perchè sempre avete fatto, fate e farete resistenza allo Spirito Santo, ma almeno vergognatevi e confondetevi ora mai delle vostre inique e false calunnie contro alla dottrina di questo gran Profeta, anzi di Cristo, perchè ora mai per questa divina opera e per le altre sue a tutto il mondo è fatto manifesto che non perverso dogma, o eretica pravità (come andate falsamente suggerendo e seminando) ma pura, sincera e solida verità è la dottrina di questo Venerando Padre alli tempi nostri dallo eterno Dio alli uomini mandata per rinnovare la sua Santa Chiesa, per la quale ancora ha voluto patire la morte della Croce, della quale il glorioso Trionfo voi, Fedeli di Cristo, lietamente ricevete. Gustate e vedete. A laude e gloria del magno e sommo Dio onnipotente. Amen.

La pubblicazione dei due testi latino e volgare posti a fronte nella presente nostra edizione darà agio al lettore di far degli utili confronti, ed apprender dal Savonarola come possano talvolta rendersi intelligibili al popolo le stesse verità più astruse. Vero è che il Savonarola, premuroso assai più di persuadere la sua tesi che di tradurre, abbrevia sovente le sue argomentazioni togliendo quanto non potrebbe essere utile che ai dotti; come nel libro I, cap. II, l'accenno filosofico al lume dell' *intelletto agente*, nel libro III, cap. VIII, l' argomento filosofico a dimostrare come due corpi non possano occupare un medesimo luogo, e la traduzione di certi termini, come nel cap. IV del II libro, *finis cuius* e *finis quo,* o di certe frasi, come in fine al cap. XII del libro II, quella oscura di Aristotele *sol et homo generant hominem ;* siccome, sebben più di rado, diffonde il suo dire più che nel latino allorchè la prova nei termini dialettici resterebbe alquanto arida, come quella desunta dal moto dell' universo a provar l' esistenza di Dio (Lib. I cap. VI), alcune prove dell' immortalità dell' anima (Lib. I cap. XIV), e dove con San Tommaso scuopre nella parte spirituale dell' uomo la similitudine della Trinità (Lib. III cap. III). Quindi è che il Fossi nel

celebre *Index codicum Bibliothecæ Magliabechianæ*. vol. II, col. 546, scriveva: «Ex hoc luculentissime discimus Hiëro-« nymum verbum verbo, quemadmodum fidus interpres, red-« dere minime curasse; immo, servato sermonis sensu, quae-« dam immutasse, quaedam vero addidisse, vel substulisse; ne « indoctis philosophicae locutiones et sententiae officerent ». Ma l' intento del Savonarola e il metodo da lui seguito in questa versione meglio che da altri possiamo apprenderlo da lui medesimo nel *Proemio* da lui premesso alla edizione italiana:

Proemio di Frate Ieronimo Savonarola da Ferrara dell' Ordine de' Frati Predicatori nel libro della verità della Fede sopra il Trionfo della Croce di Cristo.

Il libro della verità della Fede sopra il Trionfo della Croce di Cristo da noi in lingua latina composto, ha tanto eccitato il desiderio delli fedeli illitterati, che hanno cominciato a murmurare contra il padre della famiglia, dicendo che con ciò sia cosa che loro abbino lavorato in la vigna di Cristo, e forse più che molti litterati, non è cosa giusta che sieno defraudati in questa parte, cioè, che loro non sieno partecipi della intelligenza di tanto Trionfo, essendo la Fede comune a tutte le condizioni delli uomini, e non essendo appresso Dio distinzione di persone. Perchè dunque io mi sono fatto debitore alli dotti e alli indotti, sono costretto dalla istanza delle preghiere loro a fare vulgare quello che prima avevo fatto latino, sapiendo *maxime* che, se nol faccio io, sarà fatto da altri, e forse incongruamente; perchè, facendolo altri che lo autore, sarà costretto seguitare il latino, per non si disformare dalle sentenze. La quale cosa non saría molto utile alli vulgari, per essere in molte parti pieno di sentenze e termini filosofici, li quali convenientemente non pare che li debba mutare e trarre al basso, se non lo autore. Nostra intenzione dunque non è tradurre il libro in vulgare, nè di parola in parola, nè di sentenza in sentenza, ma di dire tutto quello che nel libro si contiene, con quello medesimo ordine, procedendo di capitolo in capitolo e dicendo in ogni capitolo tutta la sentenza in lui contenta, in quel modo e con quelle accomodate parole, aggiungendo e minuendo, secondo che mi parrà che sia utile alle persone per le quali abbiamo presa questa fatica.

Degli elogi dati a quest' opera nei varii tempi da diversi autori e dell' uso che ne fecero sovente gli apologisti della Cattolica Fede altro non aggiungo; solo mi piace riportare quanto ne scriveva recentemente il Sac. Dott. Seltmann di Breslau traduttore del *Trionfo* in lingua tedesca: « L' opera viene sviluppandosi in una grandiosa « esposizione scientifica, perchè il Savonarola aveva una « fede sublimata dalla grandezza divina della Religione della « Croce sopra ogni sapienza terrena, e perchè l' entusiasmo « del tempo suo verso il Paganesimo rinascente ne ren« deva necessaria la difesa. Non si può disconoscere la « sua fedeltà a San Tommaso d' Aquino e la sua cono« scenza di Platone e di Aristotile, benchè in tutto egli « abbia un' impronta sua propria ». Nè errò l' illustre ecclesiastico nel creder quest' opera degna d' esser meglio conosciuta in Germania; appunto perchè « il suo contenu« to è una perfetta apologia del Cristianesimo. Chiunque « si lascerà indurre ad esaminarla ne dovrà convenire... « Qualcuno forse si vedrà obbligato a cambiar le sue idee « sul *Precursore della Riforma*; e questo non potrà esser« gli che utile. Il Savonarola elevasi a Worms accanto ai « riformatori; ebbene, se ne deve sapere il perchè; e qual « Confessore della Fede sia stato incorporato in quel mo« numento. Egli stesso adunque deve parlare, egli deve « confessare quel che ha confessato poco avanti la sua « morte ed esposto come sua professione di Fede (1) ».

È ormai conosciuto da tutti l' affetto che per il Savonarola nutrì quell' amabile Santo che fu Filippo Neri; ed in quell' amore abbiam piena giustificazione quanti ancora conserviamo del Frate di San Marco dolcissima memoria. « Dopo il bacio d' amore di quel Santo, » diceva stupendamente il Card. Bausa (2), « nessuno si meravigli che alla di-

(1) *Fr. H. Savonarola. Triumph des Kreuzes.* Breslau 1898. pag. 4 e 5.

(2) *Necessità del ritorno a Gesù Cristo Re secondo il concetto di Fra Girolamo Savonarola.* Discorso. Firenze 1898.

« stanza di quattro secoli noi gli mandiamo un saluto affet-
« tuoso ». Ma a me piace notare come tra gli altri libri del Savonarola (1) San Filippo prediligesse il *Trionfo della Croce.* « Leggeva spesso, dice il Card. Capecelatro, le opere del « Savonarola, massime quella del *Trionfo della Croce*, e di « esse pasceva i suoi figli spirituali » (2). Nè certo s' ingannava; chè profondo conoscitore qual era del cuore umano, ei doveva bene intendere quanta potenza abbia a mantener la bontà della vita e il sentimento della propria dignità l' altissima idea della grandezza di Cristo, della nobiltà della Fede e della immortal vigoria della Chiesa nostra madre.

Delle molte edizioni pubblicate fin qui, sia del testo latino, sia del volgare, e delle varie traduzioni ho raccolto con quanta cura ho potuto una *Bibliografia* che terrà dietro a questa *introduzione.* Le edizioni che ho potuto consultare qui in Firenze, che di opere savonaroliane è ricchissima, salgono al numero di 32; nè pretendo di averle enumerate tutte; anzi son certo che qualche altra ne rimane; ma ho preferito lasciarla, piuttosto che registrarla senza averla avuta sotto i miei occhi (3). Le bibliografie di quest' opera compilate fin qui sono scarse e per di più inesatte; il Brunet, che è il più completo, ne tralascia una buona metà; gli altri non raggiungono la diecina.

(1) Nella ricchissima *Collezione Capponi* nella Biblioteca Nazionale di Firenze trovasi il *Compendium Revelationum* del Savonarola colla firma autografa di S. Filippo Neri.

(2) *Vita di S. Filippo Neri*, Libro II, cap. 5.

(3) Tali sarebbero una traduzione francese fatta da Paul du Mont, Dovysien, stampata a Douay, J. Bogart 1558 in 8° piccolo, registrata dal Brunet, e alcune edizioni di Firenze e di Venezia e qualche traduzione oltre quelle registrate nella Bibliografia. Devo qui attestare la mia speciale gratitudine sia al Rev.mo Mons. Calosi Rettore del Seminario Fiorentino per cui cortesia ho potuto avere le due splendide copie del 1497 sulle quali è stata fatta questa ristampa, appartenenti alla biblioteca del Seminario Arcivescovile, sia all' illustre Sig. Leone Olski presso di cui ho potuto consultare rarissime edizioni di quest' opera.

Tra le molte e varie edizioni nessuna oltrepassa le due prime sia per ricchezza di tipi e bellezza di forma, sia per correttezza, avuto riguardo al tempo. Sono stupende le poche copie *in membranis* che rimangono dell' edizione latina e ricche di finissime miniature. La più splendida tra le posteriori è quella di Basilea del 1540 *in foglio*, registrata nella *Bibliografia* al n.º XV che coll' Esposizione del *Miserere* fa seguito ai 4 libri di Paolo Cortesio. Degna poi di esser ricordata è quella fatta in Roma nel 1646 in un piccolo ed elegante volume pei tipi di *Propaganda Fide* (1) per espressa volontà del Card. Antonio Barberini, Cappuccino, fratello di Urbano VIII. Nel 2º codicillo del suo testamento che si conserva nell'Archivio dei PP. Cappuccini della Provincia Romana, il Cardinale ordina « che si faccia ristam- « pare in buona forma dopo la sua morte dall' erede un « libro intitolato *Triumphus Crucis* del Padre Savonarola « domenicano, col salmo *Miserere* dell' istesso autore in « fine dell' Opera; e si debbono spend.re in d.a stampa « scudi 500 moneta ». Quest' edizione nella *Bibliografia* porta il n.º XXII.

Altro non mi resta a dire che delle norme seguite nel curare questa nuova edizione. La prima pubblicazione tanto del testo latino quanto del volgare, fatta certamente sotto gli occhi del Savonarola medesimo, è di assoluta superiorità su tutte le seguenti; e su questa soltanto è stata fatta l'edizione presente per quel che riguarda i due testi. Al latino, che è correttissimo, non è stato necessario fare altre modificazioni che la soppressione di tutte le abbreviazioni e l' aggiunta dell' ortografia e punteggiatura moderna. Era inoltre necessario aggiungere le citazioni dei

(1) Il Perrens anche nella terza edizione del suo libro dice: « La « Compagnie de Jésus, dont il flattait la secrète faiblesse en mettant la « philosophie au service de la religion, l'accueillit avec une faveure con- « stante, et le fit imprimer a plusieurs éditions dans les *Annales de la* « *propagation de la foi* » p. 351. Domando se possan dirsi più spropositi in meno parole. E l' autore si vanta di *rigorosa esattezza!* (p. 2).

testi scritturali, e che questi fossero riportati in corsivo ogni volta che il Savonarola stesso li allega come testimonianze. Talora però tanto i testi della Sacra Scrittura come quelli dei Padri e di San Tommaso, formano come un corpo solo col testo, poichè, senza citarli come testimonianze, il Savonarola (a cui la Scrittura particolarmente era familiarissima) quasi senza avvedersene li inserisce nel suo discorso; e in tal caso ho omesso il corsivo (1). Maggiori mutazioni sono state necessarie nel testo italiano, udito anche il parere di ottimi letterati, tra cui nomino con onore e gratitudine il Cav. Alessandro Gherardi, che mi è stato largo di consiglio e di aiuto. Riproducendo l' italiano del quattrocento con tutte le sue scorrezioni non avrei fatto che un lavoro di curiosità bibliografica non leggibile che da pochissimi. Qui adunque non solo ho dovuto togliere tutte le abbreviazioni e rifar per intiero la punteggiatura, ma modificare tutta l'ortografia delle parole e raddrizzare i modi ormai troppo antiquati; non essendovi ora ragione alcuna di scrivere *le uirgine* per *le vergini, uecchio* per *vecchio*, *dua milia* per *due mila*, *epso* per *esso*, *le operatione* per *le operazioni* ecc. Nessuna mutazione però, a mio credere è stata tale da togliere al testo il suo carattere e la sua fisonomia; si troveranno quindi lasciate varie forme verbali e parecchi vocaboli un poco antiquati, come *reprobare*, *subiugare*, *everso*, *appropinquare*, *espedire*, *estrano*, *architettore*, *suspizione*, *rememorare*, e tutte quelle parole prettamente latine che il Savonarola inserisce nelle sue opere e nelle stesse prediche, come *etiam*, *praeterea*,

(1) Posson vedersi fra i molti i seguenti luoghi: A pag. 126 le parole *tanquam liberi sub gratia constituti* son di Sant' Agostino nella *Regola;* A pag. 272 parlando della *Cresima* la dice necessaria, perchè « *militia est vita hominis super terram et oportet nos per multas tribulationes introire in regnum Dei* » A pag. 298: « Quoniam vero *invisibilia Dei per ea que facta sunt intellectu conspiciuntur*, materiales ecclesias aedificamus. etc. » A pag. 300: « Ecclesiae cultum ab eo solum institui potuisse qui *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* ». A pag. 368: « Christus advenit . . . *et sui eum non receperunt* » etc.

item, che erano allora anche in uso nel comune parlare. Il qual metodo io lo vedo seguito presso a poco dal Villari e dal Casanova nella loro preziosa raccolta recentemente pubblicata: « Nella stampa, essi dicono, restammo fedeli « alle forme antiche, conservando tutto ciò che esse hanno « di proprio e di sostanziale, rammodernando solo l' orto- « grafia, come richiedeva l' indole di questo volume, di cui « desideravamo rendere a tutti agevole la lettura (1) ».

Tra le molte edizioni di quest' opera nessuna va accompagnata da annotazioni all' infuori di quella di Firenze del 1764, che è assai ricca di note lasciate manoscritte dal P. Raimondo Corsi dei Predicatori del Convento di S. Marco, e pubblicate dopo la sua morte. (2) Le ho raccolte e aggiunte tutte in appendice, perchè degne, a mio parere, d' esser conservate, sia per le molte ed erudite citazioni di parecchi autori antichi e moderni, sia per varie osservazioni teologiche su diversi punti del testo.

Termino augurando che il libro del *Trionfo della Croce* ritorni nel suo primiero onore (3) da cui forse decadde per le nebbie addensatesi dalla umana ingratitudine sopra l' uomo che lo scrisse. Giacchè, è inutile dissimularlo, tra l'autore e l'opera sua non possiamo mai far tanta separazione

(1) *P. Villari e Casanova. — Scelta di prediche e scritti di Fra Girolamo Savonarola con nuovi documenti intorno alla sua vita.* Firenze, Sansoni, 1898, pag. VI.

(2) Il P. Raimondo Corsi nato in Livorno ai primi di Giugno del 1721 vestì l' abito domenicano il 25 marzo 1736 in San Domenico di Fiesole, donde passò poi al Convento di San Marco, ove si segnalò per bontà di vita e rara dottrina. Scrisse per utilità dei fedeli la *Storia ecclesiastica dell' Antico Testamento* e le *Vite degli uomini illustri dei primi secoli della Chiesa*. Predicò con frutto la parola di Dio; e nei suoi conventi insegnò con lode ora la Sacra Teologia, ora la Filosofia. ora la Sacra Eloquenza. Colto da febbre maligna nell' ancor fresca età di anni 46, morì santamente nel convento di San Marco a dì 22 Marzo 1767. (*Chron. Conv. S. Dom: de Fæsulis. — Lib. III Registrorum Conv. S. Marci. — Necrologium FF. defunctorum Conv. S. Marci*).

(3) Cinquant'anni dopo la morte di Fra Girolamo erano già state fatte di quest' opera almeno *diciassette edizioni*.

che dall' onore o dalla disistima dell' autore non venga ad acquistare od a perdere l' opera quell' estrinseco pregio che le viene dalla estimazione degli uomini. Oggi, grazie a Dio, la figura del Savonarola è risorta splendida e bella; abbiamo udito un suo grande confratello e per di più Cardinale di Santa Chiesa ed Arcivescovo della città che a Girolamo già preparava il rogo, giunger perfino a dar nel Savonarola il modello al suo clero per lo zelo ardentissimo del ritorno dei popoli a Gesù Cristo. I tempi nostri hanno con quelli del Savonarola molta somiglianza. « Il paganesimo », diceva bene Cesare Guasti, « risorge, meno « erudito che nel secolo del Poliziano e di Lorenzo il « Magnifico, ma risorge; e il culto della natura soppianta « il culto della ragione, dopo che questo ebbe soppiantato « quella della fede (1) ». Non uno, ma cento Savonarola desidererei alla moderna età per agevolarle un pieno e salutare ritorno a quell' unica verità che trovasi in Cristo Redentore. Ma intanto quello che fu in Fra Girolamo il supremo pensiero della vita fino a quando salendo i gradini dell' asta ferale recitava il *Credo* a voce sommessa, il *Trionfo della Croce*, sia l' oggetto continuo delle nostre brame, il fine supremo d' ogni nostra fatica.

A me suo confratello e suo devoto ammiratore basti per il presente d' aver potuto unire questo modesto tributo ai fiori del maggio che nel luogo del supplizio del celebre Frate di San Marco sparge Firenze in questo giorno in cui si chiude il quarto centenario dalla sua morte.

S. Domenico di Fiesole, 23 Maggio 1899.

P. LODOVICO FERRETTI de' Pred.

(1) V. *Carteggio inedito di Cesare Guasti* nel periodico *IV Centenario della morte di Fra Girolamo Savonarola*, pag. 320.

BIBLIOGRAFIA DELL' OPERA

I. (1497) *Occhietto gotico* : ℭ Fratris Hieronymi de Ferraria | Triumphus Crucis | De veritate Fidei. *Segue,* verso, *la* ℭ Tabula Capitulorum : quæ in hoc volumine continent. | . Libri primi Capita . | . Prooemium. *etc. Fol. 3*: ℭ FRATRIS HIERONYMI SAVONAROLAE | FERRARIENSIS ORD. PRED. DE VERI|TATE FIDEI IN DOMINICAE CRV|CIS TRIVMPHVM LIBER | PRIMVS. | ℭ PROOEMIVM . | gLORIOSVM CRVCIS TRIUM-|phum *etc. — Carattere tondo; iniziali minuscole.* — Registro : *Le prime due carte senza segnatura ; poi 12 quaderni di 8 carte, segnati* a-m, z, iii, iiii. *In tutto carte 98 non numerate. Le pagine complete sono di 34, 35 e 36 linee. — Ultima carta,* verso, *ultima linea :* & imperium per infinita sæcula sæculorum Amen. | . LAVS DEO. — s. l. a. e n. t. — *In 4° grande.*

Questa è la prima edizione del *Trionfo della Croce*, fatta certamente nel 1497, come si rileva dalla lettera del Savonarola a Papa Alessandro VI del 22 Maggio 1497. Se ne trovano varie copie *in membranis* colle iniziali a mano in colori e la prima iniziale G del proemio stupendamente miniata, rappresentante il Frate in atto di predicare, indicante colla destra il Crocifisso che tiene alzato colla sinistra. A piedi della stessa pagina in alcune di queste copie *in membranis* trovasi miniato uno stemma, probabilmente del personaggio per cui fu destinato o a cui appartenne il volume. Le copie cartacee hanno una lettera minuscola nello spazio lasciato per le iniziali miniate.

II. (1497) ℭ ·Libro di Frate Hieronymo da Ferrara dello ordine de Frati pre|dicatori : della uerita della Fede Chriſtiana, ſopra | el Glorioſo Triompho della Croce di Chriſto. | ℭ Tauola de capitoli *ecc. Nel foglio 2°, dopo 21 linee di* Tavola, *segue :* ℭ Maeſtro Domenico Beniuieni Fiorentino canonico di ſancto Lo|renzo a tucta la generatione humana. | NOn mi ſono potuto, *ecc. Nel foglio 3° :* ℭ Prohemio di Frate Hieronymo Savonarola da Ferrara, del or|dine de frati predicatori : nel libro della uerita della Fede *:* ſopra el | Triumpho della Croce di Criſto. | EL libro, *ecc. A piè di pagina :* ℭ Libro Primo della uerita della Fede ſopra el triūpho della Cro,|ce di Chriſto compoſto da Frate Hieronymo Sauonarola da Ferra|ra del ordine de frati predicatori. *Nel* verso: PROHEMIO. (e) L glorioſo Triumpho *ecc. — Carattere tondo; iniziali dei capitoli inquadrate con fiori. Spazio vuoto per l' iniziale del Proemio a carte 3* verso, *del cap. I a c. 4 e del proemio al libro II ; iniziale minuscola al proemio del III e del IV libro.* — Registro : *Le prime due carte senza segnatura ; poi 7 quaderni di 8 carte, segnati* a-g, z o 2, 3, 4 ; *3 quaderni* h-k *di 6 carte segnate* 2, 3 ; *e 1 quaderno* l *di 8 carte segnate* 2, 3, 4. *In tutto carte 84 non numerate. Le pagine complete sono di 35 e 36 linee. — Ultima carta,*

recto, *ultima linea*: Potesta & Imperio p infinita ſecula ſeculorum. Amen. — s. l. a. e n. t. — *In 4° grande.*

Questa edizione è in tutto conforme alla latina segnata N. I, e fatta evidentemente cogli stessi tipi, subito dopo di essa; cioè nello stesso anno 1497. Molte copie di questa edizione italiana sono meno ricche di margini.

III. 1504. *Occhietto:* Fratris Hieronymi | de Ferraria Triu- | phus Crucis | de veritate | Fidei. | *Segue, verso, la* ℂ Tabula capitulorum : que in hoc volumine continent. *Fol. 3* recto: ℂ Fratris Hieronymi ſauonarole Ferrarienſis ordinis | predicatorum de veritate fidei in dominice Crucis trium- | phum. Liber primus. | ℂ Proemium. | gLoriosu crucis *etc. Nel* verso, *dopo 14 linee di proemio, sta lo stemma dello stampatore colle lettere* LS | O *in un globo sormontato da una croce a doppia traversa; disegno rettangolare in campo nero. A carta 4.* recto ℂ De modo procedendi cap. j | oPortet *etc.* — *Carattere gotico, iniziali minuscole* — *Registro:* AA, A-Z, *quaderni 24 di 4 carte segnati* ii, iii; *in tutto carte 96 numerate in cifre arabe, sebbene per ripetizione di numerazione nel quaderno* M, *ne siano segnate 92. Le pagine complete sono di 33 linee.* — *A carta segnata* 91, verso: ... p infi- | nita ſecula seculoꝝ. Amen. Laus deo. | ℂ Uenetijs p Lazarum de Soardis: qui obtinuit a dnio | Ueneto anno dni M. D. iij. q nullus possit iprimere : | nec imprimi facere in eorum dnio ſub. pena vt patet in suis | puilegiis. Die 4. Ianuarij 1504. ℂ Laus sumo regi dicatur vocibus oris. ℂ Q. iam non ceſſet merces condigna laboris. ℂ Fata regnnt finem: ſpero dij cepta ſecundent. — *Segue a carta segnata* 92 *l' indice del registro ove si riportano le prime parole delle prime 3 carte di ciascun quaderno.* — *In 8.°*

IV. 1504. *Occhietto in carattere tondo in questa forma:*

Tri-
um-
phus
Crucis : De veritate
fidei . Fra . Hierony-
mi de Ferraria .
Pre-
dica
toris.

Segue, verso, ℂ Tabula capitulorum *in carattere tondo; e poi in gotico*. Primi libri cap. *etc. Al foglio 3,* recto: Fratris Hieronymi ſauonarole | Ferrariesis: ordinis predicatorum | de ueritate fidei in dominice crucis | triumphum. Liber primus. | Prohemium. | GLorioſum *etc.* — *Carattere gotico, eccetto i titoli dei proemii e il titolo:* Triumphus Crucis liber.... *che ricorre sopra ogni pagina.* — *Registro: 15 Quaderni segnati* A-O, ii, iii, iiii P, ii, iii; *in tutto carte 115, non numerate. Le pagine complete sono di 31 linee.* — *In fine:* ℂ Finito hoc opere triuphantiſſimo de crucis triu- | pho : Ex archetypo impresso Uenetijs p Lazaru de | Soardis: qui obtinuit a dnio Ueneto Anno domini | M. D. iij q nullus poſſit imprimere: nec imprimi fa'cere in eorum dnio sub pena vt patet in ſuis priuile- | gijs. Die iiij. Ianuarij. M. quigenteſimo quarto. | Sit laus et gloria christo. — *In 8° piccolo.*

V. 1505. Lo ſottiliſſimo et devotiſſimo libro della Ve | rita della Fede Chriſtiana dimandato Triu- | pho della Croce di Criſto: compoſto in la | tino per el Reverendo Padre Frate Hiero- | nymo Sauonarola da Ferrara dellordi-

ne de | li Frati Predicatori: E dapoi traducto in uul | gare per esso Frate Hieronymo: a consola- | tione delle persone meno litterate. *Poi vignetta del frate in cella davanti al Crocifisso, e a' piè di pagina in gotico grande:* Con priuilegio. *Segue,* verso, ₡ incomincia la Tauola ſopra el libro *ecc. Nel foglio* 3, verso, ₡ Prohemio di Frate Hieronimo *ecc.* EL libro della uerita *ecc. Nel foglio 4,* recto, *dopo le ultime 3 linee del proemio:* ₡ Libro primo della uerita della Fede *ecc.* IL glorioso Triūpho *ecc. — Carattere tondo; iniziali inquadrate e fiorite, di varie forme e dimensioni.* — Registro*: Quaderni 29, segnati* A-Z, AA-FF, *tutti di 4 carte segnate* ii, iii; *in tutto carte 116 numerate. Le pagine complete sono di 29 o 30 linee — Ultima carta,* recto, *linea 14:* potesta ꝯ imperio p infinita secula seculoꝝ Amen. | Laus Deo. | ₡ Impreſſo in Venetia per Lazaro di Soardi Nel āno | del. 1505. A di 22. di Febraro. Cō gratia ꝯ privilegio | *Al di sotto sta la marca dello stampatore, colle lettere* LS | O *in un circolo sormontato da una croce a doppia traversa; disegno bianco rettangolare in campo nero. Il* verso è *bianco. — In 8.º*

VI. 1508. *Occhietto*: Fratris Hieronymi | de Ferraria Triū | phus Crucis | de veritate | Fidei. | cum gratia & privilegio. *Segue,* verso, *la* ₡ Tabula capitulorum: quæ in hoc volumine continetur. *Fol. 3*: ₡ Fratris Hieronymi sauonarole Ferrariensis ordinis | predicatorum de veritate fidei in dominice crucis triū | phum. Liber primus. | Proemium. — *Carattere gotico, iniziali maiuscole inquadrate con fregi e figure assai svariate. — Registro :* A, D, F, Q-R ij, 3, 4, 5. *quaderni;* B, C, E, G-N ij. iij, *duerni. In tutto carte 95 numerate, e 1 in fine non numerata. Le pagine complete sono di 33 e 34 linee. — A carta 95,* verso, *lin. 29*: ..... Amen. Laus Deo. *C: 96*: ₡ Venetiis p Lazarum de Soardis q obtinuit a patritiis | Veneto. q nullus īprimere: nec īprimi facere in eor. dnio | audet sb pena vt patet ī suis pvilegijs. Die. 18. Iulij. 1508. ₡ Laus summo regi dicatur vocibus oris: ₡ Quod iam non cesset merces condigna laboris. ₡ Fata regunt finem: spero dii cepta secundent. *Segue la marca dello stampatore colle iniziali.* L . . S. O *in un circolo sormontato da una croce a doppia traversa, disegno bianco in campo nero. Il* verso *è bianco — In 8.º*

VII. (1508?) ₡ FRATRIS HIERONYMI SAVONA | ROLAE FERRARIENSIS ORD. | PRED. DE VERITATE FIDEI | IN DOMINICAE CRV | CIS TRIVMPHVM | LIBER PRI | MVS. | PROEMIVM. | GLORIOSVM crucis *etc. Al foglio 2º:* ₡ De modo procedendi caput primum | Oportet *etc. — Carattere tondo; iniziali dei capitoli inquadrate con fiori o piccole figure —* Registro: *Quaderni 17 di 8 carte, segnati* a-p, z, 3, iiii *o* 4; *ultimo quaderno di 4 carte, segnato f, f z. In tutto carte 140 non numerate. Le pagine complete sono di 28 o 29 linee. Al fine della carta 3ª dell' ultimo quaderno,* recto*:* — potestas ꝯ impiū p īfinita sæcula sæculoꝝ Amē | LAVS DEO. *Segue,* verso, la ₡ Tabula *etc. in 3 pagine piene, poi* FINIS. — s. l. a. *e* n. t. — *In 8º piccolo.*

Sebbene quest' edizione latina sia senza alcuna indicazione di data o nota tipografica, pure trovasi nella collezione Capponi unita con altri opuscoli stampati evidentemente cogli stessi tipi e nello stesso formato, e in fine si legge: Impressum Florentiae anno a christiana ſalute | . D. VIII. supra mille. menſe | ſeptembri.

VIII. 1516. ₡ LIBRO DI FRATE HIERO- | nymo da Ferrara dello ordine de Frati | predicatori: della verità della Fe | de Chriſtiana - ſopra il glo | rioſo Triōpho della | Croce di Chri|ſto. *Frontespizio con ricco contorno di fre-*

gi, trofei negli angoli ; a piedi uno stemma bianco entro una corona d' alloro, e ai lati due uccelli. In mezzo un Crocifisso raggiante, sorretto dal Padre Eterno con 10 teste d' angioli attorno. Tra la testa del Padre e quella del Figlio scorgesi appena una colomba, simbolo dello Spirito Santo. Nel verso *del frontespizio:* ₡ Maeſtro Domenico Benivieni Fiorentino canonico | di ſancto Lorenzo a tucta la generatione humana. | Non mi ſono *ecc. Nel foglio 2, dopo 7 linee della prefazione del Benivieni, segue :* ₡ Prohemio di Frate Hieronymo *ecc. A piè di pagina, in tre linee :* ₡ Libro primo della uerità della Fede *ecc. Nel* verso, *1.a linea* : EL Glorioſo Triumpho, *ecc. — Carattere tondo ; iniziali dei proemii e del cap. I del I libro inquadrate con fiori, le altre gotiche. — Registro : Quaderni 10, dei quali i primi 7 segnati* a-g, z, 3. iiii, *sono di 8 carte, l' 8º* h, z, 3, *di 6 carte ;* il 9º i, z, 3. iiii, di 8 carte, e il 10º k 2.3, di 6 carte; *in tutto 76 carte non numerate. Le pagine complete sono di 39 linee. — Alla fine della carta 74* verso : Poteſta & Imperio per infinita ſecula ſeculorum. | ₡ AMEN. *Le ultime due carte contengono la* ₡ Tauola de Capitoli ; che ſi contengono in tucto queſto Libro. *Ultima carta,* recto, *dopo 20 linee di tavola :* ₡ FINIS | ₡ Finito il Triompho della Fede Stampato in Fireze dIo. Ste- | phano di Carlo da Pauia Ad petitioe di A. L. ano. M.D.XVI | A dì XXV. d Aprile. *Poi piccola vignetta col Crocifisso, Maria Vergine e San Giovanni. Il* verso *è bianco — In 8º.*

IX. 1517. Fratris Hyeronymi (*carattere gotico*) Sauonarolæ, Ferrarienſis, Ordinis prædicato- | rum, Triumphus crucis, de fidei ueritate. | Post nouissima impreſſionem alias Ve | netiis excuſſam. Denuo nunc pri | mu a bene docto theologo | adamuſſim recognitus, | cunctisq mendis ex | purgatus. | ✣ | *Poi incisione del frate in cella scrivente innanzi a un Crocifisso. Nello sgabello del frate è raffigurata una testa di leone. Sul banco vedesi un orologio a polvere. Nel* verso : ₡ Tabula capitulorum *etc. Nel foglio III* recto: De triumpho crucis Proœmiu — *Carattere tondo, iniziali molto svariate ed alcune con teste di santi. Registro: 14 quaderni di 8 carte segnati* A-O ii. iii. iii, *in tutto carte CXII numerate in cifre romane. Le pagine complete sono di 32 linee. — In fine:* ₡ Finit solenniſſimu opusculu: in quatuor libris di | stinctu: de ueritate fidei catholicae: æditu ab eximio | theologo fratre Hieronymo Sauonarola: ferrariesi: | Impreſſumq Venetijs accurata diligentia per Luca | olchiensem artium et legum profeſſorem. Anno dni | M. CCCCCXVII. Die uero octauo mesis Iunii. | *— In 8.º piccolo.*

X. 1518. ₡ Lo ſottilissimo & denòtissimo libro del- | la Verita della fede Chriſtiana dimandato | Triumpho della croce di Chriſto copoſto | in latino per el Reveredo Patre Frate Hie | ronymo Sauonarola da ferrara dellordi- | ne delli frati Predicatori. E dapoi traducto | in uulgare per eſſo frate hieronymo: a conſolatione delle perſone meno litterate. *Poi vignetta del frate in cella davanti al Crocifisso. Segue,* verso: ₡ Incomincia la Tauola sopra el libro del Triumpho | della croce di christo. *Nel foglio* III, verso: ₡ Prohemio di Frate Hieronymo Sauonarola da ferra | ra del ordine *ecc. Nel foglio IIII dopo 3 linee di Proemio:* ₡ Libro primo della uerita dela fede sopra el Triupho | *ecc.* IL glorioso Triupho ecc. *— Carattere tondo, iniziali svariate; alcune inquadrate con fregi a nastri, alcune con figure di santi o di angeli, alcune gotiche semplici di varie dimensioni. — Registro: 15 quaderni; il primo segnato* A, ii, iii, *di quattro carte, i seguenti* B-O, ii, iii, iiii, *di 8 carte ciascuno, l' ultimo* P, ii, iii, iiii, v, *di 10 carte; in tutto carte 118 numerate con cifre romane. Le pagine complete sono di 28 linee. Ultima carta,* recto : ₡ Impreſſo in Venetia per Bernardino Benalio | Nel anno del Signore MCCCCCXVIII | A di . V . di Marzo. | ₡ FINIS | *— In 8.º*

XI. 1521. Fratris Hieronymi Sa- | uonarole Ferrarienſis Ordinis Predicatorū | Triumphus crucis de fidei veritate. Post | nouissimam impreſſionem alias Ve- | netijs excuſſam. Denuo nunc | primū a bene docto Theo | logo adamussim reco | gnitus: cūctisq. | mēdis ex- | purga | tus. | ✣ | *Poi vignetta del frate che scrive davanti al Crocifisso. Segue,* verso: De triumpho crucis Repertorium. ℂ Tabula capitulorꝛ que in hoc volumine otinent. | Libri primi capita. *Nel foglio* 2. ℂ Fratris Hieronymi Sauonarole Ferrarieſis Or- | dinis Praedicatorum: de veritate fidei: in domini- | ce Crucis triumphum, Prohemium. | Gloriosum *etc. Carattere gotico; iniziali gotiche semplici, eccettuate alcune inquadrate con fiori. Quella del Proemio all' opera, è grande, inquadrata, con un fregio a fiori e un angelo ignudo che suona una tromba; quella del Cap. I del I° libro è la lettera O formata da una grossa corona di spine che racchiude l' emblema dell' Ordine Francescano, cioè le mani ferite di G. Cristo e di S. Francesco; il tutto inquadrato, con due croci nei due angoli superiori. — Registro : 14 quaderni; i primi 13 di 8 carte, segnati* A-N *2, 3, 4, l' ultimo segnato* O *2, di 4 carte; in tutto carte 108 numerate. Le pagine complete sono di 32 e 33 linee. — In fine a c. 107 recto:* ℂ Finit solenissimum opusculū: in quatuor libris di- | ſtinctū: de veritate fidei Catholice: editū ab exi- | mio theologo fratre Hieronymo Sauona- | rola: ferrarienſi. Impressumq. | Uene- | tiis per Alexandrum de bindo- | nis. Anno dn̄i M. ccccc. | xxj. Die. xiiij. menſis Nouēbris. | ✣ | *Segue* verso, *una figura rappresentante la giustizia seduta su due leoni, colla spada e le bilance nelle mani, e due stemmi negli angoli superiori dell' inquadratura. L' ultimo foglio è bianco. — In 8.°*

XII. 1524. Triūpho della Croce di (*gotico*) | Chriſto volgare: della Verita della | fede Chriſtiana. Composto per | il Reuerendo Padre Frate | Hieronyno Sauonaro- | la da Ferrara, del or- | dine delli Frati | Predicatori (*tondo*) | ✣ | *Frontespizio inquadrato con fregio assai fine e vignetta del Crocifisso con Maria e Giovanni e la città di Gerusalemme in lontananza. Segue,* verso, *il* ℂ Prohemio *ecc. in carattere gotico; e al foglio II* recto, *in carattere tondo :* ℂ Incomincia il primo libro della uerita del- | la fede sopra el Triūpho della Croce de Chri- | ſto *ecc.* EL glorioso triūpho *ecc. Tutto il testo è in carattere tondo; iniziali gotiche semplici, eccetto quelle dei proemii e quella del cap. I del 1 libro che sono inquadrate, con fiori e figure. — Registro : 18 quaderni di 8 carte, segnati* A—S ii, iii, iiii; *in tutto carte 144 numerate con cifre romane. Le pagine complete sono di 27 linee. — Fine del testo:* testa & impio p infiuita ſecula ſeculorū. Amē. | ℂ Laus omnipotenti Deo. | ℂ Stampato in Vinegia presso la Parochia di | San Moyse, nelle case nuove Iuſtiniane, sotto | le forme & diligenza di Francesco Bindoni, & | Mapheo Paſini, compagni, nell' anno. M.D.XXIIII. del Mese di Giugno. *Segue nelle ultime 2 carte la* Tauola *in carattere gotico. — In 8.°*

XIII. 1524. Triumphus Crucis, De veritate fidei | Fra. Hieronymi de Ferraria prædica | toris. | *Segue un' incisione grande rappresentante una tipografia, con tre curiose figure di artisti. Nel torchio è scritto in gotico:* Prelū Ascesianū ; *e sotto vedesi una sigla sormontata da una piccola croce e formata dalle lettere* A *e* V *inintrecciate e* I B *ai lati. A piè di pagina:* Venūdatur in ædibus Ascesianis. *Nel* verso: Tabula capitulorum *etc. Nel foglio 3.°* recto: Fratris Hieronymi Sauonarola Ferrarieſis, ordinis Predicatorum | de veritate fidei in dnicæ crucis trium | phum. Liber Primus | Proœmium. — *Carattere tondo, iniziali semplici, eccetto quelle dei proemii, che sono inquadrate, con fiori. Registro: 16 quaderni; i primi 15 di 8 segnati* A-O ii, iii, iiii, v. *l' ultimo di 4 fogli segnato* P, ii. iii. *In tutto 124*

fogli non numerati. Le pagine complete sono di 31 linee. — Ultimo foglio, verso: Finis. Rvrsvm In Typographia Ascensiana Calendis Decemb. MDXXIIII. — *In 8.° piccolo.*

XIV. 1535. Triumpho della Croce di *(carattere gotico)* | Christo volgare: della Verita della | fede Christiana. Composto per il Reuerendo Padre Frate | Hieronymo Savonaro- | la da Ferrara, dellor- | dine delli Frati | Predicatori. *(carattere tondo)* | ✢ | *Sotto il titolo vignetta rappresentante il Crocifisso colla Vergine, San Giovanni e S. Maria Maddalena e la città di Gerusalemme in distanza. Segue,* verso, *in carattere gotico:* ¶ Prohemio di Frate Hieronymo *ecc.* Il libro *ecc. Nel foglio 2°:* ¶ Incomincia il primo libro *ecc.* EL glorioſo triumpho *ecc. Carattere tondo fino alla fine. Iniziali gotiche semplici, quelle dei proemii sono inquadrate con fiori e figure. — Registro: 18 quaderni segnati* A. S. ii. iii. iiii, *in tutto carte 144 numerate con cifre romane. Le pagine complete sono di 27 linee. — In fine, a carta* CXLII, verso: Laus onnipotenti Deo. | Stampato in Vinegia per Benedetto | de Bendoni M. D. XXXV. | del mese de Mazo. *Segue a carte* CXLIII *e* CXLIV (non numerate) *la* Tabula *in carattere tondo. Il* verso *dell' ultima carta è bianco. — In 8.°*

XV. 1540. PAULI CORTESII | SACRARUM LITERARVM OMNIUM QUE | disciplinarum scientia summi viri, Lib. IIII in quibus divinitus complecti- | tur tum quæ sunt apud Diuos Augustinum, Hieronymum, | Chrysostomum & huius classis reliquos, tum quæ D. | Thomas, Magister ſententiarum & | eius loci reliqui habent. | Hieronymi Sauonarolæ opera adiunximus, autorem eiſdem peni | tus eruditionis & spiritus dotibus præditum. *Segue una figura simbolica rappresentante una mano che colpisce con un grosso martello una rupe che schizza fiamme; e dall' alto una faccia tra le nubi soffia fuoco. Poi segue:* Quicumq. igitur cupit recte iudicare de uero Christianæ religionis dogmate in mi- | ſeranda huius temporis ſententiarum & iudiciorum concertatione, hæc legat, & | cognoscat breuibus, quae sunt apud alios per plurima prolixe diffuſa volumina. | Porro mirabili rerum scientiæ in his autoribus coniunctam habes | linguæ puritatem & facundiam, ut res maximæ, dictio | nis elegantia expolitæ, gratiores ſint. | BASILEÆ PER HENRICVM PETRVM | MENSE AVGVSTO. ANNO | M. D. XL. — *A pag. 117 (Quad.* K, *6° foglio) :* HIERONYMI SA- | VONAROLAE FERRARIENSIS DE VE | ritate fidei, Liber primus. | PROOEMIVM | GLORIOSVM crucis *etc. — Carattere tondo; iniziali semplici, eccetto quelle dei Proemii, che sono grandi, inquadrate con curiose figure di putti ignudi, ed altre piccole inquadrate con fiori a varii capitoli. Le pagine complete sono di 40 linee. Termina l'opera del* Trionfo *a pag. 252 (Quad.* X, *6° foglio). e segue l' esposizione sul salmo* Miserere. *In fine è ripetuto*: Basileae per Henricvm Petrvm *etc. — In fol.*

XVI. 1547. TRIOMPHO DELLA | CROCE DI CHRISTO, | DELLA VERITÀ DELLA | fede Chriſtiana, compoſto per il Reuerendo | Padre Frate Hieronymo Sauonarola da | Ferrara, dell'ordine de i Frati | Predicatori — *Segue una vignetta rappresentante la speranza raffigurata in una donna circondata da ogni sorta di emblemi di ricchezza, dignità e potenza, e rivolta verso il cielo, da cui scaturisce una gran luce. Attorno a questa figura è scritto :* In queſte vanita che ogniun diſia | Non poner tūa ſperanza, ma ſicuro | Scorgi il camin, ch'al ſommo ben t'inuia. | In Venetia al ſegno della ſperanza MD XL VII. *Segue al foglio 2° la* Tauola di tutti i capitoli *ecc. Nel foglio 3,* verso, *il* Proemio; *e nel foglio 4,* recto, *il* Libro primo. — *Carattere tutto corsivo, iniziali dei Proemi e del capitolo 1° del 1° libro*

inquadrate con figure rappresentanti fatti biblici. — *Registro: 13 quaderni di 8 fogli segnati* A-N 2, 3, 4; *in tutto fogli 104 numerati. Le pagine complete sono di 30 linee.* — In 8.º

XVII. 1548. ₡ El triumpho de la Cruz d̄ xp̄o | alias. La verdad d̄ la fee. Sobre el mesmo triumpho | Hecho por el exelēte doctor Fray Hieronimo Sauo | narola de Ferrara. En en lengua Latina & Toscana. Y | agora tradusido en nr̄o vulgar. Por Juan Lorenço | otanāti Florētino, vezino d̄ Ualladolid. En este año | de M. D. xlviij. | ✣ Con Privilegio Imperial. ✣ | *Questo titolo, in carattere gotico, sta in fronte al volume sotto una grande arme gentilizia incisa in legno. Segue, verso, col titolo:* El Principe, *la facoltà concessa in data del 14 Settembre 1548, allo stampatore Francesco Hernandez de Cordova, firmata* Yo el Principe. Por mandato de su Alteza. Francisco de Ledesma; *tutto in carattere gotico. Segue ad* Aii *la dedica* ₡ Al Illustrissimo Señor don | Claudio Fernandez de Quiñones | Conde de Luna. &c., *in carattere tondo, eccetto la 1 linea che è in gotico. Nel* verso *segue la tavola tutta in gotico:* ₡ Comiença la Tabla *etc. A c. 4,* verso, ₡ El traduzidor al Lector (*gotico*). EL christiano y deuocto lector, *etc.* (*carattere tondo*). *A c. 5* recto ✣ PROHEMIO DE FRAY HIERONI ✣ | mo Sauonarola *ecc.* (*tondo*). EL libro de la verdad *etc.* (*gotico*). *Nel* verso: ₡ LIBRO PRIMERO DE LA VER (*tondo*) | dad d̄ la fe *etc.* (*gotico*). *Segue tutto in caratteri gotici. Iniziali inquadrate, assai varie, più grandi quelle dei Proemi.* — *Registro: 12 quaderni; il primo* A, ii, iii, *di 4 carte. In tutto carte 88 numerate cominciando dalla 5, colla dicitura:* fol. V, fol. VI *etc.* — *In fine, ult. carta,* recto: ✣ Impreso en la insigne ✣ | y muy noble villa de Ualladolid (Pincia otro | tiempo llamada) Por Francisco Fernādez de Cordoua Impressor. Junto a | las Escuelas mayores. Fue vi | sto y esaminado, y, cō li | cencia impresso. | Acabose a. xxv dias de | Iulio deste año de | M. D. xlviij. | ✣ | ✣ Ne ingenium volitet ✣ (*poi un putto ignudo sopra un globo alato colla sigla* CR) ✣ Paupertas deprimit ipsum ✣ | — *In 4º piccolo.*

XVIII. (15...) Las obras | Que se hallan | romançadas del exce- | lente doctor fray Hieronymo Sauo- | narola de Ferrara. | Lo contenido eneste libro se hallara | boluiendo la hoja. *Segue un' incisione quadrata che racchiude un tondo, ove son rappresentante due cicogne che si disputano un pesce. Attorno sono scritte le parole:* Pietas . homini . tutissima . virtus . *Negli angoli son 4 teste di montone. A piè di pagina:* Fue impresso enla villa de Anuers en | casa de Martin Nucio. | Con priuilegio Imperial. *Nel* verso: Contiene se eneste | libro La exposicion sobre el Pater noster, | In te domine speravi, | Miserere mei deus. y | Qui regis Israel. | El triumpho de la cruz de Cristo | Alias. | La verdad de fe. *A carta* 93 (M5) recto: El Triumpho de | LA CRUZ DE CHRISTO ALIAS | La verdad dela fee. Sobre el mesmo trium- | pho. Hecho por el exceleto doctor Fray | Hieronymo Sauonarola de Ferra | ra en lengua Latina & Toscana, | Y agora traduzido en nuestro vulgar por Iuan Lorenzo | Otananti Florentino | vezino de Vallado | lid. | *Sotto è ripetuta l'incisione del 1º frontespizio; e a piè di pagina:* Fue impresso, *etc, come sopra. Segue nel* verso: Al Illustrissimo Se- | ñor don Claudio Fernandez de | Quiñones cōde de Luna *etc.; e a carta 94,* recto: El traduzidor al | Lector. *Nel* verso: Prohemio *etc.* — *Iniziali dei proemii inquadrate con fiori e figure. In alcune è ripetuta in varie maniere la lotta dei due uccelli, come nel frontespizio; le altre son semplici.* — *Registro di tutto il volume: Quaderni 28 segnati* A-Z, Aa-Ee 2, 3, 4, 5. *In tutto carte 224 numerate. A carta 220,* verso: Comiença la ta | BLA SOBRE EL LIBRO | del triumpho de la Cruz de Chris | to nuestro señor. — s. d — *In 8.º*

XIX. 1601. Le | Triomphe | de la religion | Catholique Apostoli | que & Romaine, du reu. Père | Hye- | rosme Sauonarole, Religieux de | l'ordre des Iacopins, de Ferraire, | diuisé en quatre Liures, es quels l' Aucteur | prouue la vérité de la Foy, par les seu- | les reigles de Philosophie, contre les Iuifs, Mahometans, Turcz, Idolatres, | Athées, Payens, Heretiques & Infi | delles, & très expressement contre la | doctrine de Caluin | traduict du latin par A. D'Escarras | A Paris | chez Abel L' Angelier, au | premier pillier de la grand' Sal- | le du Palais | 1601 | Avec Privilège du Roy | — *Nel foglio 3º* : A Monseigneur | l' illustrissime et Re- | uerendissime Mesire Alphōse D' El | bene, Euesque & Seigneur temporel | d' Alby, Conseiller de l' Estat & | privé Conseil du Roy | Anthoine d' Escarras, Chanoine | & Succentur en son Eglise | Cathedralle S | Monseigneur; Tandis que votre ville | d' Alby estoit toute en feu, *etc.* — *La dedica occupa 15 fogli. Segue la* Genealogie | abregée de la mai | son de d' Elbene. *L'opera comincia al foglio 19, in fronte al quale vedesi un fregio con una testa di leone; e poi:* Le | Triomphe de la Religion | Catholique Apo | stolique Romaine | Liure Premier | Le Triomphe de la Religion *etc.* — *Carattere tondo; varie iniziali fiorite — Registro: 23 quaderni segnati* a, ij, iij, iiij, v; e, ij, iij; A-X, ij, iij, *in tutto pagine 36-252 numerate. Le pagine complete sono di 28 linee. — In fine:* par tous les siècles | Amē. | Fin. — In 12º.

Il Traduttore nella dedica si occupa principalmente della genealogia della famiglia d'Elbene, ed accenna ad una sua opera su questo stesso soggetto dedicata allo stesso personaggio.

XX. 1633. Hieronymi Savonarolae | Ferrariensis | TRIVMPHUS CRVCIS | sive | De veritate Fidei. | Libri IV. | Recens in lucem editus. *Segue la figura di un agricoltore, col motto:* fac et spera. *Poi:* Lugduni Batavorum. Ex Officina Ioannis Maire. | CIↃ . IↃ CXXXIII. *Al foglio 2º:* Tipographus | Lectori. | Lector candide *etc. Nel* verso: Index capitum — *Carattere tondo, Proemii in corsivo — Registro: Dopo il 1º quaderno segnato* * 2, * 3 *comincia la numerazione; quaderni 16 di 24 pagine, segnate* A-Q 2, 3, 4, 5. 6. *L' ultimo* R *di 16 pagine; in tutto pagine 400 numerate. — In 12.º*

Riportiamo la breve prefazione del tipografo: *Typographus lectori. Lector Candide, Hieronymi Savonarolae Ferrariensis, Triumphus Crucis tibi damus: sed verum, legitimumque; non* σκότιον *aut nothum in quo nihil mutatum est, praeter interpunctiones quasdam, quae in authographo minus apte cohaerere videbantur. Authoris prestantiam non aliunde melius quam ex ipsius scriptis intelliges. Caetera eiusdem opuscula brevi dabimus, quae non minus utilia et grata fore confidimus. Interim nostro labore utere, & Vale.* Molto probabilmente erra il tipografo nel dire d'aver avuto in mano l' *autografo.* La promessa di dare anche altri opuscoli del Savonarola fu mantenuta; e colla stessa data e pei medesimi tipi abbiamo altri 5 volumetti di opere dal Frate, editi per cura di Giovanni Balesdens che il Quétif (Add. ad vit. Ioann. Pici, Parisiis 1674, p. 618) chiama « uomo eruditissimo ».

XXI. 1633. R. Patris Fr. | HIERONYMI SAVONAROLÆ | Ferrariensis | Ordinis Prædicatorum | TRIUMPHUS CRUCIS | SIVE | De Veritate Fidei | Libri IV. | *Recens in lucem editus.* | Antverpiæ, | Apud Henricvm Aertssens | CIↃIↃXXXIII *(sic). La 1ª pagina è tutta incisa, e sul titolo ha una figura di frate Domenicano inginocchiato dinanzi al Crocifisso mandante raggi. Undici teste di angioli variamente disposti fra le nubi attorniano il Crocifisso, e un angelo in figura intiera sorregge una corona sopra la Croce. — Nel foglio 2º*, verso, *v' ha l' approvazione firmata* Antverpiae, I August. 1633. I. ESTRIX PLEBANUS, & Libr. Censor.

Antverp. *Tutto il resto è identico colla precedente edizione di Leida, anzi è assolutamente la stessa edizione, cambiato il frontespizio, ed aggiunta l' approvazione.*

Degno di osservazione è l' elogio del Censore, che dell' opera dice : *Servit fidei astruendæ, ac pietati instruendæ, unde unicuique haurire liceat scientiam salutis : quae proficuum erit si iterato typis mandetur.*

XXII (1646?) Hieronymi Savonarolæ | Ferrariensis | TRIVMPHVS CRVCIS | sive | De veritate Fidei | libri iv | et Meditatio ejusdem in Psalmum Miserere. *Segue nel frontespizio un medaglione che rappresenta il Redentore con uno stendardo, in atto di benedire gli apostoli raffigurati in un gruppo dinanzi. Attorno al medaglione sta scritto* ✠ EVNTES. IN. VNIVERSVM. MVNDVM. PRÆDICATE. EVANG. OMNI. CREAT. *Poi:* Romæ Typis sacræ congregationis De Propag. Fide. superiorum permissu. *Nel foglio 2.º* Index capitum *etc. — Carattere tondo; quello dei proemii è in corsivo. Innanzi ad ogni libro è ripetuto il titolo dell'opera. La numerazione comincia dopo l' indice. L' intero volume è di pag. 498, e l'opera del* Trionfo *termina a pag. 429.* — s. d. — *In 16.º*

L' edizione, è certamente posteriore al 23 Agosto 1646, nel qual giorno il Card. Antonio Barberini, Cappuccino, del titolo di S. Onofrio, fratello di Urbano VIII, lasciava per testamento 500 scudi per questa ristampa. Il P. Quétif verso il 1670 scriveva: « Tanti libellus iste est habitus, ut et Antonius S. Onuphrii « Cardinalis Barberinus ex Capuccinorum Ordine Minorum assumptus Urba- « ni Papæ VIII germanus frater supremæ voluntatis suæ tabulis Romæ 23 « Augusti 1646 datis, edendo illi opusculo et psal. 50 *Miserere etc.* expositio- « ne, aureos quingentos assignarit, edendumque omnino hæredibus imposuerit. » Si sa che il Card. Barberini morì l'11 Settembre dello stesso anno 1646; quindi è assai probabile che l' edizione appartenga a quest' anno o al seguente.

XXIII. 1661. The Truth of The Christian Faith; or the Triumph of The Cross of Christ, by Hieronymus Savonarola, done into English out of the author' s own Italian copy *etc.*, printed by John Field printer to the University, Cambridge 1661. *Segue una lettera di dedica* To the much honoured Francis S. John, Esquire, *in 8 pagine, quindi il giudizio del Commines sul Savonarola, in 6 pagine, poi la prefazione dell' autore in altre 6 pagine — Carattere inglese detto « English », linee 22 per pagina; pagine 468, più 32 non numerate, in tutte 500. — La tavola è in fine, e comprende 10 pagine. — In 12.º*

La dedica è firmata con due iniziali W. B. Il traduttore è evidentemente anglicano; e dice tra le altre cose che il Savonarola *visse nelle dense tenebre del papismo!* Tutto quanto riguarda la dottrina e i riti della Chiesa cattolica è stato dal traduttore tralasciato; particolarmente gli ultimi 6 capitoli del III libro e il capitolo 6 del IV libro.

XXIV. 1662. Hieronymi Savonarolæ | ferrariensis | TRIUMPHUS | CRUCIS | sive | de veritate fidei | libri iv | Recens in lucem editus | ✠ | Parisiis, | Apud Sebastianum Martin | Typographum Juratum uiā Scotiæ | sub ſigno S. Ioannis Euangelistæ | M. DC.LXII. *Innanzi al titolo sta un' incisione grande rappresentante la Croce portata in trionfo da un soldato seguito da altri, che portano armi e trofei. A destra del soldato sta un sacerdote. Incisione di F. Chauceau. Nel 3.º foglio segnato I:* Hieronymi Savonarolæ | ferrariensis | Triumphus Crucis | sive | de veritate fidei. | Liber primus | Procemium. | Gloriosvm. *etc. — Carattere tondo, minutissimo; quello dei proemii è in corsivo. Iniziali semplici, eccetto quelle*

dei proemii, che sono inquadrate, con fiori. Innanzi a ogni libro è ripetuto il titolo. — Registro: 16 quaderni segnati A-P ii, iii, iiii *di 12 pagine e* Q ii *di 8 pagine; in tutto pagine 188 numerate. — A pag. 186:* Index capitum. *In fine :* Finis indicis capitum. *— In 12.º*

Questa edizione fu pubblicata insieme al Trattato del Card. Bellarmino : *De arte bene moriendi* e due opuscoli ascetici intitolati : *Semita paradisi* e *tractatus de pace animæ,* che in varie copie si trovano legati insieme.

XXV. 1666. R. PATRIS | FR. HIERONYMI | SAVONAROLAE | FERRARIENSIS | Ordinis Praedicatorum | TRIUMPHUS | CRUCIS, | sive de veritate Fidei | Lib. IV. | Recens in lucem Editus curâ Reuerendi | P. Fr. Stephani Meney | Ordinis Praedicatorum. | Gratianopoli, | Apud Andream Galle, Typographum | et Bibliopolam. | M. DC. LXVI. | Cum Approbatione Doctorum. *Segue a c. 2,* recto *la dedica:* Illustrissimo, nobilissimo, generosissimoq. Domino D. Alexandro de Berenger, Domino du Gua, de la Ferrière, de Vif, de Saillans, de Palanfray, du Geneuray, des Amieus, &c. *A c. 7,* recto, *sta l'Approvazione in data del 29 Maggio 1666, firmata dai due dottori in S. Teologia* Bernard e Rouffie. *Segue,* retro, *l' Approvazione dei Dottori dell' Ordine Domenicano,* Fr. Dominicus Blardon *e* Fr. Jacobus Desbleyns. *A c 8,* recto *è stampata l' ode asclepiadea di Giovanni Pico della Mirandola in lode del Savonarola, che comincia*: Quo te. sancte Pater, nomine nuncupem? *ecc.* A c. 9 *sta la prefazione col titolo:* Typographus lectori, *trascritta a lettera dall' edizione di Leida del 1633 e da noi sopra riportata.* A c. 10, 11 e 12 *v' è l'* Index capitum. *Dopo queste 24 pagine non numerate, sotto un fregio portante il nome di Gesù, comincia il testo in pagine 308 numerate. I prologhi sono in carattere corsivo, tutto il resto in carattere tondo. — In 12.º*

Nell' ampollosa dedica son levate a cielo le virtù guerresche del personaggio a cui è fatta; e gli viene augurato che il trionfo della Croce coroni le sue belliche vittorie. Degna d' esser riportata è l' Approvazione dei Teologi di Grenoble: « Triumphum Crucis *a Reverendo Padre Hieronymo Savonarola composi- « tum, iterum praelo mandari non vetat pietas, postulat ratio. Bona quibus Eccle- « siam auxit incessanter efflagitant.* » E nell' Approvazione dei Dottori dell' Ordine si dice : « *Sanctitas, doctrinæ profunditas, et fides orthodoxa Triumphi Crucis « jam pridem a Reverendo admodum et doctissimo Patre Hieronymo Savonarola Or- « dinis Praedicatorum micantissimo lumine compositi, et in lucem editi, postulant « ut iterum praelo excudatur.* »

XXVI. 1698. FE EST ABELECIDA | SOBRE A CRUZ DE CHRISTO | TRIUMFANTE. | LIVRO AUREO | composto pelo excellente Doutor | Fr. HIERONYMO SAVONAROLA DE FERRARA, | em Lingua Latina & Toscana: traduzido na Caste- | lhana por por Ioão Lourenço Otanariti Florentino ; | & na Portugueza, & acrefcentado | PELO P. M. Fr. ROQUE DE | SANTA THERESA, | Religiofo da Ordem de Noffa senhora do | carmo da Obfervancia: | DEDICADO | AO ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO SENHOR | DOM Fr. JOSEPH | DE LANCAfTRO, | Bifpo Inquifidor Geral do Confelho [illegible] S. Magestade, &c. | LISBOA, na officina de Miguel Deslandes, Impreffor de S. [illegible]stade | Com todas as licenças necefsarias. Anno de 1698. — *Nel 2º foglio, v' è la dedica:* Ao illustrissimo, *etc., come nel frontespizio, e sopra di essa uno stemma in un fregio. Questa dedica è in 8 pagine, in corsivo, firmata* Fr. de S. Theresia. *Segue il* Prologo do Traductor ao | Leytor, *in 8 pagine; re tondo; quindi il* Prologo de Fr. Hieronymo Savonarola de Ferrara, *2 pa- Altre 7 pagine sono occupate da attestati e licenze di revisori, inquisitori ecc., 3 pagine dall'* Index de los livros e Capitulos *etc., e poi comincia la numera-*

zione delle pagine che sono 260. A pagina 3, dopo 7 linee del proemio al libro I, comincia il Cap. I a due colonne; e così prosegue tutta l' opera, in carattere tondo. — In fine: Laus Deo. — *In 4.º*

XXVII. 1767. *Occhietto:* Hieronymi Savonarolae Trivmphvs Crvcis. *Frontespizio:* Hieronymi Savonarolae Ord. Praed. Trivmphvs Crvcis, sive de Veritate Fidei Libri IV. Cvm adnotationibvs Raymvndi Corsii eivsdem ordinis. Florentiæ MDCCLXVII. Ex Typographia Petri Caietani Viviani. Superiorum Permiſſu. *A pag. V:* Praefatio. QUa ingenii *etc. A pag. VII:* Index capitvm. *La numerazione in cifre arabe comincia dal Proemio. Carattere tondo, eccetto i proemii, che sono in corsivo: pagine* XII-480; *le pagine complete sono di 29 linee. Le annotazioni del P. Corsi sono a piè di pagina in carattere tondo minuto. — In 12.º*

La prefazione ci sembra degna d' esser riportata: *Qua ingenii, doctrinæque laude Hieronimus Savonarola extremo fere sæculo XV claruerit, quibusque operibus rem Christianam publicam ditarit, dicerem equidem copiose, nisi et syncronos, eique aetati suppares et recentiores etiam scriptores haud sane paucos egregie hoc fuisse labore perfunctos scirem. Eius est praeter ceteros insignis liber, quem propterea* Triumphum Crucis *inscribendum duxit, quod eo tametsi paucis, at omnis ferme contineatur Christianae Religionis adversus impios illius oppugnatores defensio. Huius opusculi, et saepe alias, et commodo demum* Missionariorum, *quos dicimus,* Sacrae Congregationis de Propaganda Fide *typis vulgati, cum exempla universa distracta essent, adnotationibus illustrandi novisque formis excudendi consilium ceperat Raymundus Corsius Ord. Praedicatorum, remque eo deduxerat, ut brevi sine dubio perfecisset, ni nobis, reique litterariae pubblicae praereptus immaturo interitu fuisset. Perfecta autem a nobis haec haec editio est, quod et nollemus frustra hunc tantum laborem fuisse susceptum a Corsio, et rem gratam viris eruditis facturos arbitraremur.*

XXVIII. 1845. *Occhietto:* Hieronymi Savonarolæ Triumphus Crucis. *Nel* verso: Paris. — I.-B. Gros Imprimeur de la Cour Royale. Rue du Foin-Saint-Jacques, 18. *Frontespizio:* Hieronymi Savonarolæ Ferrariensis Ordinis Prædicatorum, Triumphus Crucis, sive de veritate Fidei, Libri IV. Editio nova, cum praefatione, in qua de Hieronymi Savonarola spiritu prophetico, excommunicatione, morte, et a nonnullis ei tributa sanctitate, prosertim agitur. Curante G. G. Presbytero, Regiæ universitatis Bibliothecario adjuncto. Paris Loisel Libraire, Rue Saint-Iacques, 125, Sirou, imprimeur-libraire, rue des Noyers, 37. Blanc-Montanier, Rue Pavée Saint-André-des-arts, 14, 1845. — *Carattere tondo, le pagine complete sono di 38 linee; pagine VIII-216. Nelle ultime 2 pagine v' è l'* Index capitum. — *In 8º grande.*

Questa edizione fa parte di un volume intitolato: *Pantheon Ecclesiasticum. Apologistae adversus rationalistas, Deistas et naturalistas.* La 1ª opera è quella di Ugo Grozio: *De veritate religionis Christianae*, la 2ª è il *Trionfo*. Nella prefazione l' editore giudica del Savonarola assai sinistramente, e non vuol difendere nè condannare i magistrati fiorentini che lo mandarono alla morte. — Dà varie notizie storiche e bibliografiche, e conchiude col § dei Bollandisti intorno al Savonarola tratto dagli *Acta Sanctorum*, t. V. Maij. p. 234.

XXIX. 1848. Trionfo della Croce di Cristo o sia della Verità della Fede Cristiana di Fra Girolamo Savonarola da Ferrara. Versione dal latino dello stesso autore ridotta a corretta lezione dall' edizion Veneziana del 1535 per cura del Parroco Nicola Montemanni. Novi; dalla Tipografia Moretti 1847. *Sulla copertina v' è la data del 1848. Precede l' opera una prefazione del Montemanni* al Benevolo Lettore, *seguita da un* cenno storico *sul Savonarola tratto dagli annali del Muratori, anno 1498, e da un* giudizio *del Segni tratto dal 1º libro delle* Storie Fiorentine.

Dopo XII pagine segue il Proemio *del Savonarola, in corsivo, in 2 pagine. Al* Libro primo *comincia la numerazione in cifre arabe. Il proemio del primo libro vien detto* Disegno dell' opera. — *Carattere tondo, pagine* XIV-262 ; *le pagine complete sono di 30 linee. A pag. 257 v' e l' Indice, e a pag. 261, dopo l' indice :* Visto si permette la stampa. Novi il 24 Marzo 1848. Giuseppe Verri Revis. — *In 12.º*

XXX. 1855. *Occhietto :* Le Triomphe de la Croix. *Nel* verso: Paris, imprimerie de W. Remquet et Cie, rue Garancière, 5, derrière Saint Sulpice. *Frontespizio :* Le Triomphe de la Croix de Jérome Savonarole, traduit du latin par M. l' abbé Céleste Alix, Chapelain de Sainte-Geneviève, Prêtre séculier du tiers-ordre de Saint-Dominique. Dédié au R. P. Lacordaire. *Seguon le parole del Pico* (vita Fr. Hier. *cap. XIII*): Ex omnibus quæ umquam cuderit operibus *etc. Segue la sigla* C. D. *e a pie di pagina :* Paris, Charles Douniol, Libraire-Éditeur, rue de Tournon, n. 29. 1855. *A pag. V v' è la lettera di dedica* Au révérend Père Lacordaire Provincial des Frères Prêcheurs, *firmata* C. Alix; *e a pag. VII la risposta del P. Lacordaire colla data :* Sorèze 13 août 1854, *firmata* Fr. Henri-Dominique Lacordaire Provincial des Frères Prêcheurs. *A pag. IX leggesi la* Préface du traducteur *firmata* C. Alix, *colla data* : Paris 15 août 1854. — *Carattere tondo, linee 31 per pagina ; pagine XII-294. A pag. 289 v' ha un' appendice intitolata :* Note sur les sibylles. *A pag. 291-294 v' ha la* Table des Matières. — *In 12.º*

XXXI. 1868. The Triumph of the Cross, by Ierome Savonarola, translated from the Latin, with Notes and a Biographical Sketch, by O' Dell Travers Hill, F. R. G. S. London : Hodder & Stoughon 27, Paternoster Row, MDCCCLXVIII — *Le pag. II, III, IV, sono bianche; le pp. VI e VII contengono una breve prefazione, le pp. VI-XI la Tavola, le pp. XIII-XLIII una breve vita del Savonarola* (Biographical Sketch), *le pp. XLIV-XLVII un elenco degli scritti del Frate, e nelle pp. XLVII e XLVIII sono numerati 13 autori che hanno scritto di Lui. — Carattere inglese* « pica »; pagine XLVIII-258; le pagine complete sono di 29 linee. — In 12º.

Nella biografia, l'autore, anglicano, si mostra pieno di ammirazione verso il Savonarola, che chiama uomo grande, desideroso non della distruzione, ma della purificazione della Chiesa Romana, nel cui seno visse e morì. Riconosce perciò vano lo sforzo degli scrittori tedeschi, particolarmente del Meyer, di volerlo annoverare tra i precursori di Lutero. Ma nella traduzione, con imperdonabile ingiuria il traduttore omette varii capitoli in cui il Savonarola si manifesta fedelissimo alle dottrine e ai riti cattolici, come il 1º, il 15º, il 16º, e il 18º del III libro, totalmente tralasciati, e tutta la parte del capitolo 6º del libro IV, ove il Savonarola rende egregia testimonianza all' autorità della Chiesa Romana e del Sommo Pontefice, che dimostra Vicario di Gesù Cristo e successore di San Pietro. Questa traduzione è accompagnata da brevi note che principalmente contengono citazioni.

XXXII. 1898. Des Fr. Hieronymus Savonarola, Ord. P., Triumph des Kreuzes. Zur Verherrlichung der christlichen Religion an der Neige des 19. Iahrhunderts aus dem Lateinschen übersekt von Dr. C. Seltmann Domcapitular in Breslau. Breslau. G. P. Aderholz' Buchhandlung: 1898. *Nel* verso: Mit oberhirtlicher Genehmigung. — *A pag. 3:* Dorwort. *A pag. 8, dopo le ultime 16 linee della prefazione:* Breslau den 29 März 1898. Der Ueberseker. *A pag. 9:* Inhaltsverzeichnik, *e a pag. 13:* Erstes Buch. — *Volume di pag. 216.* — *In fine dell' ultima pagina:* Drud von R. Nischtowsty in Breslau. — *In 8.º*

Nella prefazione il traduttore espone l' intento che ebbe nel mandare in luce questo lavoro. Egli crede che sia d' interesse generale e scientifico il far cono-

scere qualche cosa di quest' uomo tanto famoso e particolarmente quella che è stimata l' opera sua principale. « Qualcuno » dice « si vedrà obbligato a « cambiar le sue idee sul *Precursore della Riforma*. Il Savonarola a Worms « spicca tra gli apostoli della Riforma. Ebbene; si deve pur sapere perchè e « qual confessore della Fede ella ha posto in quel monumento. Egli stesso « deve parlare, e confessare quanto ha confessato poco innanzi di morire ed « esposto come sua professione di Fede ». Entra quindi a parlare del momento storico in cui fu scritta quest' opera. Ne enumera quindi le principali edizioni. Per la sua traduzione si è servito di quella di Venezia del 1517.

Fratris Hieronymi Ferrariensis Ord. Praed. De veritate Fidei in Dominicae Crucis Triumphum.

Tabula capitulorum quae in hoc volumine continentur.

LIBRI PRIMI CAPITA.

CAPITA SECUNDI LIBRI.

Libro di Frate Ieronimo da Ferrara dell'Ordine de' Frati Predicatori. Della verità della Fede Cristiana sopra il glorioso Trionfo della Croce di Cristo.

Tavola de' capitoli che si contengono in questo libro.

CAPITOLI DEL LIBRO PRIMO.

CAPITOLI DEL LIBRO SECONDO.

CAPITA TERTII LIBRI.

CAPITOLI DEL TERZO LIBRO.

LIBRI QVARTI CAPITA.

FINIS INDICIS CAPITVM.

CAPITOLI DEL QUARTO LIBRO.

FINE DELLA TAVOLA DE' CAPITOLI.

DE VERITATE FIDEI
IN DOMINICAE CRVCIS TRIVMPHVM

DELLA VERITÀ DELLA FEDE CRISTIANA
SOPRA IL GLORIOSO TRIONFO DELLA CROCE DI CRISTO

Fratris HIERONYMI SAVONAROLAE

FERRARIENSIS

ORDINIS PRAEDICATORUM

DE VERITATE FIDEI IN DOMINICAE CRUCIS TRIVMPHVM

LIBER PRIMVS

PROOEMIVM

Gloriosum Crucis triumphum, contra hujus saeculi sapientes, garrulosque sophistas, arduum profecto, ac supra vires, temporibus tamen nostris utile opus ac necessarium, divina ope fretus aggredior. Quamvis enim ex innumeris Domini nostri Jesu Christi operibus, ac celebratis toto orbe miraculis, sacrisque Theologorum monumentis, fides omni ex parte adeo fundata et stabilita sit ut de illa amplius indagari, nedum ambigere, superfluum curiosumque videatur; plerique tamen hac tempestate mortales ita peccatorum sordibus volutantur, ut ad veritatis lucem caligantes caelestia pro ridiculo habeant, ac divina miracula quasi deliramenta contemnant. Nos itaque, quos nimirum zelus domus Dei comedit, praeterita ac paene aboleta in memoriam revocantes quasi somniculosos excitare conabimur. Licet autem fides ex causis principiisque naturalibus demonstrari non possit, ex manifestis tamen effectibus validissimas rationes adducemus, quas nemo sanae mentis inficiari poterit. Non quod fides iis tantummodo innitatur, cum (teste Apostolo) donum illa sit Dei, non ex operibus, ne quis glorietur *(Ephes. II, 8-9); sed ut earum subsidio nutantes basibus solidatis consistant; increduli ad recipiendum supernaturale fidei lumen disponantur; fideles autem his instructi armis contra impios oppugna-*

LIBRO PRIMO
DELLA VERITÀ DELLA FEDE
SOPRA AL TRIONFO DELLA CROCE DI CRISTO
composto da Frate IERONIMO SAVONAROLA
DA FERRARA

DELL' ORDINE DEI FRATI PREDICATORI

PROEMIO.

Il glorioso trionfo della Croce ha in sè tanti misterii che, volendolo io descrivere contro la empia garrulità delli savii di questo mondo, certo abbraccio una opera che è sopra le mie forze. Ma spero che il Signore sarà nostro adiutore. E avvengachè la fede, per le mirabili opere del nostro Salvatore Iesù Cristo a tutto il mondo manifeste e per le dottrine delli sacri teologi, sia per tal modo fondata e stabilita che oramai parrà cosa superflua investigare più oltre; nientedimeno alcuni nelli vizii involti sono tanto accecati in questo tempo che nel mezzo giorno palpano le tenebre, e però le cose celesti, divine e ammirande dispregiano. Per la qual cosa, eccitato dal zelo della casa di Dio, intendo, quanto di sopra sarò aiutato, di ridurre a memoria alli mortali le cose di Cristo passate nelli cuori loro estinte per eccitarli dal grave sonno dal quale sono oppressi. E benchè la fede non si possi demostrare per cause e principii naturali, nientedimeno, dalle cose che per il passato si sono viste et continuamente si vedono nella Chiesa, si possono raccorre così forti ragioni che nessuno di sana mente vi potrà resistere. Niuno creda però che la fede proceda da queste ragioni; anzi (come dice lo Apostolo) è dono di Dio, dato alli uomini non per merito alcuno ma

tores procedant, passimque illorum insipientiam detegentes, simplices ab eorum faucibus incautosque eripiant. Neque vero est cur hac de re fidei merito derogari quis putet, propterea quod tritum illud sit, fidem non habere meritum, cui humana ratio praebet experimentum. Ad eos enim hoc tantum refertur, qui nonnisi rationibus coacti credere volunt. Qui autem primum divino munere constantissime fidem amplexi, se insuper atque alios in ea rationibus confirmare contendunt, hi sunt praecipue commendandi, Principe Apostolorum Petro ita nos exhortante: Dominum autem Christum sanctificate in cordibus vestris, parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est, fide et spe *(I Petr. II, 15). Quia ergo rationibus dumtaxat disputare contendimus, nullius auctoritati innitemur, atque ita in toto opere progrediemur ac si nulli hominum quantumlibet sapienti, sed soli rationi, ex iis quae videmus et experimur, credendum sit. Rationi enim naturali omnes assentiri coguntur. Quoniam vero cum sapientibus hujus saeculi nobis modo agendum est, quos domestici et nudi sermonis lectio plerumque fastidit, consuetae simplicitatis nostrae metam paululum in hujus operis stilo pro illorum satisfactione transgrediemur.*

per sua benignità, acciocchè veruno non si possi di sè gloriare. *Ma noi formeremo queste ragioni per confirmare coloro che in essa vacillano e per disporre gli increduli a ricevere il lume sopranaturale di quella, et per armare li fideli, acciocchè con esse possino combattere contro alli empii, dimostrando la loro insipienza, per cavare loro delle mani li semplici e innocenti da loro ingannati. E questo non è derogare alla fede; benchè sia trito proverbio che la fede non ha merito quando è provata da ragione umana; perchè questo si riferisce a quelli che altrimenti non vogliono credere, e però credendo solamente perchè sono convinti da ragione, non hanno merito alcuno del suo credere: ma colui che prima da Dio illuminato senza altre pruove abbraccia la fede, se poi per confirmare sè et li altri va investigando le ragioni di quella, appresso Dio et li uomini merita commendazione, esortandoci il Principe delli Apostoli santo Pietro e dicendo:* Santificate nelli vostri cuori il Signore Cristo, e siate apparecchiati a satisfare ad ognuno che vi chiede ragione di quella fede e speranza che è in voi. *E perchè in questo libro noi vogliamo disputare solamente con ragioni, non ci fonderemo in alcuna autorità, ma per tal modo procederemo come se non si avessi a credere a veruno uomo del mondo quantunque sapiente, ma solo alla ragione naturale. Alla quale ogni uomo, che non è pazzo, è costretto a consentire.*

CAPVT I.

DE MODO PROCEDENDI

Oportet autem nos ad cognitionem invisibilium per visibilia devenire: omnis enim nostra cognitio incipit a sensu; sensus vero, ea solum, quae extrinsecus sunt accidentia cognoscit; intellectus autem, subtilitate sua, rerum substantiam penetrat, quarum consideratione ad cognitionem inmaterialium et invisibilium rerum elevatur. Dum enim substantiam et proprietates, ordinem, causas et motum rerum visibilium speculatur, per haec in substantiarum separatarum et Dei notionem quodammodo manuducitur et sublimatur : quemadmodum etiam per accidentia et motus, operationesve hominis extrinsecas, ad latentis animae interiorisque hominis, ac invisibilium suimet partium, intelligentiam pervenit. Colligentes igitur philosophi prae oculis universum, coelos scilicet et ornatum eorum atque influxum, nec non elementorum proprietates, actiones, mixtionesque eorum multimodas, compositarum rerum varietates, motus et proprias passiones, mirabilem denique ordinem et mundi hujus visibilis magnitudinem et pulchritudinem, ad invisibilia suspicienda, mentis aciem erexerunt. Quibus inventis, eorum naturas et proprietates, qualitercumque potuerunt, investigare conati sunt. Sicut ergo ipsi philosophi res naturales esse opera Dei cognoverunt per quae in ejus virtutis et gloriae cognitionem perveniri potest, ita quae fiunt in Ecclesia Christi sensibus et ratione perceptibilia ostendere volumus esse ejusdem opera Dei, per quae ad notitiam majestatis et gloriae Iesu Christi, qui nobis invisibilis est, pervenire possumus.

CAPITOLO I.

DEL MODO DEL PROCEDERE.

Noi bisogna per le cose visibili venire in cognizione delle invisibili: perchè ogni nostra cognizione comincia dal senso, il quale solamente conosce li accidenti corporali estrinseci: ma lo intelletto nostro, per la sua sottilità, penetra insino alla sostanza delle cose naturali, dalla considerazione delle quali si leva alla cognizione delle cose invisibili e immateriali. Però che, speculando la sostanza e proprietà, l'ordine, le cause e il movimento delle cose visibili, si conduce a poco a poco alla cognizione delle sostanze invisibili, e finalmente della maestà divina; in quel modo che per li accidenti e operazioni dello uomo estrinseche veniamo in cognizione della anima nostra e delle parti sue invisibili. I filosofi dunque, contemplando questo universo, cioè li cieli e il loro ornato e influsso, e similmente li elementi con le loro proprietà, operazioni e diverse mistioni, la varietà delle cose composte di essi elementi, e li moti e proprie perfezioni, e finalmente il mirabile ordine, la grandezza e bellezza di questo mondo visibile, levarono li occhi della mente a speculare le cose invisibili; le quali poi che ebbero trovate, si sforzarono quanto poterono di investigare le loro nature e proprietà. Così dunque, come essi filosofi per questa via conobbero le cose naturali essere opere di Dio, per le quali si può pervenire in cognizione della sua virtù e gloria infinita, così noi vogliamo mostrare che le opere che si sono viste e vedonsi nella Chiesa di Dio sono opere divine; per le quali possiamo venire a notizia della gloria e maestà infinita del nostro Salvatore Iesù Cristo a noi invisibile.

Quemadmodum igitur omnia, quae Deus fecit in universo, philosophi aggregaverunt, oportet quoque nos colligere quaecumque Christus in mundo operatus est. Et sicut ex miris naturae operibus philosophi coacti sunt confiteri Deum esse primam omnium causam, et opus naturae esse opus intelligentiae non errantis, hoc est, Dei; ita ex admirandis Christi operibus ostendere volumus eumdem Christum Crucifixum esse primam omnium causam, et ipsius operationes esse Dei operationes, qui errare non potest. Nec tamen propterea asserere volumus nos ob has rationes credere. Neque enim harum argumentationum virtute christiana mens ad credendum impellitur, alioquin de hujusmodi rebus non fides, sed opinio haberetur; virtute autem haec credimus luminis ex Deo nobis supernaturaliter infusi. Deinde his rationibus fidelium animos alacriores reddimus et confirmamus, incredulis adversariis demonstrantes, fidem a nobis, non leviter et inaniter, sed graviter sapientissimeque teneri. Ut autem melius universa diversorum temporum Ecclesiae opera, tam praesentis quam praeteritae, in unum collecta ante oculos statuamus, ad similitudinem et comparationem universi, sub effigie currus triumphalis singula inferius describemus.

CAPVT II.

DE TRIVMPHO CHRISTI, VNDE FIDEI ARGVMENTA ELICIVNTVR.

Deus enim, cum sit infinitae potentiae, sapientiae et bonitatis, non potest per unam tantum creaturam nisi imperfecte cognosci. Philosophi siquidem in tantae majestatis notitiam ex ordine universi potissimum devenerunt; qui ordo non ex una dumtaxat re, sed ex innumeris fere constat, quas non multa cum difficultate prae oculis simul statuere potuerunt, cum sint omnes naturali quodam vinculo ita connexae, ut alia ex alia pendeat. Virtus quoque et sapientia Christi non ex uno ejus opere statim poterit apprehendi. Verum si omnia illius gesta et effectus, qui inde emanarunt conspectui nostro pariter offeramus, non unam tantum rationem sed multas ex ipsis colligentes, compelletur nimirum cujuslibet hominis intellectus fateri, Christum Crucifixum esse verum Deum. Quia si unica operatio et argumentatio minus

In quel modo dunque che li filosofi congregarono dinanzi alli occhi loro tutte le cose visibili dello universo, e per le maravigliose opere della natura furono costretti a confessare Dio essere prima causa di ogni cosa e le opere della natura essere opere di uno intelletto che non può errare, cioè di Dio, così a noi bisogna raccorre insieme tutte le opere di Cristo maravigliose, per le quali vogliamo dimostrare esso essere prima causa di ogni cosa, e tutte le sue operazione essere procedute da Dio, che non può errare. Non che per queste ragioni (come abbiamo detto) li cristiani credano, li quali sono fermi nella fede per il lume sopranaturale a loro dato da Dio (altrimenti la nostra non saría fede, ma opinione); ma con queste si confermano e confortano li cristiani, e alli avversarii della fede si dimostra che noi non crediamo queste cose leggermente, anzi con somma gravità e sapienza. Per potere dunque meglio congregare dinanzi alli occhi di ogni uomo le opere di Cristo, che si sono fatte e continuamente si fanno nella Chiesa, le descriveremo qui di sotto, in figura d' uno carro trionfale, il quale avrà similitudine con tutto l' universo.

CAPITOLO II.

DEL TRIONFO DI CRISTO, DAL QUALE SI CAVA LI ARGOMENTI DELLA FEDE.

Essendo Dio di potenza, sapienza e bontà infinita, per una sola creatura non si poteva conoscere se non molto imperfettamente; e però li filosofi vennero in cognizione della sua maestà per l' ordine dello universo: il quale non resulta da una sola creatura, ma quasi da innumerabili; le quali, per il vincolo naturale che hanno insieme dependendo una dall'altra, facilmente poterono congregare tutte insieme innanzi alli occhi loro. E similmente la virtù e sapienza e bontà di Cristo non si può intendere per una sola opera sua; ma se noi congreghiamo tutte le cose maravigliose, che lui ha fatte, dinanzi alli occhi della mente nostra, da quelle raccogliendo non una sola, ma molte ragioni, saremo costretti a confessare che Cristo Crocifisso è vero Dio: perchè se una operazione o argomentazione non ci

sufficiat, omnes tamen simul collectae eam vim habebunt ut quispiam, nisi protervae mentis, dissentire non possit. Verum quia praeterita et praesentia Christi opera non facile conspectui sese offerunt, sicut naturalia, cum quibus quotidie versamur, et quae miro sub coelo ordine connectuntur, opportunum duxi ea, ad sensibilem imaginem sub specie currus triumphalis redacta, cuilibet, etiam rudi ingenio, quasi palpanda proponere, ut non tantum singula seorsum, sed cuncta pariter contemplemur.

Primum itaque ante ora constituamus currum quatuor vectum rotis, et super eo more triumphantis Christum, spinis coronatum, innumeris probris et contumeliis, atque atrocissimo et turpissimo supplicii ac mortis genere cruentati corporis cicatrices et vulnera ostendentem: quibus, non aliis armis, cuncta subegit et captivam in altum duxit captivitatem. Ejusque vertici micantibus radiis lucidissimus immineat globus trina facie Trinitatem effingens, qui totum ipsum Christum, ejusque Ecclesiam inenarrabili circumfuso splendore prorsus illustret. Christus vero laeva Crucem teneat, cum caeteris passionis suae aculeis et instrumentis: utriusque Testamenti volumen dextra complectens. Iuxta pedes, cum superposita hostia, stet calix; et circa ipsum distincta vasa aquae, vini, olei, et balsami, cum reliquis sacramentorum Ecclesiae signis. Mox infra gradum Christi sedeat piissima ejus mater Virgo Maria. Ad haec, infra ipsius Virginis gradum, circumquaque disposita sint aurea, argentea, et cristallina vasa, caelaturis et gemmis ornata pretiosis, non nisi ossibus et cineribus referta mortuorum. Ante currum statim Apostoli et Praedicatores omnes quasi vehiculum trahentes assistant: praeeuntibus Patriarchis et Prophetis veteris Testamenti cum innumera virorum et mulierum caterva. Currum circumstent amplissima utriusque sexus et cujuslibet conditionis agmina Martyrum, circa quos sint universi Doctores sacri libros apertos utraque manu gestantes. Currum dehinc sequatur infinita multitudo utriusque sexus et omnis generis et sortis hominum, Iudeorum scilicet, Graecorum, Latinorum ac barbarorum, tam divitum quam pauperum, sapientum, eruditorum, idiotarum, cujuslibet aetatis, plaudentium. In circuitu autem horum om-

costringerà, tutte però insieme raccolte avranno tal forza che ciascuno, che non sarà di mente proterva, bisognerà che li consenta. Ma perchè non è così facile a offerire nel cospetto delli uomini tutte le opere di Cristo, come le cose naturali, le quali sotto il cielo sono con mirabile ordine insieme costrette, mi è parso cosa necessaria raccogliere tutte sotto imagine d'uno carro trionfale, acciò che ancora ogni basso ingegno le possa tutte insieme contemplare.

Prima dunque poniamo dinanzi alli occhi nostri uno carro di quattro ruote, e sopra di lui Cristo, a modo di trionfante, coronato di spine e tutto impiagato; per il quale si dimostri tutta la sua passione e morte, con che superò tutto il mondo. E sopra al capo suo sia una luce come uno sole che abbia tre faccie in figura della santa Trinità, dalle quali proceda mirabile splendore che illustri la sua umanità con tutta la Chiesa. Nella mano sinistra di Cristo sia la Croce con tutti li altri instrumenti della sua passione, e nella destra la Scrittura del vecchio e nuovo testamento. Appresso ai piedi poni il calice con la ostia e altri vasi di olio e di balsamo, con li altri segni delli sacramenti della Chiesa. Sotto a questo primo grado, dove è Cristo, sia la piissima Madre di Dio vergine Maria; infra il grado della quale siano ordinati intorno intorno vasi di oro e d' argento e di pietre preziose, pieni di cenere e di ossa di morti. Dinanzi al carro sieno li Apostoli e Predicatori, in modo che paia che tirino il carro; alli quali precedano li Patriarchi e Propheti, con innumerabile moltitudine di uomini e di donne del vecchio testamento. Intorno al carro, come una corona, sia grandissima moltitudine di Martiri; circa li quali sieno li Dottori della Chiesa con libri aperti in mano, e circa loro innumerabile moltitudine di vergini e vergine ornate di gigli. Dipoi dietro al carro seguiti infinita moltitudine di uomini e di donne di ogni condizione, cioè Giudei, Greci, Latini, barbari; ricchi, poveri, dotti, indotti, piccoli, grandi, vecchi e giovani: li quali tutti con uno cuore laudino Cristo. Et intorno a tutta questa

nium, tam praecedentium quam sequentium triumphalis pompam currus, ponamus innumeras hostium turmas, Ecclesiam totis viribus oppugnantes; imperatores scilicet, reges, principes et potentes hujus saeculi; sapientes quoque et philosophos et hereticos, ac ex omnium gentium et linguarum populis, servis et liberis, maribus ac foeminis, infinitam sortis cujuscumque frequentiam. Iuxta hos prophana deorum simulachra et idola, constrata, diruta et comminuta describantur; nec non libri haereticorum combusti, confutataque caeterarum sectarum dogmata, cultus denique omnis aliarum relligionum deiectus et eversus.

Hujusmodi ergo currus, ante oculos nostros descriptus et constitutus, erit quasi quoddam universum, unde novam philosophiam elicere valeamus. Pro prima siquidem causa et pro invisibilibus, ad quorum cognitionem per visibilia nituntur philosophi pervenire, in vertice Christi radiantem globum lucidissimum statuimus, vice sanctissimae et individuae Trinitatis, quam summum Deum esse confitemur; atque ipsum Christum qui nobis invisibilis est, caeteris undique supereminentem; cui innumeros angelorum et animarum beatarum choros assistere credimus: ad quorum cognitionem et scientiam, ex iis quae supra et circa currum visibilia collocavimus, pervenire conabimur. Sicut autem philosophi post invisibilia coelum dicunt esse principalem omnium, quae infra ipsum generantur, causam; ita et nos Crucem et passionem Christi post divinitatem ponimus principalem causam gratiarum Ecclesiae, et nostrae salutis. Et sicut post coelum succedunt elementa, ita post passionem Christi sequuntur ecclesiastica Sacramenta. Et quemadmodum elementa virtutem omnem habent a coelo, ita Sacramenta virtutem a passione Christi consequentur. Post elementa vero semina in mundo et agentia particularia ponimus. Pro seminibus ergo in Triumpho nostro doctrinam accipimus evangelicam, sanctorumque opera et exempla, quorum ossa ac cineres nos memores reddunt: eorum namque monumentis, meritis et exemplis, Ecclesia quotidie claris ac fructuosis operibus foecundatur. Insuper pro particularibus agentibus descripsimus apostolos, patriarchas, pro-

moltitudine nominata, così del vecchio come del nuovo testamento, poniamo innumerabili schiere di inimici e contrarii alla Chiesa di Cristo; cioè imperatori, re, principi, potenti, savii, filosofi, eretici, servi, liberi, maschi, femine, e gente di ogni lingua e nazione: appresso de' qualī sieno descritti gli idoli prostrati e comminuti, e' libri degli eretici arsi, e tutte le sette contrarie a Cristo confutate, e ogni altra religione eversa e reprobata.

Questo carro dunque, descritto e ordinato dinanzi alli occhi nostri, sarà quasi come uno nuovo mondo, dal quale caveremo una nuova filosofia: però che per la prima causa e per le cose invisibili, alla cognizione delle quali li filosofi si sforzarono pervenire mediante le visibili, noi abbiamo posto sopra il capo di Cristo la effigie della santa Trinità, la quale confessiamo essere vero Dio; e dinanzi a essa sta Cristo in quanto uomo, con infinita moltitudine di Angeli e anime beate, che sono a noi cose invisibili. Alla cognizione et scientia delle quali, per le cose visibili che abbiamo collocate circa il carro, ci sforzeremo pervenire. E così come li filosofi dopo le sostanze invisibili dicono il cielo essere la principale causa delle cose sotto di lui generate, così noi diciamo che, da poi la divina Maestà invisibile, la principale causa delle grazie e della nostra salute è la Croce e la passione di Cristo. E così come da poi il cielo succedono li elementi li quali da esso hanno ogni sua virtù, così *etiam*, da poi la passione di Cristo seguitano li ecclesiastici sacramenti, li quali da essa conseguitano ogni sua virtù. Da poi li elementi nel mondo seguitano le semente e le cause particolari. Per le semente dunque, nel Trionfo nostro poniamo la dottrina evangelica, con le opere e buoni esempli delli santi, le ossa e cenere delli quali sono riposti onorevolmente per memoria in preziosissimi sepolcri; però che dalla memoria de' loro meriti e fruttose operazioni continuamente fruttifica la Chiesa. Per le cause particolari, abbiamo descritto li apostoli, patriarchi, profeti, martiri e dotto-

phetas, martyres ac doctores, qui dum viverent universum terrarum orbem suis praedicationibus in Christo regeneraverunt. Sancti enim, dum Christo cooperantur, particularia agentia recte vocari possunt: eorum vero scripta, bona opera et exempla, quae saepissime in Ecclesia recoluntur, nobis semina bene vivendi procul dubio existunt. Postremo in hoc mundo corporeo sequuntur effectus, pro quibus amplissimam hominum multitudinem cujuslibet conditionis descripsimus, ad Christum exemplis et adhortationibus Sanctorum conversam, quae cum pie tum etiam sanctissime vixit. Sed quia in rebus naturalibus omnis motus est de contrario in contrarium, et generatio unius est corruptio alterius, in omni generatione pugnantia invicem contraria requiruntur, ubi semper major praevalet virtus. Propterea hostes Christi et Ecclesiae eorumque errores undique, Christo duce, fugatos et evulsos in hoc mundo descripsimus. Porro ex quatuor rotis, quatuor mundi partes intelliguntur, per fidem et veritatem Christi mirifice illustratae.

Sicut ergo philosophi prae oculis habentes ordinem universi et ejus effectus considerantes, admiratione et ardore discendi, ipsas naturalium effectuum causas perquirendo, paulatimque ab inferioribus ad superiora ascendendo, ad cognitionem divinae majestatis et invisibilium pervenerunt; ita et nos si Triumphi et descriptionis hujus imaginem, praeteritosque et quotidianos effectus hinc elicitos diligentius perscrutati fuerimus, incipiemus admirari, et eorum causas inquirere: et per hoc ad divinitatem Christi et invisibilia majestatis ejus cognoscenda gradatim transferemur.

CAPVT III.

POSITIONES OMNIBVS CONCEDENDAE.

Ut autem in hac nostra disputatione congrue procedamus, sciendum est, oportere disputantes in aliquo semper vel in quibusdam convenire; alioquin, si in omnibus dissiderent, non haberet disputatio locum. Ea vero, in quibus semper conveniunt disputantes, sunt omnibus aeque notissima, quae vel sensu vel inductione cognoscuntur, vel eis virtute luminis intellectus agentis,

ri, li quali, mentre che vissono, rigenerarono in Cristo con le sue predicazioni tutto l' universo. Finalmente in questo mondo seguitano li effetti, cioè le cose prodotte e generate dalle cause prenominate, per li quali abbiamo descritta amplissima moltitudine di uomini e di donne, convertiti a Cristo per le predicazioni e esempii de' santi. Ma perchè nelle cose naturali ogni movimento è da uno contrario all'altro, in ogni generazione si trovano due contrarii che combattono insieme, tra li quali chi ha più forza supera. Nella generazione spirituale, avendo Cristo con li suoi eletti superato li suoi avversarii, per questo abbiamo descritto intorno al trionfo li inimici della Chiesa in tutto prostrati. Le quattro ruote del carro significano le quattro parti di questo mondo volubile, le quali Cristo ha illustrate e mirabilmente a sè subiette.

Come dunque li filosofi avendo dinanzi alli occhi l' ordine dello universo, e considerando li mirabili effetti della natura per desiderio di imparare, cercando le cause loro, a poco a poco dalle cose inferiori salendo alle superiori, pervennero alla cognizione delle cose invisibili e della divina Maestà, così noi, se diligentemente scruteremo le cose che ha fatte Cristo e fa continuamente nella Chiesa sua, figurate in questo Trionfo, cominceremo a maravigliarci, e cercare con desiderio le cause loro, e per questo a poco a poco perverremo alla cognizione delle cose invisibili e della divina maestà di Cristo.

CAPITOLO III.

POSIZIONE E PRINCIPII NOTI E MANIFESTI.

Ma acciocchè noi procediamo ordinatamente in questa nostra disputazione, è da sapere che bisogna li disputanti sempre convenire in qualche cosa; perchè, se in ogni cosa si discordassino, non avrebbe luogo la disputa. Sappi dunque che li disputanti sempre si concordano in alcuni principii, li quali sono così manifesti che

cum proponuntur, statim assentimur; licet in multis etiam possint convenire disputantes, non aeque omnibus, sed ipsis tantummodo notis. Oportet ergo nos notissima quaedam quasi fundamenta proponere; quae si negarentur, omnis nostra disputatio solveretur, quia contra negantes principia non est disputandum. Si quis enim negaret aliquid moveri, velut Zeno, cum eo physicus disputare non posset, cum physicus omnia vel quaedam moveri praesupponat. Conveniamus ergo in hoc primum, scilicet Jesum Christum a Judaeis esse crucifixum et ab omnibus fere gentibus pro Deo habitum et adoratum: hoc enim cunctis, tam fidelibus quam infidelibus, plane constat; quod haeretici, Judaei, Mahumetani, et omnes gentilium et barbarorum linguae, fatentur; et ab initio perpetua successione Christiani eum, ad haec usque tempora, ita coluerunt. Libri quoque de ipso Christo, ejusque Ecclesia, quocumque idiomate editi, tam fidelium quam adversariorum, ubique terrarum vulgati, abunde nobis perhibent testimonium. Nulla denique mundi regio aut angulus vix relictus est ullus, ubi christianarum ecclesiarum monumenta non extent; nec aliquis fere invenitur in orbe locus, in quo vel Jesus Christus Crucifixus tamquam verus Deus non adoretur, aut retroactis temporibus ibidem non fuerit adoratus, vel saltem ubi nesciant a Christianis eumdem ut verum Deum hactenus cultum et in praesentia coli: unde Infideles eum vocant Deum Christianorum. Quamobrem delirum et stultum foret id negare quod omnium ora, scripta, vestigia et antiqua monumenta testantur. De aliis consequenter in Triumpho designatis idem asserimus: videlicet de confessione et adoratione sanctissimae Trinitatis, Crucis, Eucharistiae, Virginis Mariae atque sanctorum, quorum cineres et ossa, loculis recondita pretiosis, in toto terrarum orbe notissimum est a Christianis summa in veneratione haberi, ut etiam hactenus habita sunt. Atque etiam notum est, apostolos Crucis Christi praecones extitisse et ante eos Hebraei populi prophetas et patriarchas, hinc martyres et sacros ecclesiae doctores, infinitam quoque monachorum, clericorum, relligiosorum et saecularium multitudinem Christum inviolabiliter

niuno uomo li nega: benchè essi concordino ancora in alcune cose non così note a tutti li uomini. Bisogna dunque a noi fare fondamento in alcune proposizioni notissime; le quali quando ci fussino negate, non potremmo disputare; perchè chi nega le cose note e i primi principii è stolto, e contra lui non è da disputare. Prima dunque vogliamo che li nostri avversarii confessino insieme con noi che Gesù Cristo Nazareno fu crocifisso dalli Giudei, e di poi fu quasi da tutto il mondo adorato per Dio, come al presente è adorato da noi cristiani. Questo è manifesto così alli infedeli, come a' fedeli; questo confessano i Giudei, gli eretici, i Maomettani, i Greci, i Latini, i barbari, e tutte le lingue. E da poi che venne Cristo, successivamente, di generazione in generazione, è stato così da ogni uomo confessato insino a questa ora presente. Testificano ancora questo li libri di lui scritti in tutte le lingue, così delli cristiani come delli avversarii, vulgati per tutto il mondo. Ancora questo manifesta la memoria delle chiese di Cristo al presente in diverse parti del mondo ruinate, intanto che non si trova quasi luogo nel mondo, dove, o veramente non si adori Cristo crocifisso come vero Dio, o non sia stato adorato per li tempi passati, o almeno non si sappia che dalli cristiani sia stato e sia al presente adorato; onde li infedeli lo domandano il Dio dei cristiani. Se dunque è cosa stolta negare quello che testifica ogni lingua e tutti i libri e infinite memorie, chi negasse Gesù Cristo essere stato crocifisso da' Giudei e quasi in ogni parte del mondo essere stato adorato per Dio, senza dubbio sarebbe stolto e niuno doverebbe con lui disputare. Similmente, come abbiamo detto di Cristo, diciamo della confessione e adorazione della santissima Trinità, della Croce, della Eucaristia, della Vergine Maria e delli altri santi; cioè, che sono stati in somma venerazione per li tempi passati, ed al presente sono, appresso alli cristiani. E per simili evidenze è noto a ognuno che li Apostoli, prima pescatori, hanno predicato la Croce di Cristo, e innanzi a loro è stato il popolo ebraico e li patriarchi e li profeti, e da poi loro li gloriosi martiri e li sacri dottori della Chiesa e le immacolate vergini e infinita multitudine di monachi, clerici, religiosi e secolari: li quali inviolabilmente

confitentium in hunc usque diem praecessisse; tyrannos quoque et philosophos, oratores, aliosque innumeros constat contra Ecclesiam et fidem Christi acerrime pugnasse. Ex prædicatione item Crucis Christi prostrata deorum simulacra, mundi sublatos errores, regem denique Romanorum piscatori colla subiecisse; et innumeras haereticorum turbas cum libris et iniquis suis dogmatibus ad nihilum redactas esse, luce clarius est. Haec ergo, et his similia, quae in tractatu nobis occurrent, probare non oportet; sed ea tamquam omnino vera supponimus; veluti etiam quae oculis cernimus naturalia, vel prima scientiarum principia, quae ab omnibus affirmantur, non probamus; quia lumine intellectus ea statim apprehendimus, constantissimeque tenemus. Neminem enim sanae mentis putamus talia negaturum, quae publico conspectui manifeste se offerunt. Perspicuum namque est non solum a populo rite Christiano, qui non parvam orbis possidet partem, verum etiam a plerisque latissimarum regionum populis, licet variis implicentur erroribus, in India et in aliis mundi partibus, paene omnia haec indubitata fide summaque veneratione coli et quotidie renovari. Quinimmo Mahumetani, gens innumerabilis, apud quos certa extant fidei nostrae argumenta, procul dubio Christum apud se regnasse mirabiliaque multa fecisse testantur: neque eum modo haud impune blasphemant, sed etiam venerantur. Si ergo dementis est ea negare, quae cunctis perspicua sunt, et manibus quodammodo attrectantur, profecto quae diximus negare nemo poterit, nisi omnem prorsus effugiat veritatem, eique impudenter ac insipienter obsistat.

CAPVT IV.

SOLVTIO OBIECTORVM CONTRA DICTAS POSITIONES.

Sed objiciat forte quispiam, mirabile esse neminem historiographorum gentilium haec suis scriptis mandasse, quae profecto, si vera essent, non fuissent ab eis silentio praetermissa. Quis enim

hanno seguitato Cristo. È finalmente noto che sono stati li tiranni e sapienti di questo mondo li quali acerrimamente hanno pugnato contra la Chiesa; e che sono stati prostrati li idoli e li errori diabolici nel mondo sparsi; e che lo Imperatore Romano si è umiliato e subietto a uno pescatore; e che sono stati ridotti a nulla li eretici con li loro libri. Dico dunque che queste cose sono tanto note, che non hanno bisogno di probazione: e però presupporremo vere come presuppongono i filosofi i loro primi principii nelle scienze; perchè non pensiamo che da uomo di sano intelletto si possono tali cose negare: poichè, insino al tempo presente, non solamente li cristiani le confessano e onorano; ma anche molti altri popoli e amplissime provincie, come sono gli Indiani, ed appresso ancora li Maomettani, che sono innumerabili, sono manifesti indizi della verità delle cose predette, e confessano Cristo avere regnato in quelle parti, e lo laudano con la sua Madre, puniendo gravemente chi il blasfemia, benchè sieno poi implicati in molti errori. Essendo dunque queste cose così manifeste che si può dire che si tocchino con mano, certo non le può negare se non chi è pazzo, o chi senza vergogna con protervia vuol fuggire la verità.

CAPITOLO IV.

RISPOSTE ALLE OBIEZIONI CONTRA LE PREDETTE POSIZIONI.

Ma potria forse dire alcuno che, se queste cose fussino vere, maravigliosa cosa parrebbe che alcuno istoriografo, o oratore pagano non ne avessi fatta menzione. Non avendo dunque loro

non admiretur eos diligentissime bella regum et magnorum virorum gesta descripsisse: hoc autem Christi opus, quo nullum majus nullumque mirabilius ac magis in toto terrarum orbe praedicatum celebratumque inveniri potest, prorsus omisisse? Tametsi a multis contradicentibus testimonium facti confirmatum sit: dum ea, quae scriptis suis carpunt, ostenderint potius quam confutarint.

Respondemus tamen falsum esse quod nemo gentilium Christi et Ecclesiae opera commendaverit. Quinimmo ex his plurimi doctissimi et gravissimi viri elegantes copioseque scripserunt, qui, auditis et perspectis Christi operibus ejusque sanctorum, ad fidem conversi sunt, ac libros innumerabiles de eorum laudibus ediderunt, ubique terrarum postea vulgatos; sicut in Ecclesia legi quotidie cernimus. Quod si rursus obiiciatur, non haecdum in gentilitate permanserunt, sed post christianitatis votum eos tractasse, atque idcirco haberi de veritate suspectos; respondemus hinc magis fidei nostrae veritatem declarari, cum non solum perpetuis chartis laudes et opera Christi et Ecclesiae extulerint, sed re ipsa imitari non dubitarint, dum, relictis erroribus et idolis suis, plurimi eorum pro hac ipsa fide proprium inde sanguinem effuderunt. Non enim Christi et Ecclesiae praeconia, Christiani solum ab infantia in fide hac instituti celebrarunt, ac talia passi sunt; verum etiam innumeri diversarum nationum et linguarum eruditissimi ac praestantissimi viri, nonnisi post maturos annos fide suscepta, eadem peregerunt. Quid autem mirum, si increduli, contumaces atque superbi, qui, etiam inspectis miraculis, donum fidei ex proprio demerito non receperunt, in arcum pravum conversi sunt, nihil omnino de tam magnifico opere scribere curantes, sed ejus doctrinam depravare conantes, summo studio elaboraverunt, ut Christi memoriam et Ecclesiae funditus delerent? Majus autem robur ipsius fidei veritati praestiterunt, qui ex infidelitate ad sacrum baptisma conversi, eam non solum efficaci praedicatione scriptisque ac bonis operibus commendarunt, sed etiam immania tormenta pro ea defendenda atque servanda constantissime pertulerunt, quam si, in errore infidelitatis perseverantes, magnifica super his volumina edidissent.

fattone alcuna menzione nei loro scritti, pare che non sieno vere, ma finte tali cose. Certamente pare ad alcuni cosa maravigliosa, avendo loro descritto diligentissimamente le guerre delli re, e le opere delli uomini grandi, ed essendo le opere di Cristo maggiori e più mirabili, celebrate e predicate in tutto il mondo, che abbeno così quelle passate con silenzio; avvenga che alcuni di loro in qualche passo, volendo contradire, abbi renduto testimonio che non sia stata cosa finta.

Ma noi rispondiamo a questo, dicendo essere falso che niuno istoriografo gentile abbia scritto di Cristo e della Chiesa sua: anzi innumerabili dottissimi e gravissimi uomini Greci e Latini e ebrei e di altre nazioni copiosamente e con eleganza, hanno non solamente scritte le laudi di Cristo, ma si sono anche convertiti alla fede ed hanno quello in ogni luogo predicato, e' libri de' quali sono per tutto vulgati. E se alcuno rispondesse che è vero che hanno scritto di Cristo dapoi che sono fatti cristiani, ma noi parliamo de' gentili rimasti nella loro infedelità, a questo noi diciamo, che tanto più la fede nostra hanno confermata, quanto che non solamente hanno scritto le laudi di Cristo e della Chiesa, ma anche non hanno dubitato, lasciando li errori, di seguitarlo, e per lui spargere il proprio sangue: perchè non solamente li cristiani dalla sua infanzia nutriti nella fede hanno scritto le opere di Cristo, ma anche innumerabili di diverse lingue, uomini dottissimi e prestantissimi, li quali dopo la età matura si convertirono alla fede. E questo è massimo argomento della verità delle predette cose; perchè molto più hanno dimostrato la fede nostra esser vera, quando la hanno approvata e difesa, non solo con la penna, ma eziandio con le opere e con il proprio sangue, che se fussino stati nella sua infedelità e avessino scritto gran volumi delle laudi di Cristo. Che meraviglia è se li increduli, contumaci e superbi, non si sono curati di scrivere le opere magnifiche di Cristo, quando, vedendo ancora li miracoli suoi, per li loro proprii demeriti non hanno consentito alla fede?

Praeterea, hujus rei duplex causa reddi potest, videlicet Dei providentia et hominum caecitas. Credimus enim Deum omnia tam spiritualia quam corporalia movere, omniumque habere providentiam (ut paulo post ostendemus), neminemque idcirco ad scribendum moveri posse, nisi a Deo prius moveatur, cum nihil agere possit causa secunda, nisi a superiore sit prius mota. Quaestionem ergo ad primam causam resolventes, quaerentibus quare Deus gentiles historiographos ad Christi et discipulorum ejus opera describenda minime commoverit, respondemus, quod cum Deus omnia recto ordine agat, utitur mediis convenientibus ad operum suorum productionem. Cum ergo opera Christi et Ecclesiae sint mundissima et divina (ut inferius probabimus), gentiles vero essent immundi et peccatorum sordibus pleni, non erat conveniens ut talibus mediis Deus ad opera sua exaranda uteretur.

Ad haec, cum Christus sit veritas, et ad hoc venerit in mundum, ut testimonium perhibeat veritati, non decebat, ut viri nugaces, et pleni mendaciis, cujusmodi extiterunt poetae, oratoresque gentilium, immaculatam hanc veritatem contrectarent, qui suos principes carminibus et orationibus mendacissime saepe exornant et homines scelestissimos nonnunquam ad sydera extollunt; ideo libros suos mendaciis implessent, et limpidum veritatis fontem coeno confudissent.

Oratores quoque gentilium utebantur eloquentia ratione naturali inventa, magisque linguam suam magnificare, quam veritati insistere cupiebant. Cum ergo Christi opera sint supra rationem humanam, ut deinceps probabimus, non congruebat tales viros, qui solo lumine naturali ducebantur, eis se immiscere, quae lumen naturale transgrediuntur.

Causa quoque fuit eorum caecitas. Peccata siquidem excaecant homines; cumque ii essent peccatis obruti, et praesertim vento superbiae tumidi, atque inanis gloria cupidi, obscuratum est insipiens cor eorum et magnalia Dei cognoscere nequiverunt; ita ut nec illuminationes caecorum, nec suscitationes mortuorum, nec alia Christi miracula et discipulorum eius adverterent, aut alicujus existimationis putarent. Ideoque de hujusmodi rebus ni-

Rispondiamo ancora che li gentili istoriografi non hanno scritte le laudi di Cristo per due cause: una è la providentia divina, l'altra è la loro cecità. Noi crediamo che Dio muova le cose corporali e spirituali ed abbia provvidenza di ogni cosa, come dimostreremo di sotto. E però niuno può moversi a scrivere cosa alcuna, se prima non è mosso da Dio, perchè la causa seconda non può operare se non è mossa dalla prima. Quando tu dunque domandi: che vuol dire che li istoriografi gentili non hanno scritto di Cristo? ti rispondo: Perchè la provvidenza divina non li ha mossi.

E questo ha fatto per tre ragioni. Prima, perchè procedendo lei ordinatamente in ogni cosa, usa convenienti mezzi alle sue opere. Essendo dunque le opere di Cristo e della Chiesa mondissime e divine, ed essendo li gentili istoriografi immondi di infedeltà e di altri peccati; come mezzi non convenienti, non li volse muovere nè usare a scrivere le opere di Cristo.

Secondo, essendo Cristo la prima verità, e venendo nel mondo per rendere testimonio a essa verità, non era decente che la divina provvidenza lasciasse scrivere le opere e laudi di Cristo a uomini loquaci e bugiardi, quali sono stati li poeti, oratori e istoriografi gentili, li quali con molte bugie hanno commendato li uomini scelleratissimi e hanno pieni e' libri loro di falsità, delle quali, se avessino scritto di Cristo, averiano maculata la sua purissima verità.

Terzo, li oratori gentili non aveano altra eloquenza che quella che fu trovata dalla ragione naturale: per la quale cercavano più tosto magnificare se medesimi, che narrare la verità delle cose. Essendo dunque le opere di Cristo sopra ogni ragione naturale, manifesta cosa è che tali uomini non erano convenienti mezzi a descriverle; e però la provvidenza divina li escluse da tale officio.

La causa ancora perchè non scrisseno le laudi di Cristo fu la cecità loro causata da' peccati, massime dal peccato della superbia e vanagloria: per li quali tanto fu oscurato il cor loro, che le mirabili opere di Cristo, cioè le illuminationi de'ciechi, le resurrezioni de'morti e simili altre, che non possono essere fatte

hil scripserunt, sed tamquam contemptibilia aut superstitiosa neglexerunt.

Praeterea, cum Christiani idolorum eversionem principibus et populis suadere conarentur, illorum cultum detestantes, a poetis et oratoribus, qui ab incunabulis in prophanorum Deorum laudibus et fabulis enutriti erant et in iis ingenium attriverant, summo odio habebantur; tum quia illi studium et operam se perdidisse conspiciebant, tum ut tyrannis, qui saepe Christianis valde infensi erant, magis placerent. Ideo de admirandis Christi operibus, aut nihil prorsus, aut in contemptum potius contumeliamque scripsere.

Postremo, cum videamus oratores ac poetas omnes et hujus saeculi sapientes ardentissimo studio apud principes atque magnates laudem, gratiam benevolentiamque captare, propter quod eos extollentes eorumque adversarios deprimentes multa mendacia confingunt; his artibus nil favoris aut praemii apud Christianos, qui veritatis sunt amatores et paupertatis cultores, sperare poterant. Itaque nemo mirari debet si Christi opera tacuerunt. Verum, postquam terrenum imperium coepit Ecclesia possidere, non defuere varii scriptores qui principum ac praesulum laudes, vel maxime falsas, carminibus et historiis celebrarunt. Talibus autem veritas non eget. Satius ergo fuit ut intactam illam indigni auctores ac vani testes omnino reliquerint.

CAPVT V.

DE ORDINE PROCEDENDI.

Cum itaque invisibilia Dei per visibilia cognoscantur, sciendum est quaedam invisibilia Dei esse, quae per eius visibilia opera, naturali virtute luminis intellectus agentis, cognosci possunt; ad quae etiam philosophi pervenerunt; ut: Deum esse, et ipsum esse unum, et actum purum, et similia. Quaedam autem invisibilia Dei nulla ratione humana investigari possunt. Nemini enim dubium esse debet infinita esse intelligibilium divinorum secreta quae humanae rationis capacitatem penitus excedunt: cum videamus in specie humana, in qua

se non da Dio, non erano appresso di loro di estimazione alcuna; e però come ciechi e frenetici non si curarono di farne memoria.

Oltre a questo, essendo loro nutriti dalla infanzia nelle favole e laudi delli idoli, avevano in odio gli cristiani, li quali detestavano il culto della idolatria, e però non scrivevano cosa che appartenesse a laude della Chiesa, sì per lo odio che avevano contra lei, sì perchè gli parea di avere perso ogni loro studio, mancando la idolatria; sì eziandio per piacere a' principi, gli quali perseguita[va]no gli cristiani.

Ancora è da sapere che tali poeti e oratori, desiderando sempre cose terrene, cercano la grazia de' principi e magnati: e con loro versi e prose li esaltano falsissimamente insino alle stelle, per conseguitare da loro qualche premio o favore temporale, il quale non potevano conseguitare appresso li cristiani passati, amatori della verità e cultori della povertà. Non è dunque maraviglia alcuna, se non scrisseno le cose di Cristo; poi che non potevano appresso li cristiani conseguire premio veruno. Ma ora, poi che la Chiesa ha preso lo imperio terreno, non mancano li oratori e li poeti, li quali descrivano le laude de' principi e de' prelati assai volte con molte bugie. Appare dunque per queste ragioni che e' non è da maravigliarsi se li autori de' gentili non hanno scritte le cose di Cristo.

CAPO V.

DE L' ORDINE DEL PROCEDERE.

Cognoscendo dunque noi le cose invisibili per le visibili, è da sapere che sono alcune cose invisibili di Dio, le quali si possono conoscere per virtù naturale del nostro intelletto, mediante le opere della natura; come sono queste, cioè: che Dio è, e ch'egli è uno Dio solo, e quello di semplice sustanza, e simili altre verità; alla cognizione delle quali pervennero li filosofi. Alcune altre cose invisibili di Dio sono che non si possono investigare per ragione umana. E di questo niuno si debbe maravigliare; però che noi vediamo nelli uomini, che sono tutti eguali in

homines quoad naturam sunt aequales, a magnis philosophis subtilia quaedam intelligi, ad quae nullo modo puerorum vel rudium hominum intellectus ascendit. Cum ergo Deus homines excedat infinite, in eo pariter infinita necessario sunt, quae nullus creatus intellectus penetrare aut scrutari queat; praesertim cum in rebus sensibilibus cognoscendis, quas assidue tractamus, defectum scientiae nostrae experiamur, proprietates eorum plurimas ignorantes. Quanto ergo magis in Deo id existimandum est, cum rerum sensibilium effectus, per quos in ejus cognitionem devenimus, non modo primam eausam non adaequent, verum etiam ab eo remotissime distent? Quapropter ex iis de Deo perquam pauca intelligere valemus. Quae igitur sola fide tenemus, supra humani ingenii vires esse dicimus; ut: Deum esse trinum, et ipsum esse hominem, et caetera hujusmodi, quae per rationes, seu per effectus naturales, invenire non possumus. Ex effectibus tamen supernaturalibus possumus aliquo modo de eis fieri certiores; nam sicut effectus naturales nos in cognitionem Dei perducunt, et has propositiones esse veras indicant, videlicet: quod Deus est, idemque unus et infinitus; neque tamen per ipsos cognoscimus Deum sicuti est, nec ejus substantiam videmus; ita etiam per supernaturales effectus possumus fieri certiores de veritate harum propositionum, scilicet: quod Deus est trinus, et quod Dei Filius Deus est et homo. Attamen per ipsos comprehendere non valemus Deum trinum et Deum hominem, prout est.

Quia ergo gratia praesupponit naturam, primo agemus de iis Dei invisibilibus, quae per effectus naturales investigari possunt; deinde de iis quae per supernaturales effectus aliquo modo percipiuntur. Verum, quia plures et philosophi et catholici doctores de primis invisibilibus sufficientissime tractarunt, pauca super his afferemus, cum ab illis adeo sint efficaciter probata, ut nullus pateat dubitationi locus.

CAPVT VI.

DEVM ESSE

Primum itaque necessarium est probare Deum esse. Sed quia multitudinis usus in nominandis rebus tenendus est, et de su-

natura, che alcuni filosofi intendono certe cose alte e sottili, alla cognizione delle quali e' fanciulli e li uomini bassi d' ingegno non possono pervenire. Quanto maggiormente dunque dovemo credere essere in Dio infiniti segreti, li quali niuno intelletto creato non può investigare? massime conoscendo noi e provando il difetto della nostra scienza: poichè delle cose che ogni dì palpiamo, abbiamo poca, anzi quasi niuna cognizione. Quanto dunque minore cognizione averemo di Dio il quale supera ogni cosa in infinito? Le cose dunque divine che non si possono investigare per ragioni naturali, sono quelle che noi crediamo per fede; come è: che Dio è trino ed uno, e che il Salvatore Gesù Cristo è Dio e uomo; e simili altre verità: le quali avvenga che non si possino provare per effetti e ragioni naturali, niente di meno per li effetti soprannaturali possiamo certificarci molto; perchè così come per li effetti naturali noi conosciamo queste proposizioni essere vere, cioè: Dio è, ed è uno ed infinito; e niente di meno per quelli non conosciamo però Dio come egli è, nè vediamo la sua sostanza, così ancora per li effetti soprannaturali possiamo certificarci della verità di queste proposizioni; cioè: Dio è trino ed uno, e che il Figliuol di Dio è Dio ed uomo: niente di meno per essi non possiamo comprendere o vedere quella verità come la è in se medesima.

Perchè dunque la grazia presuppone la natura, prima tratteremo delle cose invisibili di Dio, le quali si possono per gli effetti naturali investigare; dipoi di quelle che si possono conoscere per li effetti soprannaturali: benchè delle prime ne tratteremo brevemente, perchè li filosofi e dottori cattolici n' hanno trattato così sufficientemente, che non hanno lasciato loco, al mio parere, da potere dubitare.

CAPO VI.

CHE DIO È.

Prima dunque è necessario provare che Dio è, a volere che tutto il nostro processo non sia vano. E perchè in nominare le

biecto oportet prius scire quid nominis, necesse est primum intelligere quid per nomen Dei accipiant homines. Certum est autem, quod omnes Dei nuncupatione intelligunt quoddam summum; quod quidam primum motorem, alii primam causam et primum principium rerum, alii vero summum bonum vel primam veritatem nuncupavere. Sive ergo per Deum intelligamus primum motorem, sive primam causam, vel primum principium, vel summum bonum, vel primam veritatem, vel aliquid hujusmodi, manifestum est per philosophorum demonstrationes nos oportere confiteri Deum esse: quas pro ordine libri brevissime perstringemus.

Sensu enim percipimus aliqua in hoc mundo moveri : omne autem quod movetur, necesse est ab alio moveri, cum nihil possit esse simul in actu et in potentia secundum idem. Sed in moventibus et motis non est procedere in infinitum; quia non esset aliquod primum movens, et per consequens nec aliquid aliud; quia moventia secunda non movent, nisi per hoc quod sunt a primo mota. Necesse est igitur devenire ad unum primum motorem, quem Deum vocant.

cose si debbe servare l'uso della moltitudine, bisogna prima sapere quel che intendono li uomini per questo nome: Dio. E certa cosa è che ogni uomo per questo nome intende nominare una cosa somma ed eccellentissima sopra tutte le altre: la quale alcuni domandano primo motore, altri prima causa e primo principio, alcuni altri sommo bene e prima verità. Sia nominato dunque Dio come si voglia, pur che tu intenda come intende ognuno, cioè, Dio essere somma ed eccellentissima natura, manifesta cosa è per le dimostrazioni de' filosofi, che bisogna confessare essere Dio; delle quali, per servare l' ordine del libro, brevemente ne diremo alcune.

Prima li filosofi provano efficacissimamente che ogni cosa che si muove è mossa da altri: e benchè l' uomo e lo animale si muova se medesimo, dicono che altra cosa è quella che muove e altra quella che è mossa; perchè l' anima muove, ed il corpo è mosso; onde, partendosi l'anima dal corpo, rimane il corpo immobile. E perchè ogni movimento sotto al cielo dipende dal movimento del cielo, bisogna che qualche sustanza muova quel gran corpo; perchè, come è detto, ciò che si muove è mosso da altri. Dimandano dunque se quella sostanza si muove o no. Se tu rispondi che la non si muove, concludono quella essere Dio, perchè per questo nome Dio intendono il primo motore, il quale muove tutte le altre cose e non si muove lui; et se tu di' che la si muove, *immediate* concludono che bisogna che la sia mossa da altri. Dimandano dunque di quello che la muove, s' el si muove lui o no. E se tu rispondi: no; per la ragione detta concludono che egli è Dio. Se tu di' che el si muove; dunque, ti replicano, è mosso da altri. E così di quello altro fanno quelle medesime domande, e concludono che, o vero bisogna pervenire ad uno primo motore, o dire che sieno moventi infiniti, e che non se ne trovi veruno primo. Ma questo è cosa assurda in filosofia: perchè non trovando il primo, dalla virtù del quale tutti li altri dipendono, seguiteria che niente si muovesse e che le cose altissime fussino senza ordine. Dunque bisogna dare uno primo motore, il quale chiamano Dio.

Simile argumentum adducunt ratione causae efficientis. Invenimus enim in his sensibilibus esse causarum efficientium ordinem: nec tamen in eis invenitur, nec est possibile, aliquid esse causam efficientem sui ipsius, quia sic esset prius seipso, quod est impossibile. Cum ergo nec in hujusmodi causis sit procedere in infinitum, ex eo quod secundae causae non agunt nisi in virtute primae, necesse est dare aliquam primam causam efficientem, quam omnes communi consensu Deum nominant.

Praeterea, cum in rebus aliquid inveniatur magis aut minus bonum, verum, et ens; non potest hoc esse in diversis, nisi prout magis vel minus appropinquant alicui summo bono, vel summo vero, vel summo enti. Oportet ergo esse aliquid in rebus optimum, verissimum et nobilissimum ens, quod Deum simili modo appellant.

Videmus insuper ea, quae cognitione carent, operari propter finem; quia semper, aut frequentius, eodem modo operantur, ac fines suos per debita media consequuntur. Unde patet quod non a casu, sed ab intentione alicujus intellectus ea dirigentis, sic procedunt: quem intellectum Deum vocant.

Quibus etiam hoc signum addere possumus, quod nulla inclinatio naturalis frustra esse potest, ut liquet per omnia naturalia, tam animata quam inanimata, discurrenti. Naturaliter autem omnes homines inclinantur ad credendum aliquem esse hujus universi gubernatorem, quem Deum vocant. Cujus signum est quod nemo numquam, nisi mente captus, consistere in hoc potuit, ut firmiter sentiret Deum non esse. Nulla denique gens, tam fera, tam barbara est, quae non Deum aliquo modo fateatur; quod per omnium aetatum curricula in haec usque tempora ubique terrarum observatum est. Quod autem omnibus et omni tempore convenit naturale esse videtur. Caeterum, quia in repentinis cujusque habitus et inclinatio naturae maxime dignoscitur, ex hoc naturaliter nobis insertam Dei cognitionem comprehendere possumus. Videmus enim in repentinis periculis omnes homines, ubi se humano auxilio destitutos conspiciunt, naturali quodam instinctu, non ratione eos movente, ad superiora converti; quia naturaliter ad suam causam convertitur effectus. Quamobrem manifeste patet naturaliter nobis insertum esse, quod sit aliquod primum rerum principium et gubernator universi, quem Deum appellant.

Simile ragione cavano dall' ordine delle cause. Perchè vediamo molte cose in questo mondo essere causate; e non è possibile che alcuna cosa si possa fare se medesima. Con ciò sia dunque che noi vediamo molte cause concorrere ad uno medesimo effetto, ed una essere superiore all' altra, è necessario o procedere in infinito, che è cosa inconveniente, come abbiamo detto di sopra de' motori, ovvero pervenire a prima causa, la quale ogni uomo confessa essere Dio.

Ancora noi vediamo nelle cose naturali una essere migliore e più vera e più perfetta dell' altra: la quale cosa non può essere, se non per maggiore appropinquazione a qualche sommo bene o sommo vero o somma perfezione. Bisogna dunque concedere che sia nel mondo qualche cosa somma, la quale non può essere altro che Dio.

Ancora noi vediamo le cose naturali, che sono senza intelletto, procedere ordinatamente dalli loro principii al fine per li debiti mezzi; la qual cosa non può essere a caso; perchè o sempre, o quasi sempre, così operano. Bisogna dunque che questo proceda dallo ordine di qualche intelletto che lo dirizzi: il quale che può essere altro che Dio?

A queste ragioni possiamo aggiungere questo segno, che niuna inclinazione naturale può essere vana: ma noi vediamo che tutti li uomini sono inclinati dalla natura a credere che sia Dio: perchè dal principio del mondo insino a questa ora presente non fu mai gente così barbara e fera, che non confessasse essere Dio, come appare per diversi culti superstiziosi e sacrificii. Essendo dunque questa cosa comune in ogni tempo a tutti li uomini, bisogna dire che la proceda da instinto naturale. Oltre a questo noi vediamo tutti gli uomini quando si vedono costituti in qualche pericolo repentino e destituti da ogni umano adiutorio, subito per instinto naturale convertirsi alle cause superiori ed invocare lo adiutorio di Dio; per la qual cosa appare essere inserto naturalmente nella mente umana che sia Dio.

CAPVT VII.

DEVM NON ESSE CORPVS, NEC ÇORPORIS FORMAM, NEC ALIQVID COMPOSITVM.

Deum vero non esse corpus, nec corporis formam, nec aliquid compositum, sed actum purum, nemo philosophorum ambigit. Corpus enim (ut ipsi philosophi probant) non movetur nisi ab alio motum. Si ergo Deus esset corpus, non esset primum movens immobile. Praeterea non esset etiam in entibus nobilissimum; manifestum est enim spiritum esse corpore nobiliorem. Item, cum actus simpliciter ex natura sit prior potentia, quia nihil potest reduci in actum nisi per ens actu, si Deus esset corpus, esset ens in potentia; et sic non esset primum ens.

Non est etiam alicuius corporis forma. Id enim quod per se habet esse, nobilius est eo quod esse habet in alio. Omnis autem forma corporis existit in alio. Cum igitur Deus sit ens nobilissimum, ceu prima essendi causa, non potest esse alicuius corporis forma. Praeterea, ipsa corporis forma non est ipsa res, quae ex ea et materia componitur, sed est essendi principium. Totum ergo compositum est aliquid, quod nec est forma tantum, nec materia sola; et est perfectius quam materia et forma, cum totum sit perfectius suis partibus. Si ergo Deus esset corporis forma, non esset ens perfectissimum, quia aliquid esset eo perfectius. Praeterea, quod venit in alicuius compositionem, non est primo et per se agens. Non enim manus agit, sed homo per manum. Si ergo Deus esset corporis forma, non esset primo et per se agens, et per consequens non esset prima causa.

Sicut autem Deus non venit in alicuius rei compositionem, ita nec ipse compositus est, sed actus purus: non enim esse Dei et sua essentia differunt; alioquin esset ens per participationem et non per essentiam, et sic aliquid eo prius esset; quia omne quod est per participationem, dependet ab eo quod est per essentiam. Cum igitur Deus sit primum ens, a quo dependet omne ens, oportet quod quidquid est in Deo sit essentialiter in eo, id est quod non differat a sua essentia; et sic sequitur

CAPITOLO VII.

CHE DIO NON È CORPO, NÈ FORMA DI CORPO, NÈ COSA COMPOSTA.

Dio non essere corpo nè forma di corpo nè cosa composta, ma atto puro e semplice sostanza, niuno vero filosofo dubita: perocchè, essendo Dio il primo motore immobile, è impossibile che sia corpo: perchè niuno corpo può muovere altri, se prima non si muove lui. E oltre a questo, essendo più nobile lo spirito che il corpo, se Dio fusse corpo, non saría cosa nobilissima. Ancora, essendo retto il corpo dallo spirito, se Dio fusse corpo, non saría il primo rettore.

Non può ancora essere forma di corpo, come l'anima è forma del corpo umano: perchè ogni cosa, che ha lo essere per sè, è molto più nobile che quella che ha lo essere in altri. Essendo dunque Dio nobilissimo sopra ogni cosa, ha il suo essere in sè e non in corpo alcuno. Ancora le cose composte di materia e di forma sono più perfette che la sua materia sola e la sua forma sola: perchè il tutto sempre è più perfetto che le parti sue. Se dunque Dio fusse forma di corpo, qualche cosa saría più perfetta di Dio, perchè tutto quel composto saría più perfetto che la sua forma. Ancora seguitería, che Dio non potesse operare per se medesimo: perchè la forma, così come la non ha lo essere senza la materia, così non può operare senza quella. Non saría dunque Dio la prima causa, la quale non ha bisogno di altri nelle sue operazioni.

Ancora è manifesto che Dio non è cosa composta, ma atto puro e semplice sostanza, perchè ogni cosa composta dipende da altri; perocchè noi vediamo che li corpi composti dipendono dalli semplici. Essendo dunque Dio prima causa, la quale non dipende da altri, anzi ogni cosa dipende da lei, seguita che Dio non sia cosa composta, ma atto puro. Ancora, se Dio fusse cosa

Deum esse actum purum. Item, cum omne compositum sit posterius suis componentibus, et ab eis pendeat, et ex necessitate causam habeat, quia ea, quae sunt secundum se diversa, non conveniunt in unum nisi per aliquam causam ipsa unientem, sequeretur Deum non esse primum ens a quo omnia alia entia derivantur, nec primam causam efficientem; quod jam improbatum est.

CAPVT VIII.

DEVM ESSE PERFECTVM ET SVMMVM BONVM, INFINITAE POTENTIAE, VBIQVE, IMMVTABILEM ET AETERNVM.

Si ergo confiteamur, sicut oportet, Deum esse actum purum, ipsum quoque esse perfectum et summum bonum, et infinitae potentiae et ubique, immutabilem et aeternum confiteri validissimis rationibus compellemur. Deum namque esse perfectum et summum bonum, si ipse est actus purus, manifestissima ratione probatur. Esse enim per se subsistens continet totam perfectionem essendi; quemadmodum si quis per se calor esset, totam contineret essentialiter caloris perfectionem. Cum ergo Deus sit actus purus et esse per se subsistens, nihil de perfectione essendi ei deesse potest. Omnium autem perfectiones pertinent ad essendi perfectionem, quia res dicuntur perfectae per hoc, quod aliquo modo habent esse; unde sequitur nihil bonitatis et perfectionis Deo deesse.

Sicut autem ex hoc quod Deus est actus purus, sequitur ipsum esse summum bonum, ita ex eodem sequitur ipsum esse infinitum, et infinitae potentiae. Infinitum enim dicitur aliquid ex eo quod non est finitum. Unaquaeque autem forma in se considerata ad multa communis est; et per hoc dicitur infinita. Cum vero recipitur in materia, fit forma hujus rei determinata; et sic dicitur finiri. Cum igitur Deus sit actus purus, et esse suum non sit in aliquo receptum, sed sit per se subsistens, manifestum est quod Deus non est finitus, sed maxime formalis et infinitus.

Id autem quod est maxime omnium formale, est ipsum esse. Et cum unumquodque, ea ratione qua est in actu et perfectum,

composta, seguiteria che non fusse la prima e principale cosa del mondo. Perchè il composto seguita sempre le sue parti e non precede a quelle, la unione delle quali non può essere se non da qualche causa che preceda il tutto. Bisogna dunque concludere che Dio è sostanza semplice ed atto purissimo.

CAPITOLO VIII.

CHE DIO È PERFETTO E SOMMO BENE E INFINITA POTENZA E IN OGNI LUOGO E IMMUTABILE E ETERNO.

Se noi dunque confessiamo (come è necessario) che Dio è atto puro, siamo ancora costretti a dire, che lui è perfetto e sommo bene e infinita potenza e in ogni loco e immutabile e eterno. Perocchè ogni cosa immateriale quanto è più semplice, tanto è più perfetta. Essendo dunque Dio senza alcuna composizione, atto puro e in sommo grado di semplicità, bisogna dire che in lui sia somma bontà e perfezione.

E perchè ogni cosa quanto è più elevata dalla materia ed è più formale, tanto è di maggiore virtù e potenza, essendo Dio elevatissimo da ogni imperfezione e in sommo grado di formalità, perchè lui è atto puro, è necessario dire che lui sia infinito e di infinita potenza. E perchè così come gli effetti particolari si riducono alle cause particolari, così gli effetti universali alle cause universali; Essendo dunque lo essere delle cose effetto universalissimo, perchè è comune a tutte le cose, bisogna che questo essere proceda da causa universalissima, la quale è Dio; il quale non solamente è causa in dare questo essere, ma eziandio in conservarlo. E perchè bisogna che quando la causa opera, congiunga

sit principium alicujus activum (patitur autem unumquodque prout est deficiens et imperfectum) cum Deus sit perfectissimus et actus purus, manifestum est quod ei maxime competit principium activum et habere potentiam infinitam; ipse enim se toto agit, et nihil habet potentiae passivae.

Ex hoc etiam sequitur Deum ubique esse indivisibiliter. Oportet enim omne agens ei conjungi in quod immediate agit; quia movens et motum simul esse oportet. Cum ergo Deus sit prima et universalis omnium causa, et sit actus purus et suum ipsius esse, oportet quod omne aliud esse productum sit proprius ejus effectus; sicut igniri est proprius ignis effectus. Et cum Deus sit omnium causa, non solum in fieri, sed etiam in esse, ipsum Deum adesse rebus oportet, non solum prima inchoatione, sed quamdiu in esse conservantur. Et cum esse sit unicuique rei maxime intimum (est enim formale respectu omnium, quae sunt in re) affirmare oportet Deum omnibus in rebus valde intimum esse.

Cum insuper Deus sit omnino indivisibilis, utpote quia est actus purus, necesse est fateri ipsum esse in qualibet re, et in qualibet cujuslibet rei parte totum et indivisum.

Ex his quoque quae dicta sunt, concluditur ipsum esse omnino immutabilem et aeternum; quia actus purus nullam potest recipere mutationem; oportet enim id quod mutatur esse aliquo modo in potentia; quia motus est actus entis in potentia in quantum hujusmodi, ut philosophi probant.

Hinc itaque arguitur ipsum esse aeternum; quia nisi esset aeternus, esset mutabilis; et per consequens in eo esset potentia passiva; et sic non esset actus purus, quod superius redargutum est.

Praeterea; si Deus non esset aeternus, vel principium, vel finem, vel utrumque simul haberet. Sed hoc est impossibile, quia si haberet principium, jam non esset ipse Deus, sed ejus principium, quia non esset actus purus, sed haberet esse ab alio receptum. Si fine clauderetur, consequenter esset mortalis, vel in nihilum resolubilis; atque ita non haberet potentiam infinitam, sed aliqua praeesset illi potentia, quae in nihilum vertere illum posset.

la virtù sua al suo effetto, essendo Dio la sua propria virtù, bisogna che el sia congiunto allo essere di tutte le cose: e però bisogna dire che el sia intimamente in tutte le cose: perchè lo essere è più intimo alla natura che cosa che sia.

E essendo Dio indivisibile, bisogna che sia tutto in tutto l'universo e tutto in ciascuna sua parte.

Ancora bisogna confessare che sia immutabile e eterno: perchè ogni cosa che si muta bisogna che abbia qualche composizione, come provano tutti li filosofi. Non essendo dunque in Dio alcuna composizione, perchè è atto puro, non può ancora in lui essere alcuna mutazione; e però bisogna che sia eterno; perchè se non fosse eterno, saría mutabile; perchè o egli avrebbe principio o fine; e se egli avesse principio, lui non sarebbe Dio, ma il suo principio; e se egli avesse fine, l' essere suo dipenderia da altri, e così non saría prima causa.

CAPVT IX.

DEVM ESSE VNVM.

Deum quoque esse unum ex eisdem principiis constat. Illud enim unde singulare est hoc aliquid, nullo modo est multis communicabile. Cum ergo Deus sit ipsum suum esse, suaque natura, et actus purus, aliunde quam a natura sua habere non potest ut sit Deus et ut sit hic Deus. Ergo illud, unde Deus est hoc aliquid, est ipsa natura. Quare ejus natura non est pluribus communicabilis. Impossibile est igitur plures esse Deos.

Praeterea, cum Deus totam in se contineat essendi perfectionem (ut dictum est), si essent plures Dii, oporteret eos inter se differre. Aliquid igitur conveniret uni, quod non alteri: et si hoc esset privatio, non esset simpliciter perfectus; si vero perfectio, alteri eorum deesset. Impossibile est ergo plura esse quae comprehendant totam in se essendi perfectionem. Plures ergo Dei esse non possunt.

Quin et entia cuncta videmus esse invicem bene ordinata, dum alia aliis deserviunt. Quae autem divisa sunt, in unum ordinem non convenirent, nisi ab uno aliquo ordinarentur. Melius enim in unum ordinem multa per unum quam per plures rediguntur. Oportet igitur primum, omnia in unum ordinem redigens, unum tantum esse, quod est Deus. Cujus etiam argumentum est, quia in naturalibus, ubi manifeste apparet aliquod regimen, ut in apibus, per unum multitudinem ordinari videmus. Et cum ars imitetur naturam, conspicuum est omne hominum regimen cujuscumque conditionis aliquo modo reduci ad unum; nullumque regimen posse durare, nisi ad unius regentis arbitrium quovis modo reducatur.

CAPVT X.

IN DEO ESSE INTELLECTVM, PERFECTAMQVE RERVM COGNITIONEM, EVMQVE NON NECESSITATE NATVRAE AGERE, SED VOLVNTATE.

Ex praedictis etiam perspicuum est in Deo esse intellectum et cognitionem rerum perfectam, et nihil ipsum ex necessitate

CAPITOLO IX.

CHE DIO È UNO.

Dio ancora essere uno, e che non sia più Dei, manifestamente si prova: perchè la natura divina non si può communicare ad altri, essendo semplicissima. Imperocchè noi vediamo che ogni natura che è communicata a più individui, patisce composizione; massime perchè bisogna che patisca diversità di essere: però è impossibile che sieno più cose che abbia[no] la natura divina.

Ancora se fussino più Dei, bisogneria che fussino differenti l' uno dall' altro. Dunque quella cosa per la quale seriano differenti, o saría cosa perfetta, o imperfetta: se imperfetta, quel che la avesse non sarebbe Dio; perchè Dio è tutto perfetto: se perfetta, quello che non la avesse, non sarebbe Dio, per la medesima ragione. Impossibile è dunque che sieno più Dei.

Ancora noi vediamo tutte le cose dello universo essere ottimamente ordinate, le quali non potrebbono convenire tutte in uno ordine, se non fussino disposte da uno. Perocchè molto meglio le cose diverse si reducono ad uno ordine per uno che per più. Ancora noi vediamo nelle cose naturali, nelle quali appare qualche reggimento, come nelle ape e nelle grue e nelle potenze delle anime la moltitudine essere regolata per uno. E perchè l' arte seguita la natura, vediamo che tutti i buoni governi umani finalmente si risolvono ad uno; altrimenti le parti si dissolverebbono e non potrebbe stare il reggimento. Essendo dunque il governo dello universo primo fra gli altri e perfettissimo, bisogna dire in lui essere uno solo principe e governatore, il quale è Dio.

CAPITOLO X.

CHE DIO CONOSCE PERFETTAMENTE OGNI COSA, E CHE EGLI OPERA PER PROPRIA VOLONTÀ E NON PER NECESSITÀ DI NATURA.

Dalle predette cose possiamo intendere che in Dio è perfetta cognizione. Perocchè noi vediamo nelle cose naturali che quelle

agere, sed per intellectum et voluntatem. In rebus enim naturalibus, videmus quod rerum natura cognoscentium majorem habet amplitudinem et extensionem natura non cognoscentium. Non cognoscentia enim non habent nisi formam suam; sed cognoscentia apta sunt habere etiam formam rei alienae; nam species cogniti est in cognoscente. Cum ergo coarctatio formae sit per materiam, patet quod immaterialitas alicujus rei est ratio, quod sit cognitiva: et ideo secundum immaterialitatis modum est modus cognitionis. Unde plantae propter suam materialitatem nihil cognoscunt; sensus vero cognitivus est, quia perceptivus est specierum sine materia; multoquè magis intellectus, quia magis recedit a materia. Cum ergo Deus sit in summo immaterialitatis gradu, quia est actus purus, sequitur quod ipse sit in summo cognitionis. Unde oportet dicere, quod Deus omnia perfecte cognoscit.

Quia vero (ut saepe dictum est) Deus est actus purus et summe simplex, non potest dici quod cognoscat recipiendo species rerum, quemadmodum sensus et intellectus noster: sed quod ipse sit suus intellectus et sua sapientia; et quidquid cognoscit per seipsum cognoscit. Cum ergo secundum immaterialitatis modum sit cognitionis modus, et ipse sit in summo immaterialitatis, sequitur quod ipse seipsum perfecte cognoscat, totamque suam virtutem comprehendat; immo quod sit ipsa cognitio et sapientia. Cum autem alicujus rei virtus perfecte cognosci non possit, nisi omnia cognoscantur ad quae se virtus extendit; virtus vero divina se extendat ad omnia, quia est prima causa omnium effectiva, et infinitae potentiae, patet quod Deus, cognoscendo seipsum, omnia alia cognoscit. In seipso enim omnia alia a se videt, in quantum ejus essentia omnium aliorum ab ipso similitudinem continet. Quod ex hoc patet, quia propria uniuscujusque natura consistit prout aliquo modo divinae perfectionis est particeps. Cum ergo Deus seipsum perfecte cognoscat, oportet eum quoque modos omnes cognoscere, quibus ab aliis sua perfectio est participabilis. Atque ita singulos cognoscit rerum omnium essendi modos.

Ideo stulta est positio quorumdam dicentium a Deo superiora solum, non inferiora, nisi universaliter confuseque cognosci.

che hanno cognizione, hanno ancora la natura più ampia ed estensa di quelle che non hanno cognizione; perchè non solamente sono informate dalla forma propria, ma *etiam* ricevono la forma delle altre cose nella loro potenza conoscitiva. E questo avviene a loro, perchè hanno la natura più elevata dalla materia. E da questo si trae che ogni forma conoscitiva quanto è più elevata dalla materia, tanto è di più ampia e di più perfetta cognizione. Essendo dunque Dio atto puro, cioè elevato da ogni materia e da ogni possibilità, seguita che lui sia in sommo grado di cognizione e che il suo intelletto si estenda ad ogni cosa.

E per questa medesima ragione possiamo intendere che Dio non conosce come gli uomini, cioè ricevendo la similitudine delle cose nel suo intelletto e imparando di nuovo; ma, essendo semplice sostanza, bisogna dire che la sua sapienza e il suo intelletto sia la sua natura, e lui sia essa sapienza; la quale, essendo semplice e non distinta in parti, bisogna dire che la comprende ogni cosa insieme per se medesima. E perchè non è altro la virtù di Dio che esso Dio e essa sapienza divina, bisogna dire che la sapienza di Dio comprenda tutta la sua virtù. E perchè la virtù divina si estende ad infinite cose, è necessario concludere che Dio conosce cose infinite; perchè non si può perfettamente conoscere una virtù, se non si conosce tutte le cose che la può fare.

E però è stolta la opinione di alcuni che dicono Dio conoscere le cose superiori determinatamente, ma confusamente e in universale

Ridiculum quippe est asserere, quod homo aliqua cognoscat, quae non cognoscit Deus. Neque minus stultum est dicere hominem aliqua perfectius quam Deum cognoscere. Si ergo haec inferiora distincte et particulariter homo novit, quomodo poterit quis affirmare a Deo haec universaliter tantum et confuse intelligi? Certe videmus in rebus naturalibus quod quanto aliqua virtus est eminentior et perfectior, tanto etiam ad plura se extendit et penetrabilior est. Cumque itaque divinus intellectus sit summe perfectus et eminentissimus, negari non potest, quin omnia penetrans profundissime cognoscat. Cumque sit immutabilis et aeternus, cogimur confiteri non solum ei fuisse omnia praesentia postquam facta sunt, sed etiam antequam fierent. Non enim ipse accipit scientiam a rebus, sed ipsius scientia est causa rerum.

Ideo dicimus quod Deus, non necessitate naturae, sed per intellectum et voluntatem, omnia agit. Cum enim intellectus et natura agant propter finem, natura vero finem et media non cognoscat, necesse est ut agenti per naturam praestituatur finis, ad quem a superiori aliquo intellectu media necessaria ordinentur. Quare oportet agens per intellectum et voluntatem prius esse agente per naturam. Et cum primum in ordine agentium sit Deus, necessario sequitur quod ipse per intellectum et voluntatem agat.

Praeterea; omne agens per naturam uno et eodem modo semper operatur, nisi impediatur; quia agit secundum quod est tale; et quamdiu tale est, non nisi tale facit. Si ergo Deus ageret per naturam, cum in se omnem contineat essendi perfectionem, oporteret ab eo produci aliquid indeterminatum et infinitum in essendo; quod fieri non potest.

Praeterea; secundum hoc effectus a causa agente procedunt secundum quod in ea praeexistunt; quia omne agens agit sibi simile. Cum ergo Deus sit totus intellectus, ejus effectus in ipso praeexistunt secundum modum intelligibilem; et sic per modum intelligibilem ab eo procedunt: quod est procedere ab intellectu determinato per voluntatem.

le cose particolari che si fanno in terra. Certo è cosa ridicola affermare che l'uomo conosca quello che non conosce Dio, o vero che l'uomo conosca più perfettamente qualche cosa che Dio. Se dunque l'uomo conosce queste cose particolari distintamente: chi può dire che Dio le conosca solamente in universale e confusamente, se non chi è pazzo? massime che noi vediamo nelle cose naturali che quanto una virtù, o vero potenza, è più eminente e più perfetta, si estende *etiam* a più cose ed è più penetrativa. Onde noi proviamo negli ingegni umani, che quanto sono più elevati, tanto si estendono a più cose, e quelle penetrano più sottilmente. Conciosia dunque che lo intelletto divino sia di infinita perfezione e eminenza, bisogna dire che profondissimamente lui penetra ogni cosa. Ed essendo immutabile e eterno, siamo costretti a confessare che lui ha sempre conosciuto e sempre conosce, e sempre conoscerà ad un medesimo modo, non solamente le cose passate, presenti e future, ma *etiam* tutte quelle, che lui potria fare e non le farà mai, le quali sono infinite volte infinite.

Ancora affermiamo che Dio quel che fa, non opera per necessità di natura, ma per intelletto e volontà: perocchè vedendo che la natura nelle sue operazioni procede ordinatamente, non avendo alcuna cognizione, è necessario dire che la sia ordinata da qualche intelletto superiore; perchè l'ordine è cosa che appartiene allo intelletto; e però è necessario che sia prima l'intelletto ordinante che la natura ordinata. Essendo adunque Dio primo principio di ogni cosa, è necessario dire che non opera per necessità di natura, ma per intelletto e volontà.

Ancora vediamo che quello che opera per necessità di natura è tratto dall'impeto naturale a fare lo effetto simile a sè quanto può: essendo dunque Dio di potenza infinita, se fusse tratto per impeto di natura ad operare, o che e' faria tutte le cose infinite, che è impossibile; o, non potendosi ricevere tanta potenza, non si faría cosa alcuna. E però noi diciamo che Dio opera le cose secondo che le sono in lui come in causa. Essendo dunque tutte nel suo intelletto come è nello intelletto dell'edificatore la casa che e' vuol fare, così come l'edificatore edifica mediante la sua intelligenza e libero arbitrio, così Dio fa tutte le cose mediante il suo intelletto e libero arbitrio.

CAPVT XI.

DEVM HABERE RERVM OMNIVM PROVIDENTIAM.

Si igitur haec ita se habent, nemo poterit jam dubitare, Deum non solum habere rerum omnium naturalium providentiam, sed etiam rerum quarumcumque humanarum, vel minimarum. Providentia enim est ratio ordinis rerum ad finem; Deus autem est prima omnium causa, in effectum plus influens quam secunda. Quia ergo Deus in omnibus rebus operatur, non necessitate naturae, sed intellectu et voluntate, cum sit summa sapientia cui competit cuncta bene ordinare recteque disponere, patet nihil Deum agere, quin sit optime ordinatum. Oportet ergo esse in Deo rationem ordinis omnium rerum ad finem, omniumque gerere providentiam.

Videntes itaque philosophi in cunctis naturalibus rebus mirum ordinem, intellexerunt stultum esse dicere, Deum earum providentiam non habere. Verum difficultas fuit rationalis creaturae in rebus humanis, in quibus omnia videntur esse confusa. Sed si recte consideretur, profecto comperiemus non esse minus stultum dicere Deum non habere providentiam hominum, quam naturalium rerum quarum ipse homo est finis. Quanto enim aliqua sunt in universo nobiliora, tanto plus participant ordinis, in quo bonum universi consistit. Si igitur res naturales, et quoad substantiam et quoad operationem, cadunt sub ordinem divinae providentiae, multo magis homo cum operationibus suis.

Insuper, quae sunt propinquiora fini, magis sub ordine continentur, qui est ad finem, quam remotiora; quia illis mediis alia ordinantur ad finem. Homines autem, eorumque operationes, propinquius ordinantur ad Deum sicut ad finem, quam actiones aliarum rerum naturalium: ideo magis subeunt ordinem divinae providentiae quam res naturales.

Praeterea gubernatio divinae providentiae ex amore divino provenit, quo Deus tamquam prima causa res a se factas et a

CAPITOLO XI.

CHE DIO HA PROVIDENZA DI TUTTE LE COSE.

Essendo dunque vero quel che abbiamo detto di sopra, niuno potrà oramai dubitare che Dio non abbia providenza di tutte le cose, non solamente naturali, ma *etiam* umane e minime: perchè providenza non è altro che una cognizione dell' ordine delle cose con proposito di ridurle per i debiti mezzi al suo fine. Operando dunque Dio in tutte le cose come prima causa, mediante il suo intelletto determinato dal libero arbitrio, e essendo lui somma sapienza, alla quale appartiene disporre e bene ordinare tutte le cose, bisogna dire che in Dio sia perfetta providenza di tutte le cose.

Vedendo dunque i filosofi le operazioni della natura avere mirabile ordine, intesono essere stolta cosa dire che Dio non abbi providenza delle cose naturali; ma la difficoltà loro fu circa le cose umane, nelle quali ogni cosa pare confuso e inordinato; onde alcuno di loro disse, che di queste Dio non avea providenza. Certo, se noi consideriamo bene, troveremo non essere meno stolta cosa dire Dio non avere providenza delle cose umane, che delle cose naturali: perchè noi vediamo che quanto le cose sono più nobili, tanto sono più ordinate: perocchè nell' ordine di quelle consiste il bene dell' universo. Essendo dunque l' uomo nobilissima creatura, se le operazioni della natura cadono sotto l' ordine della divina providenza, maggiormente dobbiamo dire questo delle operazioni umane.

Ancora noi vediamo che gli savi provisori hanno maggior providenza e maggiore sollecitudine delle cose che sono più propinque al fine, che di quelle che sono più remote. Essendo dunque l'uomo più propinquo a Dio, che è fine di ogni cosa, che le cose naturali, le quali sono ordinate all' uomo come a fine, niuno razionabilmente può pensare che Dio abbia providenzia di queste e non dell' uomo.

Praeterea la gubernazione della divina providenza procede dal suo divino amore, per il quale Dio ama le cose dipendenti

se dependentes amat. Quanto ergo Deus aliqua majori amore prosequitur, magis sub ejus providentiam cadunt. Certum est autem, quod magis homines amat, quam res naturales; ut scitur ab efiectu, quia potiora eis bona contulit.

Item, ex cognitione effectuum tendimus in cognitionem causarum. Cum ergo omnia pendeant a Deo tamquam a prima causa, secundae quoque causae sunt effectus primae. Videmus autem naturalissimum esse omnibus secundis causis suorum effectuum habere providentiam; quia tota virtute conantur eos per debita media ad finem perducere. Quod quidem non nisi ex magna eorum provenit bonitate. Signum ergo est, quod prima causa, multo amplius quam secunda, suorum habeat effectuum providentiam, a qua, cum homo sit ejus effectus, omnes ejus operationes dependent. Ergo Deus tam hominum, quam humanarum rerum, habet providentiam.

Praeterea, si Deus rerum humanarum providentiam non haberet, cum omnia agat per intellectum et voluntatem, aut hoc ejus impotentiae in providendo tribueretur, quod est falsum, cum ipsius potentia sit infinita, et omnia operetur in omnibus; aut eius circa res humanas ignorantiae, quod superius est improbatum; aut ipsius voluntati, quod est contra ejus bonitatem. Nemo enim bonus despicit opus suum, nec aliqua causa suum effectum. Neque vero recta aut sapiens est illa actio, quae ignobiliora procurat et nobiliora prorsus omittit. Item, cum Deus sit causa aequivoca, excellentissimo modo cuncta bonitate exsuperat. At vero in humanis advertimus quod excellentis bonitatis et sapientiae viri, praesertim si facultas detur, rebus humanis providentiam adhibent: multo itaque magis Deus.

da lui; e però maggiore providenza ha delle cose che sono da lui più amate. Se dunque non si può dubitare che Dio ami più l'uomo che le cose naturali, dandoli più perfetta natura e migliore operazione che alle cose naturali, non è anche da dubitare che, se lui ha providenza di quelle, che l'ha anche delle cose umane.

Ancora noi vediamo che è cosa naturalissima a tutte le cause avere una certa providenza delli suoi effetti e sforzarsi di perdurli al fine per i debiti mezzi, come si vede nelli animali che hanno grandissima cura de' suoi figliuoli. Conciosia dunque che tutte le cause seconde nelle sue operazioni si sforzano di assimilarsi alla prima, manifesto segno è che la prima causa, che è Dio, ancora lei ha providenza delli suoi effetti, li quali sono tutte le cose del mondo; dunque gli ha providenza di tutte le cose; massime che tal providenza e cura quale ha la causa del suo effetto procede dalla bontà d'essa causa. Essendo dunque Dio somma bontà, seguita che lui abbia somma providenza d'ogni cosa, e massime delle cose umane, essendo l'uomo suo nobilissimo effetto, e da lui più amato che le altre cose naturali.

Praeterea, se Dio non ha providenzia de l'uomo, non può essere per altro se non o perchè ei non può, o non sa, o non vuole. Stolta cosa è dire che non possa, perchè ha potenza infinita. Non manco stolto è dire che ei non sappia, avendo cognizione di tutte le cose. Dire ancora che non vuole è derogare alla sua bontà; perchè niuno buono dispregia la opera sua, e niuna causa il suo effetto. Nè è retta operazione provedere alle cose imperfette e non alle perfette; massime vedendo noi che ogni uomo di eccellente bontà e sapienza, se può, ha diligente providenza delle cose umane. Quanto maggiormente dunque Dio il quale supera di bontà ogni cosa senza fine?

CAPVT. XII.

DE FINE HOMINIS, AD QVEM DIVINA DIRIGITVR PROVIDENTIA.

Quia vero ad providentiam pertinet res ad fines suos per debita media movere et ordinare, cum non omnium sit unus proximus finis, necesse est diversimode ad suos fines per eam diversa moveri. Quae igitur ratione carent ad suos fines Deus naturali movet inclinatione, quae provenit ex forma, ita ut potius agantur quam agant. Homo vero qui est liberi arbitrii, aliquid de divina providentia participat; et ideo ad finem suum a Deo ita movetur, ut etiam seipsum moveat ad illum, et in hoc Deo cooperetur, operationes suas dirigens ad aliquem optatum et praestitutum sibi finem. Ad ipsum ergo hominem attinet omni studio ac diligentia inquirere ultimum finem, ad quem divina providentia rationalem animam ordinavit et movet, nec non debita media quibus certissime ad ipsum, Deo disponente, pervenitur, ut se et sua omnia recte instituere et ordinare possit.

Philosophi itaque magna diligentia haec investigare conati sunt. Et sicut natura ex imperfecto gradatim tendit ad perfectum, ita et ipsi in elucidanda veritate successiva investigatione magis profecerunt. Antiquiores enim de hac materia imperfecte disseruerunt; posteriores vero nova prioribus conferentes, veritatique propius accedentes, aliquid melius enuntiarunt. Quapropter excellentissimi philosophorum rationibus efficacissimis diffinierunt humanae vitae finem esse divinorum contemplationem. Haec enim sola et propria est hominis operatio, ad nihil aliud ordinata tamquam ad finem, sed propter seipsam desiderata, hominemque Deo et substantiis separatis coniungens; ad quam homo ipse est magis sufficiens sibi, quam ad omnes alias operationes; quia ad eam rerum exteriorum adminiculo minus eget.

Haec insuper est rerum finis omnium ad hominem pertinentium. Ad contemplationis enim perfectionem exigitur corporis incolumitas, ad quam omnis ars humanae vitae necessaria ordinatur. Et cum ad eam pariter quies a perturbationibus passio-

CAPITOLO XII.

DEL FINE DELL' UOMO AL QUALE È DIRETTO DALLA PROVIDENZA DIVINA.

E perchè alla providenza appartiene muovere le cose a lei subiette al fine per debiti mezzi, avendo loro diversi fini prossimi, è necessario ancora che abbino diversi mezzi. E però le cose irrazionabili sono mosse da Dio al fine loro per instinto naturale, più tosto condotte e menate da altri, che da se medesime governate. Ma l' uomo, che ha libero arbitrio, può avere di se medesimo providenza; e però è così mosso da Dio al suo fine che ancora muove se medesimo, operando insieme con Dio. Adunque appartiene all' uomo cercare con ogni studio e diligenza il suo ultimo fine, al quale è stato ordinato dalla divina providenza e li debiti mezzi da pervenire a quello, acciocchè possa ordinare la sua vita conformemente alla divina providenza.

La qual cosa con gran diligenza si sono sforzati di investigare li filosofi: e come la natura procede di imperfetto a perfetto, così i primi filosofi investigarono il sopradetto fine imperfettamente; dipoi, venendo altri eccellentissimi con ragioni molto efficaci, hanno diffinito il fine della umana vita essere la contemplazione delle cose divine: perchè questa sola è propria operazione dell' uomo e non è ordinata ad altro come a fine, ma è per sè desiderata, e congiunge l' uomo a Dio. Alla quale ancora è tanto l' uomo per sè sufficiente, che ha bisogno per quella di poche cose esteriori.

E, brevemente, questo è il fine di tutte le cose che appartiene all' uomo; perocchè tutte le cose naturali sono ordinate al corpo dell' uomo; e il corpo all' anima; e tutte le potenze dell' anima servono a questa contemplazione, richiedendosi a lei la quiete

numque sedatio per prudentiam et virtutes morales et ab exterioribus tranquillitas requiratur, ad quam totius vitae civilis regimen coordinatur: manifestum est, si haec recte considerentur, omnia tam naturae, quam artis officia ad veritatis contemplationem, tamquam ad finem ordinari.

Cum igitur haec ita sint, fatendum est divinam providentiam movere homines ad virtutes morales, ut per eas ad sui contemplationem perveniant et bene beateque vivant. Verum, quia unumquodque movet Deus secundum inditae formae exigentiam, cum hominem liberae voluntatis fecerit, ipsum quoque nonnisi inviolata libertate movet. Si ergo proprio arbitrio moventis Dei inspirationi non repugnaverit, certissime ad finem suum per debita media perducetur.

CAPVT XIII.

FINEM HOMINIS VLTIMVM IN PRAESENTI VITA NON ESSE.

Sed fortasse subtiliter considerantibus difficile, imo impossibile, videbitur homines in praesenti vita huiusmodi beatitudinem consequi. Non enim tenuissima quaeque divinorum contemplatio hominem beatum reddit: quia beatitudo est ultima hominis perfectio: unde perfectissimam eius operationem esse oportet, quae in contemplatione Dei perfecta pro humanae conditionis captu consistit. Ad quam pauci vel forte nulli hominum poterunt pervenire, cum talis contemplatio summum postulet humanae cognitionis gradum: quo paucissimi perveniunt, vel ex mala corporis dispositione, quia, cum anima nostra mediis phantasmatibus et corporeis instrumentis cognitionem acquirat, plerique adeo obtusi et complexione naturali male affecti sunt, ut vix parva capere possint; vel propter rei familiaris necessitatem plurimos a sublimi contemplatione coelestium vel retrahentem vel impedientem, ne veris studiis inhaereant, quae totum hominem sibi deposcunt. Cum ergo oporteat ad hanc contemplationem hominem esse natura bene dispositum, et a mundanis curis et implicationibus penitus absolutum, inter mortales hujus-

dalle perturbazioni e passioni corporali, alla quale quiete è ordinato tutto il reggimento civile, in cui sono incluse tutte le arti. E però è cosa manifesta che tutte le cose naturali e artificiali sono ordinate a questa contemplazione come ad ultimo fine: al quale la divina provvidenza mediante le virtù morali muove tutti gli uomini, i quali, per avere il libero arbitrio, sempre muove liberamente. E però, se saranno consenzienti alla mozione della divina providenza, senza dubbio per li debiti mezzi perverranno al loro desiderato fine.

CAPITOLO XIII.

CHE L' ULTIMO FINE DELL' UOMO NON È IN QUESTA VITA PRESENTE.

Ma forse considerando noi sottilmente queste cose, troveremo essere difficile, anzi impossibile, che in questa vita presente l'uomo conseguiti il suo ultimo fine: perchè ogni contemplazione delle cose divine non fa l' uomo beato, essendo la beatitudine la ultima sua perfezione. E però la contemplazione di Dio, che fa l' uomo beato, bisogna che sia perfetta di quella perfezione della quale è capace la condizione umana. E a questa contemplazione pochi, o forse niuno potrà pervenire in questa vita presente: perchè la richiede uno sommo grado di cognizione, al quale la maggior parte degli uomini non possono salire; alcuni per la mala disposizione del corpo e de' sensi interiori, li quali usa l' anima per instrumenti della sua cognizione; e però alcuni sono così male disposti che a pena possono intendere le cose manifestissime; alcuni altri sono impediti da questo studio per la cura familiare o civile e per molte altre necessità umane, per le quali sono ritratti dalla prefata contemplazione: e però pochissimi uomini si possono dedicare a questo studio. Li quali ancora quando totalmente ad esso si mancipassino, non potriano

cemodi paucos vel raros comperies; qui etiam si reperiantur, ad puram hanc divinorum contemplationem non nisi longissimo tempore propter ejus profunditatem poterunt pervenire. Cum enim spiritualia per sensibilia cognoscamus, multa praeintelligere oportet, antequam ad summum intelligibile perveniamus. Unde Philosophi metaphisicam, quae circa divina versatur, tradunt ultimo loco discendam: praesertim quia ad eius contemplationem (ut dictum est) puritas cordis et omnium passionum animae sensibilis necessaria sedatio est. Anima enim, sedendo a passionibus et a motibus corporis quiescendo, fit prudens. Quo magna assuetudine et pervigili cura perpaucis vix in senectute pervenire contingit. Cum itaque multi adhuc juvenes ex hac vita decedant, pauci quoque admodum, vel fere nulli, virtutibus et divinorum contemplationi incumbant, superest ut etiam pauci, et fere nulli, hanc felicitatem assequantur.

Subtilius quoque investigando, pauciores invenias, qui ad rerum divinarum cognitionem contemplationemque perveniant. Multipliciter enim ob infirmitatem intellectus nostri etiam in rebus naturalibus falluntur homines; tum quia sensus a quo nostra omnis incipit cognitio, nos plerumque decipit; unde multi solem parvae quantitatis esse arbitrantur. Imaginatio quoque obnubilat intellectum, ita ut multis difficile fuerit credere esse aliquas substantias incorporeas. Discursus etiam ipsius intellectus minime rectus nos frequentissime fallit; ex quo persaepe aliquam probabilem et interdum sophisticam rationem pro demonstratione recipimus; quod excellentissimorum virorum inter se dissidentium opiniones variae attestantur. Item passiones animae et pravae consuetudines variaeque hominum affectiones eos etiam a cognitione veritatis earum rerum impediunt, cum quibus assidue versantur. Quanto igitur magis ex hujusmodi impedimentis divinorum contemplatio impedietur? Inveniemus itaque paucissimos hominum fieri posse beatos; quod valde absurdum est, cum beatitudo sit ultimus humanae vitae finis, qui ad omnes pertinet. Quod si nulla alia beatitudo, nisi quae in humanis ha-

pervenire alla perfezione di questa cognizione e contemplazione, se non in longissimo tempo: sì perchè a lei precede la cognizione di molte altre cose, sì *etiam* perchè a essa è necessaria la purità del core e la quiete delle passioni dell'anima con la possessione delle virtù morali, le quali cose si acquistano appena nella vecchiezza, *etiam* da quelli che si esercitano diligentemente. Essendo dunque nel mondo una infinita gioventù, e potendosi dare pochi alla contemplazione della verità, seguita che pochi e quasi niuno potrà pervenire a questa felicità.

E certo ne troveremo ancora manco se noi considereremo più sottilmente la infirmità dello intelletto umano, il quale in molti modi è decepto nella cognizione delle cose naturali. Quanto maggiormente nelle divine? Perochè molte volte è ingannato dal senso, dal quale comincia ogni nostra cognizione, come quando l'occhio vede il sole quasi come una piccola sfera, essendo maggiore di tutta la terra. La imaginazione ancora in tanto obnubila lo intelletto di alcuni che e' non possono credere che sieno altre cose che le corporali. Ancora siamo ingannati molte volte dallo inordinato discorso del nostro intelletto, stimando molte volte le ragioni false e sofistiche essere vere e dimostrative, come prova la varietà delle opinioni degli uomini valenti. Dipoi impediscono ancora la nostra cognizione le passioni della anima e varie affezioni e prave consuetudini. Se dunque queste cose tanto avviluppano lo intelletto nostro che delle cose naturali acquista poca cognizione, quanto minore cognizione averà delle cose divine? Le quali cose se noi considereremo diligentemente, conosceremo che pochissimi uomini possono pervenire alla beatitudine, se la beatitudine è solo in questa vita presente: perchè da quella sarebbero esclusi fanciulli, giovani, donne e tutti quelli che non sono atti ad imparare scienza e quelli che sono occu-

beri potest, mortalibus concederetur, profecto pueri et iuvenes et fere totum genus humanum, quasi necessario illa privarentur.

Sed diligentius adhuc animadvertentes arguemus in hac vita veram hominis beatitudinem inveniri non posse. Nam, cum beatitudo sit summum hominis bonum, non admittit secum aliquid mali; cumque sit per se sufficiens bonum, oportet, illa acquisita, nihil amplius homini deesse. Sed quis in hac vita inveniri potest, qui ita sibi sufficiat, ut re nulla indigeat et ab omni infortunio maloque sit illaesus ac tutus? Cum humana natura sit multipliciter serva, multisque casibus ac detrimentis obnoxia. Unde saepius apparentem plurimorum felicitatem calamitas intercipit, ut de Priamo legitur, et quotidiana experimenta nobis ostendunt.

Praeterea, vel si quis hanc beatitudinem assequatur, non videtur qua ratione possit vere dici beatus. Nam beatitudo, cum sit ultimus finis, est quies cordis humani. Omnes autem homines naturaliter scire desiderant; et ideo hoc desiderium, cum sit natura insitum, quiescere non potest, donec ad optatam perveniat cognitionem. Plurima vero sunt et paene infinita, etiam in rebus naturalibus desiderata, quorum cognitionem nunquam humanus assequitur intellectus. Quod ex hoc maxime argumento colligi potest: quia scilicet cum innumeri excellenti ingenio philosophi ab exordio mundi ad haec usque tempora rimari omnia naturae secreta conati sint, multo tamen plura supersunt ignorata, quam scita sint ab eis, vel cognita. Iidem quoque ipsi fatentur maximam eorum partem, quae scimus, minimam eorum esse, quae ignoramus. Unde adhuc se ultimas rerum differentias nescire testantur, quarum loco in definitionibus nomina accidentium ponunt. Si itaque adeo intellectus noster caligat ad naturalia, quanto minus ad supernaturalia penetranda poterit elevari? Quae igitur ipsius Dei cognitio naturaliter nobis in hac vita conceditur, perexigua est et valde in-

pati nel governo delle cose umane, e finalmente quasi tutta la generazione umana non potrebbe pervenire alla sua beatitudine. La qual cosa è molto assurda, essendo la beatitudine il fine della umana vita, el quale debba convenire a tutti gli uomini indifferentemente.

Ma se noi ancora considereremo più diligentemente questa materia, troveremo che è impossibile l' uomo essere beato in questa vita presente; perchè, essendo la beatitudine il sommo bene dell' uomo, non patisce seco alcuno male; e essendo bene per sè sufficiente, acquistato che sia, non resta all' uomo più a desiderare altra cosa, perchè col sommo bene viene ogni altro bene. Ma quale uomo in questa vita può essere così per sè sufficiente, che non abbia bisogno di qualche cosa, sia libero e securo da ogni male, essendo la natura nostra in molti modi serva e sottoposta a molti infortunii? Onde spesso alcuni reputati felici, come si legge di Priamo, sono stati subito intercetti da molte calamità, come dimostra la esperienza quotidiana.

Ma posto ancora che qualcheduno conseguitasse la perfetta contemplazione delle cose divine, quanto patisce questa nostra vita mortale, e avesse tutti gli altri beni della vita presente, non si vede però che veramente si possi domandare beato. Prima, perchè essendo la beatitudine quiete del cuore umano, e desiderando ogni uomo naturalmente di sapere, non si vede come si possi al tutto quietare il cuore dell' uomo: perchè sono molte cose, e quasi infinite, in questo mondo, la cognizione delle quali è molto desiderata dagli uomini, e nientedimeno a quella non sono ancora pervenuti. Perocchè essendo stati innumerabili eccellenti filosofi dal principio del mondo insino a questo tempo, e avendosi sforzato di scrutare tutti i secreti della natura, nientedimeno molte più sono le cose da loro non intese, che quelle che hanno conosciute. Onde loro medesimi dicono che la massima parte delle cose che noi sappiamo è la minima di quelle che noi non conosciamo. E confessano ancora che non avevano perfetta cognizione delle cose che e' conoscevano. Se dunque lo intelletto nostro tanto manca nella cognizione delle cose naturali, quanto maggiormente sarà infermo nelle cose

certa. Ideo naturale hominis desiderium in tam hebeti et modica rerum naturalium divinarumque cognitione quiescere non poterit: quin immo quanto magis in hac cognitione proficiet, vehementiori affectu ad eam feretur; quia omnis motus naturalis in fine vehementior quam in principio existit. Et sic semper tanto vehementius cor humanum in Deum movebitur, quanto in ejus cognitione magis profecerit. Nunquam ergo quiescere poterit, cum ad ejus perfectam contemplationem in hac vita nequeat pervenire. Quia (ut inquit Philosophus) sicut se habet oculus noctuae ad lucem solis, ita se habet intellectus noster ad manifestissima naturae.

Caeterum, si quis in hac cognitione divinorumque contemplatione post multos diuturnosque labores hanc animi quietem adipiscatur, adhuc non constat quomodo hic possit vere dici beatus, cum ad eam, instante jam morte, pervenerit, quam omnino vitare non potest. Videmus enim cunctis hominibus a natura vel maximum inesse desiderium perennitatis, cum vel per sobolis propagationem, vel per alia opera immortales effici vehementer desiderent. Non potest autem vir sapiens morte non tristari, si nulla extet alia vita praeter hanc qua vivimus: non enim potest vir sapiens malum non odisse. Quod vero malum potest ei majus advenire, quam preciosissimae ac beatae vitae tantopere concupitae privatio per mortem? Cujus meditatio frequens sapientem decet. Nec potest de morte ipsa non quandoque cogitare, cum non brutorum vita, sed rationali utatur. Profecto eum qui pro hujusmodi vita acquirenda tanto studio, cura et labore tempus omne contriverit, illamque postmodum celerrime omnino, incertoque termino ac vario eventu sit amissurus, beatum dixerit nemo.

Ex praedictis itaque colligitur, nisi aliam vitam posuerimus, nihil homine infelicius esse ac miserabilius. Caetera enim non difficulter fines suos, duce natura, consequi videmus. Homo vero

soprannaturali e divine? Per la qual cosa appare che il cuore umano non può quietarsi in così poca cognizione, desiderando sempre di sapere. Anzi quanto più conoscerà Dio, tanto con maggior desiderio si estenderà alla cognizione perfetta di quello; perchè ogni movimento naturale sempre è più veloce nel fine che nel principio. Non potendo dunque in questa vita pervenire alla perfetta cognizione di Dio, seguita che egli non potrà in questa vita mai veramente essere beato.

Ma posto ancora che l'uomo pervenisse a perfetta cognizione delle cose naturali e divine, non appare però per questo che possa in questa vita veramente essere beato; perchè a tale cognizione non perviene l'uomo, se non quando si appropinqua alla morte, cioè nella vecchiezza: e dato ancora che gli pervenisse in gioventù, non può però fuggire la morte, la quale ogni ora gli può sopravvenire. Essendo dunque naturalissimo a ciascuno il desiderio di vivere sempre, onde ciascheduno cerca di farsi immortale, o nella generazione de' figliuoli o in altre opere eccellenti, se non è altra vita che questa, non potrà l'uomo savio, e quello che noi abbiamo posto essere beato, non tristarsi, non dico pur della presenza, ma della memoria della morte; perchè non può l'uomo savio, amando veementemente la vita perfetta, non avere in odio la distruzione di quella, massime avendo acquistato tal vita con molte fatiche e grande lunghezza di tempo. Nè si può dire che lui non penserà della morte: perchè questo non appartiene all'uomo savio, ma a quelli che vivono senza ragione. Certo niuno dimanderà beato colui che tutto il tempo della vita sua si è affaticato per acquistare questa felicità, la quale non può ritenere, e della quale è incerto se ha avere buono fine, o cattivo; essendo ancora soggetto a varii eventi di questo mondo maligno.

Appare dunque per le ragioni sopradette, che, se non è altra vita che questa, non si trova cosa più infelice e più miserabile dell'uomo; perchè tutte le altre cose, guidate dalla natura, con

infinitis amini corporisque circumvallatus perturbationibus ac molestiis, beatitudinem tanto desiderio peroptatam, invenire non possit? aut, si quis invenerit, tandem post diuturni temporis vigilias et sudores maximos nequeat retinere? Hoc autem quam sit absurdum in nobilissima omnium creatura vel rudissimus quisque poterit iudicare.

CAPVT XIV.

ANIMAM HOMINIS ESSE IMMORTALEM.

Si quis ergo praedicta recte consideret, non poterit dubitare aliam esse vitam et animam esse immortalem. Si enim Deus rerum humanarum providentiam habet, ad quam pertinet res ad suos fines per debita media perducere, cum finis hominis non sit in vita praesenti, oportet aliam concedere vitam, in qua homo beatitudinem assequatur.

Praeterea, hominis operatio, quae est intelligere, cum ad immaterialia et universalia se extendat, indicat aliquid in homine immateriale et incorruptibile esse; de quo diversi diversa sensere. Sed revera nisi hoc incorruptibile esse ponamus animam intellectivam, eamque esse hominis formam, infinitos inde provenientes errores evitare non possumus. Homo enim speciem sortitur per hoc quod est rationalis et habens intellectum. Si ergo substantia intellectualis non sit hominis forma, non apparet qualiter homo speciem suam sortiatur per hoc quod est intellectualis vel rationalis; unumquodque enim a forma speciem suscipit. Et ideo in homine ponere oporteret aliam formam a qua esse acciperet. Si ergo haec non esset forma intellectualis, homo a brutis specie non differret per hoc, quod homo rationalis est, bruta vero irrationabilia; quod omnes negant.

Praeterea, operationes vitae comparantur ad animam, sicut actus secundi ad primum: actus autem primus in eodem praecedit tempore actum secundum; sicut scientia est ante actum

poca difficoltà conseguitano i loro fini: ma l'uomo, circondato da infinite perturbazioni e molestie, ovvero non può trovare il suo fine, o, se pur lo trova, da poi molte fatiche e molti anni, avendolo acquistato, nol può ritenere. Ora quanto questo sia assurdo nella più nobil creatura che si veda in questo mondo, ogni semplice uomo il sapria giudicare.

CAPITOLO XIV.

CHE L'ANIMA DELL' UOMO È IMMORTALE.

Se dunque noi consideriamo rettamente le ragioni precedenti, non potremo credere che non sia una altra vita, e che l'anima dell' uomo non sia immortale, perchè, avendo Dio providenza delle cose umane, alla quale appartiene condurre ogni cosa al suo fine, se il fine dell' uomo non è in questa vita presente, bisogna mettere un' altra vita, nella quale egli conseguiti la sua beatitudine. Altrimenti non si potria intendere come Dio avesse providenza delle cose umane.

Certo ogni ragione vuole che nell' uomo sia qualche cosa immortale; perchè l'operazione dello intelletto non può procedere da virtù corporea, perocchè la si estende oltre le cose corporali e aggiunge insino a Dio. E questa ragione ha costretto i filosofi a confessare che nell' uomo è qualche cosa immortale e immateriale. Ma perchè è molto difficile a intendere in che modo una sostanza immateriale possa essere forma del corpo, varie sono state le loro opinioni circa questo immortale, che è nell' uomo, il quale si domanda intelletto. Ma che questo sia l'anima intellettiva, forma del corpo umano, non si può razionabilmente negare; perchè ogni uomo confessa che l'uomo è distinto dagli altri animali, perchè lui è razionale e loro irrazionali; la qual cosa non sarebbe vera, se l'anima razionale non fosse forma dell' uomo; perchè la distinzione da una specie d' animali all' altra procede tutta dalla forma.

Ancora ognuno confessa che la propria e eccellente operazione dell' uomo è lo intendere e raziocinare. Bisogna dunque dire che l'uomo sia principio di questa operazione. E essendo l'uomo

considerandi. In quocumque igitur aliqua vitae operatio invenitur, in eo animam ponere oportet, quae ad illam operationem comparatur, sicut actus primus ad secundum. Anima enim est principium vitae, ejusque operationum. Sed homo propriam habet atque excellentem supra quam caetera animantia operationem, quae est intelligere et ratiocinari. Haec itaque sua ipsius est hominis, qua homo est, operatio. Oportet igitur in homine ponere hujus operationis principium informans hominem; quod scilicet se habeat ad intelligere et ratiocinari sicut actus primus ad secundum.

Omnis insuper seipsum movens componitur ex movente et moto. Movet autem seipsum homo, sicut caetera animalia. Cum ergo primum principium motus in homine sit intellectus et voluntas, hominem componi necesse est ex substantia intellectuali tamquam ex forma, et corpore tamquam ex materia.

Item, si substantia intellectualis, quam vocamus animam, non esset corporis forma, nulla appareret ratione, quomodo puer, vel infans homo dici posset, cum adhuc operationes non habeat intellectus; nec etiam appareret quomodo dici posset hominem intelligere, si homo non esset aliquid compositum ex anima et corpore. Actiones enim sunt suppositorum. Intelligere igitur et ratiocinari non esset propria hominis operatio, sed alterius intelligentiae, quae ab homine haberet esse distinctum; nisi forte cum Platone dicatur, hominem ex anima et corpore non esse compositum, sed esse solam animam corpori, sicut motorem mobili, conjunctam. Quod si quis concesserit infinitis implicabitur laqueis.

Primo enim homo non erit animal sensibile. Deinde sequeretur post discessum animae a corpore, corpus ejusque partes ejusdem speciei remanere; recedente enim motore a mobili, species mobilis non variatur. Praeterea hominis corpus non viveret per animam intellectivam, nec per conjunctionem animae intellectivae homo generaretur. Mobile enim applicatione motoris ad

composto di materia e di forma, non si può dire che l' uomo sia principio di questa operazione per virtù della materia, ma solo per virtù della forma; la quale non può essere altro che l' anima intellettiva: dunque l' anima intellettiva è forma dell' uomo.

Ancora vediamo che l' uomo si muove se medesimo come fanno gli altri animali: conciosia dunque che gli altri animali, muovano il proprio corpo per virtù della sua forma che è l' anima loro, seguita che ancora l' uomo muova se medesimo per virtù dell' anima sua. Ora noi proviamo per esperienza che lo intelletto e la volontà muove e governa tutto l' uomo; bisogna dunque dire che l' anima intellettiva e volitiva sia forma dell' uomo.

Ancora, se l'anima razionale non fosse forma dell' uomo, non si potrebbe intendere come il fanciullo che non ha ancora la operazione dello intelletto fosse uomo: nè in che modo si possa attribuire lo intendere all'uomo che non usa ragione. Perchè se la sostanza razionale non è forma dell' uomo, ma è per sè sussistente, certo non l' uomo, ma quella sostanza è quella che ha l' operazione dello intelletto: se forse qualcheduno non dicesse con Platone che l'uomo non è composto dell'anima e del corpo, ma che sola l' anima è uomo, congiunta al corpo come motore al mobile; ed essa è quella che intende ed opera. Ma chi tiene questa opinione non sfuggirà molti inconvenienti.

Prima seguiterà, se l'anima è tutto l'uomo *ita* che il corpo non sia uomo, che l'uomo non sia sensibile; e che quando l'anima si partirà dal corpo, rimarrà il corpo in quella medesima integrità che prima; perchè noi vediamo che la sostanza della cosa che si muove, non si varia, quando si parte il motore da lei; e così seguita che il corpo umano non vive per l' anima intellettiva: nè

ipsum minime generatur. Ubi ergo esset hominis generatio, si nec ipsa anima generatur, nec corpus quod generatur est homo? ubi ergo patres? ubi filii? Haec et hujusmodi absurda urgent eos, qui ponunt animam intellectivam non esse corporis formam. Cum ergo cognitio veritatis sit obiectorum solutio, et qui dicunt animam intellectivam esse formam corporis, omnes evadant difficultates, manifestum est hanc esse verissimam sententiam: non enim absurdum est animam intellectualem esse corporis formam, supremamque illius partem esse a corpore, idest ab organo corporeo separatam. Cum enim ipsa anima naturalium sit formarum suprema et inmaterialium ultima, non est mirum si utriusque sapit naturam extremi, ut sit partim separata, partimque conjuncta. Unde a quibusdam nexus mundi appellatur, quod per eam suprema imis in naturae ordine copulentur.

Cum ergo ita sit, necesse est dicere eam esse immortalem et incorruptibilem. Omnis namque substantia intellectualis incorruptibilis est.

Perfectiones enim oportet cum suis perfectibilibus habere proportionem. Proprium vero hominis perfectivum, ut homo, aliquid est universale et incorruptibile; quia propria ejus per-

l'uomo si genera per la congiunzione di essa a lui; perchè niuno mobile si genera per essergli congiunto il suo motore. E così cesseria la generazione dell' uomo, perchè l' anima, secondo Platone, non è generata. Non essendo dunque il corpo umano uomo, seguita che nessuno uomo genera l' altro uomo; perchè nè il corpo generato è uomo, nè il corpo e l'anima uniti ancora, secondo loro, è uomo; ma sola l'anima, che non è generata, è uomo. Dunque nella generazione umana non sarà nè padri, nè figliuoli. Queste e simili innumerevoli assurdità accadono a coloro che non vogliono confessare che quella cosa che nell' uomo è intellettiva, la quale per forza di ragione bisogna dire essere immortale, sia forma del corpo umano. Conciosia dunque che quelli che dicono l' anima intellettiva essere forma del corpo si liberino da tutte queste difficoltà, e facilmente solvino ogni argomento a loro contrario, manifesta cosa è che la loro opinione è verissima sentenza; perchè la cognizione della verità facilmente solve ogni contrario. Essendo dunque l'anima intellettiva suprema fra tutte le forme naturali e materiali per la sua perfezione, partecipa della natura delle sostanze incorporee e immateriali; perchè il mezzo sempre partecipa della natura degli estremi; e però in quanto che la partecipa della natura delle forme inferiori, intanto diciamo che la è forma del corpo umano; ma quanto alla ultima sua perfezione, mediante la quale è simile alle forme immateriali, è separata dal corpo, in tale modo, cioè, che la parte intellettiva non è congiunta a organo corporeo come le altre potenze sensitive. E però da alcuni è domandata nesso del mondo: perchè per lei si congiungono le cose infime con le supreme.

Non si potendo adunque razionabilmente dire altrimenti, bisogna confessare l' anima intellettiva essere forma dell' uomo: e che, benchè la sia forma del corpo, bisogna però dire che la sia incorruttibile, perchè ogni sostanza intellettuale è incorruttibile. E non può essere altrimenti per molte ragioni.

Prima, perchè ogni perfezione bisogna che sia proporzionata alla cosa della quale è perfezione. Essendo dunque la perfezione dell' anima in quanto intellettiva le cose universali e incorruttibili

fectio est intelligere. Cum ergo intellectio proprie loquendo universalium incorruptibiliumque sit, asserere oportet animam intellectivam incorruptibilem esse.

Praeterea, animae humanae perfectio in abstractione quadam a corpore consistit: ita quod quanto magis ad incorporea et immaterialia attollitur, tanto amplius perficitur. Fatuum est ergo dicere eam in separatione a corpore corrumpi; nihil enim ex eo corrumpitur, in quo magis perficitur; nec simul potest aliquid ad perfectionem corruptionemque tendere.

Quod si dicatur ejus perfectionem in abstractione a corpore per operationem consistere, corruptionem vero per ejus separationem secundum esse, inanis est responsio. Quia rei operatio ipsius esse substantiamque demonstrat: unumquodque enim prout est operatur; et propria rei operatio sequitur propriam ipsius naturam. Non potest igitur alicujus rei perfici operatio, nisi prout ejus substantia perficitur. Si ergo hominis operatio, ut homo est, per abstractionem a corpore perficitur, nulla ratione dici potest substantiam animae intellectivae corrumpi, dum separatur a corpore.

Est etiam natura insitum hominibus cunctis, ut quodammodo credere compellantur animam esse immortalem. Unde nemo potest sine titubatione in sententia mortalitatis animae permanere; quod patet ex sollicita omnium inquisitione: omnes enim homines naturali inclinatione et vehementi quodam affectu hoc intelligere cupiunt. Tum maxime philosophi in hac perscrutatione versati attritique sunt: de qua materia poetae, pariter et alii, tam docti quam indocti, varia conscripsere. Si ergo Deus et natura nihil agunt frustra, haec hominum tam vehemens inclinatio et naturale intelligendi desiderium vanum esse non potest. Quod si anima sit mortalis, profecto contra evenit; quia non solum inanis est hujusmodi naturalis inclinatio et sollicitudo, sed tristitiae, deceptionisque fomentum. Cum ergo absurdum omnino sit hoc Deo et naturae adscribere, palam fit ex tali desiderio animam esse immortalem; quod ideo homini a Deo insertum est, ut sit de alia vita sollicitus, ad quam proficiscens verae beatitudinis finem tantummodo consequi potest. Et sic concluditur id desiderium non esse vanum, sed perutile et necessarium.

e massime Dio, nella contemplazione del quale consiste la sua beatitudine, bisogna dire che ancora lei sia incorruttibile.

Secondo, noi vediamo l'anima dell'uomo diventare più perfetta quanto più la è astratta dalle cose corporali e più si eleva alle cose incorporali e divine. Stolta cosa dunque è dire che l'anima si corrompa nella separazione del corpo, perchè seguitería che la segregazione del corpo fosse insieme sua perfezione e distruzione.

E se qualcheduno dicesse che la perfezione sua procede dalla astrazione del corpo per operazione dello intelletto, ma la corruzione viene dalla separazione da esso corpo, mediante lo essere; questa risposta è vana, perchè la propria operazione seguita la natura; e però non è possibile che quando la operazione diventa perfetta, la natura diventi imperfetta e si corrompa. È dunque contro ogni ragione dire che l' anima intellettiva si corrompa, quando la si separa dal corpo.

E questo ancora dimostra la naturale inclinazione di tutti gli uomini, per virtù della quale sono sempre stati solleciti di quel che ha essere da poi la morte; e niuno è mai potuto firmarsi che non sia qualche altra vita; il che dimostra la lunga perscrutazione dei filosofi, e' quali molto hanno investigata questa materia, della quale hanno scritto varie cose *etiam* poeti, oratori e dotti e indotti, per il gran desiderio che hanno d' intendere questo passo. Il quale desiderio sarebbe vanamente posto nell' uomo, se l' anima intellettiva fosse mortale: perchè non solamente saría di niuna utilità dell' uomo, ma ancora di molto danno; perchè sarebbe causa di tristezza e di molte altre fantasie. Ma se noi poniamo l' anima intellettiva essere immortale, seguita questo desiderio naturale non essere vano, anzi molto utile e necessario; perchè eccita l' uomo a pensare dell' altra vita e tendere alla sua vera beatitudine.

Quemadmodum ergo (ut superius diximus) negantes animam esse corporis formam, ita et qui immortalitatem negant insolubilibus laqueis detinentur. Nam, praeter ea quae dicta sunt, difficile erit, immo impossibile, intelligere quomodo homo sit animal rationale, liberoque arbitrio praeditus, et quod justis legibus delinquens puniatur, quis sit ejus finis, quaeve divina circa eum sit providentia; compluraque alia, quae enumerare ac disserere prolixioris operis esset. Haec autem omnia ex contraria et vera sententia facillime solvantur.

Sed quia alia, de qua nunc agitur, vita humanae facultatis metam excedit, hic primum claudemus librum, ut sublimius Fidei tractandae accingamur: quia ubi desinit ratio, ibi incipit Fides; quam si veram probaverimus, nulla de immortalitate animae supererit dubitatio.

Appare dunque, come abbiamo detto, che chi dice che l'anima intellettiva non è forma del corpo, o che la non è immortale, implica il suo intelletto in molte reti: perocchè, oltre a quello che abbiamo detto, è difficile, anzi impossibile, intendere in che modo l' uomo sia animale razionale e di libero arbitrio, e come giustamente sia punito dalla legge quando pecca, e qual sia il fine suo e la providenza di Dio circa di lui; e molte altre assurdità incorrono, le quali se volessimo descrivere, sarebbe la opera nostra troppo prolissa. Ma tali assurdità non incorrono quelli che dicono l' anima intellettiva essere forma del corpo e immortale.

Ma perchè trattare dell' altra vita, alla quale passa l' anima nostra quando si parte dal corpo, eccede le facoltà delle ragioni naturali, qui termineremo il primo libro, per venire più presto alle cose soprannaturali della fede; perchè dove manca la ragione naturale, quivi comincia la fede. La quale se nel seguente libro proveremo essere vera, non resterà alcuna dubitazione della immortalità dell' anima.

LIBER SECVNDVS

PROOEMIVM
DE ORDINE PROCEDENDI.

Cum superiori libro de iis tractaverimus, quae ratio naturalis per se capere potest, quantum huic intentioni nostrae sufficere putavimus, reliquum est ut ad ea convertamur, quae rationem ipsam naturalem excedunt; ut tam per haec naturalia, quam per ea quae a Christo facta sunt, Fidem Christianam verissimam esse ostendamus. Et quia praesentia melius quam praeterita cognoscuntur, faciliusque praeteritis, quam praesentibus fides abrogari potest, primo rationum fundamenta ponemus in iis quae, cum quotidie in Ecclesia a Christianis fieri cernantur et ad sensum pateant, negare nemo potest. Loquor autem non de malorum Christianorum operibus, qui potius ab Ecclesia seclusi sunt, sed de his quae a bonis fiunt; qui non tantum nomine, sed operibus sunt Christiani. Deinde rationes adducemus super iis stabilitas quae gessit Christus et quae omnibus exploratissima sunt: praesentia siquidem praeteritis fidem astruent manifestam. Quia vero principalis effectus ad quem omnis Ecclesiae tendit institutio, est justitia et irreprehensibilis vita, dicente Salvatore nostro: Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant *(Joann. X, 10); primo probabimus Christi Fidem esse verum per rationes in ipsa bona Christianorum vita, secundo in hujusmodi vitae causa, tertio demum in ejus effectu vere fundatas; et in his omnia fere, quae in ipsius Dei nostri Ecclesia militante nunc fiunt, suo ordine complectemur.*

LIBRO SECONDO

PROEMIO
DELL' ORDINE DEL PROCEDERE

Avendo noi trattato nel precedente Libro delle cose alle quali attinge la ragione naturale, quanto estimiamo essere stato sufficiente alla nostra intenzione, resta ora convertirsi alle cose che eccedono la ragione naturale, acciocchè così per le opere naturali come per le sopranaturali fatte da Cristo, dimostriamo la Fede Cristiana essere verissima. E perchè le cose presenti che sono dinanzi agli occhi nostri hanno più fede e più certezza che le passate, prima noi ordineremo le ragioni della fede sopra le opere che si vedono continuamente fare da' Cristiani nella Chiesa. Non parlo ora de'cattivi Cristiani, i quali, per la loro mala vita, sono più tosto precisi dal corpo della Chiesa, che siano in essa Chiesa; ma dei buoni, i quali, non solo col nome, ma con le opere sono Cristiani. Da poi descriveremo le ragioni fondate sopra le opere di Cristo da lui fatte ne' tempi passati a tutto il mondo notissime, benchè le presenti faranno fede alle passate. E perchè il principale effetto, al quale è ordinata ogni instituzione della Chiesa è la buona vita cristiana, dicendo il nostro Salvatore: Io sono venuto per dare ai miei eletti la vita, e dargliela perfettamente; *prima proveremo la fede di Cristo essere vera per ragioni fondate in questa buona vita; secondo per ragioni fondate nella sua causa; terzo per ragioni fondate negli effetti di essa. Nelle quali ragioni comprenderemo quasi ogni cosa che al presente si fa nella Chiesa militante.*

CAPVT I.

ALIQVAM VERAM ESSE RELLIGIONEM.

Ut igitur praecedentibus sequentia connectamus, ex iis quae dicta sunt, necessarium est quemlibet hominem confiteri aliquam in terris veram esse relligionem. Relligionem autem vocamus debitum cultum Deo exhibitum, tamquam universali omnium principio et gubernatori. Omnis enim effectus quemdam exhibet suae causae cultum, dum ad eam sese convertens, ipsamque quodammodo invocans, ei se subiicere, ac similem efficere conatur. Quod nihil aliud quam retributionem quamdam honoris ostendit, ut ab ea magis, magisque perficiatur. Cum ergo Deus sit universalis omnium causa, a quo coelum et natura atque omne bonum est, patet in homine, naturalem instinctum esse oportere, ut se ad Deum convertens ipsum invocet, eique se subiiciat, et quoad possit, ei similis fiat, et ab eo perficiatur. Quod nihil aliud est, quam Deum colere. Cum ergo naturalis inclinatio vana esse non possit, necesse est concedere aliquam inter homines veram inveniri relligionem.

Ad haec, cum ad ipsum Deum colendum, sicut omnis effectus ad suam causam, homo naturaliter inclinatus, rationalis sit, suique arbitrii, non agitur quemadmodum caetera naturalia, sed seipsum agit. Et quia in multis naturalis ratio deficit, si propterea tantum homines oberrent, ut nullus adhuc verus Dei cultus inveniatur, auferatur oportet ab hominibus Dei providentia, cum in hoc quod pernecessarium et naturale est, eis mimine provideat; quandoquidem per verum Dei cultum ii ad suum finem perducuntur. Hoc autem superius plane redargutum est.

CAPITOLO I.

CHE NEL MONDO È QUALCHE VERA RELIGIONE.

Per congiungere le cose precedenti con le seguenti, da quel che abbiamo detto di sopra bisogna confessare che in terra si trovi qualche religione, o culto divino santo e vero. Religione e culto domandiamo uno debito onore esibito a Dio come a principio universale e governatore e fine di ogni cosa. Ora noi vediamo che ogni effetto naturalmente si converte alla sua causa, e a quella si sottomette per farsi simile a lei, quasi invocandola e pregandola che abbia cura di sè. La quale cosa non pare altro che esibire culto e onore alla sua causa. Essendo dunque l'uomo effetto di Dio, seguita che in lui sia uno naturale instinto di convertirsi a Dio, e sottomettersi e assimiliarsi a lui, ed invocarlo per avere da lui la sua beatitudine. Le quali operazioni sono tutte operazioni di religione e culto divino. Non essendo dunque mai in vano alcuna inclinazione naturale, è necessario concedere che Dio abbi dato alli uomini qualche vera religione: altrimenti questa inclinazione naturale saría vana.

Questo ancora più conferma un' altra ragione: perchè essendo l'uomo razionale, ed avendo il libero arbitrio, e mancando la ragione in molte cose e massime nelle cose divine; se Dio non li avesse dimostrato qualche vero culto, andrebbe l'uomo vagando, e non trovería mezzo da pervenire alla sua beatitudine, come fecero gli pagani innanzi che venisse Cristo. E così seguiterebbe che quel suo naturale istinto fusse vano, e che la providenza di Dio avesse mancato a l'uomo di quel che gli è necessario alla sua salute.

Item, cum sciamus omne hominum genus in quolibet aevo, tam exacto, quam praesenti, fuisse divino cultui diversimode deditum, hoc esse natura inditum certum est. Naturale enim est, ut alias diximus, quod omnibus et in omni tempore convenit. Si ergo nullus habeatur in mundo verus Dei cultus, frustra sit oportet haec naturalis hominis inclinatio, cum ad suum finem pervenire non possit. Ex quo sequeretur ipsum Deum irrationabilibus creaturis melius quam rationali homini providisse.

Praeterea, cum omnis causa, quoad fieri potest, in suum effectum bonitatem suam perfectionemque transfundat intendens eum modis omnibus, pro captu recipientis, sibi similem reddere, et ad se trahere, Deus cum sit summe bonus et prima omnium causa, procul dubio perfectioni hominum, quorum gratia omnia naturalia instituit, prorsus intendit. Cum igitur ipsius hominis vera perfectio in subiicendo se Deo et in eo venerando potissime consistat, quod ad relligionem maxime pertinet, hinc sequitur aliquam in mundo veram relligionem dari oportere.

CAPVT II.

DVPLICEM ESSE DEI CVLTVM.

Cum autem Deus possit dupliciter ab hominibus venerari, spiritu videlicet et corpore, duplicem quoque cultum ponere debemus, interiorem scilicet et exteriorem. Interiorem dicimus eum, qui Deo per operationem intellectus et voluntatis exhibetur. Exteriorem vero, qui per corporis officia, cerimoniasque et sacrificia impenditur. Cum igitur materia sit propter formam, nemini dubium est exteriorem cultum ad interiorem ordinari eique servire.

Interiorem autem vere Dei cultum dicimus esse rectitudinem ac perfectionem vitae hominis interioris, qua Deus maxime honoratur. Quod sic probamus. Omnis causa in sui perfectione effectus maxime honoratur; unde artifices in operum suorum consumatione probantur: nullus autem effectus homine nobilior invenitur, qui quanto perfectior fuerit, tanto magis suam causam, idest Deum, honorabit. Eo autem perfectior erit, quo sanctius vivet: sanctitas vero est interioris hominis perfectio, qua etiam totus homo

E che il culto divino sia insito naturalmente all' uomo è manifesto per questo, che in ogni generazione di uomini così passati come presenti, sempre è stato questo culto; benchè errassino in diversi modi. Se dunque questa naturale inclinazione è vana, Dio avrebbe provisto meglio alle creature irrazionali che all' uomo.

Inoltre, ogni causa naturalmente trasfonde la sua bontà e perfezione nel suo effetto, per farlo simile a sè quanto lui è capace. Essendo dunque Dio prima causa d' ogni cosa e sommo bene, molto maggiormente che le altre cause cerca di infondere la bontà sua nell' uomo per redurlo alla beatitudine. Essendo dunque la perfezione dell' uomo il culto interiore, per il quale si sottomette a Dio, manifesta cosa è che Dio non lo ha privato in tutto di questo culto: bisogna dunque dire che si trovi qualche vero culto nel mondo.

CAPITOLO II.

CHE È UNO CULTO DIVINO INTERIORE E UNO ALTRO ESTERIORE.

E perchè Dio può essere onorato dagli uomini in due modi, cioè collo spirito e col corpo, diciamo che un culto è interiore e l' altro esteriore. Lo interiore si esibisce a Dio con lo intelletto e con la volontà. Lo esteriore si esibisce per gli offici corporali e cerimonie e sacrificii.

Interiore culto dunque propriamente è la rettitudine del core verso Dio e la perfezione della vita dell' uomo. E questo proviamo così. Il culto divino è principalmente ordinato ad onore di Dio; ma l'uomo non può più onorare Dio che per la perfezione della sua vita, come ogni effetto nella sua perfezione massimamente onora la sua causa: onde gli artefici acquistano onore e gloria nella perfezione delle opere loro. Non essendo dunque in questo mondo alcuno effetto più degno dell' uomo, niuno onora

perficitur. Ergo in bona et perfecta hominis vita Deo praecipuus honor persolvitur. Et sic verus et integer Dei cultus est ipsa optimi viri vita et operatio in Deum relata.

Item Deum non solum propter se veneramur et colimus, sed ut ab eo etiam felicitatem et quae ad hominem spectant bona consequamur. Cultus ergo Dei verus est medium et dispositio ad haec bona consequenda; agentia siquidem dispositionem subiecti exigunt. Cum ergo manifestum sit ad ipsam felicitatem et huiusmodi bona a Deo impetranda multo perfectius hominem per bonam vitam, quam per sacrificia, cerimoniasque disponi, constat verum Dei cultum esse rectitudinem vitae.

Praeterea, cum Deus non sit corpus, sed actus purus, homo per rectitudinem cordisque puritatem fit Deo similior quam per actus exteriores; et ideo perfectius Deus spiritu quam corpore colitur. *Spiritus enim est Deus; et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare.* (Ioann. IV, 24.).

CAPVT III.

NVLLAM CHRISTIANA VITA INVENIRI MELIOREM.

Nulla autem vita melior et sanctior, quam cristiana, inveniri aut excogitari potest. Nam inter cuncta viventium genera, ea quae solam animam habent vegetativam (ut plantae) infimum vitae gradum sortiuntur. Animalium autem vita multis distinguitur gradibus, quorum alius alio perfectior est; ille enim vitae sensibilis gradus perfectior in animalibus est, qui cognitionis sensibilis est magis particeps. Cum autem intellectiva cognitio sensibilem excedat, perfectiorem vitae gradum hominibus, quam brutis tribuimus. In quibus etiam diversos vitae gradus quoad perfectionem, non quoad essentiam, ponimus. Illos enim, qui ratione duce in omnibus operantur, iis praeferimus, qui sensibus obsequentes, ratione postposita, tota via aberrant; quia quanto magis voluptatibus addicti ab ea recedunt, tanto minus participant hominis, et brutis efficiuntur similiores. Qui vero magis rationi inserviunt et concupiscibilem partem coercent, plus

più Dio di lui: e tanto più lo onora quanto più è perfetto in vita. Dunque appare che il massimo onore che l'uomo può esibire a Dio è la perfezione della sua vita, e così seguita che questo sia il vero ed integro culto divino.

Item, noi rendiamo culto a Dio non solamente per onorarlo: ma *etiam* per conseguitare da Lui la nostra felicità. Dunque appare che il culto divino è disposizione e mezzo nostro da pervenire all'ultimo fine. Essendo dunque la buona vita miglior mezzo da pervenire alla beatitudine che gli sacrificii e cerimonie, è necessario dire che la buona vita sia molto più vero culto che il culto esteriore.

Praeterea, non essendo Dio corpo, ma atto puro, certa cosa è che l'uomo rende a lui più perfetto culto per la purità del cuore che per li atti esteriori; perchè *Dio è spirito; e chi adora Dio il debbe adorare in spirito e verità*.

CAPITOLO III.

CHE NON SI PUÒ TROVARE MIGLIORE VITA DELLA CRISTIANA.

Essendo dunque il vero culto divino la perfezione della vita dell'uomo, e non si potendo trovare nè pensare migliore vita della cristiana, seguita che non si possa trovare nè pensare migliore religione della religione cristiana. E che non si possa trovare nè pensare migliore vita della cristiana, non ci sarà difficile cosa provarlo discorrendo per gli gradi della vita. Certa cosa è che la vita degli animali è più perfetta che quella delle piante. E tra gli animali ancora sono diversi gradi di vita, uno più perfetto dell'altro. E perchè lo animale è sostanza sensitiva: quello è più perfetto grado di vita negli animali che participa più della cognizione sensibile. Con ciò sia dunque che la cognizione intellettiva ecceda la sensibile, certa cosa è che negli uomini è più perfetto grado di vita che negli altri animali. Tra gli uomini ancora si trovano diversi gradi di vita, non quanto alla natura, ma quanto alla perfezione; perchè essendo l'uomo

hominis habent, quam bruti. Cum ergo vita hominis sit brutorum vita praestantior, haud dubium est quin inter homines illi superemineant, qui rationem dominam amplectuntur. Ubi etiam gradus inter se varii differunt. Cum enim amplius intellectus per cogitationem et amorem veritatis spiritualium rerum, quam corporearum, praesertim veritatis de Deo cognitae perficiatur, quanto quis magis, relictis corporalibus, contemplatione et amore ad spiritualia et divina evehitur, tanto magis perficitur eius intellectus et perfectiorem nanciscitur vitam. Sed vita christiana ad hoc potissimum tendit, ut, posthabitis creaturis omnibus tam spiritualibus quam corporeis, per contemplationem et amorem se totam in Deo transfundat et fiat unus spiritus cum Deo. Cum ergo potior inveniri nequeat vita, quam haec, quae hominem suo principio et ultimo fini coniungit, patet nullam vita Christiana esse meliorem.

Praeterea, recta hominis vita, ut homo est (ut supra jam diximus) pro ipso rationis modo aestimatur. Quanto, ergo rationabilior vita fuerit, tanto dignior iudicabitur. Quare cum veri Christiani nihil omnino contra rationem agere velint, fateri necesse est inter exteras gentes ac nationes nullam Christianae vitae esse praeferendam.

Item, bona hominis vita ad contemplationem Dei tendit et ad eam ordinatur, in qua purgatissima mentis serenitas exigitur. Humanis namque passionibus et affectibus subiectus minime aptus est contemplationi rerum divinarum. At nulla vita inveniri potest, quae liberiorem purgatioremque reddat hominem, quam christiana cum, relictis omnibus, soli Deo sese coniungere laboret; ergo nulla huic dignitate atque excellentia praestat.

CAPVT IV.

VLTIMO CHRISTIANAE VITAE FINE MELIOREM NVLLVM EXCOGITARI POSSE.

Sed, ut melius ostendamus Christiana vita meliorem inveniri non posse, cum duo ad bonam vitam principaliter requirantur, videlicet finis bonus, et quae ad finem sunt cum ipso fine pro-

razionale, quelli hanno più perfetto grado di vita che più vivono secondo la ragione: poichè chi non vive secondo la ragione è piuttosto bestia che uomo. Tra quelli ancora che vivono secondo la ragione sono diversi gradi: perchè, essendo ordinata tutta la vita razionale alla contemplazione delle cose eterne, quanto uno più, lasciando le cose terrene, per contemplazione e amore si congiunge alle cose eterne, tanto partecipa più perfetto grado di vita. Con ciò sia dunque che la vita cristiana tutta consista in alienarsi, non solamente dalle cose temporali, ma *etiam* da ogni amore proprio, e accostarsi per amore e contemplazione a Dio, per assimigliarsi in tutto a lui e diventare, quanto è possibile, una medesima cosa con esso lui; appare manifestamente che non si può trovare nè pensare migliore vita della cristiana.

Item, come abbiamo detto di sopra, quanto l' uomo più seguita la ragione, tanto è partecipe di più perfetto grado di vita. Con ciò sia dunque che la vita cristiana non faccia nè permetta alcuna cosa, *etiam* minima, contraria alla ragione, anzi totalmente si sottometta alle leggi divine, manifesta cosa è che niuna altra vita la può eccedere.

Praeterea, la buona vita dell' uomo è ordinata come a fine alla contemplazione delle cose divine, alla quale si richiede una somma purità di cuore. Con ciò sia dunque che non si trovi, nè possa trovare più perfetta purgazione e contemplazione divina della cristiana, come noi proveremo appresso, seguita che non si possa trovare migliore vita che la cristiana.

CAPITOLO IV.

CHE NON SI PUÒ TROVARE NÈ PENSARE MIGLIORE FINE DI QUELLO AL QUALE È ORDINATA LA VITA CRISTIANA.

Ma per dimostrar meglio niuna vita potersi trovare migliore della cristiana, proveremo prima che non si può trovare migliore fine, nè più consonante alla ragione, nè migliori mezzi da

portionem habentia, demonstremus primo nullum finem humanae vitae eo, ad quem tendunt Christiani, dari meliorem, nec magis rationi consonum: deinde ea, quibus ad eum finem ab eis pergitur, perfectissima esse probabimus, et cum ipso optimam habentia proportionem.

Quo igitur ad finem, patet. Nam duplex est hominis finis, videlicet finis cuius et finis quo: hoc est: ipsa res ad quam tenditur, ejusque fruitio. Cum igitur nihil praestantius ac melius Deo possit excogitari, atque Christiani humanae vitae finem statuant Deum, cuius gratia omnia faciunt; perspicuum est quoad hoc nullum finem inveniri posse meliorem. Fides quoque ad visionem et fruitionem Dei non per creaturas, sed per essentiam aspirat. Quo nullus perfectior actus reperitur. Dum enim per apertam visionem et fruitionem Deo coniungitur homo, ultima consumatione perficitur; supra quam nil amplius optare licet, cum Deus sit bonum, quo nihil majus excogitari potest.

Felicitatem vero humani generis esse apertam Dei visionem validis arguitur rationibus. Iam enim superius probatum est hominem in praesenti vita beari non posse. Cum ergo beatitudo hominis sit veritatis contemplatio, haec expectanda est in alia vita. Si vero in futura vita ponamus humanae vitae finem esse contemplationem primae veritatis cognitae non per speciem propriam, sed per effectus, multis afficiemur difficultatibus. Primo enim non apparet quomodo in huiusmodi contemplatione humanum possit desiderium prorsus quiescere. Si enim anima rationalis a corpore seiuncta effectus non solum materialium, sed spiritualium quoque immaterialiumque substantiarum cognoverit, aut perfecte aut imperfecte hanc cognitionem habebit. Si imperfecte, inde quoque imperfectam de Deo cognitionem, contemplationemque assequetur. Cum vero omne imperfectum suam appetat perfectionem, sicut materia formam et turpe pulchrum, in eiusmodi cognitione sibi non satisfaciens anima quietem reperire non posset; quod ex hominum patet studio, quorum intellectus in cognitione confusa minime quiescens omni opere ac labore ad perfectam cognitionem pervenire contendit. Sin autem perfectam obtinuerit illorum effectuum cognitionem, mox desiderabit eorum

pervenire a quello, che quelli i quali predica la religione cristiana; perchè, provato questo, avremo lo intento, avendo la buona vita tutta la sua perfezione dal fine e mezzi da pervenire a quello.

Quanto al fine dunque è manifesto; perchè il fine della cristiana vita è Dio e la visione e fruizione di esso Dio. Non si trovando dunque più eccellente fine di Dio, da questa parte è certo che non si trova migliore fine di quello che predica la dottrina cristiana. Quanto alla parte ancora della visione e fruizione è manifesto; perchè la religione cristiana non pone il fine della umana vita essere la visione e fruizione di Dio, la quale si acquista per mezzo della creatura, ma quella per la quale si vede e abbraccia Dio a faccia a faccia. Della quale visione e fruizione non si può trovare altra migliore.

E che questa aperta visione e fruizione di Dio sia il fine della umana vita, si può provare con manifestissime ragioni. Prima, perchè, avendo noi provato di sopra che la beatitudine dell'uomo non può essere in questa vita presente, e che bisogna che la sia nell'altra vita, non volendo che l' uomo sia fatto in vano, se nell' altra vita non avesse altra felicità che conoscere e contemplare Dio mediante le creature, posto *etiam* che le conosca tutte così le spirituali come le corporali, non appare però come per questo il core umano in tutto sia quieto e beato, essendo la beatitudine la quiete del cuore umano. Perchè, o che delle creature avrà perfetta cognizione, o imperfetta. Se imperfetta, non potrà essere quieto: perchè ogni cosa imperfetta naturalmente desidera la sua perfezione, e non si può riposare infino che non l'ha trovata. Onde per esperienza si vede che gli uomini che hanno imperfetta e confusa cognizione naturalmente cercano di pervenire alla cognizione particolare e distinta. Se perfetta, dunque conoscerà che dipendono da qualche causa; e però desidereranno naturalmente di conoscere quella, perchè è naturalissimo all'uomo, veduto lo effetto, desiderare la cognizione della causa: e non ha mai vera quiete insino che non l' ha

cognoscere causam; quia omnes homines natura scire desiderant, et scire est rei causam cognoscere. Quod autem naturale est, auferri non potest. Aut cum omnis motus naturalis in fine quam in principio sit velocior, tanto vehementius cognitionem causae desiderabit, quanto perfectius ipsius effectus cognoverit. Non liquet ergo quomodo naturale hominis desiderium nisi Deum videat, possit omnino quiescere. Quod etiam hoc probatur experimento. Cernimus enim nulla re finita animi capacitatem impleri posse: posito enim quocumque finito, intellectus noster aliqnid ultra semper apprehendit. Unde praesupposita qualibet linea finita, numeroque finito, nunquam superaddendi facultas in animo terminatur; et haec est ratio infiniti apud mathematicos tam in numeris, quam in lineis augumenti. Cum igitur cuiuscumque infra Deum substantiae amplitudo sit finita, intellectus noster donec divinam substantiam attigerit, satiari non potest. Quippe quae sola, cum sit actus purus, ut diximus, nullo circumscribitur fine. Rationabiliter itaque poni non potest alium humanae vitae finem deberi, quam eum quem fides nostra decernit, hoc est divinae essentiae visionem. Ipsum vero Deum esse ultimum in quo anima conquiescit, luce clarius est. Omnis enim motus naturalis ad aliquem tendit ultimum terminum, ad quem cum pervenerit mobile quiescit. Cum ergo infra Deum nulla humani cordis substantia terminare desiderium possit, dicimus, quod solum quando Deum de facie ad faciem intuebitur, tum demum vere quiescet; quandoquidem cum nihil Deo sit majus, nihil prorsus ad satietatis cumulum accedere poterit. Neque inferiorum desiderio afficietur; tum quia penitus ea nihili pendet, eo quod finiti ad infinitum nulla sit proportio; tum quia nihil est in ullo effectu, quin excellentius in prima causa inveniatur, atque ita nihil ei desiderabile deerit; tum quia intellectus noster exactissime perficietur: ex quo enim ad supremum intelligibile evehetur, procul dubio caetera intelligibilia, ad quae naturaliter inclinatur, facillime apprehendet. Quamvis enim sensum excellens sensibile corrumpat, contra tamen excellens intelligibile perficit intellectum.

Sciendum est autem, quod cum Deus sit infinitus et extra cujuslibet substantiae ordinem, intellectus noster propria ipsius

trovata; e tanto più veementemente la desidera quanto più cresce in cognizione; così come quanto la cosa grave è più perfetta in gravità, tanto con maggiore veemenza discende al centro. Essendo dunque l' uomo tanto più perfetto e più beato, quanto più cresce in cognizione delle cose divine, e crescendoli il desiderio di avere cognizione perfetta di quelle, quanto più le conosce, certa cosa è che questo movimento del cuore umano non cesserà mai insino a tanto che non tocca l' ultimo suo fine, il quale non può essere altro che Dio; perchè noi vediamo per esperienza che il core umano non si può empiere e saziare di alcuna cosa finita. Onde lo intelletto nostro è più amplo di tutte le cose finite; perchè non è cosa alcuna conosciuta da lui che non sia superata dalla sua capacità, però che sempre è più capace d' intendere più cose quanto più ne intende. Essendo dunque ogni cosa che è sotto Dio finita, e essendo capace il nostro intelletto di cose infinite, potendo lui sempre aggiungere ad ogni gran numero senza fine, bisogna dire che niuna creatura possa empiere la decima parte della capacità del cuore umano. È dunque non solamente razionabile, ma eziandio necessario, confessare che la beatitudine dell' uomo consiste nella visione di Dio, il quale solo è infinito e maggiore del core umano. Certo, secondo ogni filosofia, ogni movimento naturale tende a qualche termine, al quale quando il mobile perviene, si riposa. Non si trovando dunque altro termine del desiderio umano che Dio, bisogna definire esso essere il termine e riposo della natura umana, al quale quando l' uomo sarà pervenuto, non gli resterà a desiderare altro; sì perchè le altre cose, a comparazione di Dio, reputerà nulla, non essendo comparazione dal finito allo infinito; sì perchè ogni perfezione che si trova nel mondo è molto più eccellentemente in Dio, come in causa. E però avendo Dio, avrà ogni altra cosa; sì perchè lo intelletto nostro, conoscendo Dio, molto maggiormente conoscerà tutte le altre creature; sì perchè, avvenga che lo eccellente sensibile guasti il senso, nientedimeno lo eccellente intelligibile non solo non guasta, ma fa più perfetto lo intelletto.

Ma è da sapere che, essendo Dio infinito e non computandosi nell' ordine delle cose create, lo intelletto nostro per

virtute ad divinae essentiae visionem elevari non potest; sed aliqua nova requiritur dispositio, quam nostri theologi gloriae lumen appellant, quod purgatae cuilibet animae Deus infundit, ut suae habilem reddat visioni: semper enim necessariis Deus occurrit; neque potest quicquam supra suas vires attolli, nisi ejus virtus superna ope adjuvetur. Ad ipsius autem Dei visionem vigor per solam luminis intellectus naturalis intensionem minime sufficit; propterea quod intensio formae eam non trahit ad alterius speciei operationem, qualis est Dei visio creato intellectui comparata. Oportet igitur augeri virtutem intellectivam per alicujus novae dispositionis adoptionem, quam lumen gloriae nuncupamus. Ex quo liquet, quam vere, quamque rationabiliter Fides nostra de humanae vitae fine sentiat et quam facile omnes controversiarum explicet nodos, quibus alii secus opinantes, multipliciter anguntur. Constat igitur, sive de fine cuius, sive de fine quo loquamur, nullum meliorem, rationabilioremque inveniri, aut excogitari posse eo, quem Relligio christiana praedicat et observat.

CAPVT V.

NVLLVM AD BEATITVDINEM MEDIVM CHRISTIANA VITA MELIVS INVENIRI.

De medio quoque ad commemoratum finem perveniendi disserentes facile ostendemus nullum ei, quod christiana Fides asserit, conferri rationabiliter posse. Nam, quod aliquo vel aliquibus mediis, ad finem, idest beatitudinem, homo perveniat, (cum Deus et natura nihil agant frustra) nemini ambigendum. Frustra enim esse dicitur quidquid ad eum finem ad quem ordinatum est, pervenire non potest. Quemadmodum frustra quis virtutem habeat motivam ad motum exercendum, deficientibus membris. Cum ergo natura homines beatitudinem appetant, profecto, subtractis mediis, inani hoc flagrabunt desiderio ad eam quandoque perveniendi. Itaque aliquod medium dari oportet, quo ad Dei visionem possit homo pervenire. Idque Christiani esse dicunt puritatem cordis, gratiamque divinam supernaturaliter infusam ipsam animam omni virtute perficientem.

virtù del suo lume naturale, non può pervenire alla visione di quello: perchè niuna cosa può operare fuora dell' ordine della sua natura. Ma, essendo lo intelletto nostro atto per propria natura ad estendersi a cose infinite, può essere elevato per virtù divina a vedere quello che non vedría per le sue forze. Diciamo dunque che la beatitudine dell' uomo consiste nella visione divína, alla quale è elevato per un certo lume sopranaturale, il quale domandano i nostri teologi lume della gloria. E per questo ancora meglio appare che niuno fine della umana vita si può trovare o pensare migliore che quello che predica la religione cristiana; e che in questo parla così razionabilmente, che, lasciando ancora stare ogni fede, non pare che del fine predetto si possa dire meglio.

CAPITOLO V.

CHE NESSUNO MEZZO SI PUÒ TROVARE MEGLIO DA PERVENIRE ALLA BEATITUDINE CHE LA VITA CRISTIANA.

Ancora, che razionabilmente non si possa dare migliore mezzo da pervenire al predetto fine, facilmente il proveremo, se prima mostriamo essere necessario che l' uomo abbia qualche mezzo a pervenire a quello; perchè, non facendo Dio nella natura cosa vana, non si può dire che l' uomo sia ordinato alla beatitudine, e a lui non sia stato dato qualche mezzo da pervenire a quella: così come in vano l' uomo avería la virtù motiva, se non avesse i membri da potersi muovere; perchè vano si domanda quello che è ordinato a qualche fine, al quale non può pervenire. Avendo dunque l' uomo qualche mezzo da pervenire alla sua beatitudine, la religione cristiana dice questo essere la purità del cuore con la grazia infusa sopranaturalmente insieme con tutte le virtù.

Cordis vero puritatem esse medium transeundi ad veritatis primae contemplationem, nemo potest negare; oportet enim finem cum mediis habere proportionem. Ad ipsius autem Dei cognitionem magna exigitur extasis; cum sit intelligibilium supremum, extraque omnia sensibilia. Ideoque ad id necessaria est exquisitissima animi purgatio, idest a sensibilium amore et implicatione ad invisibilium cognitionem amoremque elevatio. Purum enim dicitur quod inferiori naturae non admiscetur. Cum ergo intellectus noster ab organo sit corporeo separatus, et anima nostra sit substantia rationalis, quanto se magis a corporeis abstrahit rebus, divinisque coniungit, tanto purior efficitur. Quidquid autem philosophi de cordis puritate, de virtutibus et probatis moribus sanxerunt, non tantum exequitur, ac docet christiana relligio, sed multo perfectiora documenta ad cor sanctius purificandum invenit. Non enim puritas cordis, quae naturaliter ab hominibus cognosci et haberi potest, sufficiens est medium ad finem, quem praediximus, obtinendum. Nam quidquid alicuius naturae limites excedit ei, nisi per alterius actionem, advenire non potest; sicut et aqua, nisi alio movente, sursum non tendit. Videre autem Dei substantiam, ut in praecedenti capitulo discussimus, omnes naturae creatae limites transcendit; ideoque, cum unumquod intelligat per suae substantiae modum, ut quis divinam essentiam videat, propria virtus ad purificandum non sufficit, nisi actione superioris virtutis adiuvetur. Rectitudo igitur vitae de qua philosophi disputarunt, ad hanc beatitudinem insufficiens est. Hinc non immerito Christiani gratiam et virtutes a Deo supernaturaliter infusas ponunt; quippe qui nulli in necessariis unquam desit, ut per eas homo purgatissima acie ad finem dirigatur optatum. Quod prolixiori sermone probare hujus operis brevitati, cui maxime studemus, minime convenit; cum praesertim in libro *de simplicitate vitae christianae* a nobis edito, satis aperte monstraverimus vitam christianam, non ab amore naturali, nec ab imaginatione, nec a ratione tantum naturali, nec ab influxu coelesti, neque ab aliqua spiritali creatura, sed a gratia Dei, idest a dono ejus supernaturaliter infuso, derivare. Ne idem ergo saepius repetamus,

La qual cosa quanto sia vera e razionabile, facilmente si prova: però che e' bisogna che il mezzo sia proporzionato al fine; essendo dunque il fine dell' uomo la visione sopranaturale di Dio, il quale è il sommo intelligibile, non è dubbio che a questa si richiede una perfettissima purgazione di mente, la quale consiste in separare lo intelletto e lo affetto dallo amore delle cose corporali e congiungerlo alle cose incorporali e divine; perchè puro si domanda quello che non è mescolato con cosa inferiore di sè. La quale purità molto più eccellentemente insegna la religione cristiana che non hanno fatto i filosofi, *etiam* prestantissimi; perchè tutto quello che loro rettamente diffiniscono della purità del cuore, lo insegna ancora la religione cristiana; la quale dipoi sopraggiunge molto più perfetti documenti, dimostrando ancora che la purità del core umano dalli filosofi predicata, la quale si può acquistare per virtù naturale, non è sufficiente mezzo a pervenire al fine del quale abbiamo parlato di sopra; perchè niuna cosa può pervenire a quel che eccede i termini della sua natura, come è Dio, se non per virtù concessa da qualche causa superiore; come l'acqua non può andare in sù per virtù propria. E però razionabilmente i cristiani dicono la purità del cuore informata di grazia e di virtù sopranaturale essere il vero mezzo da pervenire alla beatitudine. La qual cosa proveremmo con molte ragioni, se già non lo avessimo provato prolissamente nel nostro libretto *della semplicità della vita cristiana,* nel quale abbiamo dimostrato la semplicità e purità del cuore e tutta la vita cristiana non procedere dallo amore naturale, nè dalla imaginazione, nè solo dalla ragione umana, nè da influsso celeste, nè da alcuna creatura spirituale; ma solo da Dio, mediante la infusione della grazia sopranaturale. Per non ripetere dunque quel medesimo, legga quel libro chi vuole, e intenderà la vita cristiana essere perfettissimo mezzo a pervenire al prefato fine. Per la qual cosa seguita, non si poter trovare miglior mezzo da pervenire alla beatitudine che

legant qui volunt librum illum, et intelligent vitam christianam esse perfectissimum medium ad finem hujus vitae perveniendi. Ex quo sequitur nullam inveniri, aut excogitari posse vita ipsa christiana meliorem, atque omni ex parte perfectiorem.

CAPVT VI.

PER RELLIGIONEM CHRISTIANAM HOMINES CERTISSIME AD BEATITVDINEM PERDVCI.

Si ergo (ut probavimus) oportet aliquam inter homines veram esse relligionem, quae in rectitudine vitae consistit, cum in hoc christiana relligio cunctas excellat, necesse est confiteri esse verissimam, per eamque Deum non minus exterius quam interius rectissime coli; quia cultus exterior christianae relligionis aut efficit, aut significat interiorem. Quod si interior verus est, manifestum fit exteriorem efficere vel significare veritatem. Cum ergo alter alteri respondeat, verus est cultus exterior, de quo inferius copiose magis tractabimus. Colentibus itaque nobis Deum, primo propter meritam eius honoris exhibitionem, deinde propter beatitudinem impetrandam, sequitur quod a Christianis vere Deus honoretur et ab iis beatitudo expetatur, quodque ad eam tandem omnino queant pervenire. Ideo qui christiane vivendo usque in finem perseveraverint, beatitudinem sibi tuto polliceri possunt.

Cum divinam insuper providentiam in rebus humanis aperte superius monstraverimus, cuius est per debita media res ad fines suos dirigere, nullumque medium christiana vita perfectius possit inveniri ad beatitudinem obtinendam, dubitare nullo pacto debet, quisquis christiane vixerit (cum christianae relligionis cultus verissimus sit) quin a Deo per illum ad beatitudinem perducatur.

Praeterea, si Deum negare esse iustum, fas non est, christianae relligionis homines, qui Dei mandata servaverint, perire non possunt. Deus enim omnium causa omnia ad fines suos movens, aut aliquos mortalium, aut nullos ad beatitudinem perducet. Profecto nullos dicere non licet; frustra namque esset homo, et hinc plura sequerentur absurda, ut ex praecedentibus mani-

la vita cristiana, nella quale si include ogni perfezione di ben vivere, così naturale, come sopranaturale, e della quale non si può trovare nè pensare vita più purgata.

CAPITOLO VI.

CHE GLI UOMINI CERTISSIMAMENTE PERVENGONO ALLA BEATITUDINE PER MEZZO DELLA VITA CRISTIANA.

Se adunque è necessario che sia nel mondo qualche vera religione, come abbiamo provato di sopra, la quale massimamente consiste nella rettitudine della vita, superando la vita cristiana ogni altra, è necessario confessare la religione cristiana essere verissima, non solamente quanto al culto interiore, ma *etiam* quanto allo esteriore; perchè lo esteriore o fa o significa lo interiore; però bisogna che ancora lui sia vero culto rispondendo e conformandosi in tutto allo interiore, del quale però di sotto tratteremo copiosamente. Dunque vivendo i cristiani secondo la loro dottrina e rendendo a Dio debito culto, prima per onorarlo, secondo per avere da lui la beatitudine, non si può per alcuno modo dubitare che mediante questo culto non pervenga l' uomo alla beatitudine.

Præterea, se alla divina providenza appartiene condurre le cose al fine per gli debiti mezzi, avendo Dio providenza delle cose umane, e non si trovando migliore mezzo da condurre l' uomo alla beatitudine che la religione e vita cristiana, chi può dubitare che per essa l' uomo pervenga alla visione e fruizione divina, se non chi in tutto si parte dalla ragione?

Ancora, se Dio è giusto come è necessario a confessare, avendo providenza delle cose umane, o che lui condurrà qualche uomo alla beatitudine, o niuno. Non si può dire niuno, per le ragioni dette di sopra. Se dunque ne condurrà qualcuno, certo, essendo giusto distributore, non può lasciare indietro i veri cristiani; non si trovando uomini più atti nè più disposti o propor-

festum est. Sin aliquos, iure Christiani, quos hominum esse optimos novimus, non sunt posthabendi. Nam, si Christiani pietate et religione caeteris sanctiores optato beatitudinis fine destituantur, profecto nulli hominum ad eum pervenient; quia si id quod magis esse videtur, non est, neque quod minus. Christiani autem magis videntur fore beatitudinis compotes, quam reliqui hominum; quia, ut ex praedictis patet, sunt ad eam capessendam propinquiores. Relligio ergo fidesque christiana omnibus est aliis praeponenda. Quod si Christiani in huiusmodi relligione spe sua fraudentur, dicere oportet nullam esse talem beatitudinem, sed fabulosum ac commenticium quoddam; quandoquidem in natura videmus omne agens, si minus impediatur, in materiam bene dispositam formam semper introducere. At bonae vitae finis et ultima ejus forma est ipsa beatitudo, ad quam nulla vita melius quam christiana disponitur. Si ergo huic habiliori expetita non datur beatitudo, profecto nulla hominis erit, quia (ut iam probatum est) alia hominis beatitudo vere esse non potest. Atque ita nullus omnino huius vitae ultimus dabitur finis. Cum ergo finis sit regula omnium quae ad ipsum ordinantur, sequeretur hominem esse animal omni prorsus ordine carens, omniumque miserrimum, qui casu viveret, omni providentia destitutus. Quod putare maxime absurdum est. Vita ergo christiana (id quod nobis erat probare propositum) per veram relligionem ad beatitudinem certissime tendit.

CAPVT VII.

VEL EX EO FIDEM CHRISTIANAM ESSE VERAM, QVOD OPTIMAE VITAE SIT CAVSA.

Quando ergo ostendimus veram esse christianam relligionem ex rationibus in bona Christianorum vita perfectaque positis, nunc accedamus ad huius vitae causas, idem confirmaturi. Principalis autem vitae huiusmodi causa est Iesu Christi fides Crucifixi, a charitate formata, idest, quae per dilectionem operatur; dicente sacra doctrina: *Iustitia Dei* est *per Fidem Iesu Christi in omnes et super omnes qui credunt in eum.* (Ad Rom. III. 22). Et: *Sine Fide impossibile est placere Deo.* (Ad Hebr. XI. 6). Dicimus

zionati ad essa beatitudine. Perchè, se loro non pervenissero a quella, bisognerebbe dire che niuno altro gli pervenisse: e che quello che abbiamo detto e provato con sì efficaci ragioni non fosse vero: e che tutti gli uomini vivessero in grandissima confusione senza ordine alcuno: perchè dove non è fine ultimo non può essere ordine di vita. E che l'uomo vivesse a caso in tante miserie e calamità più infelicemente di tutti gli animali; e molte altre assurdità seguiterebbero; le quali non ammettono se non uomini totalmente stolti e mancipati alla vita degli animali irrazionali. È dunque manifesto quanto razionabilmente parla la religione cristiana del fine ultimo dell'uomo, del mezzo a pervenire a quello e come è necessario confessare, che indubitantemente la vita cristiana li perviene. E però bisogna dire la fede e religione cristiana esser vera.

CAPITOLO VII.

CHE LA FEDE DI CRISTO È VERA, PERCHÈ È CAUSA DI UNA OTTIMA VITA.

Avendo noi dimostrato la religione cristiana essere vera per ragioni fondate nella buona vita dei veri cristiani, ora intendiamo di provare questo medesimo, per ragioni fondate nelle cause della predetta vita; tra le quali la principale è la Fede di Cristo formata, dicendo la Sacra Scrittura: *La giustizia di Dio è la Fede di Cristo in tutti e sopra tutti quelli che credono in lui, senza la quale è impossibile a piacere a Dio.* La Fede di Cristo formata chiamiamo quella, per la quale crediamo esso Cristo Crocifisso essere

autem fidem Christi formatam eam, qua credimus ipsum Christum Crucifixum esse verum Deum et verum hominem, Filium Dei unum in natura cum Patre et Spiritu Sancto, in personisque distinctum; quem super omnia diligimus. Fides ergo cum amore in Christum est commemoratae vitae causa.

Quod autem ita sit, quotidiano docemur experimento. Quod vero notissimum est, negari nequit; manibus siquidem quodammodo attrectamus ita se rem habere; quia Christianum videmus et experimur tantum in rectitudine vitae quantum in Fide Christi et e converso proficere, cum haec inter se mutuo convertantur; contra quoque in utroque deficere pariter oportet. Ex defectu namque bene vivendi fidem formatam deperditum iri perspeximus, et e converso. Si eiusmodi ergo perspicimus, in humana vita effectum, quem post adventum Christi ad haec usque tempora perdurasse homines, tamque suo, quam alieno periculo didicere, idque palam Christiani omnes attestantur et praedicant, iure in eo philosophari debemus ex admiratione tantae rei causas inquirentes: quemadmodum philosophi, inspectis rerum naturalium effectibus, tum eorum causas ignorantes, admirari primum, dehinc ex admiratione philosophari coeperunt.

Primo itaque effectus sua causa perfectior esse non potest, cum cuiuslibet effectus perfectio a causa dependeat. Si ergo rectitudo ac veritas vitae christianae, quae cunctis praeferenda est, pendet a fide Christi, impossibile est ipsam fidem non esse veram. Si autem est vera, sequitur Christum verum esse Deum, quod Christiani affirmant, eiusque veram esse relligionem.

Impossibile item est bonum a malo et verum a falso tamquam a causa per se dependere; malum enim, prout malum, similiter et falsum, prout falsum, nihil est. Si ergo fides Christi esset falsa, et illius amor malus, certe rectitudo vitae christianae tam bonae ab ea per se non dependeret, uti videmus.

vero Dio, vero uomo, Figliuolo di Dio, una cosa col Padre e Spirito Santo da' quali è distinto in persona il quale amiamo sopra ogni cosa. La Fede dunque informata di carità diciamo essere causa della vita cristiana.

E che questo sia vero la esperienza quotidiana il dimostra; perchè tutto dì nella Chiesa si tocca con mano, e molto più si è visto nei tempi passati dopo lo avvenimento di Cristo, che subito che uno ha concetta la Fede e lo amore di Cristo nel suo core, abbraccia la vita cristiana: e quanto più profitto fa nella predetta Fede e amore di Cristo, tanto ancora fa più profitto nella buona vita. E finalmente quanto più cresce in essa buona vita, tanto più cresce nella Fede e amor di Cristo. E pel contrario, chi vive male manca di questa Fede: e chi manca nella Fede vive male e non seguita la ragione. Non si potendo dunque negare la esperienza, ed essendosi visto questo effetto ne' tempi passati, massime da poi che venne Cristo, e vedendosi ancora nei presenti, meritamente dobbiamo fare come feciono i filosofi, cioè investigare la verità di tal cosa maravigliosa; come i filosofi, vedendo gli effetti della natura mirabili, cominciorono ad investigare le cause. Proviamo dunque da questo effetto la fede di Cristo essere vera.

Prima, perchè niuno effetto può esser più perfetto della sua causa, dipendendo ogni sua perfezione dalla causa. Se dunque la rettitudine e verità della vita cristiana, della quale niuna si può trovare nè pensare migliore, procede e dipende dalla Fede di Cristo come da causa, è impossibile che la Fede di Cristo non sia vera. Se dunque è vera, bisogna dire che Cristo sia Dio come dicono i Cristiani, e che la loro religione sia la vera religione data da Dio.

Item, è impossibile che il falso e il male sia propria e vera causa del vero e del bene; perchè il male, in quanto male, e il falso, in quanto falso, è nulla. Se dunque la Fede di Cristo fosse falsa, lo amore di Cristo saría vano e malo. Non potría dunque una vita tanto buona quanto è la cristiana procedere dalla Fede di Cristo formata come dalla sua propria causa. Bisogna dunque dire che la Fede di Cristo sia vera.

Item, si fides Christi esset falsa, nullus error posset major inveniri; nam dicere hominem crucifixum esse Deum, si non sit verum, extremae dementiae est. Cum ergo vita christiana perfectissima sit, ut praediximus, quomodo tanta vitae perfectio, sive rectitudo, poterit a maximo errore provenire, cum omnis recta vitae institutio derivet a rectitudine intellectus, et omnis error in affectu et operibus humanis ab errore illius obliquitateque procedat?

Quanto insuper aliqua natura melius est disposita, tanto susceptibilior est formae perfectioris: forma autem et perfectio nostri intellectus est veritas; eius autem dispositio ad veritatem suscipiendam puritas est, cordisque sinceritas: ideoque quanto fuerit homo a rerum humanarum affectu purgatior, tanto magis ad capessendam veritatem, reiiciendamque, quam facile discreverit, falsitatem, praeparatur. Sed nullam dispositionem ac purificationem christianae parem inveniri posse probavimus. Si ergo esset mendax haec Fides, id sane Christiani multo promptius atque clarius quam alii conspicarentur. Cuius rei oppositum cernimus. Quanto enim sanctiores in dies efficiuntur, tanto eam constantius affirmant; contra vero ex profectu fidei vitae perfectio pariter augetur. Ex quo fides falsa esse non potest.

Praeterea, sicut Deus tamquam primus motor et prima causa omnia movet atque producit in rebus naturalibus et corporeis, ita etiam in spiritualibus sese habet. Ipse ergo est qui humanum movet intellectum ad veritatem. Nemo autem dubitare debet quin Deus veritatis lumen, praesertim circa necessaria ad salutem, iis clarius impartiatur qui per vitae sanctimoniam magis sunt dispositi, quemadmodum sinceri Christiani, qui si in fide errarent, nullam prae aliis peccatoribus gratiae praerogativam haberent, sed multis praestigiis et erroribus capti relinquerentur. Quod a providentia et bonitate Dei alienum est.

Finis insuper est ratio eorum quae ad ipsum finem ordinantur. Ideo qui peccant in fine, in iis quae ad eum perducunt, eos peccare necesse est: finis enim in rebus agendis est sicut principium in speculativis. Cum ergo Christiani non errent in

Item, se questa Fede fosse falsa, non si potria trovare maggiore errore: perchè dire che uno uomo crocifisso sia Dio (se non è vero) è una estrema stultizia. Essendo dunque la vita cristiana perfettissima, non potría procedere tanta perfezione da così grande errore; perchè ogni retta instituzione di vita procede dalla rettitudine dello intelletto, e ogni errore nello affetto e nelle opere umane procede da errore e obliquità della ragione.

Item, quanto una natura è meglio disposta, tanto è suscettiva di maggiore perfezione. Essendo dunque la perfezione del nostro intelletto la verità, e la disposizione a riceverla la purità del core, quanto l'uomo è più purgato dalle affezioni terrene, tanto più conosce e abbraccia la verità e da sè rimuove la falsità. Con ciò sia dunque che non si trovi migliore disposizione di vita purgata che la cristiana; se la Fede di Cristo fosse falsa, certo questo cognoscerebbero più facilmente e più chiaramente li Cristiani che gli altri uomini; ma noi vediamo tutto il contrario; che i Cristiani quanto doventano più santi, tanto più constantemente affermano la Fede essere vera; e quanto più credono la Fede esser vera, tanto doventano più santi. Dunque la fede non può essere falsa.

Item, essendo Dio primo motore e causa così delle cose spirituali come delle corporali, certa cosa è che lui è quello che muove lo intelletto umano, e senza lui niuno potría conoscere alcuna verità. Ma chi può dubitare che Dio non muova più tosto a conoscere la verità, massime quella che appartiene alla salute, gli uomini che sono disposti a quella, che quelli che non vi sono disposti? Essendo dunque gli veri cristiani più disposti di tutti gli altri uomini a ricevere tale verità da Dio, non si può credere per alcun modo, se la fede fosse falsa, che non fossero illuminati da Dio della verità della salute, perchè questo saría contrario alla providenza e alla bontà divina.

Item, il fine è regola dei mezzi ordinati a lui; e però chi erra nel fine erra anche nei mezzi: ma gli Cristiani non errano nei mezzi per i quali si va alla beatitudine; dunque non errano anche nel fine. Conciosia dunque che tutti i Cristiani ferma-

iis quae ad finem spectant, idest in rectitudine vitae, immo caeteris longe antecellant; sequitur quod etiam in fine non errent. Sed eorum finem esse Christum omnes certissime confitentur. Nam et simillimi Christo fieri nituntur et ad eius fruitionem totis viribus ire contendunt. Quemadmodum ergo ipsi verissime asserunt, Christum Crucifixum esse Deum, concludendum est.

Praeterea; Deus in omnibus ordinate procedit; propterea quod omnia faciens sapienter, inferiora per superiora gubernat. Hinc nobilioribus effectibus nobiliores causas praeposuit, cum semper oporteat causam suo effectu esse perfectiorem. Nullus autem inter homines effectus nobilior invenitur quam vita christiana. Necesse est ergo talem effectum a nobilissima causa provenire. Cum autem eum videamus totum a Christo emanare, confiteri necesse est Christum esse nobilissimam causam.

Causae insuper secundae sunt instrumenta primae. Cum ergo vita christiana a Christo tamquam a causa proficiscatur, fatendum est Christum hominem crucifixum esse primae causae instrumentum ad producendum hunc eximium christianae rectitudinis effectum. Quod si Christus Deus non esset quemadmodum seipsum praedicavit , nullus utique homo eo posset scelestior aut execratior inveniri. Atque ita Deus ad effectum optimae vitae producendum pessimo uteretur instrumento; quod esset vehementer absurdum.

Item, quanto effectus suae fit causae similior, tanto amplius perficitur; quia ejus perfectio est per aequiparationem ad causam. Videmus autem quod quanto quis Christi vestigia magis imitatur, et eius in vita similitudinem exprimit, tanto fit sanctior et divinior. Hoc autem minime fieri posset, nisi ipse Christus verus Deus ejusque Fides verissima esset.

Praeterea, ex effectibus cognoscimus causas; ut ex ipsis experimentis medicinas. Cum autem philosophi summo studio elaboraverint ut nobis bene vivendi regulas traderent, in paucis tamen eos videmus, et longo vix tempore, profecisse. Neque id etiam in maximo ipsorum apprime philosophantium numero sine fide Christi effecisse quod in multorum congregatione fide-

mente confessino Cristo essere il fine loro, al quale si sforzano di assimilarsi per poterlo poi nell'altra vita fruire, non può questo essere errore che Cristo sia Dio e fine della umana vita.

Item, Dio in ogni sua cosa procede ordinatamente, governando con la sua sapienza le cose inferiori per le superiori. E però a più nobili effetti ha preposte più nobili cause, essendo sempre più perfetta la causa che lo effetto. Con ciò sia dunque che non si trovi al mondo il più nobile effetto della vita cristiana, bisogna dire che lui procede da una nobilissima causa. Emanando dunque tutto dalla Fede di Cristo, bisogna confessare la Fede di Cristo non essere fittizia; e che lui, dal quale è processa tal vita in terra, è causa nobilissima.

Item, con ciò sia che tutte le cause seconde sieno instrumento della prima, bisogna dire Cristo uomo Crocifisso essere instrumento di Dio a produrre questo mirabile effetto della vita cristiana. Se dunque Cristo non è Dio, avendosi lui fatto chiamare Dio, non si potria trovare uomo più superbo e più scellerato di lui. Arebbe dunque Dio usato uno pessimo instrumento a produrre questo nobilissimo effetto che è contrario alli ordini della sua sapienza. Non si può dunque razionabilmente dire che Cristo non sia Dio, e che la fede non sia vera.

Item, quanto lo effetto diventa più simile alla sua causa, tanto è più perfetto; perchè la perfezione sua consiste in assimilarsi alla sua causa. Vedendo dunque noi che quanto uno più seguita le vestigie di Christo e più diventa simile a lui, tanto si fa più santo e più divino, è segno manifesto che Cristo è causa dell' uomo e vero Dio.

Item, dagli effetti si conosce le cause, e dalla esperienza le medicine. Avendo dunque visto noi che i filosofi, con sommo studio affaticandosi di dare le regole del ben vivere, in pochissimi uomini con lunghezza di molti anni hanno potuto fare profetto, e nientedimeno ancora in quelli pochi, li quali tra loro sono stati reputati primi e santissimi, senza la Fede di Cristo non han-

lium, in omni hominum genere, et utroque sexu, tam in pueris, quam in mulierculis, celeriter et exacte Christiana peperit disciplina; cum nulla sit philosophicae institutionis ad Christianam comparatio, sive de moribus, sive de relligione tractetur. Quid enim mirabilius est, quam quod scelestissimus quisque (sicut innumeris tam praeteritis quam quotidianis docemur exemplis) mox ut ad Christum Crucifixum veraciter conversus fuerit, novum prorsus induit hominem, fitque ex superbo et invido humilis ac benignus, ex avaro et raptore munificus et liberalis, ex incontinente et luxurioso continens et castus; ac demum, quasi pro singulis vitiis mox antidota virtutum saluberrima imbibat, multiplici bonorum foenore, praeterita mala diluit atque compensat, quod aeque numquam ulla philosophorum secta impetravit? Necessario itaque sequitur Christum esse causam principalem seu instrumentalem ac certam morum et consumatae vitae medicinam.

CAPVT VIII.

DOCTRINAM CHRISTIANAM, CVI FIDES INNITITUR, ESSE A DEO.

Sacrae insuper Scripturae lectio, auditus et meditatio est christiane vitae causa, nostraeque religionis substantia. Scripturae siquidem veritas fidei est obiectum; ideoque post argumenta super Christi fidem extructa, ponenda illa sunt quae ex vi sacrae Scripturae decerpta sumuntur.

Primum, scimus quod de futuris contingentibus non est determinata veritas, de quibus neque ars, neque scientia esse potest. Unde a praeclarissimis et sapientissimis philosophis determinatum est futura contingentia a nobis cognosci non posse; sed hoc tantum ad proprietatem divinam pertinet. Deus enim, cum sit aeternus, omnia sua aeternitate complectitur, omniaque sunt eius oculis nuda et aperta: homines vero nequaquam praescire futura contingentia possunt, nisi eis ab ipso Deo revelentur. Cum itaque

no potuto trovare quella pura, sincera e perfetta vita la quale con gran velocità e perfezione ha partorito la Fede e dottrina di Cristo, non in pochi, ma in uomini innumerabili d' ogni generazione e condizione, così maschi come femmine, e piccoli come grandi; perchè certo chi non è cieco vede che non è comparazione alcuna dalla dottrina filosofica alla disciplina cristiana; massime che non è cosa più mirabile di questa, come si può provare per innumerabili esempi del tempo passato e del tempo presente; che subito ciascuno che si converte veramente a Cristo Crocifisso, si veste al tutto di un nuovo uomo, e di superbo e invidioso diventa umile e benigno, di avaro e ladro diventa largo e liberale, e di incontinente e lussurioso diventa continente e casto, e finalmente si spoglia di tutti i vizi, e vestesi di tutte le virtù e piange i mali perpetrati; le quali cose non fece mai alcuna setta di filosofi. Non bisogna dunque dubitare Cristo come Dio essere causa principale della perfezione della vita dell' uomo, e come uomo causa instrumentale e medicina.

CAPITOLO VIII.

LA DOTTRINA, LA QUALE PREDICA LA FEDE CRISTIANA, ESSERE VERA E DA DIO.

La lezione ancora e lo udito e meditazione delle sacre Scritture è causa della vita cristiana e sostanza e fondamento della nostra religione; lo obietto delle quali è la verità della fede. E però da poi le ragioni fondate sopra la Fede di Cristo, porremo le ragioni che si cavano dalla virtù delle sacre Scritture.

Prima, noi sappiamo che delle cose future che indifferentemente possono essere e non essere non è determinata verità nè cognizione; come si prova da quelli che tra i filosofi sono reputati preclarissimi e sapientissimi; perchè solo Dio, che abbraccia ogni cosa con la sua eternità, le conosce. E però non le può conoscere gli uomini, se le non sono revelate da Dio. Con ciò sia dunque che la Sacra Scrittura quasi in ogni loco, e massime nel vecchio testamento, abbia pronunziato le cose future spettanti

sacra Scriptura cum ubique, tum maxime in Veteri Testamento futura contingentia et ad liberum arbitrium spectantia, non modo generaliter, sed particulariter etiam praenunciaverit, neque solum unius anni, aut decem, sed centum, vel mille, duorum quoque ac trium et quatuor millium annorum vaticinia prodiderit eorum, quae non tantum Hebraeis contigerunt, et a Christo ejusque Ecclesia gesta sunt, sed quae omnibus fere gentibus et regnis, Assyriorum scilicet, Chaldaeorum, Persarum, Medorum, Graecorum, Romanorum, ac aliarum nationum, vel prospera vel adversa acciderunt; et sicut multo tempore ante quam fierent praedicta sunt, ita ad unguem, postmodum evenerunt; necesse est confiteri has Scripturas a solo Deo, non ab hominum sollertia et ingenio prodiisse. Quae vero adhuc implenda expectantur, ex argumento praeteritorum, in quibus inviolata veritas emicuit, pro certis habenda sunt. Atque inde colligere facile possumus, Deum optimum non parvam hominibus curam, ac rebus humanis providentiam adhibere.

Praeterea cum Deus (ut diximus) sit solus futurorum contingentium praescius, non potest alicujus hominis sagacitas et industria magnorum virorum ac regum gesta et bella, variosque hominum casus ita disponere, et feriatim ordinare, ut sint signa futurorum; quoniam hominis arbitrio et voluntati non subiiciuntur: sed praeter illius spem alios et alios plerumque sortiuntur eventus. Solus ergo Deus statuere potest, ut aliqua ab hominibus fiant, quae futurorum temporum gesta prorsus significent. Videmus autem in sacra Pagina, quod quaecumque in novo testamento hactenus tractata vel tractanda sunt, in prisco seu veteri testamento effigiatim praesignata sunt et expresse.

Nec potest rationabiliter dici has interpretationes a Christianis exortas et ad libitum coaptatas; quia in tanta rerum et temporum varietate, multiplicique verborum positione atque auctorum diversitate, non posset ea veteris testamenti ad novum uniformitas inveniri, nisi aliquis intellectus singulis temporibus similia compegisset. Non enim hoc casu factum dici potest,

al libero arbitrio, non solamente in generale, ma eziandio in particolare, e non solamente un anno innanzi, o dieci anni, ma cento e mille; e due e tre e quattro mila, delle cose appartenenti, non solamente agli Ebrei e a Cristo e la sua Chiesa, ma eziandio le cose prospere e avverse appartenenti quasi a tutte le genti e regni, cioè degli Assirii, Caldei, Persii, Medii, Greci e Romani, e di altre nazioni e Regni minori; con ciò sia che come tanti anni innanzi sono state pronunziate dai profeti, così siano venute appunto appunto; e se alcune non sono ancora adempiute, la verità delle innumerabili passate fa fede certissima che le hanno a venire; bisogna confessare le Sacre Scritture non essere processe da ingegno e solerzia umana, ma da Dio solo, il quale in questo dimostra quanta cura e provvidenza egli ha delle cose umane, quando tanti anni innanzi le denunzia.

Item, essendo Dio solo prescio delle cose future predette, non può alcuno uomo, di qualunque sapienza e industria si sia, disponere ordinatamente le guerre e fatti dei Re e grandi uomini e i nomi e luoghi e varie operazioni e casi di diverse condizioni di uomini per significare le cose future; perchè tali cose non sono subiette alla volontà d' alcuno altro che Dio. E quando l' uomo volesse disporle a suo modo, perchè le fussino figura delle cose che hanno da venire, nè potría, perchè tali cose a lui non sono totalmente subiette; nè sapría, perchè non può sapere quel che abbia a venire. Ma noi vediamo che tutto il nuovo testamento e le cose che ha fatte e patite Cristo con la sua Chiesa, sono state figurate nel vecchio testamento. Bisogna dunque dire che l' uno e l' altro testamento sia da Dio.

Nè si può razionabilmente dire che le sieno state trovate e così adattate dai Cristiani; perchè in tanta varietà di tempi e di cose, e in tanta moltitudine di parole e diversità di autori, non sarebbe possibile che fosse tanta uniformità nel nuovo e vecchio testamento, se non le avesse fatte uno intelletto il quale vede ogni cosa che ha essere in ogni tempo. Nè si può dire ancora che ciò

cum nihil in his dissonum, nihil impertinens, nihil distractum inveniatur; sed omnia pari tenore a supremo ad minimum penitus concordent; quodque obscure in aliquo loco tactum est, aperte in alio declaratur; ita ut universa sacra Scriptura se ipsam aperire plane videatur. Hoc si illius ignaris minus innotescat, secus ipsius sacrae Scripturae sedulis et piis perscrutatoribus evenit, qui de sincerissimo fonte veritatis irrigationem mellifluam hauserunt. Pie igitur, humiliter, caste, et munde eam adeant, qui veritatem nosse cupiunt, et sic nobiscum procul dubio sentient.

Quamobrem huic soli Scripturae allegorica competit expositio: quia ea sola a Deo et a supercoelesti lumine emanavit. Allegoriam autem dicimus non fabulosam interpretationem, more poetarum (nam et nos parabolas exponimus nec inde allegoriam sumimus), sed sensum parabolicum et litteralem vocamus; cum in fabula et in parabola non sit intentionis nostrae ea significare, quae voces ipse per se sonant, sed ea dumtaxat, quae per concepta sub ipsis vocibus intelliguntur. Allegoricum autem sensum eum appellamus, qui haec tria habet: ut scilicet primo, juxta vocum significationem historia mera, tam dictorum, quam gestorum et narratorum absque figmento demonstretur: secundo, quod per ea, quae gesta sunt, futurum aliquod aliud significetur: tertio, quod eadem gesta fuerint ad insinuandum optime coagmentata. Ex quibus patet quod talem continentiam et seriem nulla contexere potest disciplina; sed solus Deus, cuius infinita providentia circa futura non fallitur.

Item modus locutionis et progressionis sacrae Scripturae est adeo singularis, ut a nemine ex nostris, quamvis excellentissimo et in omni scientiarum genere peritissimo, potuerit observari; soli enim quibus, Spiritu Sancto dictante, ita concessum est, eumdem modum expresserunt. Nam, licet diversa temporum intervalla inter ipsos scriptores effluxerint, et alius alio elegantior extiterit, consuetum tamen dicendi genus divini sermonis nequaquam variatum est: quod non esse humanum, sed divinum, manifestum indicium est.

sia fatto a caso, non si trovando tra questi due testamenti alcuna cosa dissona o impertinente, ma ogni cosa consonante, dalla suprema insino alla minima: e quello che è detto oscuramente in un luogo, apertamente si dice nell' altro, intanto che la Scrittura si espone se medesima. E se questo non è noto a quelli che non lo hanno studiata, i sinceri studiosi di quella sanno che io non mento; e chiunque piamente, con fede e umiltà e purità di cuore la studierà, senza dubbio intenderà che quel che io dico è vero.

E per questo sola la Sacra Scrittura ha la dignità del senso allegorico. Ma nota che allegoria domandiamo non fabulosa interpretazione, come fanno i poeti; perchè noi esponiamo ancora le parabole, e tale esposizione non domandiamo senso allegorico, ma litterale e parabolico: perchè non è nostra intenzione di esprimere per le parole della fabula o parabola quello che significano le voci, ma quello che noi intendiamo per le cose significate da quelle parole, dimostrare. Dunque allegorico senso domandiamo quello che ha queste tre cose: prima, che per le voci si narri senza finzione o favola qualche istoria, o qualche cosa veramente fatta; secondo, che quella istoria, o quella cosa fatta significhi qualche cosa futura; terzo, che tale istoria, o cosa non solamente sia fatta perchè la sia, ma *etiam* perchè la figuri quella altra cosa che ha a venire. Non potendo dunque fare questo se non Dio, e essendo piena la Scrittura di queste allegorie, manifesta cosa è che la non è da altri che da Dio.

Item, il modo del parlare e il processo delle Sacre Scritture è tanto singolare, che niuno dei nostri dottori, quantunque dottissimo e eloquentissimo, lo ha mai potuto imitare; nè si trova tal modo di parlare in altri autori che nei profeti e in quelli che hanno dettata la Sacra Scrittura. E benchè sieno stati in diversi tempi, e uno sia più eloquente dell' altro, nientedimeno hanno tutti servato uno modo di parlare, il quale mai non hanno servato, nè potuto servare altri uomini, nè possono *etiam* se e'si sforzassero. Questo dunque è manifesto segno che questa dottrina non è fatta da uomini, ma da Dio, il quale a se solo ha riservato tale modo di dire.

Hoc autem maxime probat effectus. Virtus enim causae ex effectu colligitur. Nullus autem invenitur in terris nobilior effectus, quam vita Christiana, quae non potest (ut superius et alias in libro *de simplicitate Christianae vitae* ostendimus) ab aliqua naturali causa, sed tantum a Dei gratuito munere provenire. Cum ergo talis doctrina sit potissimum huius vitae instrumentum, in quo tota substantia Christianae Relligionis consistit; manifestum est, eam, ejusque loquendi modum ab ipsis hominibus esse non posse. Experientia siquidem didicimus doctrinam hominum ad bene beateque vivendúm generi humano parum profuisse. Nam ante hujus in mundum luminis effusionem in profunda noctis caligine mortale genus hominum versabatur; at postquam, incalescentibus Apostolicae doctrinae radiis, et coruscantibus eorum praedicationis tonitruis, omnis per id lumen nubes fugata est, hominum mentes miro serenitatis fulgore illustratae sunt.

Sed, ne quis praeterita neget, ad exempla domestica convertamur. Nos enim ex hac doctrina, ejusque modo, magis quam ex ulla alia illuminari, delectari ac demum flecti experti sumus. Quapropoter ex quo nostri temporis praedicatores, ea relicta, ad philosophicas propositiones ac rhetorum artes conversi sunt, omnino parum aut nihil in auditorum frequentia et in popùlis profecerunt; cum antea, simplici ad populum sermone utentes, solius sacrae Scripturae instructione et familiaritate contenti, mirifice illustrando, populos inflammarent; qui adeo invicem delectabantur, ut hymnis et canticis tam in adversis, quam in prosperis jubilarent. Hinc ad bene beateque vivendum populi vehementer excitabantur.

Testis est Deus, quod saepe praedicanti mihi ad populum, dum ego per arguta Philosophorum doctrinam, perque humanae sapientiae verba evagarer, ut sciolis hujus saeculi ac inflatis ingeniis Sacri Eloquii profunditatem ostenderem, perspexisse contigerit ex quadam auditorum impatientia ac lenta adversione, non tantum rudium sed etiam peritorum aures minus attentas. Quotiens autem ad Sacrae Paginae majestatem converterer, sive in interpretandis variis sensibus, sive in ejus historiis enarrandis, miram singulorum attentionem, omniumque in me defixa ora, marmoreis statuis similia, intuebar.

E questo massimamente si prova per gli effetti seguiti, perchè la virtù della causa si conosce per lo effetto. Non essendo dunque in terra più nobile effetto della vita cristiana, e essendo questa dottrina e questo modo di dire potissima causa instrumentale e fondamento di tal vita, manifesta cosa è che la non può procedere se non dalla causa principale della vita cristiana, che è Dio. Certo la esperienza lunghissima dei tempi passati ci ha dimostro che le scienze umane giovano poco alla buona vita: perchè innanzi che quella dottrina fosse predicata, era tutto il mondo nelle tenebre della ignoranza e nella notte profonda dei peccati: ma dapoi che vennero i raggi della dottrina apostolica, fu illuminato della vera dottrina e di molti secreti celesti.

E noi ne' tempi presenti abbiamo conosciuto per esperienza questa dottrina, col suo modo, avere più illuminati e delettati e inclinati gli uomini a ben vivere, che ogni altra dottrina: e abbiamo visto che i predicatori che l' hanno lasciata e sonsi convertiti alla filosofia e alla arte oratoria, hanno fatto poco o niuno frutto nel popolo cristiano: con ciò sia che ne'tempi passati e' padri nostri, predicando semplicemente le Sacre Scritture, per tal modo i popoli infiammavano del divino amore, che *etiam* nelle avversità e in mezzo i martirii giubilavano.

Dio mi è testimonio che molte volte, predicando al popolo, mentre che io vagavo per le sottilità della filosofia, per dimostrare la profondità delle Sacre Scritture agli scioli e superbi ingegni di questo mondo, vedevo il popolo manco attento: ma subito che io mi convertivo all' esposizione delle Scritture vedeva rivoltare gli occhi tutti a me, e così forte fissi pendevano dalle parole, che pareano statue di marmo.

Sed enim expertus sum, posteaquam, omissis quaestionibus, coepi Sacram Scripturam exponere, homines ea summopere delectatos illustratosque, atque, agnita veritate, efficacibus aculeis divini sermonis compunctos vitam in melius reformasse. Itaque cum jam nulla alia lectione, vel auditione delectari queant, a terrenis cupiditatibus abdicati, seseque in dies ad meliora provocantes, divini prope efficiuntur. Idem contigit priscis temporibus cum Christiana Relligio uberrime pullularet, quod et nos modo re ipsa comprobamus.

Haec est enim illa doctrina penetrabilior omni gladio ancipiti, quae totum orbem virtutibus adornavit, cultusque daemonum et profana idolorum oracula subvertit, ac infinitis pulsis erroribus, mirabilia perpetravit, cuius rei mentionem inferius faciemus.

Noster insuper intellectus quanto est purgatior, tanto veritatis magis est capax. Hinc excellentissima quaeque et purgatissima virorum ingenia non modo scriptis hanc doctrinam extulerunt, sed praedicatione, vita ac moribus contestati, pro ea defendenda vitam intrepide exposuerunt; quod profecto minime fecissent, nisi ejus veritatem ipsis paene oculis conspexissent et quodammodo manibus contrectassent.

Item verum vero consonat et falso omnia dissident. Sed aliae disciplinae huic nostrae non adversantur, imo deserviunt. Ex quo peritissimi viri et in scientiis quibuscumque exercitatissimi nullam philosophiae partem ei repugnare, sed aptissime convenire, constantissime ostenderunt. Ideoque ipsis Christianis unicuique disciplinae studere conceditur; quod minime permitteretur, si Catholicae Fidei detrimento essent. Quaedam solummodo super-

E ho ancora per esperienza conosciuto che, poi che io lasciai di predicare le questioni teologiche e convertiimi all' esposizione delle Scritture, e 'l popolo essere stato molto più illuminato di prima, e la predicazione avere partorito più frutto, traendo più numero di gente a Cristo e provocandoli a più perfetta vita.

Questa è quella mirabile dottrina che penetra d'amore i cuori umani, più che un coltello acuto. La quale ha adornato il mondo di virtù e ha sovvertito il superstizioso e diabolico culto degli idoli e purgato il mondo di infiniti errori e fatto in lui cose maravigliose, delle quali faremo menzione di sotto. Per la qual cosa è manifesto questa dottrina e il modo del suo parlare non procedere se non da Dio.

Item, lo intellecto dell' uomo quanto è più purgato, tanto è più capace della verità. Non si trovando dunque più perfetta purgazione di vita, della cristiana, se questa Scrittura non fosse da Dio, lo conoscerebbero meglio i dottori veramente cristiani che gli altri uomini, massime quelli che sono stati eccellentissimi di ingegno e purgatissimi di vita, i quali non sono in piccolo numero. Ora questi tali e con le opere e con innumerabili volumi di libri hanno tanto esaltata questa dottrina, che hanno predicato e scritto non essere licito a negarne un minimo *iotha*, perchè la è composta dallo Spirito di Dio, per defensione della quale molti hanno sparso el sangue, e hanno più tosto voluto lasciare la vita che la fede. La qual cosa certo simili uomini non averíano fatto, se non avessino tocco con mano questa dottrina essere da Dio.

Item, il vero non è contrario al vero, anzi consonante: ma il vero presto discorda col falso. Con ciò sia dunque che ogni altra scienza consoni alla Sacra Scrittura, appare che in lei non si contiene falsità, ma verità. Onde i nostri dottori in tutte le scienze esercitatissimi hanno dimonstrato niuna vera scienza repugnare alla Scrittura Sacra. E però non è proibito ai Cristiani studiare alcuna dottrina, salvo che alcune superstiziose e divi-

stitiosae, ut divinatoriae non minusque perniciosae, quam inutiles artes praeciduntur, quae etiam a praecipuis philosophis explosae, nec inter artes, nec inter scientias connumeratae penitus irridentur, atque damnantur. Quod si qua interdum in Philosophia nobis contraria videntur, ita aperte a nostris solvuntur, ut liquido constet Philosophiam omnem tamquam pedissequam sacrae Doctrinae famulari. Veritatis enim signum est facilis solutio obiectorum.

Veritatis insuper natura est, ut, quanto magis impugnatur (si defensorem habeat) magis elucescat; quia cum intellectus obiectum sit veritas, ad eam naturaliter tamquam ad propriam perfectionem inclinatur. Quanto ergo veritas magis elucescit, tanto maiori eam delectatione complectitur. Tunc autem veritas maxime aperitur, cum acerrime impugnatur; quia in conflictu ipsa per se emergit. Cum ergo doctrina christiana a summis tam philosophis quam tyrannis validissime oppugnata semper insuperabilis fuerit (quod infinita Christianorum volumina comprobant) consequens est, ut ab ipso Deo tamquam omnino vera prodierit; alioquin inter tot conflictus aliquando succumbens haud tam diu perdurasset invicta.

CAPVT IX.

AB ORATIONE ET CONTEMPLATIONE CHRISTIANORVM FIDEM ESSE VERAM.

Quemadmodum Fides ac divini Eloquii lectio, auditus et meditatio est vitae Christianae principium, ita inter ea, quae praecipue vitam hanc alunt, augent atque perficiunt, potissima est oratio. Ex usu namque longissimi temporis in Relligione nostra compertum est omnes sine intermissione orantes in supremum sanctimoniae gradum evasisse, omnes quoque proficientes saepissime orare: atque in hujusmodi oratione contemplationeque divina summam in Deo consequi voluptatem, ob quam cuncta quae ab homine appeti possunt, tamquam vilia inaniaque contemnunt. Nec id perraris tantum ac sapientibus viris, sed simplicibus quoque ac rudibus, tam maribus, quam foeminis commune est, ac omnibus demum qui christiane vivere didicerunt. Ab hoc itaque effectu probare possumus Fidei nostrae veritatem.

natorie e perniciose; le quali ancora sono dannate e derise dai filosofi nè sono da loro connumerato tra le scienze. Questo è dunque segno della verità della Sacra Scrittura: perchè se la fosse falsa, non sarebbe possibile che la filosofia o reale o rationale in qualche parte non le repugnasse: ma i nostri dottori dimostrano che in nessuna parte la gli è repugnante, e solvono tutte le apparenti contradizioni.

Item, la natura della verità è che quanto la è più impugnata, se la ha difensore, tanto doventa più chiara, e più si manifesta allo intelletto, il quale naturalmente è inclinato a lei come a propria perfezione. Essendo dunque la dottrina cristiana stata impugnata così dai filosofi come da' tiranni acerrimamente, e essendo sempre più emersa, certo appare in essa essere ogni verità: altrimenti la non avería potuto durare tra tante contraddizioni e impugnazioni, così di spade come di argomenti.

CAPITOLO IX.

CHE LA FEDE È VERA PER RAGIONI FONDATE SOPRA LE ORAZIONI E CONTEMPLAZIONI DEI CRISTIANI.

Come la fede e meditazione delle sacre Scritture è causa della vita cristiana, così la orazione questa vita nutrisce, accresce e fa perfetta. La esperienza dei tempi passati e presenti ci ha dimostrato che i Cristiani dediti alla continua orazione acquistano in breve tempo gran perfezione di vita; e tutti quelli che fanno profetto in vita non cessano di fare orazioni, nelle quali e per esperienza e per la loro attestazione conosciamo che hanno tanta delettazione delle cose divine, che ogni altra cosa reputano vile e nulla. E questo non avviene solamente a pochi e a uomini sapienti, ma *etiam* a molti simplici, anzi a tutti quelli che si esercitano in esse, maschi e femine, piccoli e grandi. Da questo effetto dunque, il quale non si può negare, perchè si vede con gli occhi, vogliamo provare la nostra Fede essere vera.

Primo quidem, cum Deus sit actus purus, et prima veritas, atque lux infinita, quanto quis Deo proprius accedit, tanto amplius particeps fit divinae puritatis, veritatis ac lucis. Homo autem Deo non appropinquat gressu corporis, verum puritate vitae, mentis elevatione et contemplatione veritatis. Cum ergo nulla candidior ac sincerior vita quam christiana esse possit, cumque tunc demum mens hominis purgatissima efficiatur, ubi per divinam contemplationem in sublime rapitur; sequitur quod in ipso orationis et contemplationis actu homo fiat maxime compos divinae veritatis ac lucis. Cum autem, invalescente crebrescenteque oratione, videamus Christianos homines magis atque magis fide et amore Christi succensos confirmari, atque in virtute proficere, fateri oportet christianae Relligionis fidem divinam esse veritatem ac lucem.

Item, cum intellectus ex sui natura veritatem tamquam suam perfectionem desideret, falsum vero tamquam malum evitet, nulla boni viri dispositio propinquior fit ad veritatem suscipiendam et ad ejus contrarium fugiendum, quam in ipso orationis et contemplationis actu; sed tunc praecipue hanc, ut diximus, fidem ardenter amplectitur. Ex quo sequitur illam nequaquam esse fallacem.

Omnes insuper Christiani, per Christum Crucifixum ipsum in fine orationis Deum obtestantes, in suprema clausula plerumque addunt: *per Dominum nostrum Iesum Christum* vel: *per Christum Dominum nostrum;* et tamen ab ipso Deo maxima quaeque et incredidilia impetrant. Quod siquis non crediderit, saltem concedat oportet ab illis; id, teste experientia, impetrari, quod principaliter intendunt; vitae scilicet rectitudinem et bonitatem, verumque animi gaudium; ita ut pias lacrymarum emanationes quibuscumque saeculi delitiis ac voluptatibus anteponant. Certe si Iesus Christus non esset is quem fides astruit Deum, non possent in tanta serenitate et approquinquatione lucis quasi tenebris obrui, neque eos permitteret Deus tam perperam decipi, aut saltem in sua obstinatos haeresi minime exaudiret.

Rursus omnis causa materiam aliquam ad formam suscipiendam disponens, post ultimam dispositionum eam statim intro-

Prima, perchè essendo Dio atto puro e prima verità e luce infinita, quanto più l' uomo si appropinqua a Dio, non col corpo, ma con la mente, tanto più partecipa della sua purità, verità e luce. Non si trovando dunque più perfetta e purgata vita della cristiana, certo essa è più propinqua a Dio che ogni altra vita. Ma allora massimamente si appropinqua a lui, quando la è in atto di orazione e contemplazione. Dunque in questo atto è massimamente capace della divina purità, verità e luce. Con ciò sia dunque che i Cristiani nelle loro orazioni e contemplazioni si confirmino più nella Fede di Cristo Crocifisso, e più del suo amore si accendino, non si può negare la Fede non essere verità divina e luce.

Item, il nostro intelletto naturalmente è inclinato a desiderare e delettarsi della verità e fuggire la falsità; e la inclinazione naturale di ogni cosa tanto è più veemente quanto è più purgata. Se dunque i Cristiani nello atto della orazione, nel quale lo intelletto si trova più purgato che in altro atto veruno, più abbraccia la fede di Cristo che in ogni altro tempo, manifesta cosa è che la fede è verità e non falsità.

Item, i cristiani quasi in tutte le sue orazioni quello che domandano a Dio lo chiedeno per mezzanità e meriti di Cristo Crocifisso; e nientedimeno impetrano cose grandi. E chi non credesse questo, almeno non potrà negare quello che tocchiamo con mano; cioè che impetrano il ben vivere cristiano il quale principalmente domandano a Dio, e il gaudio, la pace e la tranquillità del cuore. Certo, se Cristo non fosse quello che loro credono, sarebbono da Dio illuminati della verità; o se volessino essere ostinati nella sua falsità, non sarebbono per mezzo di Cristo esauditi come e' sono.

Item, niuna causa dispone la materia per non introdurvi la forma: nè alcuno motore naturale muove alcuna cosa che non

ducit: nec materiam ipsam disponeret, nisi vellet introducere formam: nec aliquis motor agit suum mobile, finem intendens irritum. At vir iustus, nisi ab ipso Deo, qui est prima omnium causa, allectus primum tractusque fuerit, ad Deum orando attolli non potest. Cum ergo probatae vitae finis orationisque sit ipsa beatitudo, Deus hominem ad bene vivendum et orandum non induceret, nisi eum beatum efficere vellet. Si ergo Christianus in vita et oratione proficiens amplius in fide Christi et contemplatione stabilitur, non potest eadem fides esse nisi a Deo, per quam homines ad beatitudinem ducit.

Omnis item causa exaudit, ut ita dixerim, suum effectum; postulatio enim effectus est propriae perfectionis appetitus, quam exigit a causa, cum ad eam bene disponitur. Tunc vero causa, nisi impediatur, suam non remoratur executionem, pro dispositione rei perfectionem infundens: quod ex illius bonitate et facilitate provenit; quia bonum est sui ipsius diffusivum. Cum ergo Deus sit summe bonus, procul dubio super omnes alias causas suos exaudiet effectus, eos scilicet, qui ad gratias suscipiendas optime disponuntur, sicut Christianos saepe antea diximus; praesertim in orationis et contemplationis actu. Hi vero nihil magis a Deo implorant, quam veritatis agnitionem, juxta illud Davidicum: *Illumina oculos meos, ne umquam obdormiam in morte* (Psalm. XII. 4). Itaque voto suo a Deo non fraudantur. Hi autem quanto magis orant, tanto magis in proposito fidei solidantur. Ratio ergo nostra validior procedit.

Praeterea, si Christus non esset Deus, credere et confiteri ipsum esse Deum, summum esset blasphemiae ac detestationis genus. Si autem Christiani per Christum obsecrant Deum Patrem, quem cum ipso et Spiritu Sancto credunt unius esse naturae, quomodo Deus tantum errorem ex ignorantia et simplicitate conceptum indecenter sustineat? et solita bonitate sua supplicantibus et illum

intenda conducere al fine. Essendo dunque la beatitudine il fine della buona vita e delle orazioni, e non si potendo alcuno muovere a ben vivere e orare, se prima non è mosso da Dio, e essendo mossi li Cristiani da Lui a così perfetta vita e elevate orazioni, e firmandosi sempre più nella fede di Cristo; manifesta cosa è che quella è il mezzo da pervenire alla loro beatitudine; perchè, se la fede non fosse vera, sarebbe ostacolo a tale mozione divina, il quale senza dubbio saría remosso dalla prima causa e primo motore, acciocchè non fosse impedito il fine da lui intento.

Item, ogni causa per uno certo modo esaudisce il suo effetto, la orazione del quale si può dire che sia l' appetito della sua perfezione, la quale addomanda alla causa quando si dispone a quella; e vediamo nelle cose naturali poi che la materia è perfettamente disposta, che niuna causa differisce dargli la forma. E ciò procede dalla sua bontà, perchè la natura del bene è diffondersi se medesimo. Essendo dunque Dio il sommo bene, senza comparazione eccede tutte le cause in esaudire i suoi effetti, quando sono bene disposti a ricevere i suoi influssi. Non si trovando dunque migliore disposizione della vita cristiana, massime quando ella è in atto di orazione e contemplazione, non si può dire che i Cristiani nelle domande che fanno a Dio sieno fraudati. Con ciò sia dunque che sopra tutte le altre cose chiedano di essere illuminati della verità, come dice David in persona di tutti : *Illumina, Signore, gli occhi miei, acciocchè io non dorma nella morte del peccato,* bisogna senza dubbio dire che i veri Cristiani sono illuminati della verità appartenente alla salute. Firmandosi dunque loro sempre più nelle loro orazioni nella Fede di Cristo come in cosa necessaria alla salute, siamo costretti confessare che la fede di Cristo sia vera e non falsa.

Item, se Cristo non fosse Dio, credere e confessare che fosse Dio e una cosa col Padre e Spirito santo, saría gran blasfemia, e massime per sua mezzanità e meriti fare orazione a Dio: dunque la infinita bontà divina non lascería i veri Cristiani in tanto errore, essendo loro i migliori uomini del mondo, i quali sono apparecchiati sempre a revocare ogni errore che derogasse

toto cordis affectu quaerentibus non succurrat? aut si eorum pertinacia in culpa est, cur impium laesae maiestatis divinae crimen impunitum relinquat? vel saltem cur, ut videmus, huic errori et impietati favet? dum plurima et amplissima dona impartiens, illos procul dubio clementer exaudit.

Item anima nostra, ut dictum est, veritate in primis gaudens, mendacio perturbatur, atque confunditur; nec in eo potest ullo modo quiescere. Si ergo, posita fide Christi ut falsa, absurdior ac pestilentior nulla abusio inveniri potest, quomodo innumeri homines, praesertim justi ac sapientes, in ipsa Christi Crucifixi contemplatione usque adeo propter hoc non solum omnia humana despiciant, sed inediam, labores, aestus, improperia, minas, verbera, carceres, ac demum saevissima quaeque tormenta, mortemque non solum libentissime perferant, sed etiam, si desint, ardenter exoptent? Certe digitus Dei est hic.

CAPVT X.

A CVLTV CHRISTIANORVM EXTERIORI FIDEM ESSE VERAM.

Ex causis itaque principalibus vitae christianae, videlicet ex Fide et sacrarum Litterarum exercitatione ac oratione, quibus ipsa concipitur, nutritur, augetur atque perficitur, Relligionem nostram veram esse ac omni carere falsitate ostendimus. Quae quidem causae sunt internae. Nunc autem externas causas tamquam praecedentium adminicula percurremus: Sacramenta videlicet ac cerimonias ipsorum Sacramentorum gratia institutas, quae omnia ad exteriorem christianae Relligionis pertinent cultum. Et ne singulis immoremur, cuncta simul, velut corpus unum pluribus constans membris, complectemur. Nam, cum omnes cerimoniae ad Sacramenta, ipsaque Sacramenta ad unum principale, videlicet ad Eucharistiam referantur, res una merito dici potest.

Ab hoc itaque cultu rite observato videmus magnum devotionis et sanctitatis incrementum Christianis provenire. Nam ab exordio nostrae Relligionis ad haec usque tempora ex archiviis, attestationibus et exemplis tam priscorum, quam recentium Patrum,

alla divina maestà. E se alcuno dicesse che Dio non li revoca perchè e' sono ostinati in tale errore, questo è manifestamente falso; perchè non esaudirebbe le loro orazioni fatte per mezzo di così detestabile blasfemia, anzi gravemente gli punirebbe.

Item, se la fede di Cristo fosse falsa, non si potrebbe trovare maggiore abusione che adorare un crocifisso per suo Dio. Delettandosi dunque naturalmente il nostro intelletto della verità, e confondendosi nella falsità, non sarebbe possibile che tanta moltitudine di cristiani, massime e' grandi ingegni e dottissimi uomini, si potessino tanto delettare della contemplazione e amore di Cristo crocifisso, che non solamente volentieri sopportassino fame e sete, fatiche, improperii, minaccie, flagelli, carcere, martirii e finalmente la morte: ma eziandio con gran fervore le desiderassino. Certo la virtù di Dio è quì.

CAPITOLO X.

CHE LA FEDE È VERA, PER RAGIONI FONDATE SOPRA IL CULTO ESTERIORE DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

Noi abbiamo provato la Religione nostra essere vera dalle cause principali della vita cristiana, le quali sono cause interiori: ora intendiamo provare il medesimo per le cause esteriori, cioè per i sacramenti e cerimonie ordinate a quelli. E per non discorrere per tutte le particolarità, essendo cosa troppo prolissa, le congregheremo tutte in un corpo. E questo possiamo fare facilmente, perchè tutte le cerimonie della Chiesa sono ordinate ai sacramenti: i quali si riferiscono tutti ad uno come principale e più degno, cioè al Sacramento della Eucaristia. Noi vediamo dunque, e per esperienza è stato provato dal principio della nostra Religione insino a questi tempi, che la devota osservazione di questo culto è causa, incremento e perfezione della vita cristiana, come testificano tutti i nostri padri precedenti avere così provato per esperienza, e come ancora noi proviamo continuamente: cioè che quelli che continuano devotamente questi sacramenti, diventano ogni giorno più perfetti in vita e

et quotidiana experientia novimus, quod hunc cultum pie ac fideliter exercentes, et qui quotidie Sacramenta, divinaque Mysteria aut tractant, aut sumunt, quam prius non habuerant, perfectionem acquirunt, et in dies admirabili fiunt sanctitate diviniores. Qui vero sine Fide ac Religione his familiariter assuescunt, efficiuntur caeteris hominibus nequiores. Quod, ut prisca omittamus exempla, praecipue in sacerdotibus et clericis nostri temporis plane conspicimus: quibus, si boni fuerint, nemo melior; sin vero mali, nemo pejor invenitur. Illi enim ab omni temporalium rerum affectu purgati, soli Deo inhaerent; pro cujus amore, ac veritate mortem subire non dubitant. Hi vero superbia, invidia, avaritia ac flagitiis omnibus obruti eo impie vivendo excedunt, ut, quod est omnium pessimum, tamquam omnino perditi nequeant emendari, cum praesertim admonitione, reprehensione, adhortatione et bonis exemplis, quibus caeteri resipiscunt, magis atque magis exacerbentur. Haec cum ita se habeant, ut quasi oculis praesentia negari nullo pacto possint, quaerendum est quanam virtute duo invicem contrarii effectus ab huiusmodi Sacramentis caeremoniisque emergant. Duos enim contrarios effectus ab una eademque causa provenire propter contrarias materiae dispositiones philosophiae non repugnat. Terra enim solaribus radiis induratur, et glacies solvitur in liquorem. Arbor vero, fixis humi radicibus, virtute coeli flores pomaque producit; eadem rursus evulsa pari influxu penitus exarescit. Profecto cum hi duo effectus ita sint oppositi, ut alter eorum sit optimus in iis qui recte (ut diximus) Sacra Mysteria venerantur, alter vero in iis, qui Sacris abutuntur, pessimus fit; non possunt ab inani et falsa causa provenire. Cumque in alio hominum genere id minus appareat, aliam eorum causam dare non possumus, nisi diversum contrariumque in illis Dei colendi habitum. Si enim Christianae Relligionis cultus exterior ab ipso Deo non penderet virtutemque, ac veritatem divinam in se eo modo non contineret, quo instrumenta virtutem obtinent principalis agentis, nequaquam excellentissimum Christianae sanctitatis effectum producere, fovere et consumare posset. Hoc siquidem per se non efficit, quia cum vita christiana sit penitus spiritualis et in parte intellectiva

più divini; e quelli che indevotamente con irreligiosa familiarità gli frequentano, diventano sempre più duri e più cattivi degli altri uomini. E, lasciando gli esempli delli antichi, questo chiaramente vediamo nei sacerdoti e clerici del tempo nostro, i quali dì e notte trattano questi sacramenti e cerimonie; perchè quelli che li trattano devotamente, sono tali che non si trova migliori uomini di loro; perchè si purgano da ogni affetto terreno e a Dio solo si accostano, per amor del quale non dubitano di esporre la propria vita. Ma per contrario sono peggiori di tutti li uomini quelli che li trattano irreligiosamente; perchè oltra la superbia, invidia, avarizia e altri peccati, ne hanno uno che è pessimo di tutti, cioè la incorrigibilità; perchè le monizioni, reprensioni e buoni esempli, per i quali gli altri uomini si emendano, a loro sono occasione di sdegno e odio e di maggiore iniquità. Non si potendo dunque negare quello che si tocca con mano, dobbiamo investigare per qual virtù da questi sacramenti procedano questi due effetti contrarii, non li vedendo così manifesti in niuna altra generazione di uomini. E che due contrarii effetti per contraria disposizione della materia possino venire da una medesima causa non è contrario alla filosofia: perchè vediamo che i raggi del sole indurano la terra e solvono il ghiaccio, fanno fiorire e fruttificare gli alberi bene piantati e li svelti sì fanno seccare. Certo questi due effetti, dei quali parliamo, essendo così opposti, che uno è ottimo nei buoni sacerdoti e cherici e religiosi, e l' altro pessimo ne' cattivi, non possono procedere da causa vana e falsa, perchè se il culto esteriore della Religione cristiana non dipendesse da Dio e non fosse instrumento della virtù e verità divina, non potrìa produrre questo effetto eccellentissimo, cioè causare, nutrire e fare perfetta la vita cristiana, la quale, essendo tutta spirituale e divina, non può procedere propriamente da virtù corporale. Chi non sa che a fare perfetta l'anima per sè, senza altra virtù, non gioverebbe il battesimo dell'acqua, la unzione dell'olio e del balsamo, il fumo dello incenso, la oblazione del pane e del vino in su lo altare e simili altre cose e cerimonie? Certo, se questo fosse inven-

consistat, non potest a corporeis instrumentis per se provenire. Quod enim ad excolendum animum baptisma oleive ac balsami delibutio, thuris fumigatio, buccellae et calicis oblatio et altaria caeteraque hujusmodi extrinseca conferrent, nisi superioris alicujus causae essent instrumenta? Nam si haec humano commento, vel diabolica fraude ad superstitiosum ritum introducta essent, numquam a tam pravis et vanis illusionibus tam sancta vita proveniret.

At quispiam forte obiiciat, eiusmodi cultum non esse perfectionis causam, sed potius virtutum exercitationem et hominum credulitatem, qua illum divinum esse credunt. Hi enim, cum vitia fugare çonentur, bonis operibus assidue incumbentes, eiusmodi imaginatione ac exercitatione in dies magis magisque proficiunt. Nos autem contra quaerimus: quare alii probitatis et disciplinae moralis studiosi, qui aut haec sacramenta non colunt, aut ab eis per intervalla temporis abstinent, longe ab illa integritatis meta differunt? Profecto si huiusmudi cultus inutilis ac falsus esset, quanto quis longius ab eius celebratione recederet a seipso illum abiiciens, tanto in virtutum exercitatione moralium magis proficeret: sacerdotes quoque ex ejus irrisione atque contemptu non deteriores, sed meliores efficerentur. Cuius rei contrarium quotidie experimur.

Praeterea, cum Deus sit summa veritas, quanto quis eius luce magis perfunditur, tanto fit Deo propinquior; quanto autem mendaciis et erroribus magis implicatur, tanto fit ab illo remotior. Scimus autem eos qui haec mysteria pie ac religiose frequentant, divino cultu vehementer adeo delectari, ut saepe extra se positi perstent attonitis membris immobiles. Horum etiam immutata facies radiis sanctitatis elucens ipsos cunctis amabiles ac venerabiles reddit. Quod etsi priscis temporibus multo crebrius quam nostris (sicut legimus) videbatur, tamen hodie quoque plerosque scimus et novimus tali munere praeditos, nec tantum simplices, sed etiam sapientes. Unde igitur haec extasis? Unde sedula et iucunda meditatio? Unde fervor ille igniti spiritus et calida suspiria dulcesque lacrymae cadentes, atque in hymnis, et canticis suave sonantis Ecclesiae ineffabilis jubilatio? Pro-

zione umana o fraude diabolica, da tale illusione non potrebbe procedere così santa vita.

Ma forse qualcheduno dirà questa vita non procedere da tale culto, ma dallo esercizio delle virtù: perchè, credendo li uomini questo culto essere divino, si esercitano per quello nella buona vita; e per questo modo fanno profitto. Ma domandiamo noi a questi tali: che vuol dire che gli altri uomini che si esercitano nelle virtù senza questi sacramenti non pervengono a quella integrità di vita alla quale pervengono questi tali sacerdoti? Certo, se questo culto fosse inutile e falso, quanto più gli uomini si elongassino da lui, tanto potrebbeno diventare migliori, partendosi dalli errori; e i sacerdoti, facendosi beffe di quello e sprezzandolo, non doventeriano peggiori, ma più tosto migliori delli altri uomini: della qual cosa ogni giorno per esperienza si vede il contrario.

Item, essendo Dio somma verità, tanto più l' uomo si appropinqua a Dio quanto ha più della sua luce e verità: e quanto più è implicato negli errori e falsità, tanto più si allunga da esso. Ma noi sappiamo che tutti quelli che religiosamente frequentano questi sacramenti e cerimonie, per tal modo si congiungono con Dio, che in nel volto e ne' loro sensi appaiono manifesti segni della presenza della divina luce; e molti posti in estasi immutano la faccia e diventano a tutti gli uomini così amabili come venerandi. E benchè questo più si vedesse nelli tempi passati, nientedimeno ancora a' nostri tempi in molti e sapienti e semplici, così uomini come donne, abbiamo visto questo mirabile effetto. Onde viene dunque questo estasi e dolce contemplazione e fervore di spirito, sospiri e lacrime dolcissime nel tempo che si esercita questo culto esteriore? Certo, se el non fosse da Dio, saria pieno di fallacie e di cose ridicole, perchè gli è tutto pieno di figure che significano cose spirituali e divine. Se dunque el non fosse vero, in tutti gli sacramenti e ne' templi, negli altari, veste dei ministri e salmodia, e altre cerimonie sariano significati falsi, massimamente

fecto nisi hic cultus a Deo esset, ac subinde verus, nusquam plura deliria ac mendacia reperirentur: quippe qui totus figurarum plenus est, ac significativus. Quidquid ergo in mysteriis, sacramentis, templis, aris, infulis, vestibus, omni cerimoniarum apparatu et psalmorum modulatione ac reliquo ritu continetur, ad vanitatem et cassum laborem pertineret. Quae tamen omnia Christi colendi gratia instituta sunt. Si ergo hic cultus tot fulciretur mendaciis, vir praesertim sapiens et perspicacis ingenii ex meditatione horum sacramentorum tam mirabiliter ad rerum divinarum contemplationem non tolleretur, neque tot ac tantis coelestibus deliciis repleretur. Ex mendaciis enim, (ut praediximus) incertior fit et obtusior intellectus, et per ea semper amplius a Deo recedit. Ergo ex contrario effectu dicimus hunc cultum esse verum, et divinis charismatibus plenum.

Ordo etiam et significatio eorum, quae in Ecclesia geruntur, non humanum inventum, sed divinam dispositionem esse ostendunt. Nihil enim in hoc cultu irrationale, nihil inane est: sed singula ordinem suum, ac proprium obtinent mysterium. De qaibus modo non est singillatim dicendum. Quamquam in tertio libro nonnulla pro necessitate loci brevissime subtexemus. Si quis autem haec diligentius scire voluerit, doctorum explanationes revolvat, et singula pensitando, finem perscrutandi non inveniet; dum in his non minorem ordinem et harmoniam, quam in universo naturae opere admirabitur, ejusque cor latissime diffundetur. Qui nisi perversae et obstinatae sit mentis, ac penitus abcaecatae, fateri cogetur haec omnia esse ab ipso Deo, non ab hominibus ordinata.

CAPVT XI.

AB INTRINSECIS CHRISTIANAE VITAE EFFECTIBVS FIDEM ESSE VERAM.

Veram igitur esse Christi Fidem, rationibus ex causis christianae vitae deductis, tam internis, quam externis, pro nostri ingenii mediocritate probavimus; nunc jam tempus est, ut ad rationes extructas super effectus ejusdem vitae transeamus.

di Cristo, al quale è tutto ordinato; e non sarebbe in lui se non bugie e vane fatiche. E però nello esercizio di quello non arebbeno tanta delettazione li uomini giusti, nè tanto si appropinquerebbeno a Dio, perchè, come abbiamo detto di sopra, quanto l'uomo più si implica negli errori tanto più si allunga da Dio. Considerando dunque queste cose, non si può dubitare il culto della Chiesa essere pieno di grazia e verità.

Præterea, il mirabile ordine delle cose e significazione delle cerimonie della Chiesa dimostra questo culto non essere stato umana invenzione, ma divina disposizione: perchè in lui non si truova cosa alcuna nè irrazionabile nè vana: ma tutte le sue parti, *etiam* minime, sono misteriose. Delle quali non è ora tempo di parlare, benchè nostra intenzione sia brevissimamente scriverne qualche cosa nel seguente libro, secondo mi parrà che sia necessario alla materia. Ma se alcuno volesse sapere i suoi misterii con più diligenza, facilmente potrà vederli nella dottrina dei cristiani; la quale se piamente considererà, troverà non minore ordine e armonia nelle cerimonie della Chiesa che nelle operazioni della natura. E se e' non sia di mente perversa e ostinata, sarà costretto a confessare il nostro culto essere fatto non da umano, ma da divino spirito.

CAPITOLO XI.

LA FEDE ESSERE VERA, DALLI EFFETTI INTRINSECI DELLA VITA CRISTIANA.

Poichè noi abbiamo provato, secondo la mediocrità del nostro poco ingegno, la fede essere vera per ragioni fondate sopra le cause intrinseche e estrinseche della cristiana vita, ora è tempo che noi la proviamo per ragioni fondate sopra gli effetti di quella, tra li quali uno, che è intrinseco e massimo, è la pace e il gaudio della mente e la libertà dello animo: perchè noi vediamo per esperienza, come più perfettamente si sa delli santi passati, quando la fede di Cristo era in maggiore fervore che non è al

Unus autem ex potissimis ejus effectibus continuo subsequens est pax mentis et gaudium, animique libertas. Nam praeter ea, quae nostrorum patrum leguntur et audiuntur exempla, nostra etiam tempestate cernitur veros christianos nullis quassationum, aut perturbationum procellis moveri, sed magis in confessione et fide Christi stabiles permanere et in tribulationibus gloriari. Quaerendum est igitur unde hi effectus proveniant, ut quanto quis Christo recte vivendo magis inhaeserit, tanto maiorem libertatem serenitatemque animi consequatur.

Christiani porro ipsi huius rei causam hanc adducunt. Aiunt enim: quoniam ipsa hominis beatitudo in sola divinorum cognitione et contemplatione consistit, manifestum est infra Deum in nullo, tamquam fine ultimo, humanum posse desiderium terminari. Quod itaque christiani quietem animi pacemque possideant, non aliunde provenire potest, nisi quia illum ultimum finem, qui verus est, sibi statuerunt. Unde, si christianos omnes de supremo fine interroges, Deum esse procul dubio respondebunt. Quia ergo mundana omnia in Dei comparationem pro nihilo habent, sperantes post migrationem ab hac vita Deum assequi et eo frui, quidquid est in mundo contemnunt et nihili faciunt. Hinc amissis ablatisque temporalibus bonis minime contristantur, quando etiam, posthabita vita, mortem appetunt, ut Deum unicum supremumque eorum bonum adipiscantur. Et quia per essentiam, praesentiam et potentiam ubique Deus est, in eis est etiam per amorem et contemplationem, sicut amatum est in amante. Cum autem amatum praesens est, animus delectatur et gaudet; ideo christiani recte viventes, ex Dei praesentia quam interne percipiunt, maximo gaudio afficiuntur. Et quoniam Deus est infinita potestas, ubi sentiunt Deum sibi propitium, nihil prorsus timentes, caetera omnia vilipendunt. Ideo magna libertate fiduciaque muniti, nec blanditiis possunt, nec terroribus a proposito dimoveri. Sed cum homo hanc animi serenitatem libertatemque naturali virtute tantum, propter rerum sensibilium impedimenta ac debilitatem intellectus, assequi nequeat; necesse est (inquiunt) confiteri hanc animi tranquillitatem et pacem aliquo supercoelesti dono nobis esse concessam, cuius vigore Deus et promissa beatitudo assidue coram nobis assistit.

presente, che i veri cristiani hanno tanta pace e gaudio nella mente che non si conturbano per veruna conquassazione: e a confessare Cristo e al ben vivere sono tanto liberi, che non solamente non hanno paura di alcuna tribolazione, ma si allegrano e godono in mezzo ai martirii; e quanto più si accostano a Cristo, tanto si vede più in loro questo effetto, del quale bisogna ora cercare la causa. Ma certo, se noi vogliamo considerare diligentemente, non si può assegnare altra causa di questa pace, letizia e libertà di animo che quella che assegnano i cristiani, i quali la provano in se medesimi.

Dicono dunque loro che la causa di questa quiete è la unione del cuore loro con Dio, il quale solo è termine e ultimo fine e quiete del core umano: dimostrando per le ragioni dette di sopra che non si può l'uomo in altri riposare che in lui. E per la ferma speranza che hanno dopo questa vita conseguitare la beatitudine, non fanno stima delle cose temporali, nè di perdere la vita presente; ma per la grandezza dei beni eterni che sperano, con gaudio aspettano la morte, e però non temono persecuzione alcuna. E essendo Dio in ogni luogo, in loro è specialmente per grazia e per contemplazione e amore; per la cui presenza sono consolati e fortificati. Onde non temono cosa veruna, ma sono molto liberi di animo; perchè e' si sentono essere aiutati dalla mano di Dio onnipotente; onde nelle cose prospere non si esaltano e nelle avverse non si perturbano. Dicono ancora che questa pace, letizia e libertà d'animo non può procedere da virtù umana e naturale per gli impedimenti della parte sensitiva e debilità del nostro intelletto, ma che è dono di Dio soprannaturale; per il quale la luce divina e la beatitudine a loro promessa sta sempre dinanzi agli occhi loro.

Dunque che questa sia la causa di tale effetto si può provare per questa ragione; perchè, essendo l'anima nostra una e fondandosi in essa tutte le sue potenze, quando è fortemente intenta alla operazione di una potenza, non può intendere alla operazione dell'altra; come, quando uno è veementemente intento alla contemplazione, perde la operazione del senso, massime quando la contemplazione è molto intensa. E similmente le veementi

Quod autem ipsis fidelibus ea sit pacis, gaudii libertatisque causa, vel ex eo plane constat, quia cum anima nostra sit una, et omnes ejus potentiae in ejus essentia fundatae, quotiens per alicuius potentiae operationem prorsus occupatur in aliquo, alterius potentiae obsequio uti non potest. Ut si quis contemplationi valde intendat, aliarum potentiarum officia remittat oportet: item si quis dolore magno afficiatur, non poterit contemplationi vacare. Si ergo christiani vana credulitate et fide hac deciperentur, nulla eos superioris causae virtus in confirmatione tanti erroris adiuvaret; atque ita in puris naturalibus remanerent, quinimo ex hac veri depravatione naturalia aliquo modo infirmarentur. Quomodo ergo possent in maximis calamitatibus et pressuris corporisque doloribus pacem et gaudium mentis libertatemque inviolabiliter custodire? Praesertim quia non pauci, sed innumeri, hoc observarunt. Philosophi enim nonnunquam unum, vel duos ad summum nobis obiiciunt: nos autem infinitos utriusque sexus in toto terrarum orbe eis opponere possumus, qui hanc animi tranquillitatem et libertatem in tribulationibus ac doloribus maximis possederunt, Christum Crucifixum tantummodo invocantes et toto corde laudantes.

Insuper tam maiorum experientia quam nostra probavimus ex incremento fidei et sanctimoniae vitae christianae pacem et gaudium ac libertatem augeri. Quod certe evenire non posset, nisi fides, spes eorumque professio vera esset, certumque inde bonum expectaretur. Quo enim magis proficit homo in rectitudine vitae, eo amplius in cognitionem perducitur veri ac boni possessionem, contrariis evitatis: ideoque si christianus verum bonum non comperisset in profectu huius vitae, minime eius gaudium augeretur, sed eo magis decresceret, quanto plus cognosceret se esse deceptum.

Hoc autem maxime confirmatur ex vita relligiosorum. Nam (ut praeterita omittamus, quae scriptis nostris comprehendi non possent) quotidie cernimus innumeros, tam masculos, quam foe-

delettazioni e li veementi dolori della carne fanno perdere le contemplazioni dello intelletto. Per la qual cosa seguita non essere possibile, naturalmente parlando, che l'uomo nelle grandissime calamità e crudelissimi martirii corporali, possa avere nella parte intellettiva tanta tranquillità e gaudio e libertà, quanta si vede nei veri cristiani e più si è visto nei tempi passati; massime che non si è visto questo in pochi, ma in innumerabili di ogni condizione e sesso. Questo dico acciocchè i savi di questo mondo non dicano che ancora degli altri non cristiani hanno fatto questo medesimo, nominandone poi uno o due al più, o molti pochi, i quali adducono sempre per un miracolo, e non vedono che i nostri sono innumerabili, e che al minimo fanciullo veramente cristiano in perfezione di vita non sono quelli loro santi da comparare, trovandosi in loro errori di intelletto e obliquità di affetto non piccoli, come si può mostrare per i loro libri. Appare dunque questo effetto non essere naturale; ma, come dicono i cristiani, essere da Dio per grazia soprannaturale; dal quale manifestamente si prova la fede di Cristo essere vera, perchè, essendo la fede di Cristo Crocifisso tutto il fondamento del predetto effetto, se la fosse falsa, non sarebbe da Dio; e così i cristiani rimarrebbono in puri naturali pieni di molti errori. Per la qual cosa non sarebbe possibile che in loro rimanesse o crescesse tale effetto in mezzo le grandissime tribolazioni.

Item, quanto l' uomo vive meglio, tanto più conosce il vero e più gli piace il bene; e tanto più fugge il falso e dispiacegli il male. Se dunque la fede di Cristo non fosse vera, il vero cristiano sarebbe pieno di falsità e faria male ad adorare Cristo per Dio, massime ostinatamente. Ma noi vediamo per esperienza che, quanto il cristiano vive meglio, tanto più si ferma in la fede di Cristo e in lui cresce la pace, il gaudio e la libertà dell' animo; la qual cosa doverebbe essere per il contrario, se la fede fosse falsa; è dunque bisogno dire che la sia vera.

Questo ancora confirma la vita delli buoni religiosi; perocchè, lasciando noi quelli che sono stati nelli tempi passati, li quali sono stati lo specchio del mondo, ogni giorno ancora vediamo molti,

minas, perfectioris vitae studio, ad arcta claustra se transferentes, parentibus, cognatis, amicis cunctisque divitiis et voluptatibus una cum propria libertate relictis, ignotis et alienigenis sociari, quibus ita omnino subiiciuntur, ut quo ad exteriora bona, idest facultates, nil eis concedatur praeter illa, sine quibus vita humana transigi non potest, pro superioris tamen arbitrio in diem permutanda, vel auferenda, utpote singulis incerta, cunctisque communia; quo autem ad bona corporis, incorruptam castitatem mentis corporisque custodiunt, vigiliis, ieiuniis et abstinentiis carnem macerantes, omnemque sensuum petulantiam restringentes; quo insuper ad bona animi, quorum praecipua est libertas, omne a se sponte voluntatis arbitrium abdicantes, ad idem velle et nolle cum superiore suo perpetua obligatione tenentur. Cumque omnia bona amiserint, quibus mortales oblectari et gaudere consueverunt, ita iucunde et hilariter vivunt quicumque huic perfectioni aspirant, ut in lautissimis delitiis eos degere putes, atque in dies magis proficiendo tranquilliores et alacriores evadunt, in solius Crucifixi hymnis ac laudibus exultantes. Quos si interroges, confitebuntur unanimes omne ipsorum oblectamentum et gaudium in Christo Iesu et in his quae ab eo pendent esse collocatum.

In primis itaque dicimus non posse quempiam rationibus ullis arguere hoc ex stultitia provenire; quandoquidem hoc ipsum non humiles ac simplices viri tantum, sed complures prudentia atque doctrina excellentissimi factitarunt, qui errorem hunc (si modo erroris esset) facile discernerent, cum propter ipsorum sapientiam, tum propter vitae rectitudinem; quoniam cum sapientia et bonitate fraus et dolus convenire et perseverare non possunt.

Praeterea, cum huiusmodi viri ad perfectionis apicem semper studeant pervenire, nec maior ulla perfectio, quam ea, ad quam illi contendunt, inveniri possit, vita scilicet relligiosa christiana, in qua supremus perfectionis gradus habetur; sequitur, ut nulli hominum sint eis aptiores ad supernas illuminationes suscipiendas. Si ergo fi-

così maschi come femmine, per desiderio di perfetta vita lasciare gli parenti e gli amici, le ricchezze e le voluttà, anzi se medesimi con la propria libertà, e trasferirsi alli claustri e accompagnarsi a gente estranea a loro ignota, e per tal modo sottomettersi a loro, che in presenza di molti testimonii promettono di vivere poveramente, *ita* che non li sia lecito avere cosa alcuna propria, ma solo secondo lo arbitrio di chi gli è superiore; promette ancora castità di mente e di corpo e di macerarsi in digiuni e vigilie quanto patirà la sua fragilità; ultimo promette di essere obediente in tutte le cose che li sieno comandate, e così renunzia a' beni temporali, a' beni del corpo e alla libertà propria, renunziando a se medesimo. E nientedimeno, avendo renunziato a tutti questi beni nelli quali si sogliono allegrare comunemente gli uomini, e nella privazione di quelli contristarsi, essi vivono con tanta giocondità e ilarità giubilando in le laudi divine, che pare che sieno in mezzo a tutte le delizie del mondo. E tutti confessano il fondamento della loro pace e letizia di animo essere la fede di Iesu Crocifisso. Essendo dunque così, come la esperienza dimostra, non si può dire che questo proceda da stultizia; perchè questo non fanno solamente gli uomini semplici; ma gran numero ancora di uomini eccellentissimi di dottrina, di prudenzia e di iudicio, li quali facilmente conoscerebbeno questo errore, se la fede fosse falsa, sì per la sapienza che hanno, sì per la rettitudine della vita. Dunque bisogna dire che il fondamento di tale effetto, che non è altro che la fede di Cristo, sia vero e non falso.

Item, sforzandosi continuamente questi tali religiosi di farsi perfetti in la vita cristiana, perchè sono in uno stato nel quale chi si esercita acquista il supremo grado della vita cristiana, seguita che loro sieno più atti a ricevere le illuminazioni superne che li altri uomini. Se dunque la fede fosse falsa, in tanti secoli di anni e in tanto numero di così degni uomini non arebbe potuto stare celata questa falsità, nè saria possibile che ogni ora

des Christi vera non esset, iam per tot tempora in tam magno varioque conditionum concursu, saltem ab huiusmodi viris vanitas et fraus haec fuisset detecta; nec possent tales ac tanti viri in suprema animi servitute libertatem tranquillitatemque servare, et singulis horis laetari ac exultare. Cuius rei contrarium plane constat. Hi namque super omnes alios fidem, tum verbis, tum experimentis etiam confirmarunt scriptisque confirmant; et tamquam liberi sub Dei gratia constituti, magno gaudio perfruuntur. Procul igitur omnis est a fide Christi deceptio.

Omnis insuper causa ex bonitate, qua seipsam diffundere desiderat, ad finem, quoad fieri potest, suum dirigit effectum; praesertim quando effectus ad eam convertitur; cui quanto magis appropinquat, tanto magis in eo quiescit et delectatur. Sed Deus est summe bonus, suaeque bonitatis libentissimus ac largissimus impertitor: ergo omnes, qui ad ipsum convertuntur, effectus diriget ad proprios ac meritos fines, ut in eis denique conquiescant. Cum autem nulla intensior ad Deum fiat conversio quam eiusmodi probatorum relligiosorum, ipsos quoque ad finem vitae diriget optatum, in quo pacem fruitionemque consequantur. Hi vero quotidie proficiendo in orthodoxa fide vehementius confirmati, inque ipso Christo gaudentes, penitus conquiescunt, ut ipsum lucrifaciant, reliqua omnia ut vilissima posthabentes. Ergo patet eam omni falsitate carere; alioquin ex directione illa divina ab huiusmodi falso mentis gaudio magis magisque recedentes ad veram optatamque quietem perducerentur.

Omnis item laetitia in aliquo amore fundatur; amor enim est primus actus appetitus et voluntatis, a quo caeteri actus proveniunt. Cum ergo laetitia mentisque jubilatio, quae ex facie horum hominum non dissimulanter apparet, in nullo fluxu fragilique vel naturali animae bono consistat, sed eam uno ore communique consensu ab amore Iesu Christi Crucifixi dependere omnes affirment; haec profecto laetitia non potest in aliquo errore, aut vano amore fundari; quia tanto amplius deficeret, quanto tales viri rectius ac sanctius viverent: ut enim dictum est, si nulla esset Christi fides, apertius in dies perciperent se, tamquam nihil amantes, penitus esse deceptos, atque inde tristiores

più confirmassino questa fede col core, con le ópere, con la lingua e con li loro scritti innumerabili; e che essendo in somma servitù vivessino in tanta libertà, tranquillità e letizia di animo come continuamente vediamo per esperienza.

Item, ogni causa dirizza il suo effetto al suo fine quanto patisce la possibilità, massime quando lo effetto si dispone a ricevere lo influsso della sua causa. Essendo dunque Dio sommamente buono, conduce tutte le cose al suo fine, se non manca dalla loro indisposizione. Con ciò sia dunque che non si possa trovare migliore disposizione andare alla beatitudine che la vita dei prefati religiosi, seguita che senza dubbio da Dio sono dirizzati alla beatitudine; e che quella pace e gaudio che hanno nella mente sia una certa partecipazione di quella. Fondandosi dunque tutta questa disposizione nella fede di Cristo, e crescendo con essa, certa cosa è che tal fede non può essere falsa: altrimenti la direzione divina nutrirebbe nella mente bene disposta gli errori e falsi gaudii, e in tal modo ingannerebbe gli uomini giusti.

Item, ogni letizia si fonda in qualche amore, essendo lo amore il primo atto dello appetito e della volontà, dal quale dipendono tutti gli altri. Con ciò sia dunque che la letizia e ilarità di costoro non si fondi nelli beni temporali, avendoli già tutti abbandonati e confessando loro uniformemente tutti che la si fonda nella fede di Cristo e in la speranza dell' altra vita, non può questo loro fondamento essere vano; perchè quanto più vivessino rettamente tanto più si avvedrebbeno di tale vanità: e mancherebbe in loro

efficerentur. At morum honestas, vultus hilaritas et refulgens in fronte sanctitatis specimen, propter quod apud omnes potissimum venerantur, longe aliter esse ostendit: dum illos semper felici successu alacriores intueri licet ac iucundiores.

CAPVT XII.

AB EXTRINSECIS CHRISTIANAE VITAE EFFECTIBVS FIDEM ESSE VERAM.

Alius inde effectus ex christianorum vita colligitur in exteriore homine maxime apparens, tam in moribus quam in ipsa indole, divinum pariter redolens quiddam; propter quod multi eos revereri et quodammodo colere impelluntur. Unde superbos atque feroces animos venerandus humilium aspectus compescens saepe deterruit. Quod de Attila Hunnorum rege immanissimo ac potentissimo legitur, quem nulla hominum strage expletum, hostilique acie imperterritum beati Leonis Pontificis oratio iuxta Ravennam ab Italia summovit. Atque is praeter ipsius morem, non sine magna suorum admiratione, non solum Pontificem ipsum venerari, sed etiam imperanti quodammodo obtemperare visus est. Sic et Totila Gothorum Imperator saevissimus, innumeris generi humano cladibus illatis regionibusque vastatis, sancti Benedicti pauperculi monachi intuitum non sustinens mox in faciem procidit, vixque Dei servo jubente ac sublevante, sese erexit. Theodosium vero Imperatorem, Mediolanum a caede Thessalonicensi reversum, Ambrosii Episcopi obiurgantis auctoritas ab ingressu templi coercuit, iniunctaque poenitentia salubriter expiavit. Dies me ante deficiat, quam praeclara complurium exempla afferre valeam. Sed quod assidue in promptu cernitur probare non expedit. Saepe enim vidimus arrogantes sceleratosque homines coram sanctis viris animos et verba mutasse, intimaque cordis compunctione vitam in melius reformasse. Divinus enim ille spiritus tam mares, quam foeminas, juvenes quidem mira venustate, senes autem veneranda canitie foris exornat, ac pro re ipsa modo amabiles, modo formidabiles reddit.

il gaudio e la tranquillità della mente. Ma noi veggiamo il contrario per esperienza; sì che appare per il preditto effetto la fede di Cristo essere vera.

CAPITOLO XII.

LA FEDE ESSERE VERA DALLI EFFETTI ESTRINSECI DELLA VITA CRISTIANA.

Dalla vita cristiana ne seguita un altro effetto, il quale appare nell' uomo esteriore, cioè nella faccia e nelli costumi, per il quale molti sono costretti onorarli e averli in reverenza. Onde si legge di molti uomini superbi e feroci che hanno deposta la loro ferocità allo aspetto delli nostri perfetti cristiani umilmente quanto allo abito esteriore vestiti; come si legge di Attila Re delli Unni potentissimo e crudelissimo, che allo aspetto e parole di santo Leone Papa in la città di Ravenna stupefatto, non senza ammirazione di molti, lasciò la impresa di Italia. Totila ancora re crudelissimo de' Goti lo aspetto di santo Benedetto monaco poverello non potè sostenere, e gittatosi in terra non si levò, prima che santo Benedetto gliel comandasse. Teodosio ancora Imperatore dapoi la occisione di molti fatta in Tessalonica, sendo scacciato del tempio da santo Ambrosio, non ebbe ardimento di contradire; anzi si umiliò a lui e fece la penitenza. Se io volessi rememorare tutti gli esempli che io potrei, il tempo mancheria: ma non è necessario estendersi in quel che è manifesto. Perchè ancora nelli nostri tempi abbiamo visto molti arroganti e scelerati dinanzi alli uomini santi avere mutato lo animo e le parole, e compunti di core avere in meglio reformata la vita loro.

Huius ergo effectus causam esse dicimus pulchritudinem animi supernaturalem, id est gratiam Dei, intellectum et voluntatem aliasque animae partes decorantem. Quod hinc patet. Anima siquidem nostra per imaginationem vehementer alterans corpus, faciem oculosque commutat; ut ex cogitatione venerea corpus ad libidinem incalescit, ex pensitatione autem odii ad vindictam animus accenditur. Unde imaginatio, sicut experientia patet, multum alterationis inferre corpori solet. Ex alteratione autem sensibilis appetitus et commotione spirituum statim facies immutatur; ex timore siquidem pallescunt homines, ob iracundiam vero ac verecundiam rubore perfunduntur, laetitiam quoque ac tristitiam facile vultus ostendit. Quia ergo intellectus noster corporeis utitur instrumentis et organis, conceptus ejus, praesertim si fuerint vehementes, redundare in corpus consueverunt, praecipue in facie et oculis apparentes. Superbos enim arroganti inspectione, crudeles torva oculorum acie, leves mobilitate oris et corporis, impudicos lascivo aspectu cognoscimus; quaedam etiam maleficae anus contagioso obtutu inficere ac fascinare infantes perhibentur. Mentis denique habitus boni vel mali, praesertim penitus infixi, vix ulla sagacitate dissimulari queunt, quin foris innotescant. Cum itaque omne agens agat sibi simile, et omnis effectus suam exprimat causam, non potest christianorum decor exterior et honesta ac reverenda morum species nisi a pulchritudine animae et ab integritate vitae provenire. Quae quidem tantae virtutis esse quotidie cernimus, ut ad peccatorum conversionem nihil inveniatur salubrius et efficacius, sicut experientia plane constat. Experti enim sumus simplicium christianorum recteque viventium exempla multo plus hominibus profuisse, quam philosophorum aut eloquentium hominum voces, vel audita seu visa miracula. Nam saepe vidimus disertissimos ac doctissimos viros sublimia praedicantes summa cum attentione libentissime audiri; eorum tamen vita verbis non respondente, parum eos, vel nihil Ecclesiae profuisse, sed suae tantum eloquentiae laudem, ac sapientiae reportasse.

Maiorum quoque nostrisque temporibus, miracula plurima extiterunt, quae parum nihilominus emendationi vitae profuerunt.

Di questo effetto dunque diciamo la causa essere la grazia supernaturale con la infusione di tutte le virtù; perchè noi veggiamo l' anima nostra per forza della imaginazione molto alterare il corpo e commutare il viso. Onde per imaginazione di cose inoneste si accende a libidine; e per quelle dell' odio si infiamma ad ira; e per il timore gli uomini diventano pallidi; e per la iracondia e vergogna, rossi; per la letizia del core si vede ilarità nelli occhi e nella faccia. Perchè dunque lo intelletto nostro usa gli organi corporali della parte sensitiva, le sue cogitazioni, quando sono veementi, molte volte redundano nel corpo, massime negli occhi e nella faccia. Onde spesso si conoscono li superbi nella arroganza del loro sguardo, li crudeli nella tortura delli occhi, li leggieri in la instabilità de' membri, gli impudici dal lascivo aspetto. E tanto alcuna volta procede la mala cogitazione, che non solamente redunda nel corpo proprio, ma per quello anche macula lo aere vicino a lui, e passa ad altri corpi quivi propinqui; come si pruova per esperienza di alcune malefiche vecchie scelerate, che hanno così contagioso sguardo che guastano e' fanciullini, li quali per la tenerezza ricevono facilmente tale contagione. Finalmente gli abiti buoni e i mali molto fissi nell' anima nostra non si possono dissimulare che non appariscano qualche volta nella faccia. Con ciò sia dunque che ogni agente facci simile a sè, e ogni effetto esprima la sua causa, certo questa bellezza e venerabilità delli perfetti cristiani non può procedere se non dalla bellezza dell' anima, la quale è di tanta efficacia, che niuna cosa si truova più salutifera alla conversione delli peccatori. Perocchè noi abbiamo provato che più profetto fa alla salute delle anime la santa vita, eziandio de' semplici, che la dottrina e eloquenza delli filosofi e gli miracoli visti o auditi. Onde noi abbiamo visto uomini dottissimi e eloquentissimi predicare cose sublimi, e essere uditi con grande attenzione; nientedimeno, non respondendo la vita alle parole, hanno solamente riportato laude della loro dottrina e eloquenza; ma niuno o poco frutto hanno fatto in la Chiesa di Dio.

Ancora abbiamo provato, così nelli tempi passati come nelli presenti, che per molti miracoli, li quali sono apparsi, concor-

Nam maximam hominum frequentiam ad illa confluere vidimus: sed cum diligentius saepe fuerim perscrutatus, nihilo vel paulo meliores evasisse eos accepi. Ex perfecta autem christianorum vita innumeros scimus et vidimus compunctos ad Deumque conversos, nec simplices tantum, sed prudentes et eruditos. Quorum plurimi bonae famae ac sanctitatis odore correpti, mundi illecebris ac voluptatibus spretis, ad sanctae societatis contubernium in monasteria convolarunt; ibique prioris vitae multum pertaesi, jucundissime ac sincerissime vivunt. Ex his itaque manifestum est christianis aliquam inesse virtutem, qua tam admirabiles producuntur effectus. Corpus namque per se non agit in spiritum: cujus signum est quod aliqua corpora, maxime formalia, ut caelestia, nulla virtute corporea patiuntur; nam caelum ab igne sibi propinquo non patitur. Multo minus ergo spiritus per se a corpore patietur. Cum ergo quae ex vita christiana videntur exterius, corporea sint, non possunt haec corporea per se in alicuius agere animam, ut eam ad tale bonum commutent, nisi per illam virtus aliqua ad animam traducatur. Sed in catholico probatoque viro eminens ac praecipua virtus, a qua recta vivendi institutio exteriorque pulchritudo sanctaque conversatio provenit, est immaculata fides et amor Christi Crucifixi; ipsa enim fide simul et amore crescentibus, exterior etiam pulchritudo ac veneratio augetur, atque ad convertendos homines maioris est efficaciae. Non potest ergo haec fides, quae per dilectionem operatur, esse deceptio, cum virtute falsitas careat, quae cor hominis penetrare non potest.

Veritas insuper est falsitate potentior. Sed nullum umquam remedium ad bene beateque vivendum efficacius est inventum, quam vita christiana; sicut philosophorum et aliorum hominum collatione docemur, quorum doctrina et exemplis per quam pauci conversi sunt ad bene vivendum: ex Christianorum autem vita innumeri quotidie surgunt et incontaminatam vitam ducunt. Hujus igitur vitae radix falsitas inanis et vacua esse non potest; alioquin ex doctrina potius ac moribus philosophorum, quam Christianorum exemplis homines ad emendationem vitae revocarentur, quod experimento falsum esse deprehenditur.

rendo a quelli gran moltitudine d'uomini e donne di diversi luoghi, o niuna o pochissima emendazione di vita essere fatta; avendo io questo perscrutato diligentemente. Ma dalla perfetta vita delli cristiani sappiamo innumerabili essersi compunti e a Dio convertiti, non tanto semplici quanto prudenti e eruditi; delli quali molti per lo odore della buona fama e santità di vita delli buoni cristiani e perfetti religiosi hanno lasciato il mondo e sonsi constretti ne' monasterii: per le quali cose è manifesto nelli cristiani essere qualche grande virtù, mediante la quale producono questi mirabili effetti. Perchè il corpo propriamente non opera nello spirito; onde vediamo e' corpi celesti per la loro sottilità e formalità non patire da nessuno altro corpo, nè *etiam* dal fuoco che gli è prossimo. Molto minormente dunque può patire lo spirito da' corpi, essendo lui tutto forma elevata da ogni materia corporale. E questo dico, parlando naturalmente. Con ciò sia dunque che le cose esteriori delli cristiani sieno corporali, non potrebbeno con tale efficacia commutare lo spirito, *idest* lo intelletto e la volontà delli altri uomini, a credere e desiderare le cose invisibili, se in loro non fosse altra virtù che la corporea e naturale. E con ciò sia che nel perfetto cristiano la precipua virtù, dalla quale procede tutta la sua buona vita e la bellezza e venustà esteriore, sia la fede viva e lo amore di Cristo Crocifisso, non può essere questa fede se non verità e bellezza interiore dell'anima, massime vedendo che quanto lei cresce o scema, tanto *etiam* cresce o scema la buona vita e la venerazione esteriore.

Item, la verità è più potente della falsità. Ma, come abbiamo detto, non si trovò mai rimedio più efficace a condurre gli uomini a ben vivere che lo esempio della vita cristiana: perocchè la vita delli filosofi, la quale è tanto esaltata da' pagani condusse pochi al ben vivere filosofico; ma dalla buona vita de' cristiani tanti si sono condotti alla perfezione del ben vivere che sono innumerabili. La radice dunque e virtù di questi esempli non può essere falsa, nè vana; altramente più frutti e migliori faría e avería fatti la vita de' filosofi che quella de' cristiani, della qual cosa noi vediamo per esperienza il contrario.

Praeterea, cum Deus sit primus motor, sine quo nihil moveri potest, et ipse omnia sapienter agat, nobilioribus causis nobiliores commendat effectus. Nobilissimus autem effectus est christianorum vita. Cum igitur, praeter exhortationes et inspirationes internas, maxime Deus homines ad hanc excitet vitam per conspicua fidelium exempla, ut simile generet sibi simile, sicut sol et homo generant hominem, necesse est dicere quod perfectus christianus sit causa nobilissima et optimum instrumentum ad hujusmodi effectum producendum. Non ergo virtus illius instrumenti Deo cooperans est aliqua falsitas, sed summa veritas. Haec autem virtus est fides flagranti charitate succensa, ut dictum est. Fides igitur vera est.

CAPVT XIII.

AB ADMIRANDIS CHRISTI OPERIBVS ET PRIMVM A POTENTIA, FIDEM ESSE VERAM.

Probavimus, iam favente Deo, ex manifestis effectibus et in Ortodoxa Ecclesia quotidie apparentibus, Christianae Fidei veritatem. Quamvis autem plura alia possent argumenta ad eius confirmationem superinduci, ut tamen perstricta brevitate placeamus, aggrediemur rationes ex eis effectibus elicitas, qui praeteritis temporibus apparuerunt; quos esse veros universus orbis asseverat. Quemadmodum igitur Philosophi ex iis, quae in rebus naturalibus conspexere, causas rerum investigarunt, nos quoque descriptum superius Christi Triumphum e regione proponemus, et ipsorum effectuum causas, quantum ad rem pertinebit, exactissime perscrutabimur. Et sicut Philosophi naturam rerum inspicientes ex magnitudine miroque ordine et perfectione totius orbis eam causam esse Deum intellexerunt, quae caeteris potentior, sapientior, perfectiorque existit, quam primam nuncupaverunt, primumque rerum principium ac motorem; ita nos, inspecto Christi Crucifixi Triumpho, ipsum ostendemus, omnium aliarum relligionum diis fuisse et esse supra quam comparari possit potentiorem, cunctisque aliis maiora ac meliora opera effecisse: sapientia quoque ac bonitate inexcogitabili et immensa eos in infi-

Item, essendo Dio primo motore senza il quale niente si muove, e facendo ogni cosa saviamente, a più nobili effetti prepone più nobili cause. Essendo dunque la vita cristiana nobilissimo effetto, bisogna dire che sia causata da nobilissime cause, tra le quali una è massima, cioè il buono esemplo di essa vita. Onde noi vediamo che uno simile genera l' altro simile; come l' uomo genera l' uomo e il cavallo il cavallo. Bisogna dunque dire che lo esemplo della buona vita sia nobilissima causa e istrumento di Dio a conducere gli uomini al ben vivere; e che in essa sia la virtù divina senza falsità veruna: la quale essendo la fede informata di carità, come abbiamo detto di sopra, seguita che la fede sia vera.

CAPITOLO XIII.

LA FEDE ESSER VERA PER LE MIRABILI OPERE DI CRISTO E PRIMA PER QUELLE CHE APPARTENGONO ALLA SUA POTENZA.

Abbiamo provato con lo adiutòrio di Dio la Fede essere vera da gli effetti li quali si vedono ogni giorno in la Chiesa di Cristo; e avvenga che a confirmazione di quella si potessino inducere altre ragioni, niente di meno perchè alli uomini piace la brevità, comincieremo le ragioni le quali sono fondate nelle opere di Cristo passate e a tutto il mondo manifeste. Dunque come li filosofi vedendo gli effetti delle cose naturali investigarono le cause, così noi ci proporremo dinanzi a li occhi il Trionfo descritto di sopra: e dalli effetti che in lui troveremo investigheremo le cause; e come loro dalla grandezza e dal mirabile ordine e perfezione dello universo intesono Dio essere causa fra tutte le cause più potente, più sapiente, e più perfetta, la quale domandarono prima causa e primo principio e motore di ogni cosa; così noi dalle cose mirabili descritte nel detto Trionfo vogliamo dimostrare Cristo Crocifisso, tra tutti quelli che sono stati nominati e adorati per Dei, essere stato e essere più potente, e senza comparazione avere fatto cose maggiori e migliori: e che ancora di sapienza e bontà supera in infinito tutti gli altri. La qual cosa se noi proveremo, sarà certo

nitum superasse. Ex quo perspicuum erit, quod hic *Deus magnus Dominus et Rex magnus super omnes Deos.* (Psalm. XCIV. v. 3.)

Exordiamur itaque ab iis, quae ad potentiam pertinent, positumque ante oculos Thriumphum in memoriam revocemus; atque ita arguamus. Aut hic Iesus Nazarenus Crucifixus quem adorant Christiani est verus Deus et prima omnium causa, aut non est. Si primum detur, solvitur disputatio, quia si est Deus, oportet Fidem Christianam et universam ejus doctrinam atque relligionem esse veram. Sin autem secundum, sequitur Iesum Nazarenum fuisse super omnem arrogantiam inexcogitata superbia nefandissimum; qui purus homo mortalisque cum esset, se Deum maximum existimari et ab omnibus adorari voluerit; ex quo eum mendacissimum pessimumque dicere oporteret. Quin etiam pari argumento stultissimum, qui talem tantamque provinciam fuerit aggressus. Quid enim magis rationi contrarium, quidve insanum ac ridiculum magis inveniri potest, quam quod humilis et mendicus homo absque armis, atque operibus ullis, inexpolitae solum, ac nudae linguae mucrone, immo potius horrendae mortis supplicio contra Divinam Maiestatem contendere ausus sit? Atque illi debiti honoris spolia detrahens simul omnes homines, tam potentes, quam sapientes, imbecillos quoque, ac rudes nova et inaudita Relligione involvere tentarit? Ac simul omnes aliorum Deorum cultus et ritus demoliri, mundumque universum, tot antea saeculis certis legibus instar currentis fluvii assuetum, alio statuisse divertere ac penitus immutare; seque insuper ut Deum coli iusserit? Idque non solum in vita, sed multo amplius post eius acerbae necis consummationem, ea lege ut ipsum mortales non modo diligerent et adorarent, sed repugnante natura, difficillima quaeque ac prorsus intolerabilia ob eius amorem paterentur, ac denique nulla poenarum atrocitate deterriti mortem ipsam ultimum terribilium per quam libenter subirent?

Hic ego te sane interrogem, quisquis es; siquis mortalium haec se facturum polliceatur, aut animo revolvat et pectoris arcanum sui tibi aperiat: quidnam quaeso, quid diceres? Num alium quemquam insanire magis putares? Nonne eo maiore cachinno subsannandum, quo minus haec fieri posse iudicares? Si igitur Iesus

che questo è il *magno Dio Signore e Re grande sopra tutti gli Dei.*

Cominciamo dunque dalla sua potenza; e poniamoci dinanzi dagli occhi il prefato Trionfo, e disputiamo in questo modo. O veramente che Iesù Nazareno Crocifisso adorato da' cristiani è Dio vero e prima causa di ogni cosa, o no. Se lui è Dio, non bisogna più disputare, perchè seguiterà che la fede e dottrina e Religione cristiana sia vera. Se non è Dio, seguita che Iesù Nazareno sia stato sopra tutti gli uomini superbissimo, mendacissimo e pessimo perchè, essendo uomo, ha voluto essere estimato Dio massimo, e da tutti gli uomini adorato. Ancora seguita che egli sia stato stoltissimo ad abbracciare una tale e si grande provincia. Certo non è nessuno che non reputasse di somma stultizia che l' uomo che fussi povero e mendico senza armi e senza filosofia o rettorica, per virtù della morte sola volesse combattere contra la divina maestà e torli lo onore debito e trarlo a sè, e involgere tutti gli uomini potenti e savi e d' ogni condizione in una nuova e inaudita religione, e guastare il culto di tutti gli altri Dei, e dare una nuova forma a tutto il mondo e rimutarlo dal suo corso consueto nel quale era stato tante migliaia di anni, e volere non solamente essere adorato per Dio in vita, ma molto maggiormente da poi la obbrobriosa morte della croce; e volere che li uomini tanto lo amassino che più tosto patissino ogni crudel martirio e ogni morte che negarlo.

Qui domando a te, lettore, sia chi tu ti voglia: Se qualche uomo pensasse di fare queste cose e rivelassiti il suo secreto: dimmi, ti prego, dimmi un poco, che diresti tu? Non ti parrebbe che a costui girasse el cervello? Oh quanto ti rideresti della sua stultizia! Se dunque Iesu Nazareno non fusse Dio, sa-

Nazarenus non sit Deus, qua ope fretus insipiens sacrilegusque seductor contra patrias leges, contra principes, contra sapientes, et adversus universum terrarum orbem reluctantem, contraque infernas et superas potestates, denique contra supremum omnium Conditorem adeo dimicando praevaluit, ut coaequalis Deo habitus sit et pari veneratione receptus, ac praedicta omnia inter tot repugnantia, tam longo aevo insuperabilis obtinuerit? Cur, o Iudaei, Deus vester, mundi rector et custos tantum impietatis scelus permisit inultum? Hic ego vos, Gentiles, appello. Cur hunc dii vestri non expulerunt? Quomodo hic adeo despectus homo cruci affixus et mortuus eam vim post se reliquit, ut tot ac tanta pepererit? Quis unquam eorum, qui pro diis habiti sunt, ne dicam hominum, huic fuit comparandus? Cum eorum rixae, sacrilegia et incestus etiam apud suos cultores nefaria existimentur.

Videsne quam impudenter quidam Apollonium Thyanaeum Christo nostro comparare sint ausi? Quis vero Pythagoram, Socratem, Platonem reliquosque Philosophorum principes, vel etiam Alexandrum, Caesarem caeterosque reges ac imperatores excellentissimos et clarissimos viros ei conferre possit? Cum eorum nemo Deum se fecerit, nec simul omnes minimum quippiam in comparationem Christi, vel eius discipulorum peregerint. Quid vero magni versatissimus ille dux Arabum Mahumethes effecit? Hic profecto nunquam se Deum asseruit; qui tamen verbis et gladio praepotens armis et muneribus et lascivienti voluptatum licentia barbaram imperitamque multitudinem sibi adiunxit. Nonne et ipse Christum honorifice confessus nihil supra humanas vires atque versutias prae se tulit? Talis nempe non fuit Iesus Nazarenus. Nemo enim unquam mortalium ad credendum ac peragendum difficiliora, quam Christus ipse praeposuit. Mandavit enim et voluit ut esse Deus trinus crederetur, videlicet Pater, Filius et Spiritus Sanctus, unus Deus in tribus personis realiter distinctis, quae tamen in substantia et essentia sunt unum et simplicissimum esse. Vult etiam credi se esse Deum Filium Dei, unum cum Patre et Spiritu Sancto et ipsum esse verum hominem, Virginis Mariae Filium, quam pa-

ria stato superbissimo e stultissimo e sacrilego seduttore. Con qual virtù dunque arebbe egli potuto combattere e avere vittoria contra la legge di Moisè e contra gli principi e sapienti, contra tutto lo universo mondo a lui contrario, contra le potestà celesti e le infernali, e finalmente contra Dio supremo conditore di ogni cosa; e tra tante guerre e repugnanze avere ottenuto tante centinaia e centinaia d'anni questo regno? Ditemi, o Iudei, perchè non si è vendicato il vostro Dio rettore del mondo di così fatta ingiuria! E perchè, o gentili, li vostri Dei non lo hanno scacciato? Come ha potuto un' uomo quanto al modo, abietto e vile, Crocifisso e morto fare sì magne cose? Quale di vostri Dei, non dico uomini, si può comparare a Cristo?

Considera dunque tu che leggi, quanto è cosa stolta a Iesu Nazareno volere comparare Apollonio Tianeo, Pitagora, Socrate, Platone, o qualunque altro eccellente filosofo, o Alessandro, o Cesare, o altri Imperadori e uomini eccellenti; con ciò sia che niuno di loro si è fatto Dio, nè tutti insieme hanno fatte cose alcune eccellenti, le quali tutte non sieno minime per comparazione a quelle di Cristo. Che eccellente cosa fece mai il versutissimo Mahumeto el quale non si fece mai Dio; ma con potenza di armi e blandizie trasse a sè gente barbara e nientedimeno onorevolmente parla di Cristo; e non fece mai cosa sopra le forze umane? Tale non è stato il nostro Iesu Nazareno; perchè niuno propose mai alli uomini a credere e fare cose più difficili, volendo e comandando che li uomini credano che Dio è uno in natura e trino in persone, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo: li quali sono uno solo e vero Dio e una simplicissima sustanzia; e che lui è vero Dio Figliuolo di Dio una cosa col Padre e Spirito Santo, e vero uomo figliuolo della Vergine Maria: la quale vuole che sia adorata come madre di Dio. E che la Croce, che soleva essere supplicio delli rei, sia in somma venerazione come segno potissimo della nostra salute. E che un poco di pane e vino dapoi poche parole ditte sopra quello, sia adorato; volendo che noi crediamo che

riter vult adorari tamquam veram Dei matrem: Crucem quoque, olim reorum triste supplicium, in summo honore et veneratione haberi tamquam signum nostrae salutis potissimum. In suprema insuper Coena perpetuo testamento mandavit ut credatur exiguam panis buccellam et modicum vini post pauca consecrationis verba substantialiter, non variatis tamen accidentibus, in ipsius corpus et sanguinem verissime transmutari; utque sic ea libamina adoremus et in cibum potumque sumamus, velut coeleste viaticum, per quod pollicitus est nobis vitam aeternam: neminem quoque nisi renatum ex aqua et Spiritu Sancto regnum Dei ingredi posse. Praecepit etiam ut Scripturae suae absque ulla dubietate vel derogatione ad unguem inviolabilis Fides habeatur; non obstantibus multis humano intellectui difficillimis; et haec omnia nisi quis crediderit, salvari non possit. Nec sufficit horum firma et constans fides ac veneratio, nisi invisibilia diligentes, visibilibus contemptis, quaslibet persecutiones patienter sustineamus. *In patientia enim vestra possidebitis* (inquit) *animas vestras.* (Luc. XXI, v. 19.) Idem suis in hac mortali vita promisit non divitias, non honores, non dignitates; quinimmo prorsus contraria omnia, videlicet paupertatem, ignominiam, depressionem. amplius quoque insultus, verbera, exilia, carceres, agones atque supplicia. Quibus ipsius gratia toleratis, ineffabilem nobis beatitudinem pollicetur, proponens humanum captum excedentia; ut puta gloriam in coelo cum Angelis, et corporum resurrectionem, et quae *nec oculos vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit.* (Ad Cor. II, v. 9.) His nihilominus ita se habentibus, quicquid voluit, consecutus est, pugnante contra eum toto orbe terrarum. Nam ex omni hominum genere atque conditione innumeri haec homines ita susceperunt prosecutique sunt, ut vitam quam Fidem deserere maluerint. Reges quoque et principes (sicut etiam nunc videmus) eiusdem Fidei iugo humiliter inclinati infimis eius ministris paruerunt.

Ponamus itaque ante oculos nostros Christum pauperem, creditumque olim fabri lignarii filium, et suo tempore despectum. Et quid cogitet, eum interrogemus. Respondeat autem. Ego, inquam, pauper ac mundi veluti inquilinus, statui univer-

quello sia el corpo e sangue suo, nel quale si sia transformato la sustanzia di quel pane e vino; e che questo sia cibo celeste della nostra salute. Vuole ancora che noi crediamo che niuno possa intrare nel regno di Dio, se non è battizzato di acqua, nel quale Battismo dice lui conferire grazie celesti. E ha ancora comandato che sia prestata inviolabile fede a ogni minima parola della sua Scrittura, non ostante che in quella sieno molte cose difficilissime allo intelletto umano. E dice: Chi non crederà alle sopra dette cose e a molte che io non narro per brevità, non si potrà salvare. Nè vuole che questo ancora basti alla salute; se l'uomo non ama tanto le cose invisibili che sprezzi le visibili, e piuttosto patire ogni persecuzione e morte che offenderlo in cosa alcuna: non promettendo alli suoi in questa vita mortale ricchezze, nè onori, nè dignità, anzi tutto il contrario, cioè povertà, ignominie, persecuzioni, flagelli, esilii, carceri, martirii e morte. Dapoi le quale cose promette ineffabile beatitudine, proponendo cose che eccedono la capacità umana, cioè la gloria delli angeli in cielo, la resurrezione de corpi e quel che *non vide mai occhio, nè udì mai orecchia, nè mai ascese in core umano.* E nientedimeno proponendo così diffìcil cose alli uomini, ha ottenuto tutto quel che ha voluto, repugnando a lui tutto l'universo mondo; perchè innumerabili di ogni generazione e condizione uomini hanno ricevuta la fede e instituzione sua, con tale fermezza, che hanno voluto più tosto perdere la vita che la fede: e non solamente gli uomini di bassa condizione, ma eziandio gli gran re, principi e sapienti si sono inchinati umilmente, non solamente a lui, ma eziandio alli suoi minimi ministri, come si vede ancora nel tempo presente.

Poniamo dunque dinanzi alli occhi nostri Cristo poverello reputato figliuolo d'uno fabro lignario e nel suo tempo, secondo il mondo, ignobile e di vile condizione: e domandiamoli quel che e' pensa; e lui risponda: Io povero e peregrino ho deliberato di

sum meis legibus orbem renovare, ea intentione ut homines me tamquam Deum verum unumque cum Patre et Spiritu Sancto prorsus adorent, utque Crucem, in qua inter latrones medius opprobrio, miserandoque supplicio confixus moriar, pariter colant, atque post mortem hanc turpissimam omnia tormentorum meorum instrumenta, vestigiaque summa cum reverentia deosculentur et cunctis praelata thesauris carissime ac honorificentissime recondant. Ac super caetera Sacrificium panis et vini, hoc ipsum corporis et sanguinis mei esse substantiam credentes devotissime venerentur. Ac sacri baptismatis unda animas credant omni peccatorum labe mundari, seque olei, et balsami unctione sanctificari. Postremo in nullo fas sit meae doctrinae derogare, sed usque ad minimum apicem integram inviolatamque accipiant et observent. Insuper matrem meam incorrupta et perpetua virginitate sanctissimam, speciali praerogativa super omnes Angelorum choros evectam, post Deum ut mundi reginam et dominam honorent ac deprecentur. Discipulos quoque meos ex piscatoribus electos supplicibus votis prosequantur; eorumque ossa, cineres ac reliquias omnes adorent. Talia pauperem hunc cogitantem atque enarrantem, nonne ut stultum risu dignum censeres?

Si, te praeterea irridente, perseveraret dicens: Volo ut non solum quae dixi firmissime credant, sed ut ii ob hanc causam continentissime ac rectissime vivant, et propter invisibilium sponsionem a me traditam terrena omnia sensibiliaque posthabeant, atque ipsorum in me ardentissimi amoris gratia egestatem, sitim, famem, labores, aerumnas, cruciatus, mortem denique saevissimam, quam avidissime patiantur: haecque potius eligant omnia quam meae doctrinae vel minimum iota negare. Nonne huiuscemodi hominem mente captum aut extra se positum putares? Sed si adiiceret: Volo haec omnia, toto invito mundo, perficere; nam contra reges et principes, contraque omnes sive deorum sive hominum relligiones ac sectas, contra etiam tartareas potestates pugnare intendo, ex his omnino palmam ac triumphum reportaturus; certe in effusiorem risum prorumperes.

dare legge a tutto il mondo, e rinnovarlo con quelle in tal modo che li uomini mi adorino come Dio vero e uno col Padre e Spirito Santo ancora, dapoi che io sarò obbrobriosamente crocifisso. E voglio che il vessillo e segno della Croce sia adorato con somma venerazione; e che gli chiodi e la corona delle spine e tutti gli altri instrumenti della mia passione siano adorati e con gran reverenzia e devozione baciati e reputati più preziosi di tutti gli tesori. E che gli uomini credano che uno poco di pane e uno poco di vino si converta nel mio corpo e nel mio sangue, e che quello adorino come Dio; e che credano l' acqua del battesimo lavare gli peccati, lo olio e il balsamo santificare gli uomini, la mia dottrina eccedere tutte le altre, e non sia licito negare uno minimo iota. E che la mia madre sia vergine e regina del mondo elevata sopra tutti gli cori delli angeli, e che la sia onorata e amata in tutte le parti del mondo; e li miei discepoli pescatori saranno in tanta reverenza che li uomini adoreranno le ossa e la cenere delli corpi loro. Se un tale poverello pensasse e narrasse queste cose, non crederesti tu ch' el fussi pazzo e degno di essere deriso?

Ma se, ridendo tu, lui perseverasse dicendo: Non solamente voglio che credano queste cose, ma ancora che per questo vivano santamente, e per le promissioni delle cose invisibili sprezzino tutte le visibili, e per mio amore patiscano povertà, fame, sete, fatiche, cruciati e morte, più tosto che negare uno minimo iota della mia dottrina. Dicendo lui così, non ti parrebbe ch'el fusse impazzato e fuor d' ogni ragione? Ma se ancora alle predette cose aggiungesse: Io voglio fare tutte queste cose contra il volere di tutto il mondo, e voglio combattere contra re e principi, e contra tutte le sette di dei e di uomini, e contra le potestà infernali e reporterò di tutti la palma e il trionfo: certo tu ti rideresti de' fatti suoi, come d'uno che fusse totalmente fuora della ragione.

At, si interrogatus, qua fiducia, quibus armis haec efficere velit; idem respondeat: Non aliis quam linguae meae, meorumque discipulorum praedicationibus. Sed quia eloquentia plerumque ad persuadendum vim magnam habet, ne quid suis in operibus facundiae lenocinio tribuatur, illam dicat a se penitus alienam et se suosque ministros nulla arte verborum, sed sobrio et simplici eloquio hoc effecturos, maiori nempe insaniae id adscriberes.

Si vero idem subiungat: Scio propter me infinitam hominum multitudinem perituram: sed quanto plures morientur, tanto maior subcrescet credentium numerus; et fides mea propagabitur in universis finibus terrae. Meorum enim martyrum sanguis tamquam semen in maximum proventum redundabit. Uni praeterea ex his piscatoribus, eiusque nunquam successoribus defuturis haereditate continua tradam sublimis regni perpetuum sceptrum: superbam quoque urbem, mundi dominam, ipsumque Imperatorem ad deosculandos vicarii mei pedes incurvabo. Oh, si haec narrantem audisses, quibusnam furiis, ne dicam insania, eum hominem laborare putares? Quibusve cachinnis obstreperes?

Cogita praeterea haec addentem: Infiniti de me libri ab excellentissimis et doctissimis viris conscribentur, qui me doctrinamque meam praedicabunt, eamque super omnes alias extollentes totis viribus tuebuntur. Sacerdotes vero mei praecipua in populis reverentia, solemni denique apparatu, pompa et cereis accensis, eamdem doctrinam pronunciabunt; quam intento ore, humilique et nudato capite audient astantes. Nonne haec vanissima tibi somnia viderentur?

Concludat hic demum: His tantum proculdubio, quae recensui, armis instructus, praedicta omnia consequar, insuperabilique manu victor evadam; mihique totus terrarum orbis obtemperabit, nec quisquam contra stabilimentum meae Relligionis praevalebit in aeternum.

Talia nempe illo asseverante, non hoc hominibus universis, non naturae, non toti caelesti machinae, sed soli Deo diceres opus esse possibile. Cum ergo haec omnia iam expleta cernamus, manifestum est id divinae maiestatis tantum opus fuisse, hancque Christi Fidem a solo Deo esse constitutam. Nunquid

Ma se ancora domandato con che armi farà queste cose, rispondesse: Non con altre armi che con quella lingua; e acciocchè nessuno credesse che volesse usare eloquenza, la quale molte volte è potente a persuadere li uomini, dicesse non volere usare alcuna rettorica nè filosofia, nè lui nè gli suoi discepoli, ma semplice parlare, veramente tu il giudicheresti ancora più pazzo che prima.

Ma se poi e' soggiungesse : Io so che infinita moltitudine di uomini per tutto il mondo si convertirà a me; e per mio amore patirà martirii e morte; e quanti più ne morrà de' miei cristiani, tanti più ne crescerà; chè il sangue dei miei martiri fia come seme delli miei fedeli. E tante fieno le forze mie, che io farò Pietro pescatore e tutti i suoi successori capi di Roma tanto superba, e saranno li primi uomini del mondo, intanto che lo imperatore romano si inclinerà con reverenza a baciarli e' piedi. Oh! se innanzi che venisse Cristo tu avesse udito uno poverello narrare queste cose, non averesti tu creduto che al tutto lui fusse spacciato e fuora di ogni senso?

E se oltre alle predette cose dicesse: Di me e delle mie laudi, e per defensione della mia dottrina saranno composti infiniti libri in ogni lingua da uomini dottissimi ed eccellentissimi. E gli miei sacerdoti con somma reverenza e solenne apparato, con cerei accesi, pronunzieranno in alto e degno loco la mia dottrina al popolo, il quale la udirà reverentemente col capo scoperto, stando ritto: non crederesti tu che questi fussino vanissimi sogni?

E se lui finalmente concludesse dicendo: Tutto quello che io intendo di fare, senza fallo sarò in ogni cosa vittorioso; e niuno potrà prevalere contra me, nè mai dissipare la mia Religione, la quale durerà in eterno.

Certo, quando tu considerassi bene tutte le cose predette, tu giudicheresti che non solamente non fussino possibili ad uno uomo poverello; ma nè anche a tutti gli uomini del mondo, quantunque eccellenti, nè a tutte le forze della natura, nè alli influssi del cielo, ma solo possibili alla infinita potenza di Dio. Con ciò sia dunque

enim magorum, aut philosophorum quispiam, aut Mahumetes, aut alius regum potentissimus talia gessit? Aut aliquis Deus gentium et nationum huic aequiparandus est? Huiusmodi quippe gesta a saeculo non sunt audita. Erubescant itaque et confundantur, qui de Christo infideliter sentiunt.

Neque vero dici potest casu haec evenisse; cum et Prophetae et Sybillae multo ante haec eventura praedixerint, id quod antiqua ac fidelia et Iudaeorum et gentium monumenta testantur, in quibus scribitur non solum haec ab ipso Deo, ut futura revelata fuisse, sed illa se Deum omnino promisisse facturum.

Praeterea, sicut in naturalibus quaedam causae sunt necessariae, quaedam ut in pluribus, quaedam indifferentes, ita et in ratiocinationibus per comparationem ad intellectum, quaedam sunt necessariae cogentes penitus intellectum ad assentiendum, quae demonstrationes vocantur; quaedam autem dialecticae probationes dicuntur, intellectum non semper, sed plurimum inclinantes, quibus tamen firmiter ille vinciri non potest; quaedam vero sunt ita debiles, ut vix tenuem assensum inducant. Quamvis ergo in rebus infimis, ut in mathematicis, innumerae suppetant demonstrationes, in naturalibus tamen paucae inveniuntur; sed in rebus eminentissimis, quin etiam in moralibus, fere nullae demonstrationes habentur. Adeo enim debile est nostri lumen intellectus, ut proprias rerum differentias ignoret; philosophi enim accidentibus pro differentiis utuntur, ideo etiam diffinitiones rerum proprias ignorant. Cum ergo quod quid est, sive diffinitio, demonstrationis sit medium, sequitur aut nullas aut paucissimas in naturalibus inveniri demonstrationes. Quare valde difficile est hominis intellectum in naturalibus et moralibus scientiis stabilire, multoque magis in metaphisicis; sed multo difficilius est intellectum simul convertere et affectum ad se trahere et a vitiis ad virtutes immutare. Cum enim sensus spiritui ac rationi maxime adversetur, operosum est valde, ut intellectum sequatur affectus. Omnium

che noi vediamo tutte queste cose fatte; chi può negare che questa sia opera della divina maestà e che la Fede di Cristo sia vera, se non chi ha totalmente perso il cervello, o chi è nelli vizii accecato? Qual mago, qual filosofo, qual re potentissimo ha fatto mai tali cose? Pare egli a te che Mahumeto, o li Dei de' gentili siano da comparare a Cristo, innanzi allo avvento del quale non dico pure che non fussino fatte simil cose, ma non furono mai da alcuno pensate di fare?

Nè si può dire che le sieno venute a caso, perchè le sono state uno gran tempo innanzi predette da' profeti e dalle Sibille; li libri de' quali sono noti a tutto il mondo, promettendo Dio per la bocca loro non solamente che tal cose avessino a essere, ma ancora che lui le voleva fare. E però appare che la Fede di Cristo è fatta da Dio; e non può per modo alcuno essere falsa.

Item, nelle cose naturali vediamo che alcune cause sempre producono il suo effetto; alcune quasi sempre, alcune altre sono indifferenti a produrlo e non produrlo. Così è nelle ragioni che si fanno per provare qualche cosa; perchè alcune sempre costringono lo intelletto a consentire, e queste da' logici sono chiamate demonstrazioni; alcune altre non sono di tanta efficacia, ma pur quasi sempre inclinano lo intelletto a credere; alcune altre sono così debili che molto poco inclinano lo intelletto a consentirli. Avvenga dunque che nelle scienze matematiche abbondino le demonstrazioni, nientedimeno nelle scienze naturali se ne truova poche; e molto manco, anzi forse niuna, nelle scienze morali ed in quelle che parlano delle cose altissime e divine; perchè il nostro intelletto è tanto debile che non conosce veramente la proprietà delle cose; e però è molto difficile costringerlo nelle cose che non sono molto manifeste; perchè fugge per molte vie. Se dunque è difficile, massime nelle cose morali e divine, convincere al tutto lo intelletto dell'uomo, molto più sarà difficile inclinare lo intelletto insieme con lo affetto alle virtù e alle contemplazioni divine, repugnando massime sempre la carne allo spirito. Ma sopra ogni cosa è molto più difficile costringere lo intelletto e inclinare lo affetto a quelle, per tal modo che conseguitino le buone operazioni perse-

vero difficillimum est utrumque concorditer adeo determinare, ut bonorum operum fructus inde proveniat, ad extremumque ipsum usque vitae perseveret. In omni enim Philosophorum dogmate quot capita totidem vidimus opiniones: eorumque paucissimos id amare quod docent; sed eorum fere neminem bonis operibus incorruptum vacasse usque ad mortem; quod si quis apud eos talis inveniatur, pro miraculo habent. Si ergo Philosophorum praecipui non valuerunt hominis intellectum nisi in paucis sistere ad ea credenda, quae ipsa ratio dictat, nobisque sunt naturaliter inserta, ut Deum esse, eumque rerum humanarum habere providentiam, et bonum virtutis esse retinendum, malum vero fugiendum, ac caetera generis eiusdem; neque etiam in paucis affectum cum intellectu in bene agendo ita conciliare potuerunt, ut ad extremum usque non discreparint; quanto minus hoc impetrare possent in his, quae penitus rationem excedunt? At ipsius Christi discipuli sola praedicatione intellectum simul et affectum infinitae hominum multitudinis coarctarunt et clavis quodammodo ferreis figentes ad ea credenda et diligenda compulere, ad quae non modo ipsa demonstratio, sed nec aliqua humana ratio ullo modo pervenire potest, ut terrena omnia tamquam vilissima propter regni coelorum promissionem reputaverint, nullis defessi in bene agendo laboribus, non blanditiis, aut minis, non tormentis a proposito revocati. Qua ergo virtute piscatores ac literarum expertes hoc effecerunt? Non humana quidem, sed divina: natura enim inter mortales ultimum conatum in Philosophis consummavit, nec tamen eam in illis vim peperisse deprehenditur. Certe si Fides Christi esset plena mendaciis, non potuissent piscatores tam mirabile opus efficere, neque ipsa tam diu inter tot impugnantes persistere ac pollere.

Item, si Christus Crucifixus eiusque piscatores eo modo, quo dictum est, ad amorem divinum universum terrarum orbem tam efficaciter illexerunt, id simplici sermone facere non potuerunt. Non enim simplicibus verbis viri praesertim graves ac sapien-

verantemente. Onde noi vediamo nelle scuole de' filosofi tante opinioni quanti capi, e pochi amare quello che intendono o insegnano: ma molto minore numero si trova di quelli che conseguitino lo affetto con le buone opere, perseverando in quelle; e se alcuno si truova tale tra gli filosofi, è reputato un miracolo. Se dunque gli precipui filosofi con la forza della loro dottrina e eloquenza hanno appena potuto firmare lo intelletto di pochi uomini a credere le cose che sono nella natura dell'uomo inserte, come è, verbigrazia, che Dio ha providenzia delle cose umane, e che dobbiamo seguitare il bene delle virtù e sempre fuggire gli vizii, e non hanno avuto forza, se non in pochissimi, di fermarli poi nel bene operare; quanto minormente averiano avuta forza di persuadere con efficacia alli uomini le cose che sono totalmente sopra la ragione naturale, massime per tal modo che a quella persuasione seguitasse lo amore con le opere virtuose? Ma li discepoli di Cristo, uomini idioti e pescatori, con la semplice predicazione per tal modo persuasero al mondo le cose della fede, che le crederono infiniti uomini come credono li filosofi li primi principii; e con tanto affetto le amarono e seguitarono con le buone e sante operazioni, che ogni cosa del mondo reputano come sterco e fango; nè per blandizie, nè per minaccie, nè per martirii e crudelissime morti, da quella fede e da quello amore e opere sante mai si poterono revocare. Dunque con qual virtù li pescatori e uomini illitterati hanno potuto conseguire quello che è sopra la capacità d'ogni uomo, non lo avendo potuto, nè potendo ottenere li eccellentissimi filosofi nelle cose che sono naturalmente nelle menti degli uomini inserte; massime dicendo li loro imitatori che la natura aveva fatto l' ultimo suo sforzo a fare li ingegni di quelli primi e più eccellenti filosofi? Certo, se la fede non fusse vera, non avrebbero potuto fare li uomini pescatori in nelle cose false, quel che non ha potuto fare la maggiore virtù della natura in nelle vere.

Item, se Cristo Crocifisso e li suoi pescatori hanno con tanta efficacia in tutto lo universo persuasa alli uomini la sua dottrina, certo non pare che con le semplici parole abbino potuto farlo; massime perchè e' savi e prudenti e grandi uomini non

tissimi acquiescunt. Certum est autem ipsos verba sua miraculis confirmasse, quae tam multa, stupendaque fuerunt, ut naturalem virtutem penitus supergressa, non nisi a Deo fieri potuerint, qui solus miraculorum est auctor. Deus autem non mendacio, sed veritati testimonium perhibet. Christiana igitur Fides, per quam ea facta sunt, mentiri non potest. Quod si quis miracula negaverit, hoc certe est omnium miraculorum maximum; ingentia scilicet ea, quae supra commemoravimus, absque miraculis per Christum pauperem et per rudes incultosque piscatores eius discipulos fuisse confecta. Sive ergo miraculis Christus eiusque discipuli fulserint, sive non, utique apparet in eius operibus infinita potentia omnem superans potentiam aliorum deorum. Quemadmodum autem inter causas ea prima est, quae potentior extat, ita inter Deos eum dicimus vere Deum, qui cunctis eminentissima praestat potestate; ut noster est triumphator invictissimus Christus.

CAPVT XIV.

A SAPIENTIA CHRISTI FIDEM ESSE VERAM.

Eius quoque sapientiam iam ostendamus nulli cessisse. Primum siquidem sapientiae est ordinare resque ipsas bene disponere. In omnibus vero, quae ad finem sunt dirigenda, sumere gubernationis regulam ex fine oportet; tunc enim unumquodque recte disponitur, quando ad finem debitum ordinatur. Finis enim cuiusque rei, est ipsius bonum. Unde in artibus qui finem artis attendunt, ad illumque coetera coordinant, sapientes in ea arte nuncupantur; sicut in architectura non ii sapientes dicuntur, qui caementa, lapides, reliquamque materiam subministrant, sed ille qui ultimam complectitur formam, sapiens habetur architectus. In artificialibus autem cum particulares tantum fines, non ultimus humanae vitae, considerentur, non poterit quisquam

arieno loro creduto. Dunque bisogna dire che hanno le loro parole confirmate con miracoli, come è manifesto a tutto il mondo. Non potendo dunque fare tali miracoli se non Dio, perchè sono sopra tutte le forze della natura, e non dando Dio testimonio alla falsità, resta che la dottrina loro e la fede che hanno predicata sia tutta vera. E se alcuno negasse li miracoli, certo sarebbe massimo miracolo sopra tutti che uno uomo crocifisso con poveri pescatori avesse fatto le cose sopradette, e in quel modo persuasele a tutto il mondo con semplici parole, senza alcuni miracoli. Dunque, o sieno state fatte le cose già dette con miracoli, o senza miracoli, non si può negare che la potenza di Cristo non abbia superato ogni altra potenza che si sia mai veduta nel mondo. Dunque come gli filosofi tra le cause dicono quella essere la prima che è più potente delle altre, cosi bisogna concludere che tra li Dei quello è vero e sommo Dio il quale è più potente di tutti. Non essendosi dunque trovato il più potente del nostro Salvatore Iesu Cristo il quale di tutti gli altri ha trionfato, seguita che lui sia il vero Dio, e che sia vera la Fede nostra.

CAPITOLO XIV.

LA FEDE ESSERE VERA PER RAGIONI FONDATE NELLA SAPIENZA DI CRISTO.

Dimonstriamo ancora che Cristo ha superato ogni uomo in sapienza. Prima, perchè alla sapienza appartiene ordinare bene le cose al fine il quale è regola di tale ordine. Onde nelle arti quello artefice è domandato savio il quale ordina le cose dell' arte al fine loro principale. Come lo architettore è domandato il savio in quella arte, e non gli manuali. Ma perchè gli artefici considerano fini particolari, non sono domandati savi assolutamente, ma ciascheduno nella arte sua: puossi dunque colui domandare savio assolutamente il quale considera lo ultimo fine della umana vita, ed a quello ordina sè e tutte le sue operazioni. Con ciò sia dunque che solo Iesu Nazareno abbia dimostrato il vero fine della umana vita e li veri mezzi da pervenire a quello, e cosi

absolute sapiens, sed secundum quid, nominari. Qui ergo supremum et consummatum humanae vitae finem penitus observat, omniaque opportuna media, suasque ad illum operationes disponit, iure sapiens simpliciter dicendus erit. Sed Iesus Nazarenus suis cum discipulis atque cultoribus solus verum humanae vitae finem, veraque media ostendens, efficaciter docuit, perfecteque adimplevit, ita ut nullus finis melior nec perfectior christiana vita inveniri aut excogitari possit: patet ergo quod, nec inter Deos, si tamen dii sunt alii, nec inter homines, quisquam sapientior unquam inventus sit, aut inveniri possit.

Signum insuper scientis est docere posse. Cum enim quis ad perfectionem scientiae pervenerit, facile potest alios erudire; quemadmodum cum quis ad perfectam aetatem pervenerit, potest filios generare. Sed nullus alius deus vel homo a saeculo inventus est, qui tam proficuam sapientiam quam christiana est, mortalibus attulerit, quique simul eam tam facile docuerit. Philosophorum namque doctrina obscura est, et longo vix tempore perceptibilis, multis quoque erroribus difficultatibusque perplexa, quibus vel ipsi praeceptores incerti plerumque anxiique torquentur; sicut de divina providentia et de humanae vitae fine superius dictum est. At postquam sapientissimus Magister et Salvator noster Christus ipse comparuit, non multo temporis intervallo universus mundus de providentia et bonitate Dei, de animae immortalitate, de fine ac beatitudine hominis, de mediis ad eam perveniendi, de compluribus denique aliis documentis adeo fuit illustratus, ut etiam in puerili et imbecilla utriusque sexus aetate, Christiani clarius haec intelligant, quam praeclari Philosophi indefesso studio cognoverint: in hacque doctrina ita immobiles fiant atque constantes, ut mille ad mortem usque supplicia perpeti malint, quam minimum iota doctrinae Christi impie denegare.

Praeterea agentis virtus tanto maior apparet, quanto ad remotiora se extendit et citius operatur. Quo itaque potentior fuerit sapientia, eo magis ac velocius ad insipientes immutandos sanandosque valebit. Non enim maxime est virtutis aut industriae opus sapientes efficere homines docili acutoque ingenio

efficacemente insegnati che gli suoi discepoli e fedeli cristiani hanno ordinata tutta la sua vita a quello per questi debiti mezzi: non si essendo mai veduto questo in altri, nè in dei de' pagani, nè in uomini, seguita che lui solo sia veramente savio, che la sua sapienza sia eminente sopra tutte ; non si potendo trovare migliore fine nè migliori mezzi da pervenirli che quelli che lui ha insegnato.

Item, uno segno di gran sapienza dell' uomo è quando facilmente può insegnare : così come è segno di perfetta età quando l' uomo può generare. Dunque non si trovando nè tra gli dei, nè tra gli uomini, chi abbi insegnato nè più alta, nè più utile sapienza, nè con maggiore facilità che Cristo, seguita lui essere stato il sapientissimo sopra tutti. Certo noi sappiamo quanto è oscura la dottrina de' filosofi, e con quanta difficoltà, e in lungo tempo si impara, con admistione di molti errori: onde essi medesimi precettori sono molte volte dubii nelle cose che insegnano; come è, verbigrazia, quando trattano della provvidenzia divina e del fine della umana vita, e delle altre cose che appartengono alla salute. Ma poi che il nostro Salvatore e Maestro sapientissimo Cristo Iesu apparse al mondo, in pochissimo tempo per tal modo illuminò gli uomini di queste cose che *etiam* gli nostri fanciulli e le donne cristiane con gran clarità intendono meglio simil cose, che non poterono con tanto studio intendere e conoscere gli filosofi: e sono in questa dottrina così fermi e constanti, che più tosto vogliono patire mille volte la morte che negarne uno minimo iota.

Item, la virtù dell' operante tanto si conosce essere maggiore quanto più lungo si estende e quanto opera più presto. E però tanto si conosce una sapienza essere maggiore, quanto più uomini peccatori e stolti e in più breve tempo a sè converte. Perchè convertire a sè gli uomini prudenti e ingegnosi e bene di-

praeditos, atque ita a natura ipsa dispositos: at stultos, parvulos, hebetes, quin et mulierculas, peccatoresque gravissimos ac flagitiosissimos homines, meretricesque subito ad sapientiam et ad vitae rectitudinem convertere, humanas vires excedit. At Iesus noster non minus ex praedictis omnibus innumeros quam ex prudentibus et acutissimis viris repente soloque fere nutu mira quadam cordis compunctione mutavit, et quotidie ab huiusmodi non cessat effectu: quod non alius deorum nunquam, hominumque effecit: Christi ergo sapientia et doctrina cunctis est praeferenda.

Cum natura item sit ad unum determinata, non magnae virtutis est in rebus naturalibus per ipsius naturae media aliquid efficere; ut si spiritalis quaepiam creatura, semine ignis admoto, illius adminiculo domum statim succendat, quod in ipsa est hominis facultate non arduum reputaretur. At si per contrarias causas, ut puta ex glaciali aqua ignem eliciat, ex eaque incendium nutriat, id admirabile sane opus magnaeque virtutis aestimaretur. Signum ergo summae et infinitae virtutis est absque ullo naturali instrumento posse omnia naturalia operari: et iterum quolibet instrumento posse quaecumque libuerit, vel etiam illi contraria pariter educere. Docere itaque per debita et naturalia media sapientiam, quemadmodum Philosophi docuerunt, iuxta solitum intellectus humani captum, haud eximium admirandumque est; sed per stultitiam mundi, id est, per ea, quae apud homines stultissima existimantur, tradere summam et ineffabilem sapientiam, et stultissima mundi convertere in divinae sapientiae instrumenta, maximamque in eis sapientiam collocare, difficillimum sane opus et divinum tantummodo judicandum. Quod si Crucis horror et opprobrium una cum subsannationibus, sputis, alapis, verberibus et tormentis, quae moriens passus est Christus, considerentur; nihil hac Cruce magis tetrum aut stultum, antequam Christus crucifigeretur, poterat inveniri. Per ipsam vero Christus orbi terrarum maximam contulit et indidit sapientiam, ut omnis christiana professio docet, et experientia quotidiana testatur. Ergo praecipua et divina est in Christo sapientia in alio numquam reperta nec audita.

spositi da natura o da consuetudine, non è segno di gran virtù di sapienza. Ma ben si mostra gran sapienza quella che non solamente gli savi e ben dispositi, ma *etiam* l' ingegni bassi, fanciulli e donne tira in brevissimo tempo: e peccatori gravissimi e flagiziosissimi e meretrici subito converte alla rettitudine del ben vivere. Questo dunque avendo fatto il nostro Cristo solo, non in pochi uomini, ma in infiniti, e in tutte le parti del mondo, manifesta cosa è che non è sapienza che sia da comparare a questa.

Item, nelle cose naturali non è gran cosa ad operare per li mezzi di essa natura; come se uno angelo mediante il fuoco ardessi una casa, non sarebbe esistimata cosa grande; ma sì bene se la ardesse con l'acqua gelata. Uno segno dunque che una virtù sia somma e infinita è quando può operare tutte le cose naturali e tutte le altre senza adiutorio d' alcuna altra causa, o vero con ogni istrumento fare tutto quel che la vuole, *etiam* le cose contrarie a tale istrumento. Dunque insegnare la sapienza per li debiti e usitati mezzi, come fanno gli filosofi, non è cosa molto amiranda; ma insegnarla per le cose contrarie, cioè per quelle che sono reputate stoltissime appresso tutti gli uomini; è cosa di gran virtù. La qual cosa ha fatto Cristo il quale per la stoltizia e obbrobrio della croce, della quale niuna altra innanzi a lui era più stolta e ignominiosa, ha dato al mondo una somma sapienza; e ha avuto tanta forza che la somma e ineffabile sapienza ha collocata nella massima e obbrobriosa stultizia per tal modo che come la cotidiana esperienza dimostra chi non studia in questo libro stolto e sapiente della croce non acquista mai vera sapienza; e chi li studia, ne truova tanta che ogni sapienza umana reputa stoltizia. Dunque la sapienza di Cristo è sopra ogni altra prestantissima.

Item cum sapientia sit divinarum rerum, illa profecto sapientia omnibus praestat, quae supra caeteras de divinis rebus homines instruit: sed nulla id magis peregit, quam sapientia Christi: ergo ipsa caeteris est praestantior. Quod autem ita sit, apparet ex scriptis ante Christum et extra eius doctrinam editis, quae si christianorum libris monumentisque comparentur, pauca a philosophis dices et ab aliis auctoribus esse tradita. Quinimo ad augendam perficiendamque philosophiam plurimum contulit doctrina christiana, quae rerum divinarum peritiam adeo circumquaque diffudit, ut fere nunc omnes Christum profitentes ea sciant ac doceant, quae ante illius adventum vix a philosophis percipiebantur. Deinceps autem post Apostolorum praeconia, suis detectis erroribus, non secus erubuerunt homines ac sese purgare contenderunt, quam si nocte in stercore coenoque versati, superinfusa mox luce, immunditia illa conspecta, pudore ac confusione correpti, eam abstergere curassent. Nam et philosophi et poetae quidam idolorum suorum cultum et aniles fabulas ac turpia deliramenta erubescentes, superinducta luce Christi (ad quam tamen prae nimio fulgore caligaverunt) conati sunt mendacium fulcire mendacio, allegoricos sensus comminiscentes; cum viderent se aliter deorum suorum turpitudinem ac pleraque flagitiosissima, ipsis quoque hominibus nefaria, celare et honestare non posse.

Ad sapientem praeterea pertinet non modo facilia, sed difficilia quoque cognoscere, eaque docere posse ab adversariisque defendere. De rebus vero divinis difficiliora nemo proposuit, faciliusque unquam, quam Christus ipse perdocuit. Nec paucos tantum discipulos, sed universum terrae orbem instruxit. Ab infinitis quoque oppugnatoribus ita facile eadem christiani defendunt ut quisquis eorum rationes librosque legerit, hanc unam perennem et incomparabilem sapientiam esse dubitare ullo modo non possit. Neque vero contra eam syllogisticis modo contentionibus, sed improperiis, minis gladioque ad necem usque acerbissime pugnatum fuit: cum ea tamen invicta de his omnibus trimpharit. Profecto si adversus philosophos principes ac tyranni quemadmodum contra christianos rationibus tormentisque certassent, illos existimo

Item, essendo la sapienza scienza delle cose divine, per questo ancora la sapienza di Cristo eccede ogni altra; perchè niuna tratta delle cose divine, nè con tanta altezza, nè sì amplamente: come appare per la comparazione de' libri de' dottori cristiani a quelli de' filosofi. Perocchè si vede che la teologia nostra ha purgata e fatta perfetta la filosofia: e per tal modo ha diffusa la cognizione delle cose divine, che gli cristiani, *etiam* idioti, hanno per cose facili quello che soleva essere molto difficile tra gli filosofi. E oltr'a questo la predicazione apostolica così scoperse gli errori del mondo, come fa una gran luce quando si infonde sopra quelli che sono in tenebre nudi e immondi; li quali, venendo la luce, si vergognano e corrono a lavare le macchie loro e rivestirsi. Onde alcuni filosofi e poeti, poichè venne la luce di Cristo, in tanto si vergognarono del culto delli idoli e delle fabule loro, che cominciarono a volere allegorizzarle, vedendo essere scoperta la bruttezza e flagiziosissima superstizione delli loro Dei e non la potendo altrimenti onestare.

Item, all'uomo di gran sapienza appartiene conoscere le cose alte e difficili. Avendo dunque Cristo insegnato cose delle quali non possono trovare più difficili e facilmente difesele contra tutto il mondo; chi può dubitare la sua essere sapienza incomparabile? Massime che contra lei non è stato solamente pugnato con ragione, ma *etiam* con la spada e gran persecuzioni e crudelissimi martirii. Certo, se contra gli filosofi fosse stato combattuto in questo modo, avrebbeno negato insino alli primi principii, nè averiano saputo o potuto defendere la loro dottrina,

fuisse vel prima apud se principia negaturos. Christus autem vel ea ipsa proponens, quae ratione naturali investigari non possunt, illa tamen et ab ipso gladio. et ab omni deorum ac philosophorum sapientia, iniuriaque defendens, solide in perpetuum robore confirmavit.

Item; aut Fides est vera, aut commenticia; si vera, bene convenimus: si commenticiam dixeris, non minus probo Christum fuisse omnium sagacissimum et sapientissimum, qui tam difficilia et ardua exquisivit, eaque mortalibus ita persuasit, ut nulla vel divina vel humana ratione aut potestate infringi destruique potuerint. Christiani namque doctores ipsi etiam philosophiae scientiam profitentur, et ea qua docuit Christus, quamquam supra rationem sunt, philosophiae tamen non repugnare, quin potius scientias omnes servire eis ostendunt; nec, quemadmodum quidam rudes ac superstitiosi, philosophiam, aut aliquam veram scientiam reiiciunt, vel contemnunt, sed omnia quae bene dicta sunt in ius suum tamquam ab iniustis possessoribus sibi vindicant. At quis adeo vel sapiens, vel astutus inveniri posset, qui ulla figmenta, seu mendacia adversus omnes tam multorum sapientum rationes tueretur, et cuilibet philosophiae consona esse monstraret? Profecto verum vero consonat, et falso omnia dissonant. Si ergo philosophi difficulter verum ab adversariis illaesum servare ac protegere potuerunt, quanto minus falsum, viribus propriis infirmum, a violenta et callida impugnatione defendent? Itaque, posito Fidem hanc esse commenticiam, necesse est concludere Christum omnium sagacissimum sapientissimumque fuisse, qui per investigabilia atque ardua documenta homines ad se alliciens traxerit, et sacro quoddam spiramine impulerit ad bene beateque vivendum. Sed cum pugnantia invicem simul stare nequeant, ut scilicet falsa cum vera philosophia concordet, ac per ea homines ad rectam vitae normam dirigantur: oportet utique ejus Fidem, atque doctrinam veram asserere, ipsumque Christum cunctorum esse Deorum hominumque sapientissimum confiteri.

che procede dalla ragione naturale, come ha fatto Cristo la sua, che è soprannaturale.

Item, o che la fede è vera o falsa. Se è vera, la disputazione è soluta. Se è falsa, bisogna dire a ogni modo Cristo essere stato uomo sapientissimo, avendo persuaso alli uomini cose tanto ardue e difficili per tal modo, che nè ragione alcuna umana, nè potenza in tanto tempo le ha potute svellere dal mondo. E certo è cosa mirabile, che, avendo insegnato cose sopra ogni capacità umana, nientedimeno le ha dette per tal modo che niuna parte della filosofia è loro repugnante, anzi tutta consonante; come dimostrano gli nostri dottori, li quali sono stati dottissimi in filosofia e in tutte le scienze. Perocchè nella religione cristiana, come in alcune altre sette superstiziose, non è proibito dare opera a tutte le scienze secolari, ma ogni cosa che è ben detta la pigliano da ciascuno, *etiam* dalli pagani, come da ingiusti possessori. Se Cristo dunque non fusse stato sapientissimo, non arebbe potuto fare questo. E se la sua dottrina fusse stata falsa, certo non la arebbe potuta difendere dalla forza delle vere scienze; perocchè noi vediamo li filosofi con gran difficoltà insegnare e difendere il vero dalle ragioni contrarie. E quando pure fusse stata falsa, avendola difesa da tante contradizioni, bisogna concludere Cristo essere stato sapientissimo, il quale per investigabili e sottilissime fallacie averia tratti li uomini a uno ben vivere del quale niuno si può trovare migliore. Con ciò sia dunque che queste cose non possino stare insieme, cioè tanta fallacia e tanta rettitudine di vita, e tanta consonanza del falso con la verità delle dottrine, seguita Cristo essere stato sopra tutti gli uomini e dei veramente sapientissimo.

Hinc viri scientiarum omnium peritia mirifice pollentes, vitaeque sanctimonia probatissimi, doctrinam Christi ut summam sapientiam amplexati suis eam praeconiis, scriptis et operibus extulerunt, amplificarunt ac sanguinis testimonio confirmarunt: qui nisi illam hominibus a Deo traditam certissime cognovissent, tot profecto labores, aestus et agones pro illa tuenda minime tolerassent.

Maxime item sapientis virtus apparet, quando ad finem et ultimam perfectionem omnium scientiarum suos discipulos perquam brevi via perducit. Sed solus hoc effecit Christus. Omnis enim scientia, vel rationalis est, vel realis. Rationalis quidem est Logica, Rhetorica, Poesis, quae circa ens rationis versantur, earumque finis est per diversas rationes et exhortationes hominis intellectum ad assentiendum propositis astringere. Ad id vero super omnes Christus ipse suos perduxit sine difficultate discipulos: quod ex hoc vel maxime apparet; piscatores enim, antea rudes et imperiti, aliique innumeri idiotae, accepta illius doctrina, universum efficaci persuasione orbem immutarunt; quod nulla armorum vis, nec reliquus totius sapientiae conatus (si quis recte consideret) assequi potuisset. Realis autem scientia in practicam speculativamque dividitur. Practica ipsa moralis est, quam tanta facilitate ac celeritate disciplina Christi exactissime docet, ut a philosophis (sicut ante praediximus) nihil desiderari oporteat. Si autem fuerit scientia speculativa, aut abstrahit prorsus a materia tam sensibili, quam intelligibili; eaque est scientia divina, in qua Christus omnes tantopere superavit, ut ad eum nulla sit comparatio, nedum ille super omnes non obtineat principatum: aut a materia sensibili, non ab intelligibili abstrahit; et haec est mathematica, quae solam considerat formam, neque bonum, finemque respicit, ut philosophi dicunt; propterea doctrina Christi usquequaque bono atque fini intenta, huic non multum studii impartitur, quia ad salutem non pertinet; si quid tamen utilitatis ad bene beateque vivendum ex ea colligi potest, hoc totum doctrina Christi sibi vindicavit; in scriptura etenim sacra numeri et figurae ad bonos mores et ad divina aptissime ordinantur: adeo ut neque in minimis philosophorum disciplinis aliquid utile

E per questo gli uomini in vita e dottrina probatissimi hanno esaltata la sua sapienza sopra tutte le altre, non solamente con li loro libri e loro predicazioni, ma con le opere e col testimonio del sangue proprio ; la qual cosa non arebbeno fatto, se non fussino stati certi questa dottrina essere data da Dio per nostra salute.

Item, la virtù massima dell'uomo savio appare in questo, che in breve tempo perduce li suoi discepoli alla perfezione di tutte le scienze. Ma non si trova al mondo niuno che abbi fatto questo, se non Cristo: dunque lui solo resta che sia sommamente sapiente. Perocchè ogni scienza, o è razionale, o reale. Razionale è la Logica, Rettorica e la Poesia; il fine delle quali è insegnare di fare ragioni e argomenti e esortazioni per stringere e inchinare gli animi delli uomini al loro proposito; al quale fine in brevissimo tempo condusse Cristo gli pescatori, li quali per forza della lingua feciono quello nel mondo, che non averia fatto tutte le altre sapienze ed ogni potenza umana. La scienza reale, o che la è pratica e morale, o speculativa. Se è pratica e morale, Cristo la ha insegnata così perfettamente e con tanta facilità, che gli cristiani non hanno bisogno più di cosa alcuna de' filosofi. Se è speculativa, o che la è delle cose divine; e queste ancora ha dimostrate così altamente, che a sua comparazione le scienze de' filosofi sono nulla; o che tratta di numeri e delle figure, come fa la Aritmetica e Geometria ; e perchè questa al ben vivere non è di utilità alcuna in sè, la sapienza di Cristo non ne fa menzione, se non di certi numeri e figure quanto allegoricamente sono utili alla buona vita; e così di esse cava tutto quello, che si debba desiderare da chi vuol vivere santamente; o vero che tratta delle cose sensibili, il fine ultimo delle quali è reducere per esse l' uomo alla speculazione delle cose intelligibili; la qual cosa mirabilmente ha fatto la dottrina di

aut desiderandum relinquatur: aut non abstrahit a materia intelligibili nec sensibili; et haec est philosophia naturalis, ad cuius ultimum finem cum summa voluptate diversimode ac facile doctrina nos christiana perducit. Cognitio enim rerum naturalium in se non est finis supremus, ad quem per ipsas res naturales ire contendimus, sed per haec corporea ad invisibilium cognitionem pervenire desideramus; quod quidem copiose atque iucunde subministrat doctrina christiana; quae in omnibus fere naturalibus rebus, tamquam in speculis, invisibilia Dei pulcherrime ac mirabiliter effingit. Iesus ergo fuit omnium sapientissimus, qui ad finem consummationemque scientiarum omnium totum terrae orbem facillime perduxit.

Delectationes denique intellectus per se delectationes ipsas sensus excedunt. Quae vero ad intellectum pertinent, potissimum consistunt in cognitione primae veritatis; ex cuius perfectiori conceptu maior provenit delectatio. Ubi ergo maior est sapientia, maior primae veritatis inest cognitio ac delectatio. Signum itaque maximae sapientiae Christi est summa, quam habent christiani, in eius contemplatione delectatio, qua nulla maior hactenus est inventa. Innumeri enim fuerunt, quemadmodum etiam nunc videmus, qui propter primae veritatis contemplationem in doctrina Christi existentem, spretis omnibus saeculi voluptatibus ac blandimentis, sese ad deserta loca contulerunt: quodque maximum est, in ea contemplatione adeo profecerunt, ut semideos, non homines, immo angelos in terra putares: quia, extra carnem positi, nil terreni, non dicam appetunt, sed ne eius quidem inspectionem dignantur, sibique ipsis, tamquam dii sint angelive, sufficiunt. Ex quibus cunctis apparet doctrinam Christi esse maximam, ipsumque Iesum Christum esse veram aeterni Patris sapientiam, quae sola tot ac tanta potuit efficere.

CAPVT XV.

A BONITATE CHRISTI FIDEM ESSE VERAM.

Ostendimus Iesum Nazarenum potentia et sapientia cunctos homines omnesque gentium Deos adeo superasse, ut siquis cre-

Cristo, la quale usa le cose visibili in tutto il suo discorso come specchi e imagini delle invisibili. Sì che appare Cristo solo essere stato sapientissimo, il quale così facilmente ha condotto il mondo alla perfezione delle scienze.

Item, essendo le delettazioni dello intelletto maggiori che quelle del senso, e fra quelle dello intelletto maggiori quelle della contemplazione della prima verità, che tutte le altre; dove è maggiore delettazione e amore di quella, bisogna che quivi sia maggior sapienza, la quale consiste in cognizione e contemplazione di essa prima verità. Con ciò sia dunque che non si sia mai trovata insino a questo tempo maggiore contemplazione e delettazione della prima verità, perocchè noi vediamo per esperienza che per quella gli uomini lasciano ogni delettazione del mondo, intanto che vivendo in carne la vita loro dimostra che sieno come angeli fuor della carne, non degnando di sguardare le cose terrene, e non si perturbando in alcuna tribolazione, seguita dunque per questa che Cristo sia sopra ogni uomo sapientissimo; e non si essendo trovato nè tra li uomini nè tra gli dei de' pagani maggior sapienza ,della sua, seguita che lui è il vero Dio e la sapienza del Padre eterno, come dicono gli cristiani.

CAPITOLO XV.

LA FEDE DI CRISTO ESSERE VERA PER RAGIONI FONDATE SOPRA LA BONTÀ SUA.

Noi abbiamo dimostrato che Gesù Nazareno ha superato di potenza e sapienza tutti gli uomini e tutti gli déi delle genti,

datur esse Deus, praeter ipsum alius existimari non possit; reliquum est ut ex eius bonitate hoc idem ostendamus, probantes ipsum esse summum bonum et ultimum humanae vitae finem. Ubi primum advertere oportet omnes actiones humanas esse propter aliquem finem. Operationes enim hominis, prout humanae, ab ipsa hominis voluntate liberoque arbitrio, quo a brutis differt, sine dubio proficiscuntur. Obiectum autem voluntatis est bonum et finis: cum igitur in finibus non sit processus in infinitum (alioquin cujuslibet appetitus motio cessaret) oportet aliquem esse hominis ultimum finem. Impossibile vero est duos per se alicuius rei esse ultimos fines, cum extra finem ultimum nil appetatur; ultimus siquidem finis dicitur esse aliquid adeo implens appetitum, ut nihil extra se, vel quod ad ipsum non ordinetur, appetendum relinquat. Omnium itaque hominum est unus ultimus finis. Scire tamen oportet non omnes homines in ultimo fine materialiter convenire, quamvis omnes in eo formaliter concordes semper existant. Ratio quippe ultimi finis humanae speciei est felicitas; omnes enim homines cupiunt esse felices: non omnes tamen felicitatem in eadem re esse arbitrantur. Cum autem iam superius probatum fuerit ultimum humanae vitae finem primam esse veritatem primamque causam, id est Deum: si demonstraverimus Iesum esse hunc ultimum finem, liquido constabit ipsum esse primam veritatem, primamque causam ac Deum verum summumque bonum, cui ratio ultimi finis verissime competit.

Quod ut clarius intelligatur, considerandum est, quod quando aliqua natura ad aliquid tamquam ad ultimum finem ordinatur, per admixtionem alterius naturae distrahentis impediri potest ne ad id omnino moveatur, aut ne adeo vehementer in illud tendat; ut puta grave deorsum naturaliter tendit, et omnia gravia secundum suae gravitatis formam tendunt ad centrum: avis tamen sursum evolat, quia non solum gravitatis, verum etiam animalis formam habet; motu ergo animali suspendente vel impediente gravitatem, fertur in altum. Similiter, si insensibile mixtum habeat multum aeris et ignis terrae connexum, ima haud velociter petet. Si autem aliquid grave purum inveniatur, absque repugnantia formae, semper, nisi violentia insit,

per tal modo che, se noi crediamo che sia qualche Dio, non si può stimare che sia altri che lui. Resta dunque che noi proviamo questo medesimo per ragioni fondate nella sua bontà, per le quale noi dimostreremo che esso Gesù è il sommo bene e l'ultimo fine dell'umana vita. Ma bisogna prima intendere che tutte le operazioni umane, cioè che procedono dalla volontà e dal libero arbitrio sono fatte per qualche fine: perchè lo appetito sempre tende al bene o a quel che li pare bene, come a fine. Non può però essere che tenda a due cose come a due ultimi fini; perchè l' ultimo fine adempie per tal modo lo appetito, che non li resta fuor di quello a desiderare altro che non sia ordinato a quello; e quello che è ordinato ad altra non può essere ultimo fine. Essendo dunque gli uomini di una medesima natura, ma non di una medesima cognizione e opinione, tutti sono ordinati naturalmente a uno medesimo fine, cioè alla felicità, della quale abbiamo parlato di sopra; avvenga che tutti non ordinano se medesimi ad un medesimo fine, per la diversità delle opinioni che hanno di esso fine. Se dunque noi dimostreremo che Gesù è l' ultimo fine al quale naturalmente è ordinata la natura, sarà manifesto lui essere la prima verità, la prima causa, il sommo bene e Dio vero.

E acciocchè questo s' intenda più chiaramente, è da notare che quando una cosa si muove naturalmente ad un' altra come a fine, se a lei si unisce qualche altra natura contraria, non è dubbio che la impedisce; come se a una cosa grave si mescola una leggiera, o altra virtù che tenda in alto, impedirà o ritarderà il movimento di tal cosa grave al centro. Onde gli uccelli, benchè sieno gravi di corpo, niente di meno per virtù delle ale si muovono in su. Ma se una cosa fusse puramente grave senza ammistione di forma contraria, con gran velocità si muoverà verso il centro. Perchè dunque l' uomo è composto di due nature, cioè di corporale e spirituale, avvenga che la spirituale si muova naturalmente alla vera beatitudine,

agetur deorsum: et quanto id fuerit in sua natura purius, tanto vehementius ibit ad centrum. Quia igitur homo duplici constat natura, videlicet spirituali atque corporea seu sensibili, quamvis intellectus et voluntas naturali motu in Deum tendant, tamen ex permixtione partis sensibilis, propter necessaria ad usum illius organa, passionibus perturbatur, et frequentius ad aliud trahitur, quam quod natura deposcit: et quamvis violenter cogi nequeat, tamen vel per errorem vel per appetentiam nimiam graviter affectus et male informatus intellectus voluntatem pertrahit ad ea, quae inordinata sunt, appetenda. Si igitur voluerimus adinvenire in quo ratio finis hominis vere constituta est, ex motu et vehementia eius amoris flagrantisque desiderii investigare necesse est. Cum autem natura sensibili rationalique constet, non eorum desideria inspicere debemus, qui more pecudum vivunt, sed eorum dumtaxat qui ratione utuntur et vere homines sunt. Nam, si experimentum gravitatis, quo videlicet tendat grave, scire voluero, non utique id cognoscere potero ex avium volatu, sed ex eorum motu, quae mere gravia sunt. At vero superius probavimus nullam in terris purgatiorem vitam dari christiana, nullosque homines magis secundum rationem vivere, quam christianos: ex eorum ergo amore et desiderio, qui vere et proprie homines sunt, potius quam aliorum, in cognitionem ultimi finis possumus pervenire. Sed omnes christiani recte viventes vehementissimo amore parique concordia tendunt in Christum Crucifixum, tamquam in supremum finem, cuius gratia caetera ut sordida purgamenta contemnunt; idcirco hic est finis ille, et verus Deus ac summum bonum.

Praeterea, ultimus finis est hominis plena perfectio; ideoque quanto quis fit illi propinquior, magis perficitur; quantoque magis perficitur, fit eidem magis proximus: quia nihil aliud est perfici, quam suo ultimo fini appropinquare. Sed nulla res unquam inventa est, propter cuius appropinquationem per intellectum et affectum humana natura tantum in vita profecerit, tantamve assecuta sit perfectionem, ut in appropinquatione Iesu Christi Crucifixi per intellectum et affectum (de huiusmodi namque appropinquatione, non de illa, quae corporalis est, loquimur), adeo quod quanto magis fit

nientedimeno per la permistione della parte sensibile, usando li sensi suoi, molte volte è perturbata che non seguita quello a che l'inclina la propria natura. E avvenga che non possa essere sforzata a far male dalla parte sensitiva, nientedimeno è molto inclinata da lei alle cose inordinate; e da questo e dalla debilità dello intelletto nostro nascono diverse opinioni nelli uomini della beatitudine. Se dunque noi vogliamo dal natural desiderio dell' uomo conoscere in che cosa consiste la sua beatitudine, non è da riguardare il desiderio e la inclinazione di quelli che vivono come bestie, ma di coloro che vivono secondo la ragione; come se noi vogliamo provare le cose gravi se le si muovono in giù o in su, non le proveremo con li uccelli, ma con le cose le quali sono puramente gravi. E però dal desiderio di quelli che si purgano dalle infezioni della parte sensitiva e al tutto vivono secondo la ragione si può conoscere l' ultimo fine dell' uomo. Con ciò sia dunque che non si truovi alcuna vita nè più razionabile nè più purgata di quella de' cristiani, seguita che dal desiderio uniforme dei cristiani si possa conoscere meglio questo fine che dal desiderio di tutti gli altri uomini. Desiderando dunque tutti li cristiani con uno veementissimo e ardentissimo amore sopra ogni altra cosa Cristo Crocifisso come ultimo fine della umana vita, seguita che ei non si possa dire razionabilmente che sia altro lo ultimo fine dell' uomo che questo.

Item, lo ultimo fine dell' uomo è la ultima sua perfezione, al quale quanto più l' uomo si appropinqua, tanto diventa più perfetto; e quanto diventa più perfetto, tanto più a lui si appropinqua. Con ciò sia dunque che non si sia mai trovata cosa al mondo alla quale per appropinquarsi l' uomo con lo intelletto e con lo affetto sia diventato più perfetto in vita e in contemplazione delle cose divine, che Gesù Cristo Crocifisso, come la esperienza ha dimostrato e dimostra ogni giorno, perchè quanto più li uomini si assimigliano a lui, tanto sono più perfetti, e

illi vicinior, tanto ipsum vehementius diligit, utque superius demonstratum est, in moribus perficitur. Plane igitur constat ipsum Christum esse ultimum humanae vitae finem.

Ad haec ipsius finis desiderium est omnium maxime naturale; ideoque immobiliter unumquodque ultimo fini adhaeret. Sicut enim in speculativis prima principia sese habent, ita et in activis ultimus finis. Ut igitur prima principia sunt nobis naturaliter inserta, ita est desiderium ultimi finis; immobileque idcirco persistit. Signum ergo est hominem tum vere ad ultimum finem pervenisse, quando alicui rei secundum rationem a vitiis purgatam adeo firmiter insistit, ut caetera illi uni posthabeat, eamque ne deserat, malit vita privari. Quamvis ergo alii sibi alios constituerint fines, nunquam tamen aut perquam raro vidimus, christianis exceptis, qui vita maluerit quam suo quisque fine destitui; caeteri enim pro vitae conservatione extrema omnia patiuntur, et cuncta quae habet homo dabit pro anima sua: Christiani vero non solum aequanimiter, sed libenter quoque, propter Christum, et propria hilariter deserunt, vitamque pro nihilo habendam putant. Quod si Christus non sit summum bonum, sapientissimi certe viri vitam saltem, quae pretiosissima est, pro tanto errore, quo nullus maior inveniri posset, non commutarent.

Item, cum ea quae sub eadem specie continentur, ad unum eumdemque finem ordinentur in eoque uniantur, velut omnia gravia tendunt ad centrum; manifestissimum est argumentum, Iesum Crucifixum esse ultimum hominis finem; quia nihil unquam repertum est, in quo hominum coetus, ut in Domino Iesu, tam firmo vinculo necteretur. Nam qui in eum credunt, non secus invicem copulantur atque conveniunt, quam singulae terrae partes ad centrum in unum globum congeriemque redactae; eoque modo christiani omnes ad Christum tendentes efficiuntur cor unum et anima una in eo; quin in fide magis proficientes, maiori delectationis et charitatis ardore se mutuo complectuntur. Quod si Christus purus homo fuisset, ac proinde Fides clandestinum impiumque figmentum, nequaquam in tot millibus diversae conditionis ac generis hominum talem sortiretur effectum; quia ex falsis aggregata fa-

quanto più si allungano da lui, sono più imperfetti: onde vediamo e abbiamo visto che tutti gli suoi avversarii sono uomini perversi: per la qual cosa appare esso essere lo ultimo fine della umana vita.

Item, il desiderio dell' ultimo fine è massimamente naturale e immobile in ogni cosa: e però quando gli uomini purgati da tutti i vizi si accostano col desiderio a qualche cosa, la quale tanto amano che ogni altra cosa reputano nulla, e più tosto vogliono perdere la vita che lasciare lo amore di quella, è segno manifesto che tal cosa è l' ultimo fine dell' uomo; poichè la natura ben purgata immobilmente se gli accosta. Essendo dunque la vita delli cristiani purgatissima, e accostandosi a Cristo Crocifisso come a ultimo suo fine cosi immobilmente che non solamente più tosto vogliono perdere la vita che il suo amore, ma *etiam* perdere la vita per suo amore è loro soave e molto delettabile, certo questo è manifesto segno che Cristo è la prima verità e l' ultimo fine della umana vita; massime che questo non si vede in nessuna altra cosa dalli uomini desiderata, anzi vediamo gli altri uomini nè essere ben purgati, nè amare alcuna cosa più che se stessi, anzi amare ogni cosa per propria utilità e delettazione, e volere più tosto perdere ogni altra cosa che la vita.

Item, vediamo che tutte le cose d' una medesima specie e natura sono ordinate e inclinate ad uno medesimo fine, al quale tutte naturalmente corrono come fanno le cose gravi, le quali naturalmente tutte corrono al centro. E però manifestissimo segno è che Gesù Cristo sia lo ultimo fine della umana vita, perchè non si è mai trovata cosa al mondo se non lui nella quale gli uomini, massime gli ben purgati, con tanta uniformità e fermezza si sieno accostati, e per la quale si sieno insieme così forte ristretti; perchè noi vediamo tutti gli veri cristiani amare Gesù sopra ogni altra cosa, per lui tanto amarsi insieme che quantunque e' sieno da diversi sangui ed estrani paesi, nientedimeno sono uno core e una anima in Dio; e quanto più cresce la fede di Cristo in loro, tanto più cresce questo vincolo di carità. Il che non potría essere se la fede non fosse vera; perchè

cile disgregantur; nec possent innumeri homines falso fundamento amicitiae copulam stabilire eamdemque augere, errore crescente.

Item, spirituales oblectationes, quanto ultimo fini mentis nostrae acies magis propinquat, tanto sunt maiores; et tunc sunt maxime perfectae, cum ipsum finem illa magis attingit. Si homo itaque, finem imperfecte attingens, modo aliquo delectatur, tanto amplius delectabitur, cum finem perfectius obtinebit. Sed delectatio, quam de Christo fideles percipiunt, omnia tam sensus quam intellectus oblectamenta superat; quod ex tribus potissimum apparet. Primo ex incomparabili martyrum constantia, quorum innumeros legimus ad supplicia tamquam ad nuptias gaudentes atque hilares convolasse, atque in mediis cruciatibus exultantes, velut in delitiis positos, psalmos Deo decantasse; quod fieri profecto non potuisset, nisi immensae delectationis excessus, quasi in ipso Christo, consopito omni corporis sensu, ab omni eos dolore terroreque defendisset; quod quidem in nulla alia delectatione conceditur; vehemens enim dolor (ut experientia docet) hominem perturbat, eumque, omnia subtracta voluptate, extra se ponit. Secundo ex infinitis monachorum exemplis, qui relictis mundi blanditiis, in solitudine et cavernis errantes, tamquam ferarum socii, in abstinentia, ieiunio et corporis maceratione, egeni nudique, in summo tamen gaudio ob maximam divinorum contemplationem iucunditatemque vixere; eorumque adhuc vestigia supersunt. Modo enim (ut iam diximus), relligiosorum plurimi gratuitae servituti perpetuisque clausuris ultro mancipati sub arctissima obedientia, tamquam liberi sub gratia constituti, periucunde et sincerissime vivunt. Tertio ex sapientissimis viris omnium scientiarum eruditione refertis, qui, degustato sacro Scripturarum fonte ac delibata Christi dulcedine, omnes alias scientias reliquerunt, illius tantum doctrina delectati, cui tamquam inseparabiles firmiter adhaeserunt, quamlibet aliam seu philosophorum seu rhetorum insipidam sapientiam ac eloquentiam deputantes; quod et ego hac tempestate sum expertus, multosque id fecisse cognovi. Ex his itaque apparet oblectationes quae ex fide ac contemplatione Christi Crucifixi procedunt, omnes alias longe praestare. Oportet ergo dicere

le fallacie e li errori non sono causa di unione, ma più tosto di discordia.

Item, le dilettazioni dell'anima tanto sono maggiori, quanto lei più si appropinqua all'ultimo fine per contemplazione e amore. Ma le dilettazioni, le quali hanno gli veri cristiani in Cristo, superano tutte le altre dilettazioni così del senso come dello intelletto. E questo abbiamo visto per esperienza, massimamente in tre cose. Prima nella incomparabile costanza delli martiri; li quali sono iti a martirii crudelissimi con tanto gaudio come se fussino andati a conviti, e in mezzo de'tormenti hanno cantato allegramente salmi e inni: la qual cosa non potrebbe essere se le dilettazioni di Cristo non superassino eccessivamente tutte le altre, vedendo che le altre dilettazioni ad ogni minimo dolore mancano. Secondo, da infiniti esempli de' monachi, li quali avendo abbandonate tutte le delizie del mondo e vivendo nelli deserti e con somma astinenza macerando il corpo, nientedimeno erano in tanto gaudio per la fede e amore di Cristo, che parea che partecipassino già gran parte della beatitudine eterna; delli quali sono ancora le vestigie in terra, come abbiamo detto di sopra. Terzo, dalli uomini sapientissimi e in tutte le scienze eruditissimi, li quali, poi che ebbero gustata la suavità delle Sacre Scritture e la dolcezza di Cristo, lasciarono ogni altro studio e di filosofia e di arte oratoria, parendoli cose insipide in comparazione della dottrina di Cristo, la qual cosa abbiamo ancora noi provato in molti eccellenti uomini. Da questo dunque appare che le delettazioni di Cristo superano tutte le altre, e che, secondo il fondamento fatto di sopra, procedono da maggiore appropinquazione all'ultimo fine. Con ciò sia dunque che le procedano dallo appro-

eas ab universali summoque bono provenire; praesertim quia quanto fide et amore ad Christum propius accedimus, tanto huiusmodi delectationes amplius augentur.

Denique, ut una ratione omnes ultimi finis proprietates coniungentes, breviter arguamus: omnia eiusdem speciei individua ad eumdem (ut dictum est) finem ultimum ordinantur, omnesque homines in ultimi finis ratione conveniunt, sed non in eo, in quo talis ratio invenitur; hoc enim est quod quaeritur. Cum itaque hominis beatitudo in intellectus actu consistat, profecto rem illam esse dicemus cui ratio ultimi finis vere competit, in qua omnes conveniunt ratione utentes et corde purgatiores, ad eamque uniformiter moventur, et eidem immobiliter inhaerent, quamque supra seipsos diligentes ipsi propterea in ea mirifice delectantur, vitaeque integritatem ac superni claritatem luminis haurientes, in divinumque amorem transformati, idem penitus omnes efficiuntur ac quodammodo extra mundum positi, terrena omnia ut stercora arbitrantes, coelesti munere congaudent, ac pace demum maxima perfruuntur. Sed haec omnia, quae ipsius summi boni sunt conditiones, nunquam nisi in Christo Crucifixo, aeque ut in Deo, inventa sunt. Is ergo est summum bonum.

Sed quid in iis, quae per se manifesta sunt, diutius immoramur? Cum enim bonum sit sui ipsius diffusivum, summum bonum maxime seipsum diffundit; maior autem boni communicatio et amplificatio, quam quae a Iesu Christo provenit, non invenitur: quandoquidem post Christi adventum pervulgatamque eius fidem, universus terrarum orbis a profunda errorum peccatorumque caligine purgatus est, omnique virtute vitaeque sanctimonia refertus; totque inde fidelibus bona concessa sunt, ut felices ac beati in terris vivere existimentur: nam siqua beatitudo in terris haberi potest, solis competit christianis;

pinquarsi a Gesù Crocifisso, è necessario dire che lui sia il vero e l' ultimo fine della umana vita.

Item, acciochè noi comprendiamo tutte le proprietà dell' ultimo fine in una ragione, procediamo così. Essendo tutte le cose di una medesima specie ordinate naturalmente ad uno medesimo fine prossimo e ultimo, a quella natura, bisogna dire che tutti li uomini, poichè sono d'una medesima specie, sieno ordinati a qualche una cosa, la quale sia lo ultimo fine della natura umana. E perchè è molto difficile trovare questa cosa, non si può razionabilmente dire che la non sia quella alla quale convengono tutte le condizioni e proprietà dell' ultimo fine di tal natura: le quali sono queste, cioè: che tutti li suppositi della natura umana più purgati e più veramente uomini degli altri, con uniformità e immobilità si accordino tale cosa essere lo ultimo fine, e ad essa per amore in tanto si congiungano, che l'amino più che se medesimi, nè per alcuna ragione o forza si lascino spiccare da lei, alla quale quanto più si accostano tanto più doventino perfetti in vita e in contemplazione delle cose divine, e in quella tanto si dilettino che ogni altra cosa reputino fango e sterco, per trovare in quella pace e tranquillità di mente; per tal modo che se e' si trova alcuna beatitudine in terra, non si possa dare altra che questa. Con ciò sia dunque che non si sia trovato mai cosa alcuna nella quale si sieno congiunte tutte queste proprietà, se non Cristo Crocifisso, seguita che non si possa dire razionabilmente esso non essere la prima causa e il sommo bene e l' ultimo fine della umana vita.

Ma che bisogna insistere nelle cose che sono per sè manifeste? Perocchè vedendo noi che il bene diffonde volentieri la sua bontà, è forzaa dire che il sommo bene sommamente la diffonde. Con ciò sia dunque che non si sia mai visto maggior communicazione e distribuzione delle grazie divine che quella che ha fatta Cristo nel mondo, non dobbiamo dubitare che Cristo sia il sommo bene, perchè dapoi lo suo avvenimento fu purgato il mondo dalli suoi errori e ripieno di ogni virtù e santità di vita, e tante grazie ha comunicate a' chi a lui si è convertito, che se alcuna bea-

id quod et in compendio *de simplicitate Christianae vitae* probavimus.

Bonitatis insuper Domini nostri Iesu Christi exuberantiam incomparabilis illius clementia et misericordia declarat; quia ob nullam peccatorum et scelerum gravitatem veniam poenitentibus subtrahit aut differt; sed plerumque ad se reversis maiora dehinc dona impartiri non desinit; atque re ipsa compertum nobis est, quotienscumque quis ab eo recesserit, eum statim dulcedine vitaeque rectitudine privatum terrenis sordibus mergi curisque torqueri; cum autem resipuerit, mox ad pristinum recreationis et quietis revertitur statum, quasi inexplebili febrilis ardoris siti curatus.

CAPVT XVI.

A CHRISTI POTENTIA, SAPIENTIA ET BONITATE SIMVL, FIDEM ESSE VERAM.

Ut autem superius dicta de Christi potentia, sapientia et bonitate, quo facilius intelligantur, quasi quodam epilogo perstringamus, dicimus: si Christus non sit Deus, ut sese fecit, eum omnium hominum superbissimum pariter stolidissimumque fuisse. Quod si non ipse hoc de se dixit, sed eius discipulorum fallacia fuit, hominumque commentum (ut delirantes quidam ferunt) quomodo ex fallaci praestigiosoque mendacio tanta potentia, sapientia et bonitas prodire potuit, ut nulla maior excogitari queat? Nam si hic non sit Deus, nescio quis alius videatur. Quod si Deus haec inferiora per congrua media regit atque conservat, cum nullum medium Christo perfectius ad bene beateque vivendum esse probaverimus, non video quomodo effugere valeamus quin aut fateamur Christum esse verum beatitudinis nostrae medium divinitus generi humano concessum, aut divinam providentiam vel iustitiam inficiamur, aut omnia a casu vel a fato esse credamus Deumque omnino repudiemus: quae omnia, praeter primum necessario admittendum, stultissima sunt.

titudine si truova in terra, non può essere se non nella vita dei veri cristiani, come abbiamo provato in quello libretto *della semplicità della vita cristiana*.

Praeterea, la somma bontà del nostro Signore Gesù Christo si può facilmente conoscere dalla sua incomparabile clemenza e misericordia, però che a niuno peccatore quantunque scellerato, se torna a penitenza, nè nega, nè differisce la sua grazia: anzi molte volte dov' è abbondante il peccato abbonda la grazia; e abbiamo provato per esperienza che ciascuno, che dallo suo amore si parte, si parte anche dalla buona vita, e perde la dolcezza della pace e soavità del core; e incontinente che si ravvede e torna a penitenza, acquista dalla sua misericordia la grazia del ben vivere e la consolazione e quiete della mente come prima. Qual bontà dunque si può a questa comparare?

CAPITOLO XVI.

LA FEDE ESSERE VERA PER RAGIONI FONDATE SOPRA LA POTENZA, SAPIENZA E BONTÀ DI CRISTO INSIEME.

E acciocchè quel che abbiamo detto della potenza, sapienza e bontà di Cristo possiamo più facilmente intendere, ristringeremolo in poche parole. Noi diciamo dunque che, avendosi Cristo fatto Dio, bisogna dire: se non è Dio, lui essere stato sopra tutti gli uomini superbissimo e stoltissimo. E se alcuno dicesse che non lui, ma i suoi discepoli abbino trovata questa fallacia, come dicono certi di poco giudizio, vorria sapere come può stare tanta potenza, sapienza e bontà, della quale non si può pensare maggiore, con tal fallacia? Perchè, se Cristo non è Dio, chi altri possiamo dire che sia Dio? *Item*, se Dio conserva e governa le cose inferiori per li debiti mezzi, non si essendo mai trovato più perfetto mezzo al ben vivere che la fede e dilezione del nostro Salvatore Gesù Cristo, non veggo come possiamo fuggire che noi non confessiamo lui essere il vero mezzo da pervenire alla beatitudine, o veramente che noi non neghiamo la divina giustizia e provvidenza, e che noi diciamo ogni cosa essere a caso, o procedere dalle disposizioni fatali e negare totalmente essere Dio. Le quali cose essendo assurde, è necessario confessare la fede di Cristo essere vera.

Siqua praeterea est in mundo vera relligio, ut iam pro concesso validis recepimus argumentis, quis neget tot et talibus inspectis hanc relligionem esse christianam? Nulla siquidem tot efficacissimis rationibus fulta est. Quod si haec vera non sit, omnis profecto religio auferatur oportet.

Item scimus nullam relligionem sicut christianam acerrime fuisse perpetuis temporibus impugnatam. Caeterae enim relligiones, vel fraudolentae potius supertitiones, ea, qua inductae fuerant vanitate, nulla quodammodo vi nulloque labore defecerunt. Haec autem velut aurum purissimum continuis purgata flammis fulgentior ac maior evasit: quod certe stare non posset, si qua alia vera, aut haec falsa esset.

Ad haec manifestum est christianam relligionem ab hominibus probis ac iustis nihil unquam persecutionis aut molestiae pertulisse; quin ab illis potius summa in veneratione cultuque fuisse habitam; cum flagitiosis autem impiis et sacrilegis, cumque eorum patre diabolo, continuum atque insatiabile semper sibi fuisse ac esse certamen; et quotquot eam vel Christi ministros, persecuti sunt, eiusmodi nequissimae sortis (uti nunc etiam cernitur) extiterunt: quod aliarum nulli contigit relligioni. Cur itaque scelestos potius quam probos homines imitemur?

Nulla insuper alia est inventa relligio ad quam tot homines hactenus sint hac conditione conversi et quotidie accedant, scientes scilicet se non ad divitias, non ad honores neque ad voluptates, quibus in ipso sacri fontis lavacro renuntiaturos se obligant, sed ad tentationes, abstinentiam, parsimoniam, improperia et, si oporteat, ad extrema omnia toleranda vocari. Talibus igitur promissis et obligationibus nemo quidem sanae mentis alliceretur, quemadmodum infinita virorum millia perspeximus, nisi evidentissimae veritatis lumen mortalium corda penetraret.

His itaque et huiusmodi rationibus credere cogitur intellectus admirabilem Christi Fidem veram esse. Si enim unum argumentum, aut duo et tria vel pauca homines assentiri non cogunt, simul tamen omnia collecta, si recte et sincere considerentur, non invalidiora erunt quam mathematicae demonstra-

Item, s'egli è nel mondo alcuna religione vera, come abbiamo provato di sopra, non essendo alcuna firmata con tali e così efficaci ragioni come la cristiana, chi può negare questa essere la vera religione? Altrimenti seguitería che nel mondo non fosse vera religione.

Item, sappiamo che niuna religione è stata mai così forte impugnata e così continuamente come questa; perchè le altre religioni, o più tosto superstizioni, non hanno avuta repugnanza come la nostra. E nientedimeno senza repugnanza, anzi combattendo contra la nostra, sono mancate per se medesime; e la nostra in tante contradizioni è sempre più cresciuta, e come l'oro nel fuoco più purgata. Le quali cose non potrebbero stare se la fosse falsa.

Item, è cosa manifestissima che la Religione cristiana non ha patito persecuzione dalli uomini giusti e buoni, ma sempre da' cattivi sacrilegi e flagiziosi; li quali non possono essere stati a ciò instigati se non dal diavolo, come appare ancora nelli tempi presenti: la qual cosa non vediamo che sia mai accaduta ad altra religione. E però non si può dire se non che lei sola sia vera.

Item, in niuna religione si è mai visto che gli uomini si sieno convertiti a quella con tale condizione; cioè che sappiano che per lei non acquisteranno ricchezze nè onori nè voluttà, ma più presto povertà, ignominie, martirii e morte, se non la Religione cristiana; alla quale nientedimeno con tale condizione si sono convertiti innumerabili uomini di diverse condizioni, come abbiamo detto di sopra. La qual cosa non potría essere, se non fossero vere le sue promissioni.

Per queste e simili ragioni doverebbe ogni uomo credere la fede di Cristo essere vera; perchè se una ragione, o due o tre o poche non costringono lo intelletto, nientedimeno, se sono considerate sinceramente tutte insieme, non faranno manco evi-

tiones; vel quam id esset, si revocatio defuncti ad vitam pro confirmatione adduceretur.

Propterea, si christiana Relligio vera est, omnes alias explodi oportet, ipsa ubique attestante neminem extra fidem hunc salvari posse. Quod quidem rationabile est: quia cum salus nostra consistat in visione Dei, ad quam sine supercaelesti dono nemo valet pervenire (ut superius dictum est), non potest aliquis eam consequi absque fide, dicente Scriptura: *Sine Fide impossibile est placere Deo* (Ad Hebr. XI. 6).

Nec superest iustae querelae aut excusationis locus iis qui in peregrinis et ab hoc cultu alienis partibus nascuntur; quoniam si quis, duce naturali lumine rationis, quod nulli deest, ad communem omnium Parentem et Opificem sese in creaturarum ordine ubique demonstrantem et nulli rei in necessariis deficientem, recta intentione et puro corde converterit, veritatisque ostensionem imploraverit (ut in principio huius operis iuxta catholicam assertionem tetigimus), suo non fraudabitur voto: sed, aut per internam inspirationem, uti Iob, sive per angelos, ut Cornelius Centurio, aut per apostolicum virum, ut per Philippum Eunuchus, necessarium ad salutem lumen impetrabit.

denza che le dimostrazioni e manifesti argomenti de' matematici, o vero che a vedere resuscitare un morto.

Se dunque la Religione cristiana è vera, bisogna dire che ogni altra religione sia falsa; perchè lei testifica quasi in ogni luogo che senza la fede niuno si può salvare. La qual cosa è molto razionabile; perchè, essendo la nostra salute e beatitudine nella visione e fruizione di Dio, alla quale niuno può pervenire se non col dono soprannaturale della fede, razionabilmente dice la Scrittura Sacra che *senza la fede non si può piacere a Dio.*

Nè per questo alcuno si può lamentare o escusare, *etiam* quelli che sono nati in parti longinque, dove non si nomina la fede: perchè, avendo ogni uomo la ragione naturale, nella quale è inserta la cognizione di Dio, la quale ancora si dimostra nell'ordine delle creature corporali, se l' uomo vivesse secondo la ragione e si convertisse a Dio per adiutorio, come la natura instiga ogni cosa a convertirsi alla sua causa, certo l' onnipotente Dio, il quale è somma bontà e non manca delle cose necessarie a veruna creatura, ancora che sia irrazionabile, molto meno mancheria a lui delle cose necessarie a la salute; anzi lo illumineria di quelle, o per interna ispirazione, come Iob, o per il ministerio angelico, come Cornelio Centurione, o per qualche predicatore, come lo Eunuco per Filippo: sicchè per modo alcuno non lo lasceria perire.

LIBER TERTIVS

PROOEMIVM

DE ORDINE PROCEDENDI.

Veritatem Fidei, Relligionisque christianae tam ex praeteritis quam ex praesentibus Ecclesiae ortodoxae effectibus aperte demonstravimus. Verum quia non satis est nostra construere, nisi ea quoque a destruentibus defendamus; reliquum est, ut Fidei adversariis occurramus, ostendentes Relligionem nostram nihil impossibile, nihil irrationabile continere. Quamvis enim supra rationem multa credat, quae potentiae Dei non disconveniunt, nihil tamen contra rationem ipsam confitetur; quin immo etsi ingenii mortalis vires ea longe excedunt, habent tamen et rationis plurimum et probabilitatis.

Ut autem in nostri operis processu ordinem servemus, primum de articulis Fidei loquemur: hi enim sunt nostrae Relligionis fundamenta; deinde moralium praeceptorum seriem rationemque reddemus: tertio iudicialium, id est, legum, quibus in iudicando nostra utitur Relligio, rationem demonstrabimus: ultimo cerimoniarum mysteria aperte interpretabimur. Haec enim sunt, quae universam Christianorum doctrinam, totumque regimen, complectuntur.

Et quamvis excellentissimi viri et doctores nostri de his omnibus eleganter, copiose plenissimeque tractaverint, non tamen cuipiam superfluus videri tertius hic liber noster debebit, tum quia praecedentibus iure copulandus videtur, ut praesentis operis sit omni ex parte

LIBRO TERZO

PROEMIO

DELL' ORDINE DEL PROCEDERE IN ESSO

La verità della Fede e Religione cristiana per ragioni fondate sopra le opere di Cristo, così passate come presenti, abbiamo apertamente dimostrato. Ma perchè non basta costruire e edificare le cose nostre, se noi ancora non le difendiamo da quelli che le cercano di guastare, resta che rispondiamo alli avversarii dimostrandoli la nostra Religione nè avere in sè cosa impossibile nè irrazionabile, avvenga che la creda molte cose che eccedono la capacità umana.

E per procedere ordinatamente, essendo gli articoli della fede fondamento della dottrina nostra, prima parleremo di quelli; dipoi assegneremo la ragione e l' ordine de' precetti morali; terzo diremo della razionabilità dei giudiciali, cioè delle leggi che la usa in giudicare; ultimo manifesteremo li misterii delle sue cerimonie: però che queste quattro cose contengono tutta la dottrina e gubernazione cristiana.

E avvenga che gli nostri dottori eccellentissimi abbino trattato di queste cose elegantemente e copiosamente; niuno debbe però esistimare questo nostro terzo libro essere superfluo; sì perchè debitamente seguita al precedente; e non lo facendo, questa opera rimarrebbe troncata e

absoluta doctrina, ne quid truncatum, aut intactum pro viribus reliquamus: tum quia ea, quae praeceptores nostri passim, longioribusque sermonibus et mira subtilitate disseruerunt, nos ad breve compendium facilioremque intellectum omnia redigentes, in hoc libello commode colligemus, ut non solum omnino peritis Christianis, sed vel mediocriter litteratis, et ipsis infidelibus, brevem lectionem non aspernantibus, hac facilitate obsequamur.

imperfetta; sì perchè li nostri dottori hanno sparse queste materie in diversi luoghi molto diffusamente e con maravigliosa sottilità, le quali noi ridurremo a più breve e facile intelligenza quanto sia necessario all'opera presente per satisfare non solamente alli cristiani dotti, ma etiam *alli illetterati e ancora alli infedeli. Li quali crediamo che leggeranno più volentieri queste cose così raccolte, che cercarle ne' libri dove sono sparse con prolissità accomodata alla difficoltà delle materie.*

CAPVT I.

IN DEO ESSE INFINITA, DEVMQUE INFINITA FACERE POSSE, QUAE HVMANI INTELLECTVS CAPTVM EXCEDANT.

In Deo plurima esse et infinita, quae intellectus nostri vim captumque prorsus excedant, facile ex ipsius intellectus imbecillitate cognoscere possumus. Quantum enim se cuiusque virtus extendat, in ultimo suo conatu demonstratur. Supremum igitur intellectus nostri virtutis experimentum in excellentissimis philosophis cognoscere possumus; in his enim fatentur homines naturam ultimum conatum fecisse. Certum est autem (ut ipsimet ingenue fatentur) perexiguam et valde incertam laboriosamque rerum naturalium cognitionem eos habuisse. Si ergo tota (ut ita dixerim) naturae humanae vis, ubi plurimum conata est, ad cognitionem harum rerum domesticarum perfecte provehi non potuit, quanto minus ad essentiae coelestis cognitionem perveniet? Multo vero etiam minus ad angelorum proprietates. Minime autem omnium ad Eius cognitionem perveniet, qui est infinita distantia super omnia elevatus.

Praeterea, si in eadem hominum specie multos videmus ita obtuso ingenio, ut nulla arte, studio, aut labore possint ad ea capessenda disponi, quae a summis philosophis cognoscuntur, magis existimandum est angelicos intellectus, qui in longe dissimili et nobiliori specie sunt, plurima cognoscere ad quae nullo modo vires ingenii nostri se extendere possunt. Quid autem de intellectu divino dicendum? qui extra omnem speciem,

CAPITOLO I.

CHE DIO HA IN SÈ E PUÒ FARE INFINITE COSE CHE ECCEDANO LA CAPACITÀ DELLO INTELLETTO UMANO.

In Dio essere infinite cose che eccedono la capacità dell'uomo, dalla imbecillità del nostro intelletto facilmente possiamo conoscere; però che la virtù di ciascheduna cosa si conosce nell' ultimo suo conato; e lo ultimo sforzo dello intelletto nostro si crede essere stato nelli eccellentissimi filosofi, nelli quali dicono alcuni naturali che la natura ha fatto tutto lo sforzo suo. E nientedimeno, come loro liberamente confessano, hanno trovato con grande fatica molto poca e molto incerta cognizione delle cose naturali, che sono sotto al cielo. Se dunque, avendo fatto tutto il suo sforzo, la natura umana ha trovato così poca cognizione delle cose con le quali conversa tutto il giorno, quanta minore cognizione crediamo che abbia trovato delle cose celesti? e quanto minore ancora delle cose spirituali ed angeliche? E che diremo poi delle cose divine? le quali sono elevate in infinito sopra lo intelletto umano? È dunque molto credibile che in Dio sia cose infinite sopra la capacità dell' umano ingegno.

Item, noi vediamo tra gli uomini che sono d' una medesima specie tanta differenza, che molti sono di così grosso ingegno, che, quantunque si affaticassino, non potriano mai pervenire ad intendere molte cose alte, che conoscono gli eccellenti filosofi. Quanto maggiormente dunque è da stimare che nelli intelletti angelici sieno molte cose, delle quali non è capace uomo del mondo, essendo loro elevati grandemente sopra la specie umana? Sopra

extraque omne genus etiam supremas intelligentias inaccessibili luce superat in infinitum.

Quamvis enim causae per effectus cognoscantur, quando tamen causae ipsae suis effectibus eminentissime praestant, perfecta causae cognitio per illos haberi non potest. Cum igitur Deus sit prima omnium causa, suos effectus omnes in immensum excedens, quos etiam imperfecte cognoscimus, manifestum est de ipso Deo valde modicam et fere nullam virtute luminis naturalis nos habere scientiam.

Deum quoque plura posse ac maiora efficere, quam nos intelligere valeamus, non est demonstratu difficile. Cognitio siquidem nostra incipit a sensu, quae tantum proficit, quantum potest per haec sensibilia elevari. Adeo enim ordini naturalium rerum necessario est alligata, ut extra eum ordinem speculari nil queat. Quicquid enim intellectus noster cogitat, per phantasmata naturalium rerum imaginatur; oportet namque intelligentem phantasmata speculari. Deus autem, cum sit actus purus et esse infinitum, extra omnem ordinem illum esse dubitari non potest. Cum vero unumquodque agat prout est in actu, dicere oportet in Deo esse potentiam infinitam, nulli ordini, quamvis excellentissimo, alligatam. Stultum igitur esset asserere nil Deum posse, quod nos capere nequeamus; praesertim cum idem in ordine universi plurima et pene infinita efficiat nobis inscrutabilia; ut saltem illa sunt, quae in rebus non materialibus efficiuntur.

Convenienter tamen divina bonitas multa divinorum arcanorum, ad quae non attingit humana ratio, manifestavit hominibus, ac plura etiam fecit supra rerum naturalium ordinem, ut homo, qui ad supercoelestem finem erat ordinatus, ad ipsum sciret ac posset pervenire. Ex revelatione enim divinorum supernaturalium ipsum finem et media ad eum facientia intellexit; ex hisque amplius suam infirmitatem debilitatemque cognovit, divinae Maiestatis abyssum considerans; in cuius revelationis aut enarrationis vel minimam partem, ne procul quidem, interpositaque caligine, contemplationis figat aciem, nedum comprehendere eam possit: quo fit ut procliviori humilitate ac re-

la quale essendo Dio elevato in infinito, chi può dubitare che in Dio sieno infinite cose sopra la capacità della ragione umana?

E avvenga che per gli effetti si conoscano le cause, nientedimeno, quando le cause eccedono grandemente il suo effetto, non può esso effetto manifestare se non imperfettamente la sua causa. Essendo dunque Dio eccelso sopra ogni suo effetto senza fine, bisogna dire che per via naturale abbiamo molto poca, anzi quasi niuna cognizione delle cose divine.

Ancora che Dio possa fare infinite cose delle quali non è capace lo umano ingegno non è difficile da provare; perchè, cominciando la nostra scienza dal senso, tanto può intendere lo intelletto nostro naturalmente, quanto può essere condotto dalle cose sensibili; onde noi vediamo che non conosce cosa fuori della immaginazione e ordine d'esse cose naturali, e quantunque si vogli sforzare, non può andare fuora di questo ordine, perchè è a lui naturalmente alligato mentre che sta in questa vita presente. Con ciò sia dunque che Dio sia atto puro e infinita potenza, bisogna che lui non sia alligato ad ordine veruno; ma che ecceda in infinito tutte le cose create, così spirituali come corporali. E però è necessario confessare che lui può fare cose infinite, alla cognizione delle quali non può pervenire il nostro intelletto; massime che noi vediamo che nell'ordine dell'universo ha fatte molte e quasi infinite cose, e specialmente le cose spirituali e angeliche, le quali noi non possiamo intendere.

È da notare nientedimeno che la divina bontà convenientemente ha manifestato agli uomini e fatte anche nel mondo molte cose sopranaturali, delle quali non era capace alcuno umano ingegno. Prima per la necessità dell' umana salute; perchè, essendo l' uomo ordinato a un fine soprannaturale, non poteva pervenire a questo se non gli fosse stato da Dio rivelato, insieme con gli debiti mezzi per li quali si perviene a quello. Secondo, per fare l'uomo più umile, conoscendo per questo più la sua infermità per comparazione allo abisso della divina maestà: massime quando vede che *etiam* le cose rivelate non le può conoscere nè contemplare, se non imperfettissimamente e molto

verentia Deum colat, quanto magis eum super omnia eminentissimum didicit admirari. In quo maiorem illius cognitionem ampliores que delectationes hausit ex iis, quae multifariam multisque modis ipsius infinita bonitas hominibus communicare dignata est.

Irridenda idcirco aut reiicienda non sunt, quae christiana Relligio credenda proponit; quia videlicet intellectus ea capere nequeat: sed irridendi magis explodendique sunt, qui hac unica caecitatis suae ratione a Fide catholica insipienter recedunt. Legant prius; et intelligendi, non impugnandi studio nostra revolvant: tum enim cognoscent nil impossibile, nil sine ratione a nobis esse prolatum. Sed, ut quae diximus manifestius appareant, iam iam ad particularia descendamus.

CAPVT II.

QUAE SVPRA HOMINIS INTELLECTVM CHRISTIANA CREDIT RELLIGIO.

Credibilium ergo quaedam ad divinitatem Christi pertinent, quaedam ad ejus humanitatem. Eorum vero quae circa divinitatem versantur, primum est de unitate. Confitemur namque unum esse Deum, nec plures admittimus deos. Et hoc est primum nostrae doctrinae principium omnibus ex praecepto credendum; a doctis vero non solum creditum, sed etiam ratione cogente scitum, ut in primo huius operis libro satis est dictum. Secundus autem articulus est de unitate Trinitatis. Hique duo articuli, seu duo principia, ad divinitatis pertinent essentiam; alii vero spectant ad propria divinitatis opera soli Deo competentia. Quorum primum pertinet ad ipsum esse naturae; quia asserimus Deum omnia creasse, idest ex nihilo ea fecisse. Secundum respicit esse supercoelestis gratiae; credimus enim Deum per supernaturalia dona rationalem creaturam sanctificare, ut eam ad se trahat. Tertium attinet ad esse gloriae ipsius animae; confitemur namque sanctificatos in hoc mundo tandem post obitum ad ipsius gloriae Dei fruitionem pervenire, in qua supernaturali munere glorificantur. Quartum nobis promittit omnis carnis resurrectionem, dum postremo speramus

da lungi; e per questo diventa l' uomo più umile e più reverente alle cose divine. Terzo, per aver manifestato Dio molti suoi secreti alli uomini per varii modi, come appare nelle Scritture sacre, ne ha conseguitato l' uomo grande delettazione delle cose eterne e della bontà e degnazione divina.

Dunque non è da farsi beffe delle cose che credono gli Cristiani, perchè lo intelletto umano non le possa capire; anzi è da farsi beffe di coloro che per questo si partono dalla Fede cattolica. Dovrebbero prima leggere e bene intendere gli suoi fondamenti perchè troverebbero che in lei non è cosa impossibile nè irrazionabile. Ma, acciocchè questo sia più manifesto, discenderemo ai particolari.

CAPITOLO II.

DELLI ARTICOLI CHE CREDE LA RELIGIONE CRISTIANA SOPRA LA CAPACITÀ DELL' UMANO INGEGNO.

Delle cose che credono i Cristiani, alcune appartengono alla divinità di Cristo e alcune alla umanità. Circa la divinità credono che non sieno più dèi, ma uno solo Dio; e questo è il primo principio della dottrina cristiana, del quale i dotti non solamente ne hanno fede, ma eziandio scienza; come abbiamo dimostro nel primo libro. Secondo, credono la Trinità con questa unità di Dio, cioè che il Padre, Figliuolo e Spirito santo sono uno Dio e tre persone; e questi due articuli risguardano la essenza divina. Li altri si riferiscono alle opere da lui fatte. E quanto alle opere della natura, il terzo articolo, diffinisce che Dio ha creato, cioè fatto ogni cosa di niente. Quanto alle opere della grazia soprannaturale, il quarto articolo dice che Dio solo è quello che santifica la creatura razionale mediante li suoi doni soprannaturali per tirarla a sè. Quanto alle opere della gloria, prima della gloria dell' anima, il quinto articolo determina che quelli che fieno da lui santificati, da poi la morte saranno glorificati nella beatitudine e fruizione soprannaturale; secondo della gloria del corpo, il sesto promette la resurrezione e la im-

resurrecturos nos omnes corporaque nostra immortalia et gloriosa consecuturos.

At circa Christi humanitatem credimus primo Christum esse verum Deum et verum hominem, Dei et Virginis Mariae filium, in cuius alvo est de Spiritu Sancto conceptus, integritate virginei claustri permanente. Secundo confitemur ipsum pro nobis passum, mortuum et sepultum. Tertio, quod ad inferos descenderit ad sanctorum Patrum animas ex antiquo carcere liberandas, originalis peccati vinculo iam per ipsum soluto, quodque eas in perennem gloriam perduxerit. Quarto dicimus eum resurrexisse a mortuis gloriosum. Quinto ipsum ascendisse in coelum sedereque ad dexteram Patris. Sexto et ultimo venturum iudicare vivos et mortuos, totumque orbem renovaturum. Itaque universam Fidem in duodecim principiis, quae articulos vocamus, complectimur. Ad summam, quaecumque in canonicis, sacrisque Scripturis continentur, et quae Sancta Romana Ecclesia credendum rite decrevit, vel in posterum decretura est, inviolabiliter credere tenemur. Hoc itaque ordine procedentes ostendemus nihil nos in huiusmodi principiis impossibile vel irrationabile in medium afferre.

Neque vero articulus Eucharistiae, qui difficultatis non minus aliis ad credendum habet, a nobis praetermissus putetur. Nam, cum per tale Sacramentum rationalis creatura sanctificetur, ad illum articulum reduci potest, quo de sanctificatione tractatur; quamvis et humanitatem Christi contineat. De quo in iis quae de cerimonialibus sumus dicturi, cum aliis sacramentis tractabimus, cum ipsa sacramenta obtineant inter cerimonialia principatum. Sed quia in primo libro de primo articulo, idest de unitate Dei, satis diximus, in quo pariter excellentissimi philosophi et omnes fere homines nobiscum sentiunt, non oportet in eo hic amplius elaborare.

mortalità e glorificazione de' corpi de' beati e dannazione de' reprobi.

Circa la umanità di Cristo; prima crediamo che lui sia vero Dio e vero uomo figliuolo di Dio e figliuolo della Vergine Maria, di lei concetto e nato per virtù dello Spirito santo. Secondo che lui è stato crocifisso e morto e sepolto per la nostra salute. Terzo che discese allo inferno, cioè al limbo, per liberare le anime di quelli santi padri da quella carcere. Quarto che resuscitò da morte a vita glorioso. Quinto che lui salì in cielo, e siede alla destra del Padre omnipotente. Sesto che lui verrà a giudicare gli vivi e' morti, e a rinnovare tutto il mondo. Sicchè la Fede nostra tutta consiste in questi dodici principii: benchè poi in somma creda tutto quello che si contiene nelle sacre Scritture, cioè nelli libri li quali da' nostri dottori si domandano del canone, e tutto quello che insino a qui ha determinato la santa Romana Chiesa e per lo avvenire determinerà che si debba credere. Procedendo dunque secondo l'ordine de' prefati articoli, mostreremo che la Fede nostra non ha in sè alcuna cosa, nè impossibile nè irrazionale.

E benchè non abbiamo fatta menzione espressa del Sacramento dello altare, il quale non ha manco difficoltà degli altri, non lo abbiamo però anche intanto lasciato: perchè si può ridurre sotto lo articolo della santificazione della creatura razionale la quale per lui e per gli altri sacramenti come per istrumenti è da Dio santificata. Del quale Sacramento tratteremo quando parleremo delle cerimonie della Chiesa, fra le quali li sacramenti ottengono il principato. Ma perchè del primo articolo, nel quale convengono ancora con esso noi li filosofi e quasi tutti gli uomini del mondo, abbiamo assai trattato nel primo libro, non fa bisogno al presente altramente parlarne.

CAPVT III.

A CHRISTIANA FIDE DE TRINITATE NIHIL IMPOSSIBILE NIHIL IRRATIONABILE ASSEVERARI.

Omisso igitur primo principio veluti notissimo, secundum, quod omnium difficillimum Christianis credendum proponitur, est unitas Trinitatis. Confitemur enim tres personas realiter distinctas, idest Patrem et Filium et Spiritum Sanctum esse unum Deum. Quod multi insulse considerantes putant nos tres deos unum charitatis tantum vinculo appellare, vel eo modo, quo multi homines realiter distincti unus populus nuncupantur. Nos autem dicimus unum esse Deum simplicissimum et infinitum, nec aliquid de Deo reiicimus, quod a vera philosophia comprobatur; quamvis hunc esse Patrem et Filium et Spiritum Sanctum affirmemus, non ut dixit Sabellius, videlicet Deum unam esse personam, quae ex diversis effectibus aliquando Patris, aliquando Filii, aliquando Spiritus sancti nomen sortiatur; nec sicut Arius, qui tres personas posuit realiter differentes, dum Filium minorem posterioremque Patre, Spiritum Sanctum quoque inferiorem Filio sibi confinxit; sed Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, regia et media via incedentes, contra Sabellium tres dicimus esse personas realiter distinctas; eas tamen contra Arium unum esse in natura et potestate et gloria coaequales: ita quod quicquid habet Pater habet et Filius et Spiritus Sanctus; et quicquid habet Filius habet et Pater et Spiritus Sanctus; et quicquid habet Spiritus Sanctus habet et Pater et Filius. Unde inter eos non est sicut in creaturis distinctio, ut aliquid habeat una persona quod alia non habeat, sed solum inter has tres personas est distinctio relativa per has duas enuntiationes; videlicet a quo alius et qui ab alio. Quidquid enim habet Pater, habet et Filius; sed in hoc distinguitur, quod Pater hoc habet a se, id est a nullo; Filius autem illud idem habet a Patre, nec propter hoc minor est Patre, cum nihil minus habeat a Patre. Similiter Spiritus Sanctus habet quicquid Pater et Filius; sed in hoc ab eis distinguitur, quia ab eis illud habet, ipsi vero non id accipiunt ab eo. Nam personae ad essen-

CAPITOLO III.

CHE LA FEDE CRISTIANA NON DETERMINA DEL MISTERIO DELLA TRINITÀ COSA ALCUNA NÈ IMPOSSIBILE NÈ IRRAZIONABILE.

Lasciando dunque il primo principio della Fede cristiana, il quale è notissimo, cominceremo al secondo difficilissimo sopra tutti, il quale ci propone che noi dobbiamo credere la unità della Trinità, cioè che tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, sono uno Dio e una natura divina, non tre dei, nè tre nature, come ignorantemente ci appongono alcuni. Noi confessiamo dunque essere uno Dio di purissima natura; nè di lui diciamo cosa alcuna inconveniente nè contraria alla filosofia; benchè sopra quella confessiamo esso Dio uno essere Padre, Figliuolo e Spirito Santo; non una persona, come disse Sabellio eresiarca, la quale per diversi effetti alcuna volta si chiama Padre, alcuna volta Figliuolo e alcuna volta Spirito Santo, nè tre persone sustanzialmente differenti, come disse Ario, il quale empiamente voleva che il Figliuolo fosse minore e posteriore del Padre, e lo Spirito Santo minore e inferiore al Padre e al Figliuolo. Ma noi andiamo per la via di mezzo e della verità, e confessiamo il Padre, Figliuolo e Spirito Santo essere tre persone distinte, contro Sabellio; e quelle essere di una medesima natura e potestà e gloria, contro Ario: per tal modo che tutto quel che ha il Padre lo ha il Figliuolo e lo Spirito Santo; e tutto quel che ha il Figliuolo lo ha il Padre e lo Spirito Santo; e tutto quel che ha lo Spirito Santo lo ha il Padre e il Figliuolo. Onde tra le persone divine non è distinzione, come nelle creature; le quali sono distinte perchè una ha qualche cosa che non ha l'altra, ma solamente tra loro è distinzione relativa; cioè che tutto quel che ha il Padre non lo ha da altri; ma il Figliuolo, il quale ha tutto quel medesimo che ha il Padre, lo ha dal Padre; e tutto quel medesimo ha lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Nè per questo il Figliuolo e lo Spirito Santo sono minori del Padre; perchè hanno tutta la natura e ogni dignità del Padre: nè *etiam* è stato prima il Padre che il Figliuolo; nè il Padre

tiam divinam comparatae sunt unum; nec ab essentia ullo modo realiter differunt, sed ratione tantum. Invicem autem relatae personaliter distinguuntur propter relativam oppositionem: et ideo nec Filium Patre posteriorem dicimus, nec Spiritum Sanctum Patre et Filio: relativa enim sunt simul et natura et intellectu; et unum absque alio nec esse nec intelligi potest. Non enim in divinis, sicut in humanis, paternitas ab eo differt, qui pater est, et filiatio ab eo, qui est filius: sed paternitas et Pater, et filiatio et Filius sunt idem realiter, sola ratione distincta. Neque propterea facimus ullam in Deo compositionem, cum dicimus Patrem, Filium et Spiritum Sanctum esse idem, quod essentia est divina: quia (ut iam dictum est) personae divinae sunt idem, quod essentia divina, nec ab ea essentialiter distinguuntur. Hoc igitur est, quod a nobis nullo modo intelligi potest, videlicet tres personas esse unum Deum et actum purum simplicissimaeque substantiae, et nihilominus tres illas personas taliter invicem esse distinctas, ut nec Pater sit Filius, nec Filius Pater, nec Spiritus Sanctus aut Pater, aut Filius. Attamen Pater est id quod Filius, et Filius id quod Pater, et Spiritus Sanctus est id quod Pater et Filius; personaliter enim distinguuntur, et tamen sunt una res unaque substantia. Et quia sicut cognoscimus, ita et nominamus, Deum autem cognoscimus per creaturas, ideo et a creaturis nomina Dei sumimus. In creaturis autem processio unius viventis ab alio vivente in similitudinem eiusdem naturae et speciei, generatio nominatur; et generans dicitur pater, generatum autem filius: idcirco processio unius personae ab alia per modum intellectus in divinis dicitur generatio, et persona a qua procedit alia, Pater; qui autem procedit ab ea, Filius nuncupatur. Non ergo intelligimus in divinis quemadmodum in animalibus vel in hominibus, esse generationem; sed est in divinis generatio tota spiritualis, Filiumque procedere per modum intellectus, et esse Verbum Dei Patris et eius imaginem sapientiamque genitam dicimus. Processio autem Spiritus Sancti est a Patre et Filio per modum amoris; amor enim est aliquorum nexus et unio. Verum, quia in naturalibus non invenitur aliquid quod aeque procedat immediate a duobus aequaliter perfectis, sicut pro-

e il Figliuolo sono stati prima che lo Spirito Santo; perchè, essendo Dio immutabile e eterno, non fu il Padre prima Dio che fosse Padre; anzi sempre è stato Dio e Padre; e non potendo essere Padre senza Figliuolo, bisogna dire che il Figliuolo sia a lui coeterno. E similmente, essendo lo Spirito Santo amore, e avendosi sempre amati insieme il Padre e Figliuolo, confessiamo che loro non furono mai senza spirazione dello Spirito Santo. Nè per questo poniamo alcuna composizione nella essenza divina, perchè crediamo ciascuna persona essere una medesima cosa con essa natura divina. E questo è quello che dalla ragione umana non puó essere inteso, cioè che Dio sia atto puro e simplicissima sostanza, e nientedimeno che in esso siano tre persone per tal modo distinte che una non è l'altra, cioè che il Padre non è il Figliuolo, nè il Figliuolo è il Padre, nè lo Spirito Santo è il Padre e Figliuolo, nè il Padre e Figliuolo è lo Spirito Santo: e nientedimeno il Padre è quella medesima semplice natura che è il Figliuolo, e il Figliuolo è quella che è il Padre, e lo Spirito Santo è quella che è il Padre e il Figliuolo; perchè in Dio è distinzione personale, ma non secondo la natura. Con ciò sia dunque che noi nominiamo le cose come le conosciamo, conoscendo noi Dio per le creature, lo nominiamo ancora per nomi li quali da esse creature caviamo. Ora nelle creature la emanazione d' un vivente da un altro vivente a similitudine della medesima natura si nomina generazione; e il generante si domanda padre, e il generato figliuolo. E però, procedendo in Dio una persona vivente dall' altra vivente in una medesima natura, tal processione domandiamo generazione; e la persona dalla quale procede l' altra, si domanda Padre, e la procedente, Figliuolo. Questa generazione dunque non è come quella delli animali e delli uomini, ma è tutta spirituale e divina; onde noi diciamo che il Figliuolo è Verbo, imagine e sapienza genita del Padre. Ma la processione dello Spirito Santo, il quale è amore, viene dal Padre e dal Figliuolo; perchè lo amore è unione dello amante e dello amato; e così lo Spirito Santo procede *immediate* da due persone perfettissime, cioè dal Padre e dal Figliuolo. Ma perchè nelle cose naturali non si trova che una cosa proceda *immediate* da due egualmente perfette, non si è potuto trovare

cedit Spiritus Sanctus a Patre et Filio, idcirco processioni Spiritus Sancti non ita speciale vocabulum sicut processioni Filii fuit inventum, sed generaliter ex parte procedentis processio nominatur. Quia tamen Spiritum Sanctum procedere dicimus per modum voluntatis, seu per modum amoris, eius processionem a parte principii spirationem appellamus. Amor enim quodammodo impetum quemdam et spiritum in rem amatam praetendit; ideo specialiter ipsa persona a Patre et Filio procedens Spiritus Sancti nomen sibi vindicavit; cum tamen et Pater sit spiritus et sanctus, similiter Filius sit spiritus et sanctus. Unde et haec duo nomina, quando personae Spiritus Sancti attribuuntur, pro uno, et hoc relativo, accipiuntur, quamvis per se relationem sonare non videantur. Cum igitur duae sint tantum processiones interiores in natura intellectuali, una videlicet ex parte intellectus, altera ex parte voluntatis, fides rationabiliter tenet in divinis tantum duas esse processiones et tres personas.

De hac ergo Sanctissima Trinitate plura possemus afferre; sed quia quae ad substantiam fidei pertinent scripsimus, non oportet ulterius evagari. Qui autem subtilius talia investigare desideraverit, cum omni sobrietate cordisque puritate christianos codices legat, et thesaurum inveniet infinitum. Nobis enim ostendere modo satis est Relligionem christianam nil de Trinitate rude, nil impossibile, nil irrationabile demum sentire. Ad cognitionem igitur harum Personarum per naturalem nequaquam rationem homo poterit pervenire; quia cum cognoscamus Deum per creaturas, non ducimur hoc modo in eius cognitionem, nisi quatenus est earum principium et causa. Non est autem earum principium et causa, nisi per ipsius virtutem Personis tribus communem; et ideo per creaturas cognitionem consequi non valemus nisi eorum quae Patri et Filio et Spiritui Sancto sunt communia. Quocirca per creaturarum notionem personarum distinctionem attingere nequimus; ad quod capiendum, licet imbecillitas humana non sufficiat, non debemus tamen revelata sacrosancta mysteria non credere; ridiculum est enim existimare nihil esse verum praeter quod intellectus nostri radio metiri possimus; cum infinita sint in Deo (ut iam diximus) nobis pror-

un nome speciale allo Spirito Santo e alla sua processione; e però ha ritenuto solamente il vocabolo generale, e dicesi processione; avvenga che dalla parte del Padre e del Figliuolo la si domandi specialmente spirazione, perchè lo Spirito Santo procede per modo di amore, il quale dimostra uno certo impeto e spirazione in verso la cosa amata. E per questo ancora la persona procedente dal Padre e dal Figliuolo è detta specialmente Spirito Santo, avvenga che il Padre sia spirito e santo come lui, e similmente il Figliuolo. E perchè le processioni che sono nella natura intellettuale, non sono più che due, una per modo di intelletto e l'altra per modo di volontà, razionabilmente la fede non pone in Dio se non due processioni e tre persone.

Di questa santissima Trinità dunque abbiamo detto solamente quel che appartiene alla sostanza della fede; e chi volesse più sottilmente investigare, legga li nostri santi dottori, e troverà infinito tesoro: perchè a noi basta dimostrare al presente che della santa Trinità la fede non dice cose impossibili nè irrazionabili; ma ben dice che non si può per ragione naturale pervenire alla sua cognizione: perchè la ragione naturale non viene in cognizione di Dio, se non in quanto che egli è principio e causa delle cose create. Non essendo dunque Dio principio e causa delle cose se non per la sua virtù, sapienzia e bontà, nelle quali cose sono unite e non distinte le persone divine, seguita che per le creature non si può pervenire a conoscere la distinzione delle persone divine. Non dobbiamo però per questo non la credere, per non la potere intendere; perchè è stolta cosa stimare non essere vero se non quel che il nostro intelletto può misurare; con ciò sia che, come abbiamo detto, in Dio sieno cose infinite non investigabili dallo intelletto umano. Se noi però considereremo le ragioni addotte nel secondo libro, non potremo dubitare nella fede della santa Trinità; nella qual fede nientedimeno siamo aiu-

sus abscondita et nequaquam investigabilia. Rationes tamen et argumenta, quibus in superiori libro fidem nostram veram esse probavimus, huic articulo fidem astruunt; tametsi peculiares quaedam probabiles rationes nos quandoque adiuvant; quarum aliquam adducere non pigebit, ut appareat nos contra rationem de Deo nihil profiteri, sed quidquid tenemus multum probabilitatis, rationis et similitudinis cum rebus naturalibus habere.

Cum enim effectus suam causam imitari conetur, ex consideratione eorum processionum, quae in creaturis inveniuntur, ad eas quae in Deo sunt, quodammodo elevamur. Multas autem in creaturis invenimus processiones; quae quanto perfectioris sunt conditionis, tanto magis perfectae atque intimae sunt. In carentibus enim vita generatio quaedam invenitur, ut cum ignis ab igne procedit. Haec autem processio suum in agente principium habet, quod in materiam exteriorem agit: unde minus perfecta minusque intima reliquis est, quas dehinc subiungemus. In vegetabilibus enim perfectiorem invenies et intrinsecam magis processionem; quia id quod generatur in plantis est in principio producenti coniunctum, verum in fine ab eo separatur. At in animalibus est quaedam in sensibus processio, quae adhuc magis perfecta spiritualisque et intima est quam plantarum invicem processio; quia actus ipsius sensus remanet in sensu, nec exterius emanat; ab extrinseco tamen provenit obiecto; unde adhuc perfecte interna non habetur processio. In hominis autem intellectu haec perfectior magisque intima invenitur, quia actus intellectus super seipsum reflectitur. Unde ex his, quae iam tenet homo, contemplari potest et verbum mentis intus reconditum concipere; hincque in amorem conceptae rei prorumpens in seipso personarum quodammodo effingere trinitatem, idest intellectus, verbi et amoris. Verum haec processio intellectus nostri incipit a sensu, sicut omnis nostra cognitio, et ab initio pendet exteriori. Si autem convertamur ad angelicum intellectum, qui nullam a sensibus scientiam capit et naturaliter eam possidet, tum excellentiorem atque interiorem in eo processionem verbi et amoris comperiemus. Verum quia totus angelus pendet a Deo, hinc et ipse quoque ab extrinseco est, neque eius intelle-

tati per molte speciali ragioni, delle quali ne addurremo qualcuna per dimostrare che quel che noi diciamo della Trinità non è contro, benchè sia sopra la ragione; anzi che ha molta probabilità e similitudine con le cose naturali.

E prima perchè, sforzandosi ogni effetto di imitare la sua causa, dalle processioni, o vero emanazioni delle creature possiamo in qualche modo elevare lo intelletto a considerare le processioni divine: perchè troviamo nelle creature molte processioni, le quali quanto sono in più perfetta natura, tanto sono più perfette e più intrinseche. Verbigrazia, nelle cose inanimate si trova una certa generazione, come vediamo che un fuoco genera l'altro: perchè la virtù del fuoco generante passa alla materia del generato; e però tal processione è imperfetta e non è intrinseca; perchè la non rimane nel generante, anzi passa alla materia che è fuora di sè. Ma nelle piante, che sono animate, troviamo più perfetta e intima processione, perchè quel che è generato dalla pianta procede dallo intrinseco suo; e nel principio della sua generazione è congiunto e quasi una cosa medesima con lei: ma perchè poi infine si separa da lei, non è ben perfetta e intrinseca questa processione. Negli animali dunque, che sono più perfetti delle piante, si trova più perfetta e più intrinseca processione; la quale è più tosto spirituale che corporale; e questa è la operazione e gli atti de' sensi, i quali rimangono dentro di essi sensi; nientedimeno, perchè sono causati da qualche obietto estrinseco, non è ancora questa processione tutta interiore. Ma quella dello intelletto è più perfetta e intima; perchè da poi che lo intelletto ha comprese le cose che lui intende, per se medesimo, senza adiutorio estrinseco, dentro di sè fa le sue operazioni e forma il verbo e la similitudine della cosa da sè conosciuta, prorompendo *etiam* in amore di quella, per tal modo che in lui si vede la imagine della Trinità, la quale è lo intelletto, il verbo e lo amore. Ma perchè ogni nostra cognizione procede dal senso, non è in tutto la processione dello intelletto dallo intrinseco, ma viene

ctus, nec verbum, nec amor est ipsius substantia. Unde processiones, quae in angelis inveniuntur, aliquid imperfectionis habent et intimae prorsus non sunt. Cum igitur videamus quod quanto nobiliores sunt creaturae, tanto processiones in eis sunt magis intimae ac perfectiores, cumque effectus suam causam aemuletur; quid irrationabile dicimus, quando in Deo, qui omnes in infinitum creaturas excedit, perfectissimas processiones maximeque intimas ponimus? Quae nec ab extrinseco proveniunt, nec a Dei substantia differunt, quasque omnes creaturae imitari conantur, licet longe ab illa perfectione deficiant; quia divinae personae a nulla causa dependent, sed sunt unus Deus, qui est omnium causa: et ideo tres personae extant unum in substantia, et relatione opposita distinguuntur. Ex processione enim unius ad alium de necessitate relativa sequitur oppositio et distinctio procedentis ab eo, a quo procedit. Quod si realis illic est processio, ibidem necesse est oppositio sit, realisque distinctio. Relationes autem in divinis nullam ponunt imperfectionem; cum relatio ex sua ratione ad aliquid, sed non aliquid significet.

In homine quoque, qui inter omnia naturalia ad Dei similitudinem magis accedit, invenitur quaedam in parte spirituali trinitas; videlicet intellectus, verbi et amoris. Dum enim actu Deum intelligit, concipit de Deo verbum, et ex hoc in eius amorem prorumpit. Quamquam haec trinitas a divina plurimum distat; quia cum Deus sit immutabilis et aeternus, et in eo nil detur imperfecti, non sunt in ipso, sicut in nobis, verbum eius et amor accidentia, neque modo adveniunt et modo recedunt; sed semper et ab aeterno Verbum et Amor fuerunt in Deo ejusdem cum Patre substantiae. Hinc tamen apparet, quod irrationabile nihil Deo, quin potius quod rationi consonum est, tribuimus.

ancora dallo estrinseco. Se noi dunque andiam più su allo intelletto angelico, troveremo processione più intrinseca e più perfetta del verbo e dello amore; perchè la scienza dell' angelo non procede da' sensi, ma è tutta interiore: pure, perchè tutto l'angelo dipende da Dio, non si può dire ancora che le processioni del verbo e dello amore sieno così intrinseche che non dipendano da qualche estrinseco; e però hanno qualche imperfezione. Vedendo dunque noi che quanto le creature sono più nobili, tanto sono più intrinseche e più perfette, sforzandosi sempre lo effetto di imitare la sua causa, certo non è cosa irrazionabile quel che confessa la fede; cioè che in Dio, il quale di nobiltà eccede in infinito tutte le creature, sieno perfettissime processioni e massimamente intime, le quali non procedano da cosa estrinseca, nè siano differenti dalla sua sostanza e le quali tutte le creature si sforzano di imitare, avvenga che manchino assai da quella perfezione, perchè le divine persone non dipendono da causa alcuna, essendo loro Dio, che è causa d'ogni cosa. Sicchè appare, per quel che abbiamo detto, che la Religione cristiana non dice della santa Trinità alcuna cosa impossibile o irrazionabile.

Ancora la similitudine della Trinità si dimostra nella parte spirituale dell'uomo, come abbiamo detto di sopra dello intelletto, del verbo e dell'amore; massime perchè quando l' uomo attualmente contempla Dio, da tal contemplazione ne conseguita una certa trinità divina nella mente sua; perocchè nel luogo del Padre è lo intelletto informato della luce e presenza divina: nel luogo del Figliuolo è il concetto che egli forma di Dio in quella contemplazione, il quale si domanda il verbo della mente: in luogo dello Spirito Santo è lo amore divino che procede dal predetto intelletto e concetto di Dio in essa contemplazione. Bene è vero che questa trinità è molto distante e molto differente da quella di Dio; perchè il nostro verbo e il nostro amore è mutabile, e, non è la sostanza dell' anima. Ma il Verbo e lo Amore divino sta in eterno, e col Padre sono una medesima sostanza. Nientedimeno appare per quella dell' uomo non essere fuora di ragione mettere in Dio la Trinità, ritrovandosi di essa grande similitudine nelle nobili creature.

In omnibus insuper creaturis multiplex Trinitatis vestigium invenitur; cum omnes ex principio, medio et fine compleantur; et in cunctis sit substantia, virtus et operatio, et eiusdem generis alia, ex quibus quaedam resultat Trinitatis impressio. Cui dicto Peripateticorum princeps Aristoteles suffragari videtur, qui ratione, non fide, ductus in principio sui libri *de Coelo et Mundo* numerum ternarium commendans: *Omnia* (inquit) *ex tribus constare videntur:* ubi Pytagoricos affert dicentes *omnia tribus esse determinata, videlicet principio, medio et consummatione;* et hoc *quoque* (ait) *ad sanctificationes Deorum a natura transfertur acceptum. Et in nominationibus duos non dicimus omnes; sed cum ad tertium perveneris, statim omnes dicere poteris. Omne autem et totum et perfectum idem esse videntur.* Unde subinfert *corpora perfectas esse magnitudines, quia tribus constant,* videlicet longitudine, latitudine et profunditate. Ex quibus perspicuum est non improbabile esse quicquid de Trinitate divina credimus. Quod etsi humano intellectu capi non potest, hoc unum tamen cum reliquis rationibus supradictis declarat, huiusmodi fidem non fuisse humana inventione traditam; quia cum de Deo inscrutabilia proferat, nihil tamen philosophiae eiusque principiis contrarium adducit; quin potius omnia philosophiae principia nobis deserviunt et ad facilem quaestionum omnium solutionem astipulantur. Quod potissimum est veritatis argumentum.

E più questo conferma; perchè non solamente nelle nobili, ma *etiam* nelle ignobili creature si trova una certa similitudine di essa Trinità; perocchè la perfezione d'ogni creatura consiste in tre cose: cioè in principio, mezzo e fine. E il principio appartiene al Padre, il mezzo al Figliuolo e il fine allo Spirito Santo. Similmente in tutte le creature si trovano queste tre cose, cioè sostanza, virtù e operazione. E molte altre similitudini si possono trovare per le quali si vede che in tutte le creature è una certa impressione della Trinità: e pare che tutte desiderino di imitare questo numero, come se la sua perfezione consistesse in questo. Nella quale cosa ci aiuta il principe de' Peripatetici Aristotile, grande investigatore delle cose naturali, il quale non da fede, ma da ragione condotto, nel libro *de coelo et mundo,* molto commenda il numero ternario, dicendo che *ogni sostanza pare che sia perfetta in questo numero:* dove adduce i Pitagorici li quali dicono *ogni cosa essere determinata e perfetta in questo numero, cioè nel principio, mezzo e fine.* E soggiunge dicendo che *dalle cose naturali è stato trasferito questo numero alle santificazioni degli Dei:* e che *nelle nominazioni, se sono solamente due uomini, noi non diciamo tutti questi; ma come tu gli aggiungi il terzo, incontanente possiamo dire tutti questi;* quasi come senza il terzo manchi la perfezione: onde *tutto e perfetto pare che sia una medesima cosa;* sottogiugnendo ancora che *gli corpi sono perfette quantità, perchè sono composti di tre cose,* cioè di lunghezza e larghezza e profondità. Appare dunque per queste similitudini e per le ragioni dette di sopra, che la fede nostra della santa Trinità non dice cosa nè impossibile, nè irrazionabile, anzi molto probabile e credibile, *etiam* secondo la ragione umana; massime vedendo che con ciò sia che lei creda cose, che sono sopra ogni capacità umana, nientedimeno non dice cosa contraria alli principii della filosofia naturale, anzi lei gli serve a solvere le ragioni fatte in contrario dalli avversarii. La qual cosa è potentissimo segno di verità.

CAPVT IV.

CHRISTIANAM FIDEM DE CREATIONE NIHIL IMPOSSIBILE NIHIL IRRATIONABILE AFFIRMARE.

Consideratis itaque iis, quae ad Dei maiestatem secundum se pertinent, nunc ea aggrediamur, quae ipsi in ordine ad creaturas competunt: et primo quoad esse naturale: credimus enim Deum ex tempore omnia creasse, id est, tam visibilia, quam invisibilia ex nihilo in principio fecisse. Quod non alienum a ratione ac veritate putandum est; cum omnes confiteantur Deum esse primam omnium causam, a qua coelum naturaque dependent. Quid autem aliud agit causa efficiens, quam quod ad esse suos conducit effectus? Cum ergo alicuius actionis principium quanto est perfectius, tanto pluribus et remotioribus communicetur, Deusque sit actus purus, fateri oportet Dei potentiam se ad esse omnium secundum se extendere, ab eoque omnia entia dependere.

Praeterea, licet actus sit potentia posterior in re quae de potentia ad actum reducitur, tamen actus semper est absolute prior potentia; non enim potest potentia redigi in actum nisi per aliquid in actu existens. Cum ergo solus Deus sit esse suum et actus purus (ut in primo libro probatum est) omnia ipse antecedat oportet ab ipsoque omnia fiant.

Ab eo vero omnia ex nihilo esse facta, id est, nullo praesupposito vel nulla praeiacente materia, convenientissimum est fateri. Particularia enim agentia tam naturalia quam artificialia materiam praesupponunt, et ex illa aliquid producunt; quia tota rei substantia ab eis minime dependet: non enim esse simpliciter, sed esse hoc tribuunt. Verum Deus, qui est causa universalissima, dat esse simpliciter, quia ei respondet universalissimus effectus, qui est esse simpliciter. Et ideo nil esse potest, quod a Deo non emanaverit. Nihil ergo in actione Dei praesupponere oportet. Si quid enim concederetur, aut id haberet esse a Deo, aut non. Si sumatur negatio, sequitur Deum non esse cau-

CAPITOLO IV.

CHE LA FEDE CRISTIANA NON AFFERMA COSA IMPOSSIBILE NÈ IRRAZIONABILE DELLA CREAZIONE.

Poi che noi abbiamo considerato le cose soprannaturali che appartengono alla natura divina in sè medesima, ora trattiamo di quelle che appartengono ad essa per rispetto alle creature. E prima quanto allo essere naturale; perocchè noi confessiamo Dio avere creato ogni cosa in tempo, cioè uno certo principio avere fatte di niente tutte le cose visibili e invisibili; la qual cosa non è aliena nè dalla ragione nè dalla verità; confessando ogni uomo Dio essere la prima causa efficiente, dalla quale dipende il cielo e la natura. Ma che altro fa la causa efficiente che dare lo essere alli suoi effetti? Con ciò sia dunque che quanto una causa è più perfetta, tanto estende la sua azione a più cose e più remote; essendo Dio puro e perfettissimo, bisogna dire che la sua potenza si estende allo essere di tutte le cose e che da lei tutte dipendano.

Item, avvenga che nelle cose che si producono in terra la imperfezione preceda la perfezione, nientedimeno, assolutamente parlando, la perfezione sempre precede la imperfezione; perchè ogni cosa imperfetta dipende dalla perfetta. Essendo dunque Dio atto puro e perfettissimo, bisogna dire che e' preceda ogni cosa e che ogni cosa sia fatta da lui.

Ma che da esso sia fatta ogni cosa di niente, cioè non presupposta alcuna materia, crediamo convenientemente; perchè, avvenga che la natura e l' arte e tali agenti particolari abbiano bisogno di materia nelle loro operazioni, nientedimeno Dio, che è causa universalissima alla quale rispondono tutti gli effetti, dà lo essere a tutte le cose; perchè questo effetto dello essere, il quale è universalissimo, non può rispondere se non alla causa universalissima che è Dio. E però niuna cosa può fuggire la amplitudine infinita di questa causa; cioè che non abbia lo essere da lei. Se tu dicessi dunque che le cose che sono fatte da lui, non fossero fatte di niente, ma di qualche materia, di-

sam omnium efficientem; quod superius redargutum est. Si autem praebeatur affirmatio; aut ex nihilo, aut ex aliquo illud productum fuit a Deo. Si ex nihilo, habetur propositum: si ex aliquo, quaeritur de illo alio unde hoc prodiit et utrum habeat esse a Deo, an non: et sic ad eamdem regrederemur quaestionem. Itaque vel processus erit in infinitum, quod est absurdum: aut merito concedendum erit, quod ex nihilo Deus res in esse produxerit.

Quia vero Deus non ex necessitate naturae, sed ex voluntate agit (ut superius demonstravimus) haud necesse est ab aeterno mundum a Deo fuisse creatum; sed eo tempore, quod sapientissimae ipsius dispositioni visum est aptissimum. Atque id conveniens et utile etiam aliqua ratione probari potest; salvo semper inscrutabilis illius maiestatis occulto consilio. Omnia siquidem propter electorum suorum fecit utilitatem ac bonum, quod maxime in ipsius Dei cognitione consistit. Ex quo igitur mundum non creavit ab aeterno, perfectior eius resultat cognitio, dum ex hoc percipitur eumdem esse ita perfectum, ut sibi plenissime sufficiens nulla indigeat creatura. Si enim esset alicuius externae rei indigus, non distulisset ab infinito tempore eam creare. Et haec de rerum creatione sufficiant: quia ab aliis diffusius tractata sunt, quaerentibus inventu minime difficilia. Ra-

manderei a te se quella materia fusse stata fatta da lui, o no. Tu non puoi dire di no, per la ragione detta di sopra; perocchè ogni cosa è fatta e dipende da lui. Se dunque è fatta da lui, o che è fatta di niente, o di qualche materia. Se tu di' di niente, siamo daccordo. Se tu di' di qualche materia, dimandoti ancora se quella materia, avendola fatta Dio per la ragione detta, o è stata fatta da lui di niente, o di qualche cosa. Se di niente, abbiamo lo intento nostro; se di qualche cosa, torneremo alla prima questione: e così bisognerà che tu conceda quella materia, della quale Dio ha fatte le altre cose, essere fatta di niente, o veramente che tu dica che sono infinite materie, delle quali una presuppone l'altra e che mai non si possa pervenire alla prima; che è cosa irrazionabile, o veramente fare circolo; come, verbigrazia, se la terra fosse fatta di acqua, e l'acqua di aria, e lo aere di fuoco, che il fuoco poi fosse fatto di terra, che è cosa da stolti. Bisogna dunque stare nel primo, cioè che tutte le prime cose sono fatte di niente; e dipoi della materia creata sono state prodotte e generate le altre. Ma perchè Dio non opera per necessità di natura, ma per sua propria volontà, come abbiamo provato di sopra, non è necessario dire che il mondo sia stato creato *ab aeterno*, ma in quel tempo che dalla sapienza divina è stato giudicato atto. E che el sia cosa conveniente a Dio e utile all'uomo, che il mondo sia stato creato in tempo, si può mostrare per qualche ragione, salvo sempre lo inscrutabile e occulto consiglio della divina maestà: perchè, avendo fatto ogni cosa Dio per il bene de' suoi eletti, il quale massime consiste nella sua cognizione, più perfetta cognizione di Dio resulta nell' uomo per avere creato il mondo in tempo, che se lo avesse creato *ab aeterno*; perocchè meglio per questo conosce la perfezione di Dio, cioè quanto per sè medesimo lui sia pienissimamente beato e che non ha bisogno di alcuna creatura; perchè, se così non fosse, non sarebbe stato un tempo infinito senza la creatura. E da questo nasce nell' uomo maggior reverenza e maggior subiezione a Dio. Sicchè appare che la fede non dice cose irrazionabili della creazione, anzi razionabilissime. Della quale materia ci espediamo brevemente, perchè gli nostri dottori la han-

tiones autem, quibus Aristoteles ac plerique philosophorum aeternitatem mundi probare conantur, a theologis nostris facile solvuntur, ut cuilibet patet vel mediocriter in his erudito.

CAPVT V.

CHRISTIANAM FIDEM DE CREATVRAE RATIONALIS SANCTIFICATIONE, DEQVE EIVS GLORIA ET RESVRRECTIONE, NIHIL IMPOSSIBILE, NIHIL IRRATIONABILE ATTESTARI.

De sanctificatione autem creaturae per supercoeleste gratiae donum, arbitror non oportere nos alia dicere, praeter superius dicta de fine humanae vitae, medioque ad ipsam perveniendi. Ostensum est enim hominem ad finem supernaturalem esse ordinatum, quem non nisi per supercoeleste medium, hoc est, per divinam gratiam consequi potest. Quam Deus, qui necessaria omnibus subministrat, nemini subtrahit rite se praeparanti.

De nostrae quoque animae gloria satis dictum videtur, cum in visione solum divinae essentiae per illustrationem elevationemque luminis gloriae eam beari probaverimus. Quapropter ex praedictis facile intelligere possumus christianos circa huiusmodi res nihil inaniter aut temere, quin immo rationabiliter ac graviter profiteri.

De resurrectione quoque mortuorum nihil rationi dissonum asserimus. Quamvis enim natura fieri non possit ut idem numero corruptum resurgat aut regeneretur, eo quod natura est ad unum operandi modum determinata et aliter se habere non potest; tamen cum iam probatum sit divinam virtutem esse infinitam et huic rerum ordini, quem cernimus, minime alligatam, sed innumera alia facere posse; mortuorum suscitatio, ut perfacilis, non ut impossibilis, ipsi Deo est tribuenda. Nam si is ex nihilo cuncta produxit, quod agentia naturalia facere nequeunt, multo magis ex aliquo aliquid facere ac defunctis vitam reddere

no trattata con ogni sufficienza; li quali solvono con tanta facilità le ragioni di Aristotile e delli altri filosofi e' quali si sforzano di provare la eternità del mondo, che dimostrano che sono molto frivole; com'è noto a ciascuno che eziandio mediocremente è erudito in tal materia.

CAPITOLO V.

CHE LA FEDE CRISTIANA NON DICE COSE IMPOSSIBILI NÈ IRRAZIONABILI DELLA SANTIFICAZIONE E GLORIA E RESURREZIONE DELLA CREATURA RAZIONALE.

Della santificazione della creatura razionale per il dono della grazia esistimo che non bisogna dire altro che quello che abbiamo detto di sopra del fine della umana vita e del mezzo da pervenire a quello. Perocchè noi abbiamo dimostrato che l'uomo è ordinato ad un fine soprannaturale, al quale non può pervenire se non per divina grazia, la quale Dio ministra a tutti quelli che si preparano a riceverla; perchè Dio non manca mai delle cose necessarie alle sue creature.

Similmente della gloria dell'anima nostra abbiamo detto sufficientemente di sopra, quando dimostrammo il fine dell'umana vita essere la visione della divina essenza per virtù del lume della gloria. Da quello dunque che abbiamo scritto di sopra facilmente si può intendere che la fede non afferma della santificazione e gloria della creatura razionale cosa alcuna che sia impossibile, anzi piena di ogni ragione e probabilità.

E questo medesimo si può dire della resurrezione de' morti: perchè, avvenga che la non possa essere naturalmente, perocchè la natura è determinata ad uno modo di operare e non può vivificare l'uomo se non per via di generazione, nientedimeno, avendo noi già provato la divina virtù essere infinita e non essere alligata a questo ordine dello universo, anzi potere fare innumerabili altre cose per modi infiniti; chi può dubitare che la resurrezione de' morti non solamente non sia impossibile a Dio, ma molto facile? Perchè, se Dio ha creato ogni cosa di niente, che maraviglia è che possa suscitare gli morti e fare di quel

poterit. Neque enim sic moritur homo, ut in nihilum prorsus abeat, superstite adhuc anima, quae (ut in primo libro ostendimus) immortalis est; tum etiam ipsa corporis materia prima incorruptibilis superest. Quod si vel in nihilum homo vertatur, summus ille Opifex rerum deperditum et nullum omnino hominem ea facilitate restaurare posset, qua, antequam essent, cuncta creavit.

Itaque quod de resurrectione mortuorum tenemus, nequaquam impossibile aut inconveniens, sed rationabile et expediens necessariumque videbitur recte consideranti. Si enim anima intellectiva est corporis forma, eademque immortalis extat, ut supra diximus, erit contra animae naturam a corpore separari atque sine eo permanere. Nihil autem contra naturam potest esse perpetuum; quia divinae sapientiae non convenit. Ergo iterum redibit ad corpus.

Anima insuper non habet esse perfectum sine corpore. Omne autem imperfectum suam desiderat perfectionem. Si ergo anima nostra a corpore separata regressu ad illud careat, nunquam verae integraeque beatitudinis compos erit, hoc desiderio semper accensa, quod ab ea removeri non potest, cum sit ei naturale. Hoc autem inconveniens est, quia suprema beatitudo omne explet undique desiderium. Rationabile est ergo confiteri resurrectionem mortuorum.

Illi praeterea beatitudo debetur, qui recte vivit. In hac autem vita non anima recte vivit, sed homo. Idem est enim si quis animam dicat recte vivere aut intelligere, ac si nere vel texere aut simile quippiam eam facere putet. Nihil autem illi tale tribuimus, sed homini. Actiones enim sunt suppositorum, et forma est id, quo aliquid fit, non id quod facit illud. Si ergo homini debetur beatitudo, necessaria est corporum resurrectio.

Ad divinam item providentiam pertinet, quae bonis praemia reisque supplicia aequa lance dispensat, ut hominibus ex corpore animaque compositis, coniunctimque merentibus aut demerentibus iusta simul reddantur; praesertim cum boni in hac vita, quo ad corpus attinet, plurimum macerentur et affligantur: mali autem contra deliciis et voluptatibus affluant, prae-

che è qualche cosa? Massime perchè l' uomo non muore per tal modo che egli diventi niente, anzi l' anima rimane immortale, come abbiamo provato di sopra; e la materia del corpo, benchè si risolva in altro, rimane però nel mondo. E dato che ancora si risolvesse in niente tutto l' uomo, sarebbe così facile a Dio a revocarlo a vita, come li è stato facile a fare il mondo di nulla.

Sicchè quel che noi crediamo della resurrezione de' morti non è impossibile nè inconveniente, ma razionabile, espediente e necessario, se noi vogliamo considerare rettamente; perchè, essendo l' anima nostra forma del corpo e immortale, non può stare separata dal corpo, perchè questo è a lei violento e contra natura. E quel che è contra natura non può essere perpetuo, però che non conviene alla divina sapienza. Dunque è necessario dire che un' altra volta la tornerà al corpo.

Item, l' anima non ha essere perfetto senza il corpo, e ogni imperfetto desidera la sua perfezione. Se dunque l' anima non ritornasse un' altra volta al corpo, non saría mai perfettamente beata; perchè quel desiderio non si può rimuovere da lei, essendo naturale. Con ciò sia dunque che sia inconveniente dire che l'anima nostra non possa essere perfettamente beata, è necessario confessare la resurrezione de' morti.

Item, la beatitudine conviene a quelli che vivono rettamente. Ma in questa vita non vive propriamente l' anima, ma l' uomo: Onde il vivere e lo intendere e le altre operazioni sono attribuite a tutto l' uomo, e non solamente all' anima; perchè l' uomo è quello che fa e l' anima è la forma per virtù della quale opera: e però a tutto l'uomo che vive bene è debita la beatitudine. Il che non potrebbe essere, se non fusse la resurrezione de' morti.

Item, alla divina providenza appartiene premiare i buoni e punire li cattivi. Avendo dunque i buoni meritato e i cattivi demeritato, non solamente con l' anima, ma eziandio col corpo, appartiene alla providenza e alla giustizia divina, la quale è perfettissima, premiare e punire così i corpi come le anime; massime essendo stati per suo amore i corpi de' buoni afflitti

valeant et extollantur. Cum itaque apud Deum, qui exactissimam habet omnium providentiam, nullum malum impunitum, nullumque bonum sit irremuneratum, conveniens est ac necessarium resurrectionem corporum confiteri, ut unusquisque cum corpore recipiat, qualia cum eo simul admisit.

Immortales insuper resurrecturos homines credere aequum est; si enim iterum illis moriendum esset, propter rationes praedictas resurrectionem saepius repeti oporteret, in qua si rursus corpora mortalia sumerent, post mortem ob easdem rationes oporteret aliam dari resurrectionem. Aut ergo cogemur fateri sine fine homines mori ac resurgere, quod est absurdum; aut asserere animas hominum ad immortalia corpora in prima resurrectione redire, ut hominis beatitudini inviolabilis corporum perennitas tribuatur, quod est rationi maxime consonum.

Quia vero materia formae proportionabiliter respondere debet, cum anima beata gloriae lumine sit perfusa et supernaturalibus ornata qualitatibus, perfectionibusque referta, indignum foret, ut huiusmodi anima ignobili tegmine uteretur. Ideo per Dei virtutem animae gloria redundabit in corpus, ut fulgeat sicut sol in regno Dei, et prorsus obediens animae factum mira agilitate feratur, nihilque desit, quin homo sit omni ex parte perfectus.

Quoniam insuper omnia corpora propter hominem facta sunt (nos enim sumus omnium naturalium finis) convenientissime dicitur quod, toto homine glorificato, mundus hic pariter glorificabitur, novamque perfectionis illustrationem accipiet, ut ea quae sunt ad finem, ipsi conveniant.

Et quia homo nullis tunc alimentis nullisque corporis necessitatibus erit obnoxius, rationabiliter concedimus motum coeli tunc quieturum; caetera vero animalia et vegetabilia ac mixta resolventur in elementa, et per ignis incendium, qui summe est activus, depurata novas induent qualitates gloriosaque claritate ac virtute irradiata persistent. Atque ita beati cum Domino semper erimus.

e macerati, e per amore del mondo essendosi dati i cattivi alle delizie e voluttà corporali: perchè alla divina giustizia appartiene non lasciare alcuno bene irremunerato, nè alcuno male impunito. Sicchè appare quanto razionabile e quanto necessariamente parla la fede nostra della resurrezione.

Ancora credere che i nostri corpi abbino a resuscitare immortali, è cosa molto razionabile; perchè se un' altra volta quelli che resuscitassino avessino a morire, per le predette ragioni è chiaro bisognerebbe che un' altra volta resuscitassino. E se dipoi avessimo ancora a morire, et *iterum* resuscitare, bisogneria dire, o che si avesse a morire infinite volte e infinite volte resuscitare, che è cosa irrazionabile, o vero che li uomini resusciteranno immortali, che è consonante alla ragione.

E perchè la materia debbe essere proporzionata alla sua forma, essendo le anime dei beati piene del lume della gloria, sarebbe cosa indegna che la si congiungesse al corpo glorificato, e non subietto totalmente all' anima. E però razionabilmente la nostra fede dice che per virtù di Dio, la gloria dell' anima redunderà nel corpo, e diventerà esso corpo agile e mirabilmente obbediente all' anima e perfetto in ogni parte.

E perchè tutti i corpi sono fatti per l' uomo, il quale è fine di tutte le cose naturali, convenientissimamente dice la fede che, glorificato l' uomo, sarà glorificato ancora tutto quanto il mondo, acciocchè le cose che sono ordinate al fine, siano a esso proporzionate.

E perchè l' uomo allora non averà più bisogno di cibi, nè d' altri sustentamenti corporali, razionabilmente diciamo che il cielo non si moverà più, e che gli animali e le piante e le altre cose miste si resolveranno in elementi, li quali per la sottilità e virtù del fuoco saranno purgati e si vestiranno di una nuova e gloriosa chiarezza; e noi staremo sempre col Signore beati.

CAPVT VI.

CHRISTIANAM RELLIGIONEM POENAS DAMNATORVM CONVENIENTER PONERE

Quemadmodum ergo beatis locus coeli competit gloriosus, ita et damnatis longe a Deo semotis locus mundi exigitur infimus, ut subterraneo opacoque carcere perpetuas luant suorum scelerum poenas. Nec iniustum videri debet perpetuis illas cruciari tormentis; nam sicut humana iustitia ad humanam rempublicam sese habet, ita se habet divina iustitia ad coelestem. Sed humana iustitia aliquos delinquentes, vel exilio vel necis aliquo genere a perpetuo reipublicae commercio abscindit, ita et divina iustitia a communione coelesti aliquos reiicit in perpetuum, non tam propter transitorium peccatum, quam ob infinitam voluntatis impoenitudinem et in ipso crimine pervicaciam.

Rationabile enim est ut qui delectationis temporaneae optionem aeternae gloriae fruitioni praetulerint, quique, si modo concessum eis fuisset, in voluptatum sordibus usquequaque perstitissent, perpetuo puniantur, ut poena ipsi culpae respondeat; praesertim cum homo extra praesentis vitae statum quodammodo sit in sui motus termino, nec amplius, quae in vita conceditur, adsit ei facultas finem ultimum consequendi. Quia igitur homines in resurrectione ad statum termini, non autem viae, trasferentur, iniusti ibunt in supplicium aeternum, et iusti in vitam aeternam.

Et quia (ut dictum est) non anima solum, sed homo ipse operatur, quod beatis asseruimus in remunerationem totius aggregati convenire, idem damnatis in retributionem poenae resultabit, ut socium habeant damnationis, quod pro incendio habuerunt, errorisque fomento.

Quamvis autem apud inferos praeter ignem alia quoque poenarum genera ponamus, quia tamen inter omnia corpora ignis est maxime activus, eius poena sola tamquam principalissima nominatur. Sciendum est autem quod damnatorum corpora, quamvis

CAPITOLO VI.

CHE LA RELIGIONE CRISTIANA CONVENIENTEMENTE PARLA DELLE PENE DE' DANNATI.

Come alli beati è conveniente il loco del cielo glorioso, così alli dannati, li quali sempre si sono elongati da Dio, è conveniente lo infimo loco della terra, nel quale sempre sieno puniti e' loro peccati. Nè debbe ad alcuno parere cosa ingiusta che la pena delli dannati sia perpetua, essendo stati e' loro peccati temporali; perchè così come la giustizia umana, la quale è manco perfetta della divina, punisce convenientemente alcuni peccati temporali di pena perpetua, come è di esilio perpetuo o di morte, così alla giustizia divina è conveniente privare in perpetuo alcuni della gloria eterna e punirli eternamente nello inferno, non tanto per il peccato transitorio, quanto per la mala volontà, la quale è stata ferma nel peccato insino alla morte.

Certo è cosa razionabile che chi ha preferito le delettazioni temporali alla fruizione della eterna gloria e saria perseverato nelle voluttà, se gli fusse stato concesso, in perpetuo, che sia punito di pena perpetua. E massime, che, essendo l' uomo fuora della vita presente, è nel termine della sua via, nel quale non ha più facoltà di meritare vita eterna.

E perchè, come abbiamo detto, tutto l' uomo è quel che opera, e non l' anima sola, è cosa razionabile che gli dannati sieno puniti in anima e in corpo, come è razionabile che gli beati sieno glorificati nell' una parte e nell' altra.

E avvenga che nell' inferno sieno altre pene che quella del fuoco, nientedimeno, perchè lui è massimamente attivo, tra le altre pene questa come principalissima è più nominata. Nientedimeno è da sapere che gli corpi de' dannati non saranno dal

gloriosa non sint, haud ita tamen ab igne corporeo afficientur, ut corruptioni transmutationique subiaceant. Divina namque virtute ita firma illorum corpora solidaque reddentur animarum nexibus quo ad esse naturae, ut minime dissolvi aut alterari queant. Sed quia perditorum animae per obliquam voluntatem a suo Conditore aversae sunt, corpus non omnino sibi subiectum possidebunt ; ideoque igni corporeo cruciabuntur; quatenus ignis qualitas propter sui excellentiam aequalitati complexionis et connaturali harmoniae sensuum repugnabit, etsi eam solvere non valebit.

Non tamen eo modo spirituales creaturae, quae demonia nuncupamus, ab igne patientur; sed per alligationis modum, veluti superiorum demonum potestate inferiores spiritus per incantationes et maleficia sculpturis aut imaginibus corporeis alligari dicuntur. Si hanc enim potestatem superiores demones in minores exercent, quanto magis Deus omnes igni corporeo poterit alligare? Quae res poenam inferet maximam, ubi se rebus infimis praeter ipsorum naturam revinctos conspicient. Et forte ignis ille, tamquam divinae iustitiae instrumentum, aliquo modo eos torquebit, quem nos modo investigare non possumus.

CAPVT VII.

CHRISTIANAM RELLIGIONEM DE CHRISTI INCARNATIONE NIHIL IMPOSSIBILE, NIHIL INDECENS AVT IRRATIONABILE SENTIRE.

Credit etiam christiana relligio et inviolabiliter tenet Deum Filium Dei esse hominem, eiusque personam subsistere in duabus naturis, divina scilicet et humana. Talis enim tantaque utriusque naturae in illius personam facta est unio, ut idem sit Deus et homo. Huic autem unioni assimilari nihil potest in rebus creatis ; non enim est sicut lapillorum aggregatio atque

predetto fuoco arsi, nè consunti; perchè per divina potenza sarà data tanta virtù alle anime loro, che conserveranno i corpi illesi da ogni corruzione. Ma perchè per mala volontà si sono aversi dal suo Creatore, non saranno i loro corpi totalmente subietti all'anima; e però potranno essere cruciati dal fuoco corporale; il quale, dato che non potrà dissolvere la complessione di esso, nientedimeno, per la eccellenza della sua qualità, tanto repugnerà alla egualità della complessione e connaturale armonia de' sensi, che li darà intollerabile e continua pena.

Non debbi però intendere che in questo medesimo modo sieno puniti dal fuoco gli spiriti maligni; perocchè loro sono cruciati per altro modo, cioè per modo di alligazione, come si vede qualche volta nelle incantazioni e maleficii; che per la potestà de' demoni superiori gl' inferiori sono alligati e quasi posti in prigione in certe sculture, imagini, ampolle, e in simili altre cose. Se dunque per la potestà delli maggiori demoni sono alligati li minori alle cose corporali, quanto maggiormente Dio potrà alligare tutti e' detti spiriti al fuoco materiale? La quale cosa gli darà gravissima pena, vedendosi privati della felicità eterna e contra la sua natura alligati alle cose infime; e forse quel fuoco, come un strumento della divina giustizia, darà loro altre pene, le quali noi non possiamo investigare così come non possiamo in questo mondo perfettamente conoscere gli spiriti.

CAPITOLO VII.

CHE LA RELIGIONE CRISTIANA NON DICE ALCUNA COSA IMPOSSIBILE, NÈ INDECENTE, O IRRAZIONABILE DELLA INCARNAZIONE DEL FIGLIUOLO DI DIO.

Crede ancora inviolabilmente la religione cristiana che Dio è uomo, e che la sua Persona è sussistente in due nature, cioè nella divina e nella umana, tra le quali è fatta tale e tanta unione, che quella medesima Persona che è Dio è anche uomo. Alla quale unione non è cosa alcuna creata che si possa assimilare, perchè non si truova nelle creature che una sustanza

compactio; ita enim Deus homo non esset. Nec se habet sicut unio partium ad ipsum totum; cum totum ex partibus pendeat; Christus autem Deus non pendet ab aliquo; nec sicut unio accidentis ad subiectum; cum in Deo accidens esse non possit; nec sicut unio elementorum in mixto, quia hoc est a divinitate alienum; nec sicut unio animae ad corpus, quia divinitas esse corporis forma non potest; nec sicut unio aliqua in creaturis reperta, quia divina haec admirabilis unio omnem excellit creaturae virtutem. Nam, cum in qualibet perfecta substantia natura inveniatur atque suppositum, quae in rebus praesertim naturalibus idem prorsus non sunt, sancta nihilominus tradit Fides humanam naturam proprium in Christo suppositum sive personam propriam non habere, quam ex se scilicet habuisset, si non esset Verbo Dei unita; sed pro illo supposito divinum suppositum in illa subsistere, dum Persona Filii Dei naturam hanc in primo suae creationis instanti, ut in ea subsisteret, sibi ipsam uniens praeoccupavit. Suppositum autem subsistens in natura humana est homo, et in natura divina est Deus. Cum igitur Persona, seu suppositum Filii Dei, in utraque natura subsistat, vere est Deus et homo. Hoc autem nec impossibile est nec irrationabile. Deus siquidem omnia potest quae contradictionem non implicant; invicem namque contradictoria rationem entis habere non possunt. Deum autem esse hominem modo praedicto contradictionem non implicat, ut de se patet. Non enim divinitatis maiestas propter hoc aliquam recipit mutationem, sed natura humana trahitur et extollitur ad excellentissimam unionem ex infinita Dei potentia, quae multo plus praestare potest, quam ullus possit intellectus cogitatione complecti.

Rationabile quoque conveniensque videbitur recte consideranti; quia ex hac divini Verbi incarnatione innumerabilia bona universo orbi, teste experientia, provenerunt. Nam post ipsius Christi adventum, pulsis fugatisque erroribus, sol mundo novus apparuit. Et quia difficile, immo impossibile foret cuncta inde profecta beneficia recensere, principalia quaedam recolemus, ut rationem eius incarnationis et convenientiam afferamus.

perfetta sia così forte unita all' altra, che quello che si dice di una veramente si possa dire dell' altra ; come, se la veste è unita all' uomo, non si può però dire che la veste sia uomo, nè che l' uomo sia veste. E avvenga che l' anima sia fortemente unita al corpo, nientedimeno la unione che ha l' anima col corpo non è simile alla unione del Verbo alla umana natura; perchè il Verbo non può esser forma dell' umana natura, come è l' anima del corpo ; perocchè la forma è cosa imperfetta, e Dio è perfettissimo; e oltra questo la natura divina e la natura umana sono due sostanze perfette in Cristo ; e però questa unione passa ogni intelletto. E non è però da esistimare per questo che la sia impossibile ; perchè Dio può fare molto più che quel che noi possiamo intendere. Nè questa è cosa che non si possa fare ; perchè la divina maestà per tale unione non è in cosa alcuna immutata, ma la natura umana è stata elevata dalla sua infinita potenza ad una mirabile unione della sua Persona.

Non è ancora stata questa unione irrazionabile, ma molto conveniente e razionabile, perchè da essa sono provenuti infiniti beni all' universo mondo, come la esperienza ha dimostrato. E perchè saría impossibile potere narrare tutti gli benefici, li quali ha fatto Dio alla umana natura mediante questa incarnazione, per dimostrare la sua convenienza ne narreremo alcuni.

Primum siquidem homini ad beatitudinem tendenti tanta divini Verbi dignatio efficacissimum fuit auxilium, quia, sicut iam supra ostendimus, hominis beatitudo in divinae essentiae visione consistit. Poterat autem hoc, immensa Dei sublimitate considerata iuxta humani tenuitatem intellectus, hominem tamquam ab impossibili deterrere. Ideo sibi convenienter naturam univit humanam, ut mortalibus argumentum daretur unionem intellectus nostri cum Deo non impossibilem esse. Maior siquidem est ad divinam Personam humanae naturae coniunctio, quam ipsius intellectus ad Deum tanquam ad obiectum. Hinc post Christi humanationem evidentius coepere homines emergere, et intentius verae beatitudini aspirare.

Ex Christi quoque incarnatione naturae suae excellentiam homo cognovit intellexitque ut infra Deum nulla sibi creatura sit finis, nihilque quoad hoc ipsum excellat, nisi solus Deus, qui factus homo naturam immediate assumpsit humanam. Idcirco post tanti muneris perceptionem, idolorum et omnium creaturarum infra Deum cultu neglecto, relictisque divitiis et honoribus ac huius saeculi voluptatibus spretis, ad solum verum Deum colendum sese mortales dedicarunt.

Cum nostra item beatitudo in Dei visione consistat, quae nostri facultatem intellectus excedit, non poterat certa cognitio aut spes beatitudinis huius per solum rationis lumen haberi; quemadmodum excellentissimorum philosophorum, qui in ea investiganda defecerunt, labor ostendit. Convenienter igitur Deus, qui peculiarem hominum providentiam habet, carnem assumpsit, ut nos eiusmodi tam necessariae cognitionis ac spei redderet certiores; Deo enim omnes sine dubio credunt. Ex quo videmus post adventum Filii Dei maiorem divinorum instructionem ac claritatem quam antea processisse.

Praeterea, hominem materiali ac carnali compede vinctum ad illius beatitudinis amorem succendi oportebat, ad quod humanatio Salvatoris nostri potissimum fuit incitamentum, cum nihil nos aeque, sicut illius amor, obstringat, ut amoris vices rependamus. Nullo autem modo suam erga nos charitatem, quam

Prima, questa unione è stata efficacissimo remedio a condu-cere l'uomo alla sua beatitudine, la quale consistendo in la visione della divina essenza, sarebbe forse paruta impossibile questa visione all'uomo per la sublimità divina e bassezza di in-telletto nostro: e però ha voluto Dio unire la umana natura alla divina in persona, la quale è maggiore unione che non è quella dello intelletto de' beati alla divina essenza, acciocchè gli uo-mini abbiano speranza di potere pervenire a tanta gloria. Onde noi vediamo che, da poi questa incarnazione, gli uomini comin-ciarono a resurgere e più aspirare alla beatitudine che prima.

Ancora per questa incarnazione ha conosciuto meglio l'uomo la sua eccellenza, vedendo la sua natura essere unita immedia-tamente a Dio; perchè intende per questo niuna creatura, ma solo Dio essere il suo fine. E però quando apparse al mondo questa mirabile unione, gli uomini lasciorno il culto delli idoli e di tutte le creature; e sprezzando le ricchezze, onori e voluttà di questo mondo, cercarono il vero culto e la vera beatitudine.

Oltre questo, la beatitudine eccedendo la facoltà del nostro intelletto, non si poteva per ragione naturale avere di lei una certa cognizione o speranza; come appare nella investigazione di filosofi eccellentissimi, la quale in questa parte fu vana; e però Dio che ha speciale providenza delli uomini, convenien-temente prese carne umana per certificare l'uomo e darli ferma speranza della sua beatitudine; perchè, parlando di quella Dio per se medesimo, niuno poteva dubitare che non fusse vero quel che el diceva. E però noi vediamo che da poi la incarna-zione del Figliuolo di Dio, li uomini hanno avuta maggiore e più chiara scienza delle cose divine e della beatitudine che prima.

Item, essendo l'uomo involuto molto nello amore delle cose terrene, non poteva meglio Dio spiccarli da questo amore e elevarli allo amore delle cose divine che per questa incarnazio-ne; nella quale, dimostrando il suo grande amore che esso porta alla natura umana, ciascheduno è eccitato massimamente a ri-

per hoc ineffabile suae incarnationis et maximae pietatis sacramentum poterat efficacius aperire; propereaque ingens utilitas hinc in mundo apparuit; dum homines vidimus ardentiori dehinc divinarum rerum studio inflammatos familiaritatem amicitiamque (ut ita dixerim) cum Deo ac eius angelis contraxisse.

Ad haec, cum ad beatitudinem tendentibus mediorum certitudo ad eam ducentium requiratur, per ipsam Filii Dei incarnationem tale beneficium cumulatissime est allatum. Quod quidem hoc argumento potissimum constat; quia scilicet dehinc mundus multo magis quam antea virtutibus floruit, incomparabilisque vitae culmen adeptus est. Postquam enim Deus homo est factus, verbo et exemplo nos coram instruens, dubitare potuit nemo quin illius semita ea ipsa esset, quae nos rectissime, ac certissime ad beatitudinem ducat. Ecce igitur quod nihil impossibile aut irrationabile de humanati Verbi mysterio fides catholica asseverat.

CAPVT VIII.

CHRISTI NATIVITATEM EX VIRGINE NEC IMPOSSIBILEM NEC IRRATIONABILEM, EIVS AVTEM VITAM CONVENIENTISSIMAM FVISSE.

His igitur demonstratis, non erit iam difficile aliorum articulorum possibilitatem ac convenientiam declarare. Si enim potuit Deus homo fieri, ipsum quoque fieri filium hominis impossibile non erit, ut scilicet Virginis filius iuxta catholicam assertionem vere credatur. Nam, cum generatio sit suppositi, non naturae (non enim natura humana, sed suppositum, quod in ipsa subsistit, generatur) cumque in natura humana divinum suppositum subsistat et vere sit homo, non erit impossibile eum a muliere nasci; non ea ratione, qua est divinum suppositum; sed qua ratione est in natura humana a muliere sumpta subsistens. Quamvis autem et alio modo, quam ex muliebri conceptu, carnem humanam assumere Deus valuisset, ut si ex terra corpus hominis illico produxisset, convenientius tamen ac magis expediens fuit ut carnem assumens ex muliere nasceretur; quia ad

amarlo. E però abbiamo visto che poi che fu predicato questo grande amore al mondo, gli uomini furono tanto infiammati della carità delle cose divine, che contrassero amicizia e familiarità con Dio e con li angeli suoi, per tal modo che sprezzavano tutte le amicizie umane.

Item, bisognando all' uomo avere gli debiti mezzi da pervenire alla beatitudine, li quali sono le virtù e la perfezione della vita spirituale, questo beneficio fu dato al mondo per questa incarnazione. E questo si prova massimamente per questa esperienza; perchè da poi che venne Cristo, tutto il mondo fu fatto florido di virtù e di perfezione di vita spirituale per tal modo che niuno può dubitare, se non è cieco, che la via che ha mostro Cristo è quella la quale certissimamente conduce gli uomini alla beatitudine. Ecco dunque che la fede cattolica non dice cosa impossibile nè irrazionabile della incarnazione del Figliuolo di Dio.

CAPITOLO VIII.

CHE LA NATIVITÀ DI CRISTO DALLA VERGINE NÈ È IMPOSSIBILE NÈ IRRAZIONABILE: E CHE LA VITA SUA È STATA CONVENIENTISSIMA.

Avendo noi dimostrato la possibilità e convenienza delli articoli più difficili, ora non fia difficile mostrare il medesimo delli altri; perchè se Dio ha potuto essere uomo, non sarà impossibile che lui sia figliuolo di una Vergine. Dove è da notare che la generazione termina al supposto e non alla natura; perchè la donna non genera la natura dell' uomo, ma la persona sussistente in quella natura. Essendo dunque la Persona del Figliuolo di Dio sussistente nella natura umana, non è impossibile che lui sia nato d' una donna dalla quale ha presa quella natura. E avvenga che Dio avesse potuto produrre quel corpo di terra, o di altra materia, nientedimeno fu più conveniente che lui lo producesse e nascesse di una donna: acciocchè noi fussimo più eccitati ad amarlo e avessimo maggiore esempio di umilità, quando il Padre di ogni cosa non si è sdegnato di aver madre e parenti e

humilitatem et charitatem propensius nos invitat, quando non dedignatus est omnium parens in terra habere parentem, nostraeque infirmitatis subire dispendia, et qui ullas prorsus nescit angustias, virginalis uteri claustra more aliorum hominum menses novem perferre, caeteraque ultro laboriosae ac mendicae vitae incommoda substinere, parentumque et consanguineorum ac patriae habere necessitudinem.

Fuit quoque convenientissimum ipsi Verbo Dei ut ex incorrupta Virgine nasceretur; ut qui habet in coelis Patrem sine corruptione et sine matre, haberet quoque in terris sine labe ac sine patre integerrimam Matrem.

Quod si cuipiam impossibile forsan naturaliter videtur virgineum florem conceptione et partu non violari, divinae ratio potentiae omnis intellectus captum sine fine excedens, facilitatem ostendit; quae etiam cognitu non est difficilis. Videmus enim in naturalibus vitam habentibus imperfectam, ut in plantis, agens et patiens in generatione non distingui, sed in eodem activam esse virtutem atque passivam. In his autem quae vitam sortiuntur perfectam propter perfectiorem generationem, agens ac patiens distinguuntur. Et ideo ad organa corporis informanda foemina ut agens non exigitur, sed masculus, in quo virtus est activa. Alioquin non oportebat in animalium generationem duo concurrere, nisi uni virtus activa, et alteri passiva, fuisset a natura distributa. Licet ergo aliqua virtus activa in praeparanda ad genituram materia foeminae possit adscribi, in qua bona ventris requiritur dispositio, quae fomentum praebeat proli, in ea tamen non est virtus activa ac formativa conceptus, sed in ipso tantum semine maris, quod non materia humani corporis, sed solum principium est activum. Nec tamen ad concipiendum foetum oportet, quemadmodum semen viri est activum principium, ita et semen mulieris necessario adsit ut principium passivum; nam experientia compertum est plures mulieres absque sui seminis interventu foecundari. Dicendum est itaque menstruum in eis sanguinem seminis loco haberi: quia enim calor virtuti generativae deserviens prae virili calore in foeminis diminutus est, non in ipsis foeminis, sicut in maribus, alimenti superfluum

patria in terra, e di conformarsi alle nostre infermità e stare nove mesi nel ventre virgineo e patire li altri incomodi della vita umana.

Fu ancora cosa convenientissima che lui nascesse di Vergine immacolata, acciocchè, avendo in cielo Padre senza corruzione e senza madre, avesse ancora madre senza alcuna macula e senza padre in terra.

E se ad alcuno paresse impossibile che una vergine possa generare figliuoli, consideri che la divina potenza eccede ogni facoltà del nostro intelletto, avvenga che non sia però difficile a intendere in che modo per virtù divina una vergine possa concepire e partorire, non violando sua verginità. Perocchè nelle cose naturali, in quelle che hanno la vita imperfetta, come le piante, non è distinto l' agente dal paziente nella generazione; perchè in una medesima pianta è la virtù generativa del maschio e della femmina, cioè attiva e passiva. Ma nelli animali, perchè hanno più perfezione di vita, è distinto l' agente dal paziente, *idest* il maschio dalla femmina. E perchè senza dubbio il maschio ha la virtù attiva del generare, diciamo la femmina non avere questa virtù; cioè che in lei non è virtù di formare li membri del corpo che si ha a generare, e disporlo alla recezione della forma; ma solamente in lei è virtù di ministrare e preparare la materia, la quale ha a ricevere la figura e la forma del corpo umano: altrimenti non sarebbe bisognato che alla generazione fosse concorso il maschio e la femmina, se uno di loro avesse insieme la virtù attiva e passiva del generare. Ma nota che non è necessario sempre alla generazione dell' uomo il seme della femmina, come è necessario quello del maschio. Perchè e' si è trovato per esperienza molte donne avere concepito senza effusione del seme suo, perchè in luogo di quello è intervenuto il sangue menstruo. Perocchè, non essendo il caldo della femmina di tanta virtù come è quello del maschio, non

ita digeri potest; quapropter tamquam deficiens a completa seminis digestione remanet sub forma sanguinis; qui talis absolute non est, qualis per actum virtutis nutritivae generatur ex cibo; sed quod residuum est ab ultima digestione nutrimenti in foeminis, virtute generativae potentiae ministratur et praeparatur, ut debita sit materia corporis humani. Quia ergo Deus infinita sua virtute immediate per seipsum producere potest quod alias per agentia naturalia efficit, cum etiam possit creare; quid mirum si eiusmodi virtute ex purissimo Virginis sanguine corpus Christi formavit, virilis seminis virtutem Spiritu Sancto supplente? atque hoc pacto beatissima Virgo idoneae iam aetatis caeterarum more mulierum purissimum sanguinem absque ullo viri concubitu subministrarit?

Sed forte non minus difficile videatur quod ex inviolato Virginis utero Christi corpus iam formatum prodierit; sic enim ratio dictat duo simul corpora fuisse. Ad quod respondemus quod, quamvis duo simul corpora in eodem loco naturaliter esse non possint, tamen nulla contradictionis obstat implicatio, quin a Deo id fieri possit. Si enim per corpus intelligeremus spatium, quod antiqui philosophi locum vocabant, trina videlicet dimensione contentum, hoc est longitudine, latitudine et profunditate per se subsistentem, cuiusmodi est corpus in praedicamento quantitatis, impossibile forsan videri posset duo simul omnino corpora esse; quia si tales dimensiones darentur a materia separatae, non possent alio modo quam per situm distingui. Si ergo duae vel plures essent in eodem situ, sequeretur contradictio; ut scilicet plures et non plures eaedem essent. Sed cum quantitas non separetur a materia substantiali, quae est proprium eius subiectum, posito quod duo corpora in eodem sint loco, et eorum quantitates in eodem situ, non resultat aliqua contradictio; quia, licet illorum corporum quantitates ex situ ipso non distinguantur, remanet tamen distinctio inter eas ex subiecto: quia singulae distinctis materiebus inhaerent. Non est ergo impossibile virginalem alvum in ortu Christi clausam perstitisse.

Et quia Christus venit in hunc mundum ut vitae nobis praeberet exemplum, beatitudinisque viam ostenderet, fuit conve-

può come il maschio, tanto digerire il superfluo dell' alimento che diventi seme, ma rimane indigesto sotto forma di sangue quasi corrotto; il quale dipoi adopera la natura per materia del corpo umano. Essendo dunque Dio infinita potenza, e potendo fare per se medesimo quello che lì usa di fare per le cause naturali, che impossibilità dice la fede, se confessa che la virtù dello Spirito Santo è stata in luogo della virtù attiva del maschio? e per il seme o sangue indigesto della madre, ha preso per materia del corpo umano il sangue purissimo della Vergine Maria? La quale, avendo ministrata la materia del corpo di Cristo come ministrano le altre donne, perchè abbiamo noi a domandare l'altre donne più madri nostre che lei Madre di Cristo?

Ma forse ad alcuni parrà non manco difficile che il corpo di Cristo già formato nel ventre integro e inviolato della Vergine sia uscito senza divisione e senza alcuna violazione della sua verginità, non potendo due corpi essere in uno medesimo luogo. Ma è da sapere che per potenza di Dio due corpi possono stare insieme in uno medesimo luogo, potendo fare Dio molto più che noi non possiamo intendere, come sottilmente dichiarano i nostri sacri teologi.

Ora, quanto alla vita sua, diciamo essere stato conveniente che Cristo sia conversato con gli uomini e non abbia fatto vita

niens eum cum hominibus conversari, nec solitariam vitam ducere; ut per ipsius praedicationem ac vitam ad Deum haberemus accessum.

Item, quia rationabile est, ut qui cum hominibus conversatur se eis in conversatione vitae conformet, aequum fuit ut, austeritate vitae seposita, mediocritatem cibi potusque ac indumenti et domesticae consuetudinis, Christus observaret, pro ratione conditionis quam in mundo, dum vitam hanc mortalem degeret, assumpserat, iuxta scilicet patriae suae morem populique, ubi et nasci et conversari dignatus est. Non enim cibi potusque abstinentia ad vitae perfectionem per se attinet, sed sinceritas mentis ardensque charitas immotusque et infractus tam in secundis rebus quam in adversis animus, ut nec illum gloria extollat aut copia, nec calamitas deprimat et egestas.

Fuit tamen congruum, ut pauperem sibi vitam deligeret. Oportet enim divinae veritatis virtutumque caelestium praecones et assertores esse a curis saecularibus expeditos et ab omni suspicione cupiditatis alienos; quod maxime Christo competebat. Qui insuper, ut divinitatem suam palam faceret, infirma et stulta elegit, ut huius mundi potentes sapientesque confunderet, et ut totius orbis transformatio non potestati vel sapientiae humanae, sed divinitatis eius maiestati ascriberetur. Propterea miraculorum necessaria demonstratio fuit ad ostendendum divinitatem in illo corporaliter (ut ait Apostolus) inhabitantem. Denique omnia illius dicta ac gesta, si relligiose, sobrie, pieque considerentur, mirabili ordine et inenarrabili ratione tradita comperientur.

solitaria, perchè altrimenti non arebbe per lo esempio della sua vita e per la sua predicazione tirati gli uomini al ben vivere, e finalmente alla beatitudine; essendo solamente venuto per questo.

E perchè è cosa razionabile che chi conversa con gli uomini si conformi a loro nel modo del vivere, fu necessario che Cristo non tenesse vita austera, come santo Giovanni Battista; ma una vita mediocre in suo vestire e mangiare e nel bere, secondo la consuetudine della patria dove lui era nutrito, acciocchè fosse più comune a tutti gli uomini e meglio potesse procurare la salute di tutti con parole e con esempio. Nè per questo si può dire che a lui mancasse cosa alcuna della perfezione della vita spirituale, perocchè la grande astinenza ed austerità di vita non è necessaria alla perfezione della vita spirituale; e perchè tal perfezione consiste non in austerità esteriore, ma nella sincerità della mente e ardente carità, per la quale l' uomo diventa immobile per tal modo che nelle cose prospere non si esalta e nelle avverse non soccombe, ma sempre ha lo animo tranquillo e fisso nelle cose eterne.

Fu però conveniente cosa che la vita di Cristo fosse povera, per dare esempio ai predicatori che debbano essere espediti dalle cure secolari e fuori di ogni suspizione di avarizia. E tale vita massime conveniva a Cristo per dimostrare meglio la virtù della sua divinità, acciocchè la trasmutazione di tutto il mondo, quale lui fece, non fosse attribuita a potenza o sapienza secolare, ma solo alla virtù della divina maestà. E fu ancora razionabile aggiungere a tale vita gli miracoli, per dimostrare che in lui veramente abitava la divinità. Finalmente, se noi con pietà e umiltà considereremo tutte le sue parole e operazioni, ritroveremo in loro mirabile ordine, e che tutte sono fatte con grandissima ragione.

CAPVT IX.

QVAE DE ORIGINALI PECCATO CHRISTIANA RELLIGIO ASSERIT, NEC IMPOSSIBILIA ESSE NEC RATIONE CARENTIA.

Ut autem melius et quae dicta a nobis sunt, et quae dicturi sumus, intelligantur, oportet aliqua de originali peccato tractare; cuius labe omne genus humanum esse vitiatum orthodoxa ubique praedicat Fides. Superius igitur demonstratum est mundum et quicquid in eo continetur, non ab aeterno, sed in tempore beneplacito, certa ratione a Deo fuisse creatum, in quo hominem veluti partem mundi corporei principalem tum creavit. Et quia anima hominis intellectiva est immortalis et nobilissima, corpus illi immortale ac subiectum minimeque repugnans convenire videbatur; dignum enim est formam atque materiam mutuam habere proportionem, formaeque materiam subiici inferiorique naturae dominari superiorem. Sed quia omnis animae intellectivae cognitio naturaliter pendet a sensibus, qui non nisi in corpore ex elementis composito carneoque ac corruptibili esse possunt, necesse fuit huiusmodi corpus animae concessum, sicut corruptibile, ita et rationi esse repugnans. Verum quia divina providentia in necessariis nemini deest, haud absque ratione credimus et confitemur, quod Deus, qui spiritualem et corpoream naturam ea lege coniunxit, ut superior inferiori dominaretur, si quid impedimenti ex defectu naturae contingeret, id supernaturali beneficio tolleret. Quia ergo corporis dissolutio et partis sensibilis repugnantia universae naturae humanae conveniebat, competens fuit ut originalis iustitia, id est, impassibilitas corporis, sensibilisque partis subiectio ad rationem, totiusque corporis ad animam, universae naturae humanae supercoelesti gratuitoque dono conferretur. Rationabiliter ergo dicimus protoparenti, quem ab initio Deus plasmavit, munus hoc fuisse collatum, ut per ipsum in omne futurum genus inde propagaretur.

Verum quia homo liberi arbitrii factus est, legibusque divinis subiici debet, par etiam fuit, ut, si aversa ratione a Deo delinqueret, inferiores quoque animae partes averterentur ab ea,

CAPITOLO IX.

QUEL CHE CONFESSA LA RELIGIONE CRISTIANA DEL PECCATO ORIGINALE NÈ ESSERE IMPOSSIBILE NÈ SENZA RAGIONE.

Ma acciochè noi intendiamo meglio quel che abbiamo detto di sopra, e quel che abbiamo a dire, bisogna trattare qualche cosa del peccato originale; dal quale essere maculata tutta la generazione umana predica la fede nostra. Noi dunque abbiamo dimostrato di sopra il mondo essere stato creato da Dio nel tempo a lui beneplacito, nel quale creò l' uomo come parte principale. E perchè l' anima intellettiva è immortale e nobilissima, pareva che se gli convenisse ancora uno corpo immortale ed a lei totalmente subietto, acciochè la forma e la materia fossero proporzionate, e che la natura superiore della forma dominasse alla inferiore della materia. Ma perchè la cognizione dell' anima intellettiva, dipende dalli sensi e loro non possono essere se non nel corpo composto di elementi e di carne repugnante alla ragione, non si potette dare, naturalmente parlando, altro corpo all' anima che quel che abbiamo detto. Ma perchè la divina provvidenza non manca nelle cose necessarie, razionabilmente noi crediamo che Dio nel principio, quando creò l' uomo, per sua benignità removesse tal corruzione e repugnanza dal corpo umano; acciocchè la materia fosse proporzionata e subietta alla forma, e che le potenze inferiori dell' anima obbedissero alla ragione. E però razionalmente confessiamo che al primo uomo fu donata la giustizia originale, *idest* la impassibilità e subiezione del corpo all' anima e di tutta la parte sensitiva alla ragione; la quale giustizia dipoi avesse a essere data a tutti gli uomini generati da lui, se con il libero arbitrio suo, subietto alle divine leggi, non si avertisse da Dio.

Perchè razionabil cosa fu che, se l' uomo si avertiva da Dio con la ragione, fosse privato del dono della giustizia originale, e che le parti inferiori dell' anima non obbedissero più alla ra-

illique repugnarent, eiusque corpus pristinum in cinerem resolveretur; nam per quae quis peccat, per eadem merito torquetur. Huic ergo iustitiae originalis supernaturalisque doni privationem vocamus originale peccatum in omnem posteritatem a protoparente illo derivatum. Omnes enim homines ab illo generati iustitia carent originali, quae ad eos pervenisset, nisi homo ille protoplastus propria eam culpa amisisset.

Neque hoc a ratione alienum cuipiam videri debet: nam huius peccati signa quaedam in humano genere apparent. Cum enim humanarum actionum sic curam Deus gerat, ut bonis operibus praemium, malis poenam retribuat, ex illata poena praecessio culpae significatur. Diversis autem afflictionibus, tam spiritualibus, quam corporeis, humanum genus afficitur, videlicet algore, aestu, vigilia, fame ac siti, variisque morborum et calamitatum pressuris, ac denique inevitabili morte. Quo autem ad spiritualem partem, debilitatem patitur rationis liberique arbitrii, atque repugnantiam carnis maximam: ex quibus homo facile multis erroribus quotidie irretitur. Et quamvis huiusmodi defectus ex consequentia necessitateque materiae naturales videantur, Dei tamen providentia et bonitate rite (ut praediximus) considerata, probabiliter persuademur Deum illis defectibus subsidium fuisse laturum, nisi homo ipse offensione aliqua obstitisset. Unde non iniuria, dum immensam divinae maiestatis bonitatem largitatemque pensamus, fatemur hos defectus in poenam peccati protoparentis totius humanae naturae vicem gerentis, provenisse.

Non abs re igitur dicimus hominis primi peccatum et personale et commune fuisse. Personale quidem, quia ipsum suo bono privavit; comune vero, quia illi eiusque posteris beneficium abstulit universae humanae naturae collatum. Huiusmodi vero defectus ex privatione aut subtractione iustitiae originalis in aliis hominibus procedentes, si ad eorum voluntatem referantur, rationem culpae non habent; sed ad voluntatem primique hominis

gione, e il corpo ritornasse alla sua mortalità, essendo cosa giusta che in quel che l'uomo pecca sia punito. Avendo dunque peccato il primo uomo, ed essendo stato privato della giustizia originale, dimandiamo questa privazione di tale giustizia peccato originale, il quale da lui è stato trasfuso in tutti gli uomini; perchè tutti gli uomini sono generati con privazione di tale giustizia, la quale a loro saría pervenuta, se il primo uomo per colpa sua non la avesse perduta.

Nè debbe ad alcuno parere questo alieno dalla ragione, apparendo nella umana generazione certi segni di questo peccato; perchè, avendo Dio per tal modo cura delle cose umane, che alle buone operazioni dà premio ed alle cattive tribuisce pena, si può conoscere da essa pena fatta da Dio, che sia precessa qualche colpa. Ora noi vediamo che l'umana natura, quanto al corpo, è subietta a molte pene; cioè a caldo e freddo, a fame e sete e altre infermità e calamità, e finalmente alla morte; e quanto all'anima intellettiva ha la ragione ed il libero arbitrio molto debole e la carne sempre li repugna; dalle qual cose l'uomo ogni giorno cade in molti errori. Onde questa pena è segno che in lui è precessa qualche colpa. Ed avvenga che questi difetti paiano naturali, cioè che conseguitino la condizione della natura umana, nientedimeno, se consideriamo diligentemente la divina provvidenza e bontà verso dell'uomo, facilmente ci persuaderemo che Dio avrebbe supplito a questi difetti, se l'uomo per sua colpa non li avesse posto ostacolo: e però non irrazionabilmente, considerata la bontà e largità di Dio, crediamo tai difetti essere pervenuti nell'uomo in pena del peccato del primo parente, il quale teneva la persona di tutta la natura umana.

Non senza ragione dunque diciamo ancora il peccato del primo uomo essere stato personale e comune a tutta la natura. Personale, perchè privò la persona di Adam della sua propria giustizia; comune, perchè ancora ne fu privata tutta la umana generazione. Questa privazione dunque della giustizia originale, se noi la riferiamo alla volontà di tutti gli uomini che sono nati di Adam, non si può domandare nè colpa nè peccato; ma si do-

assensum relati, reatu non carent: prout omnes homines participatione humanae naturae ut unus homo computantur, cuius caput protoparens ille fuit, qui caeteros omnes propagavit, atque in hoc peccatum quodammodo introduxit. Quemadmodum enim manus actio ab inordinata moventis voluntate rationem suscipit culpae, sic ex voluntate primi parentis peccatum hoc in eius posteritatis membris est voluntarium. Alioquin, remota relatione ad voluntatem primi genitoris delinquentis, nullum foret originale peccatum, hominesque absque ulla iustitiae originalis privatione generarentur; sed cum in puris essent naturalibus orti cumque domesticis infirmatibus procreati, nullum possent in eis inveniri originale peccatum; quemadmodum in operationibus manuum ac pedum aliorumque corporis humani membrorum nulla potest inveniri ratio culpae, nisi praecesserit imperans mala in homine voluntas.

Si quis autem obiiciat iniustum videri, cum hoc peccatum a voluntate nascentium post primum hominem non proveniat, unius culpam in aliorum omnium poenam insontium redundare, sed aequum putari, ut illi admissi criminis poenas luat, caeteri vero, ut innocentes, eximantur, ne autem damnati quam nati aliena sint culpa: respondemus quod haec punitio solam iustitiae originalis gratiaeque respicit privationem, quae humanae naturae non debetur ex debito, sed eidem fuit ex divina liberalitate concessa. Quamvis enim nulli Deus creaturae sit obligatus, aliqua tamen ita ab eo sunt instituta, ut illis naturaliter alia quaedam debeantur. Nam homini debetur intellectus, debentur et membra, ac reliqua sine quibus vel non esset, vel a

manda ed è peccato per comparazione alla mala volontà del primo uomo, in quanto tutti li uomini della umana natura sono quasi come uno uomo, del quale è capo Adam, e le membra sono gli altri uomini da lui propagati e introdotti in questo peccato. Perchè, come la operazione della mano mossa dalla mala volontà dell'uomo ad ammazzare o rubare è chiamata peccato, non per sua natura, ma per comparazione alla mala volontà che ha mossa la mano, così *etiam* la privazione della giustizia originale in noi non si chiamerebbe peccato, nè li uomini nati senza quella giustizia nascerebbero in peccato originale, se non fossero stati in tale privazione introdotti e mossi per generazione del primo parente, la cui mala volontà essendo stata causa di muovere in questo modo tutti gli membri, ha fatto dimandare questa inordinazione, che si trova nell' uomo dalla sua natività, peccato originale. E però se a principio non fosse stata data e da poi persa tal giustizia, non si potrebbe dire che li uomini nascendo con la inordinazione con la quale nascono, nascessero in peccato originale, perchè dove non è inordinazione di volontà non può essere peccato; ma si domanderiano nascere in puri naturali. Così come le operazioni delle mani e de' piedi e delli altri nostri membri non si potrebbeno domandare peccato, *etiam* che facessero qualche male se non procedessero dalla volontà. Dunque la mala volontà del primo parente è quella per la quale la privazione di questa giustizia diffusa da lui in tutta la umana natura, si domanda peccato originale.

E se alcuno dicesse che fosse cosa ingiusta che tutti li uomini patiscano pena per il peccato di uno, rispondiamo che questa punizione non è altro che la privazione della originale giustizia, la quale non era debita all'uomo per natura in quel modo che a lui è debito il libero arbitrio e le mani e i piedi; ma li fu concessa dalla liberalità divina. Perchè dunque colui che dona il suo, ha in potestà di poterlo donare quando e in quel modo che li piace, però se Dio donò questa giustizia originale all'uomo, con questa condizione, che se egli non peccava, la conserverebbe a lui e a tutta la sua posterità, e se egli peccava ne saría privato lui con tutta la generazione umana, niuno si può lamentare; massime perchè il primo uomo allora includeva tutta

sua naturali perfectione deficeret. At originalis iustitia et gratia non ullo naturae merito aut obligatione, sed ex mera et superabundanti liberalitate profluebat. Qui autem aliqua ex mera sua liberalitate impendit, ea potest quando et quomodo libet impartiri. Dedit igitur Deus primo homini ea lege, qua dictum est, iustitiam originalem; videlicet, ut si non peccaret, eam sibi suisque posteris conservaret; si autem delinqueret, ea ipse ac posteri privarentur. Tunc enim primus homo humanam naturam universam includebat; quocirca non ipsi soli, sed toti naturae humanae in ipso traditum est hoc praeceptum, cui etiam in eodem originalis iustitiae fuerat facta collatio. Nemo igitur deinceps iuste conqueri potest, quod ea, propter ipsius primi hominis inobedientiam, sit privatus; quemadmodum etiam, si ab initio talis iustitia non fuisset ei concessa, nulla fuisset quaerelae occasio, cum non ex debito naturae, sed liberalitate divina concederêtur. Non ergo propter demeritum Adae aliquam maculam, vel infectionem proprie soboles incurrit; sed dum in puris naturalibus munere privata originalis iustitiae oritur, dicitur in peccato nasci; quod non diceretur, si illa iustitia nunquam esset homini collata. Non potest ergo conqueri homo, si in sui conceptione illud donum non accepit, quod ei ex natura non debetur; sicut nec potest aliquis conqueri, quia non fuit in ventre sanctificatus, aut beatus initio creatus sit.

Quia vero superius dictum est hominem ad finem supernaturalem ordinari, ad quem non potest sine dono supercoelestis gratiae pervenire, dicimus etiam quod quisquis in peccato solo originali moritur, vita privatur aeterna, quia talis vita seu fruitio ex proportione illi non convenit. Nulla tamen ob hoc poena sensus plectitur nullaque tristitia affligitur; quemadmodum innumeri homines moerore non afficiuntur, quia non sint imperatores: quamvis enim eo quod sunt homines contigere potuisset, ut quilibet ipsorum ad imperium assumeretur, tamen quia in eo statu se vident constitutos, ex quo numquam, vel rarissime ad id fastigium pervenitur, eiusmodi privatione nil penitus contristantur. Ita et infantium ac puerorum animae in peccato orginali decedentium, quamvis sciant, propterea quod sunt rationales, potuisse per gratiam

la natura umana, con la quale fu fatto tale patto in Adam. E come se tal giustizia dal principio non fosse stata concessa all'uomo, non si potrebbe lamentare alcuno giustamente, perchè la non è debita naturalmente all'uomo; così, essendoli stata data con tale condizione, non si può lamentare di esserne privata per il peccato di Adam. Non è dunque il peccato originale, come credono alcuni, una macula o infezione che dia detrimento alla natura umana, cioè che la privi di qualche suo bene naturale; ma solo, come è detto, è privazione di questa originale giustizia, nella quale nascendo l'uomo non è privato di cosa che li sia debita naturalmente. E però non si può lamentare di essere nato in puri naturali, come ancora non si può lamentare di non essere stata santificata nel ventre della madre o di non essere stato creato beato; avvenga che non si potrebbe anche lamentare di Dio, quando lo avesse creato senza mani, o senza piedi, non essendo Dio debitore di alcuna creatura.

E perchè abbiamo detto di sopra l'uomo non potere pervenire alla sua beatitudine senza il dono della grazia soprannaturale, diciamo ancora che chi muore in questo solo peccato originale, per tale modo è privato di vita eterna, che di questo non ha pena sensitiva, nè tristizia alcuna; perchè sa che è venuto ad uno grado, che tale beatitudine non li è più proporzionata, anzi a lui è fatta impossibile; come ancora innumerabili uomini non si contristano di non avere la corona dello imperio, perchè si veggono in tale stato costituti, che tale dignità non è a loro proporzionata. Dio ancora coopera a que-

ad divinae essentiae visionem elevari, tamen cum sortis et conditionis suae inhabilitatem ad id postea noverint, quod iam eis est impossibile factum minime appetunt; nec supernae beatitudinis defectu anguntur, Deo praesertim cooperante, cui pro rectitudine voluntatis omnino conformantur.

Cum ergo nulla sensibilis poena illos afficiat, consequens est, ut bona, quae natura hominibus debentur, humanitatis iure ipsi consequantur, ut naturalium, puta, rerum scientiam divinorumque contemplationem per ea quae facta sunt, et quicquid humanae felicitati naturaliter tribui potest; alioquin, naturali et optato munere privati, tristitia carere non possent. Deus etiam liberalitate sua aliqua eis supernaturalia dona conferet, ut corporis immortalitatem: motus siquidem coeli cessabit, generatioque et corruptio; ideo omnes resurgent immortales, neque amplius corporis alimentis aliisque necessariis egebunt, nullique infirmitati, aut molestiae, vel repugnantiae erunt obnoxii, sed potius laetabuntur, Dominumque laudabunt.

Et quamvis credamus eorum nunc morientium animas ad inferos transmeare, ad eam videlicet partem subterraneam, quam parvulorum insontium limbum vocamus, nulla tamen poena plectuntur ex loci conditione; anima enim a corpore separata per se a locali situ non patitur. Post resurrectionem tamen arbitror, salva semper determinatione Sanctae Romanae Ecclesiae (nihil enim super hoc inveni diffinitum), super terram tum defaecatam glorificatamque eos habitaturos, Deumque in perpetuum magnificaturos. Ad hoc autem haud temere credendum adducimur. Primum, quia locus debet convenire locato; quod si corpore immortali impassibilique illi resurgent, et beatitudine, quae naturaliter haberi potest, potientur, luce solis et aliis delectabilibus bonis naturaliter homini competentibus, privari non debent; quibus carerent, si opaco et subterraneo carcere includerentur. Tum, quia, ut iam dictum catholicoque assensu probatum est, poena sensus originali peccato non debetur, sed ob allatas superius rationes privatio solum visionis divi-

sto, rettificando la loro volontà e conformandola alla sua; onde non appetiscono quel che sanno a loro essere impossibile.

Non avendo dunque loro alcuna pena sensibile, bisogna dire che abbino tutte quelle perfezioni che naturalmente convengono alla natura umana; come è la scienza delle cose naturali e la contemplazione delle cose divine per le creature, e tutta la felicità, che naturalmente può avere l' uomo: altrimenti non potrebbono essere senza tristizia, mancando a loro le cose naturalmente desiderate e a loro proporzionate. Benchè e' bisogna anche dire, che Dio conferirà loro qualche cosa soprannaturale: come è la immortalità e impassibilità de' corpi, perchè resuscitando tutti li uomini, e cessando il movimento del cielo, cesserà ogni corruzione e molestia corporale; e però non saranno subietti alle infermità alle quali al presente siamo subietti noi; altrimenti arebbero pena di senso senza sua colpa; ma staranno allegri e sempre lauderanno il Signore.

E avvenga che noi crediamo che le anime di tali sieno nel limbo, nientedimeno non hanno pena alcuna per la condizione del luogo; perche l'anima separata naturalmente non patisce per mala condizione del luogo; ma dapoi la resurrezione, a me pare, salva sempre la determinazione della Santa Romana Chiesa, perchè non ho trovato di questo espressa definizione, che abiteranno sopra la terra, la quale sarà allora ben purgata e glorificata. E questo non diciamo senza ragione. Prima, il loco debbe convenire alla cosa locata; perchè dunque aranno il corpo immortale e impassibile e quella beatitudine che naturalmente si può avere dall' uomo, non si può dire ragionevolmente che abbino ad essere privati della luce del sole, e degli altri beni naturalmente convenienti e delettabili all' uomo, delle qual cose sarebbeno privati, se stessino sotto alla terra nel limbo; massime perchè abbiamo detto che al peccato originale non conviene pena di senso, ma solamente la privazione della visione divina; la qual cosa non pare che possa essere, se saranno

nae. Si ergo tenebroso terrae carcere clauderentur, non liquet quomodo sensuum afflictione liberi exemptique essent, ubi lucis inspectione pulcherrimorumque corporum coeli et terrae, multisque bonis, quae inserta natura desiderat, omnino privarentur.

Patet igitur nullam ex peccato originali subsequi poenam, propter quam iniustitiae Deus argui possit; quinimmo in originali pereuntibus culpa, qui sine gratia in puris naturalibus decedunt, beatitudo conceditur illis ex proportione conveniens; in quo divinae iustitiae sapientiaeque ordo mirifice commendatur. Ex his ergo perspicuum est, ea, quae doctrina christiana de iustitia asserit, originalique peccato, eiusmodi esse, ut ex eis nec irrationabile nec impossibile quicquam elici possit.

CAPVT X.

CHRISTI PASSIONEM AC RELIQVA HVMANITATIS EIVS MYSTERIA OMNIAQUE ECCLESIAE CIRCA FIDEM DECRETA RATIONABILITER PONI.

Deus autem Pater misericordiae ac dives in bonitate sua huic defectui principio mundi opportunis sane remediis, sacrificiis scilicet, vel parentum fide, deinde circumcisione, demum sacro regenerationis lavacro succurrit. Talibus enim mysteriis sanctificati parvuli olim defuncti, quique modo decedunt, ex habilitate per supernaturalem concessa gratiam, vitam coelestem acquirunt; alii vero sanctificationis huius expertes limbum petunt, eam quandoque felicitatem consecuturi, quam illis iure naturali convenire diximus; qui idcirco de Deo quaeri non possunt, sed de parentum potius infidelitate vel omissione.

Sed, quia fides nostra tenet sanctos patres veteris Testamenti usque ad Christi adventum in limbo fuisse detentos, dubitari posset cur illi, cum essent originis labe purgati, gratiaque ac meritis decorati, ac propterea vitae aeternae idonei, non ad caelum statim evolarint. Cui obiectioni respondemus, quod cum peccatum originale naturae sit, non personae, et a primi hominis persona in naturam descenderit, ac deinde a natura in singulos homines effluxerit, oportebat homines non solum Deo pro

privati della visione della luce del sole e delli corpi naturali bellissimi, li quali vedere l' uomo è inclinato naturalmente.

Dunque da quel che abbiamo detto è manifesto che niuno si può lamentare razionabilmente della giustizia divina per la pena del peccato originale, anzi in questo è massimamente da commendare la sua giustizia e l' ordine della sua sapienza; poichè a loro conferisce quella beatitudine che gli è proporzionata. E così appare che la dottrina cristiana non dice cosa impossibile nè irrazionabile della giustizia e peccato originale.

CAPITOLO X.

CHE LA RELIGIONE CRISTIANA RAZIONABILMENTE CREDE LA PASSIONE DI CRISTO E LI ALTRI MISTERII DELLA SUA UMANITÀ E TUTTO QUEL CHE DETERMINA CIRCA LA FEDE LA SANTA CHIESA.

Ma Dio, padre di misericordia e ricco di bontà, ha provvisto al difetto del peccato originale dal principio del mondo opportuni rimedii; cioè, prima la fede de' parenti e sacrificii; dipoi la circoncisione, e finalmente il sacro battesimo; dalli quali rimedii santificati li uomini diventano abili per grazia alla beatitudine soprannaturale. E però non si possono loro lamentare di Dio, che non abbia fatto per loro le debite provisioni; ma più tosto de' padri o delle madri loro, che le hanno lasciate indietro.

E perchè la fede nostra tiene che li padri del vecchio testamento stessino nel limbo insino allo avvenimento di Cristo, potría dubitare alcuno che, essendo morti loro in grazia purgati dal peccato originale, paresse inconveniente che stessino nel limbo e non intrassino in gloria. Alla quale obiezione rispondiamo che, essendo il peccato originale peccato della natura umana, sotto la quale sono tutti li uomini, bisognava prima satisfare per questo peccato a Dio innanzi che si aprisse la porta del paradiso:

eorum personis, sed etiam pro universa natura satisfacere. Quilibet autem sanctorum patrum sufficienter pro persona propria satisfecerat; sed pro peccato totius naturae in primo homine vitiatae, in quo omnes implicite contenti peccarunt, satisfacere nemo valuit; vix enim pro se quisque satisfacere potuit, et peccatum naturae a perversa primi hominis voluntate in totam naturam diffusum, cui non repugnat sub se infinita habere supposita, quodammodo erat infinitum; non enim naturae seu speciei repugnat infinita per successionem supposita habere posse: ideoque ex hoc quamdam retinet infinitatem. Unde cum peccatum originale naturae sit addictum, exigebat remedium infinitum; quod nulla creatura, cum quaelibet sit finita, per se poterat exhibere.

At forte videatur ad Dei benignitatem pertinere, ut qualiscumque persolvi queat ab homine satisfactionem exigeret, reliqua impossibili clementer ei condonata. Dicimus igitur a nobis utique credi Deum, si aliter huic defectui succurrere nequivisset, pro inaestimabili eius bonitate cuiuslibet hominis satisfactionem pro seipso proque natura humana fuisse misericorditer accepturum: sed ille cuius miserationis non est finis, quique ex iustitia pariter nil impune relinquit, alium adinvenit modum quo non solum pro tota humana propagine amplissime satisfieret; sed ipsa etiam perfectior redderetur. Quia ergo peccato naturae infinito nulla creaturarum, sed solus Deus, ut infinitus, satisfacere poterat, nec tamen is debebat, qui non deliquerat, nec delinquere potest, homo vero, qui non poterat, debebat; voluit ipse Deus pientissimus mortalem carnem induens, homo fieri; ut qui poterat et qui debebat pie satisfaceret. Homo igitur ille ac Deus Filius Dei Christus Iesus debitum omne persolvit. Unde sacri sanguinis pretio in cruce effusi reserata fuit patribus ianua paradisi, et quam semper optaverant felicitatem post mortem eius illico sunt adepti.

Ex qua ratione, et aliis superius memoratis, apparet humanitatis per Deum assumptae convenientia. In hoc enim evidentius suam declaravit potentiam, qua tanto foedere sibi copulare humanam naturam potuit, ut vere factus sit homo. Neque sapientiam minus ostendit, qua admirabilem modum ad perditum ho-

la quale era stata serrata per quello. Ed ancora, perchè tale peccato era diffuso per tutta la natura, alla quale non repugna potere avere sotto di sè infiniti suppositi; perchè questo, essendo esso peccato originale *quodammodo* infinito, non poteva alcuna creatura satisfare per tutta la natura umana; perchè ogni creatura è finita; ed appena può satisfare per se medesima de' beneficii ricevuti da Dio.

Ma forse tu dirai che appartiene alla benignità di Dio pigliare quella satisfazione che è possibile all' uomo; e quel che non è possibile benignamente donarlo. Ti rispondo che noi crediamo che, quando non fosse stato possibile rimediare altrimenti questo difetto, Dio, per la sua inestimabile bontà, avería accettata quella satisfazione la quale fosse stata possibile all' uomo: ma essendo possibile per altro modo salvare la sua giustizia, la quale non lascia niente impunito, volse servarle quello modo, non solamente per satisfare al peccato, ma *etiam* per dimostrare la sua grande misericordia in fare più perfetta la natura umana. Non potendo dunque alcuna creatura satisfare per questo peccato, ma solo Dio, il quale non era debitore di satisfarli, perchè non aveva peccato; e dovendo l' uomo satisfare e non potendo, trovò il misericordiosissimo, sapientissimo e potentissimo Dio uno modo mirabile; cioè che Dio diventasse uomo, per il quale chi poteva e chi doveva satisfare, satisfacesse.

Poteva Dio e doveva l'uomo; satisfece dunque Dio e uomo, non per sè, ma per tutta la generazione umana. Per la qual cosa appare molto più la convenienza della sua incarnazione, perchè in questo ha dimostrato evidentemente la sua potenza, avendo per tal modo unita la natura umana con la divina, che Dio sia fatto uomo. Per

minem recuperandum in vitamque aeternam perducendum exquisivit; unde infinita bona mundo exorta sunt. Bonitatis quoque suae thesauros largissimos patefecit, dum se totum naturae humanae infudit, ut eam sibi arctiori vinculo prorsus uniret. Suam denique misericordiam, qua pro nobis voluit crucifigi, iustitiamque simul adaequavit quia sibi ad plenum satisfactum iri firmiter constanterque decreverat. Hinc peccatoribus quibuscumque, si resipiscere velint, certa et facilis promittitur venia delictorum; impoenitentibus vero et obstinatis indelebilis poenarum exactio et horror incutitur. Quam ob causam innumeri homines post adventum Christi a vitiis ad virtutes conversi sunt, et suorum poenitentiam erratorum peregerunt.

Itaque si haec et infinita alia per Christum humanae naturae collata beneficia consideremus, tantam inveniemus sapientiae profunditatem, quantam nullus capere queat hominis intellectus; quodque in Christo stultum esse videtur, cunctis bonarum artium studiis sapientius esse constabit, orthodoxaeque veritatis inquisitoribus magis ac magis tanti mysterii rationes mirabiles apparebunt. Convenienter ergo Christus pro humano genere passus ac mortuus est.

Et quia non solum ad peccata nostra diluenda, sed ad nostram pariter instituendam venerat vitam, non tantum pati dignum putavit, sed turpissimam sibi mortem acerbissimamque delegit, ut illius exemplo propter veritatis iustitiaeque ipsius dilectionem ac observantiam durum ac terribile nihil formidemus. Admirabiles quoque delectationes innumeraeque pie contemplantibus utilitates ex huius fontis dulcedine, ex morte videlicet Christique cruce, hauriuntur.

Quoniam insuper is obierat propter peccatorum remissionem, et ad aditum vitae aeternae reserandum, opportunum sane fuit illius defuncti animam ad patres usque descendere, ut illorum animas de sinu limbi educeret, easdemque suo lumine illustraret, ubi propter originis labem mancipati (ut dictum est) tenebantur. Ne quis vero illum non vere mortuum duceret, merito tumulatus est, triumque dierum in sepultura iacturam tulit. Verum,

questo ancora si è inteso quanto sia mirabile la sua sapienza, che ha trovato così mirabile consiglio a recuperare l' uomo che era perduto. Ancora per questo si vede quanta sia la bontà sua, essendosi infuso tutto nella natura umana per abbracciarla e totalmente tirarla al suo amore. È apparso ancora più evidentemente al mondo la sua misericordia, quando ha voluto essere crocifisso per nostro amore. E non manco è apparsa la sua giustizia, quando ha voluto essere satisfatto al tutto del peccato originale. E da questo li peccatori, se si vogliono pentire, possono avere certa speranza della sua misericordia; ma se e' non si pentono, debbono tremare di tanta giustizia. E però dopo lo avvenimento di Cristo innumerevoli uomini si sono convertiti da' vizii alle virtute.

Se noi consideriamo questi e infiniti altri beneficii fatti da Cristo alla umana natura, troveremo tanta profondità di sapienza, che supererà la capacità di ogni intelletto umano, e nelle cose di Cristo e della Chiesa, le quali paiono stolte alli savi di questo mondo, si troveranno tanti misterii e ragioni che supereranno ogni sapienza umana. E così appare che convenientemente Cristo ha patito per il peccato della natura umana.

Ma perchè non solamente lui era venuto per satisfare per lei, ma *etiam* per dare esempio di vita e di giustizia, fu conveniente che lui eleggesse una morte acerbissima e turpissima, per dare esempio alli uomini, che non lasciassino la verità e la giustitia per alcuno obbrobrio o martirio a loro intentato. Benchè a questo si possa ancora assegnare molte altre ragioni, le quali lasciamo per brevità; massime che da questa morte della croce di Cristo ne conseguitano gli suoi amanti mirabile illuminazione e dilettazione, le quali non conosce se non chi le prova.

E perchè Cristo morì per la remissione de' nostri peccati, massime per satisfare, come abbiamo detto, al peccato originale per il quale erano detenute nel limbo le anime de' santi padri; fu conveniente che l' anima sua descendesse al limbo *immediate* dapoi la morte e illustrasse quelle anime della sua gloria, essendo già tolto via l' ostacolo del peccato originale. E acciocchè niuno potesse dire che e' non fosse veramente morto, conve-

si post haec non resurrexisset, nulla resurgendi mortalibus spes esset relicta. Iure ergo, sui obitus ministerio absoluto, gloriosus a mortuis resurrexit. Et quia illius corpus iam effectum fuerat immortale ac gloriosum (ut superius de corporum resurrectione meminimus) indignum erat eum apud homines domesticum habere commercium. Sicut enim Christi corpus ex formae gloria et unione ad Verbum corporum est omnium perfectissimum, ita decuit ut super omnes caelos et super omnia corpora ascenderet, et tamquam Dei Unigenitus ad dexteram Patris sederet, idest in aeternae vitae potioribus bonis. Quod si quaeratur quomodo caelos, si solidi sunt, penetravit, iam responsum est divina virtute fieri posse ut duo simul corpora existant.

Praeterea, cum Christus Dei Filius ab hominibus fuerit et pro hominibus iniuste impieque damnatus, par fuit ut ipse, tamquam caput omnium hominum atque mensura, constitueretur vivorum iudex et mortuorum, singulis (ut praefati sumus) iustam operum mercedem in fine saeculi redditurus. Haec itaque recte considerantibus omni ex parte christiana relligio non minus rationabilis et aequa, quam admirabilis, divinaque videbitur.

De fide autem sacris Scripturis adhibenda, quibus ipsa firmiter inhaeret, satis in praecedenti libro dictum putamus. Ostendimus enim, cum non nisi a Deo emanare possint, illis inviolabiliter esse credendum. Et quoniam tam in rebus materialibus, quam in doctrinis, omne mobile ad aliquid immobile reduci oportet, dicimus Deum, pro suae Ecclesiae cura et administratione, aliquid in ea immobile statuisse, ad quod velut ad solidissimum principium fundamentumque omnes concurrere debeant; quemadmodum etiam in disciplinis prima sunt principia, in quae

niente cosa fu che egli stesse tre dì nella sepoltura, nella quale se egli fosse dimorato uno lungo tempo, e non fosse resuscitato da morte a vita, averiano gli uomini persa la speranza della resurrezione; la quale risurse e firmossi nel core degli uomini, poi che intesero lui essere suscitato glorioso. E perchè l'abitazione di questa vita presente non è conveniente alla vita di tal gloria, razionabilmente Cristo, dapoi la sua resurrezione, non conversò con gli uomini, come fece prima. E perchè il corpo suo, sì per la perfezione della anima, sì *etiam* per la unione al Verbo è perfettissimo e nobilissimo sopra tutti gli altri corpi, convenientissimamente la Fede confessa che Cristo è asceso e salito sopra tutti i cieli, e siede alla destra del Padre onnipotente, come vero ed unigenito suo Figliuolo. E nota che sedere alla destra del Padre non intendiamo grossamente, come se el sedesse sopra uno scanno o sedia. Ma s' intende che esso si riposa nella fruizione de' beni eterni, più ch' ogni altra creatura. E se alcuno domandasse in che modo il corpo di Cristo ha penetrato i cieli, già è risposto di sopra; che per virtù divina si può fare che due corpi sieno insieme.

Item, essendo stato ingiustamente giudicato dalli uomini il Figliuolo di Dio, convenientemente dice la Fede che lui è constituto capo, misura e giudice de' vivi e de' morti; acciocchè il premio corrisponda alla pena, la quale per noi portò ingiustamente. Dunque, se noi consideriamo diligentemente le cose che ha fatte Cristo nel mondo, le troveremo tutte piene di misterii: e intenderemo che la Religione Cristiana non solamente è razionabile, ma *etiam* è mirabile e divina.

Ora della Fede per la quale noi crediamo tutte le cose che sono scritte nella Sacra Scrittura, quanto sia razionabile e vera, ne abbiamo trattato assai nel precedente libro, dove abbiamo mostrato quella non potere essere da altri che da Dio; e però inviolabilmente a lei bisogna credere. Ma perchè così nelle dottrine, come nelle cose materiali ogni mobile si bisogna redurre a qualche immobile, noi razionabilmente confessiamo che Dio ha costituito nella sua Chiesa, della quale ha speciale cura e amministrazione, qualche dottrina immobile alla quale ogni uomo debba ricorrere

omnes resolvuntur conclusiones. Non ergo temere asserimus quidquid Sancta Romana Ecclesia determinavit esse credendum; et quidquid illa aspernata est, aut aspernabitur, esse reiiciendum. In dubiis enim ipsam consulimus, tamquam primum principium ita a Deo gubernatum atque directum, ut in iis, praesertim quae ad humani generis fidem, salutemque pertinent, errare non permittatur.

CAPVT XI.

CHRISTIANAM RELLIGIONEM DVO CHARITATIS PRAECEPTA, TOTIVS VITAE MORALIS FVNDAMENTA, SAPIENTISSIME PONERE.

Quia ergo ostendimus christianam relligionem in iis, quae ad fidem pertinent nil impossibile aut irrationabile continere; idem in illius morali institutione prosequamur: quamquam ea sufficere possunt, quae in superiori libro de christiana vita disseruimus; nam si nulla melior illa dari, aut excogitari potest, certe consequitur, ut moralia relligionis christianae sint optima. Nec alia hoc indiget probatione, cum ex effectibus causae cognoscantur. Verum, quia res perfectius particulariter quam universaliter percipiuntur, ad maiorem illorum declarationem, particulares et potiores aliquas leges in medium afferemus; non tamen omnes; tum quia nimis a proposito digrederemur, tum quia ex iis, a quibus aliae dependent, caetera facile iura intelligemus.

Primum ergo nostrorum moralium principium est: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua, et ex omnibus viribus tuis.* (Deut. VI. 5; Matth. XXII, 37; Marc. XII. 30; Luc. X. 27). Secundum autem est: *Diliges proximum sicut teipsum.* (Levit. XIX, 18; Matth. XXII. 39; Marc. XII. 31; Luc. X. 27). Quae non ita intelligenda sunt, ut sufficiat christiano Dei et proximi per sola naturalia dilectio. Sed dilectio Dei et proximi per supernaturale donum gratiae ei

come a solido fondamento, in quel modo che in ciascuna dottrina sono posti e' primi principii, alli quali si resolvono tutte le conclusioni. Dunque convenientemente tiene la Fede cattolica per ferma verità tutto quello che ha determinato e determinerà che fermamente si debba credere la Santa Romana Chiesa. E per contrario quel che lei ha determinato, o determina che non si debba credere razionabilmente, non crede; però che essa è posta come primo e solido fondamento della Fede e regola della nostra salute, come noi meglio dimostreremo di sotto.

CAPITOLO XI.

CHE LA CRISTIANA RELIGIONE SAPIENTISSIMAMENTE PONE DUE COMANDAMENTI DELLA CARITÀ PER FONDAMENTO DI TUTTA LA VITA MORALE.

Poi che abbiamo dimostrato che la Religione Cristiana non contiene alcuna cosa impossibile nè irrazionabile circa la Fede, questo medesimo ora dimostreremo circa la instituzione morale. E avvenga che quello che abbiamo detto di sopra, dimostrando che non si può trovare miglior vita della cristiana, fosse a questo sufficiente probazione, nientedimeno a maggior dichiarazione, perocchè le cose si conoscono meglio *in particulari* che *in universali*, discenderemo a qualche legge particolare; perocchè per quelle facilmente potremo conietturare la convenienza delle altre.

Il primo principio dunque e fondamento della nostra dottrina morale è questo: *Ama il tuo Dio con tutto il core tuo, e con tutta la anima tua, e con tutta la mente tua, e con tutte le forze tue.* E il secondo è poi: *Ama il prossimo tuo come te medesimo.* Li quali due comandamenti non si debbono intendere per tal modo che basti alla salute del Cristiano amare Dio e il prossimo, come è detto, per virtù e dilezione naturale, ma per dilezione e grazia soprannaturale; alla recezione della quale, perocchè è dono di

praecipitur, ut videlicet se disponat ad huiusmodi donum supernaturale gratiae et charitatis a Deo suscipiendum et exercendum. Naturaliter enim, ut in superioribus declaravimus, quaelibet creatura supra se Deum diligit, et proximum tamquam alterum se. Hoc autem praecepto nobis iniungitur, ut quod naturale est, per donum supernaturale perficiatur. Iubemur itaque Deum ita super omnia diligere, ut eius amorem proprio praeferamus et ut nos omniaque nostra ad eum, tanquam ad finem ordinemus. Unde nobis ab Apostolo in hunc modum praecipitur: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite* (I ad Corint. X. 31).

Quia autem maxime nos ab hoc amore carnis petulantia retrahit, dictum est: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* In corde enim est fons vitae sensuum appetitusque principium, a quo ad amorem sensibilium tracti, ab amore divino separamur. Ideoque dicit: *ex toto corde*, ac si diceret: subiicias prorsus partem sensibilem voluntati, uti illa pari ordine ad Deum tendens, nulla in re ab ipsa ratione Deique lege dissentiat. Et quia absque duce ratione solet aberrare voluntas, sequitur: *Ex tota anima tua*, idest, ex tota voluntate ad hunc finem directa. Anima siquidem est vitae principium, unde profluit motus, ex quo animata ab inanimatis discernuntur: animata enim movent seipsa, quod nequaquam inanimata facere possunt. Cum ergo voluntas omnes moveat rationalis animae potentias, recte per animam intelligimus voluntatem. Praecipitur ergo ut integra voluntas cum omnibus ipsius motibus actibusque in Deum ordinetur; ut videlicet illum amet, illum desideret, in eo delectetur; huic autem contraria odio habeat fugiatque; et si admissa fuerint, tristetur ac doleat, Deum ipsum timeat, in eo speret, non diffidat de illius misericordia, de propria iustitia non praesumat, sibimet suisque vitiis succenseat et irascatur, caeteraque huiusmodi peragat ad honorem et gloriam Dei. Quia vero voluntatis motus a ratione dependet, cum illius obiectum sit bonum cognitum, statim merito adjicitur: *Ex tota mente.* Mens enim intellectum significat et rationem; quae ita in Deum tendere debet, ut quicquid intelligit et contemplatur, sit Deus, vel ad eum

Dio, debbe diligentissimamente prepararsi. Sicchè il primo principio e fondamento della vita morale cristiana è che per grazia e carità soprannaturale l' uomo ami Dio sopra se medesimo, e ordini sè e ogni sua cosa a lui ed a suo onore come a fine: dicendo l' Apostolo Paolo a tutti i Cristiani: *Se voi mangiate, o se bevete, o se voi fate altre cose, fate tutto in gloria di Dio.*

Ma perchè la petulanza della carne molto tira indietro l'uomo da questo amore, dice il comandamento: *Ama il tuo Dio con tutto il cor tuo,* come se el dicesse: amalo per tal modo, che tu sottometta la parte sensitiva alla rettitudine della volontà. Imperocchè pel cuore si può qui intendere la parte sensitiva, essendo lui fonte di tutti i sensi e principio dello appetito, per il quale spesso siamo separati dal divino amore. E perchè la volontà erra se alla rettitudine della ragione non si conforma, s'aggiunse: *Con tutta l' anima tua*: per la quale possiamo rettamente intendere la volontà. Perchè, siccome l' anima è principio della vita e del movimento degli animali, pel quale si discerne le cose vive e animate dalle inanimate, movendosi le animate se medesime, e non le inanimate; così *etiam* muove la volontà tutte le potenze dell' anima razionale. Comanda dunque Dio che noi lo amiamo con tutta la volontà; *idest* che quella, con tutti li atti e movimenti suoi sia ordinata a lui; cioè che tutto l' amore e il desiderio e la delettazione e il timore e la speranza sia tutta in lui, e che abbia in odio e si contristi e fugga tutto quello che è contrario a lui e al suo onore. E dipendendo il movimento della volontà tutto dalla ragione, perchè e' non si può volere quel che non si conosce, bene soggiunse: *Con tutta la mente*; per la quale s'intende lo intelletto e la ragione: perchè dobbiamo così ordinare questa nostra mente in Dio, che tutto ciò che la contempla sia Dio, o sia ordinato a lui attualmente o abitualmente. E perchè non solamente dobbiamo onorare Dio

actu vel habitu saltem destinetur. At quoniam finis propter se amatur, etiam sine mensura dilectionis animo insidet; quae enim sunt ad finem, eatenus amamus, quatenus ad ipsum finem proportionem habent; sed amor finis immensurabilis est: congrue ergo tribus his subiungitur: *Ex omnibus viribus tuis;* ut scilicet cum Deus sit finis noster, ad eum omni studio ac conatu tendamus, eique ratio, voluntas et sensus penitus obtemperent, atque omni virtute et gratia perficiantur; ut demum in nobis ita consummatis ac postremo beatificatis glorificetur Deus, sicut omnis causa in perfectione commendatur sui effectus.

Ex hoc ergo apparet non solum qualiter homo Deum, sed etiam seipsum diligere debeat; quia perpetuo ordine ita illi uni affici et subiici debet, et id totum quod vivit, quodque agit ad eius gloriam ordinare, ut in ipso tamquam in opere suo perfecto magnificetur Deus.

Sed quia minus constabat qualiter esset proximus diligendus, cuius amor non ita, sicut proprius, naturalis est; ut omnis ambiguitas erroris cessaret, secundum Deus addidit praeceptum, dicens: *Diliges proximum tuum sicut teipsum*, id est ad eumdem, ad quem teipsum diligis, finem. Nam cum finis noster sit honor Dei ac gloria, causaque in perfectione magis sui effectus quam in diminutione semper honoretur, cum homines sint Dei effectus, idem magis in ipsis perfectis, supremeque beatis, quam aliter se habentibus, honoratur. Si ergo diligendo Deum illius gloriae usquequaque nos intendere oportet, debemus et pari fine, ad quem anhelamus, diligere proximum, ut quemadmodum in nobis, ita et in illo divinum opus eluceat ac laudetur. Quid, quaeso, duobus his mandatis seu principiis verius? Quid rationabilius? Quid divinius dari potest? In quibus et divina iura et humanae societatis foedera ac denique legum omnium perfectio continentur. Hinc enim pendent leges et Prophetae. Quicquid igitur ex his resultat vel eis consonat, apud Christianos sanctum et inviolabile reputatur; quicquid autem eis repugnat aut obsistit, prophanum est et evitandum.

con lo spirito, ma *etiam* col corpo, facendo tutto quel che noi possiamo circa le cose esteriori per lo onore suo, finalmente disse: *E con tutte le tue forze.* E nota che convenientemente a tutte queste parti ha congiunta questa parola: *Tutto*; perchè il fine essendo amato per se medesimo, non è amato con misura: anzi si ama più che si può; ma le cose ordinate al fine si amano tanto quanto a quello sono proporzionate. Essendo dunque Dio fine ultimo dell' uomo, razionabilmente all' uomo è comandato che ami Dio con tutto il cuore e con tutta l' anima e con tutta la mente e con tutte le sue forze; cioè che tutto si ordini a Dio dentro e di fuori, e diventi perfetto di vita, acciocchè in lui sia glorificato Dio, come la causa è laudata nella perfezione del suo effetto.

E da questo ancora appare in che modo l'uomo debbe amare se medesimo; cioè che si debbe amare in ordine a Dio, acciocchè in lui, come in opera sua, sia onorato Dio, secondo che abbiamo detto di sopra.

Ma perchè non era così manifesto in che modo si debba amare il prossimo, lo amore del quale non è così naturale, come è il proprio; per tor via ogni dubbio aggiunse il secondo comandamento, dicendo: *Ama il prossimo come te medesimo*; *idest* a quel fine al quale tu ami te medesimo; che non vuol dire altro, se non che tu desideri al prossimo tuo quella beatitudine e perfezione di vita e altri beni che tu desideri a te medesimo; acciocchè in lui, come in opera perfetta, sia onorato e laudato Dio. Certo non si può trovare più veri e più razionabili e più divini comandamenti di questi, dalli quali dipendono tutte le leggi divine e umane. E però tutto quello che si contiene in questi comandamenti e che seguita da loro è reputato santo e inviolabile appresso dei Cristiani; e tutto quello, che gli repugna, empio e diabolico.

CAPVT XII.

MORALEM ECCLESIAE DOCTRINAM EXCELLENTISSIMAM ESSE.

Rationabiliter itaque duae moralium praeceptorum tabulae nobis exhibitae sunt; quarum altera ad Deum, altera ad proximum hominem recto calle dirigit atque instruit. Nam, cum homo civile sit animal et alicuius pars communitatis, ad vitae eius rectitudinem attinet, ut primo erga universorum Principem, deinde erga cives suos bene se habeat. Quemlibet igitur hominem existentem partem humanae naturae, et, ut christianum, reipublicae christianae partem, bene se habere erga eum oportet, qui naturam humanam regit, et qui christianitatis caput est, scilicet erga Deum et Christum Deum et hominem. Quod quidem rite exequitur, quando eum diligit ex toto corde, ex tota anima et ex tota mente cunctisque viribus suis. Quia vero communi omnium Principi primum merito debetur fidelitas, qua ei inviolata fides in omnibus servetur, nec ab illo quis ad hostem ullo pacto deficiat, rite in principali primae tabulae mandato omnibus edictum est, ut Deum verum colant, quia unus tantum est, nec Deos alienos coram eo, qui ubique assistit, quemve nihil habet, venerentur, nec ad diabolum quoquo pacto divertant. At vero quia secundo loco principi debetur reverentia, rationabiliter secundum primae tabulae praeceptum est: *Non assumes nomen Dei in vanum.* (Exod. XX. 7 et seqq.) Deum enim prorsus invisibilem honorare cupientibus in iis, quae ipsum repraesentant, honorandus est: cuiusmodi maxime sunt voces, quae ad eum significandum, aut laudandum inventae sunt, quamquam idem caeteris in rebus illum referentibus, aut quoquo modo ad ipsum pertinentibus servandum est. Cum autem tertio, ac postremo Principi debeatur meritus famulatus, congrue etiam tertio primae tabulae praecepto iubetur: *Memento, ut diem sabbati sanctifices:* per quod monemur, ut debitum cultum tam internum, quam externum sincerissime Deo exhibeamus: de quo superius mentionem fecimus; et quod restat, aliquid opportuno loco in hoc tractatu subtexemus. Ex his tribus principiis eliciuntur quae-

CAPITOLO XII.

CHE LA DOTTRINA MORALE DELLA CHIESA È ECCELLENTISSIMA.

Da quello che abbiamo detto appare quanto razionabilmente la Sacra Scrittura pone due tavole di comandamenti: l'una che ordina l'uomo a Dio, e l' altra che lo ordina al prossimo. Perocchè, essendo l' uomo animale civile e parte di qualche comunità, appartiene alla rettitudine della sua vita, prima che egli sia bene disposto verso il principe di essa comunità, e dipoi verso li suoi cittadini. E però, essendo ogni uomo parte della umana natura, e ogni Cristiano parte della republica cristiana, appartiene ad ogni uomo essere bene disposto verso Dio, rettore di essa natura umana, e ad ogni Cristiano essere bene disposto verso il Capo della religione cristiana, il quale è Cristo Dio e uomo. Il che fa quando ama Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente, e con tutte le sue forze. Ma perchè al principe siamo debitori di tre cose: prima a servarli la fede, e non cercar di torli il principato, nè accordarsi alli suoi avversarii; secondo, di portarli onore e reverenza; terzo, di servirlo e obbedirlo; convenientemente la dottrina cristiana ha posto nella prima tavola tre comandamenti. Il primo e principale comandamento vuole che l' uomo debba onorare uno solo Dio, cioè quello che è veramente Dio, e non adorare altri Dei. Il secondo, che noi gli portiamo tanta reverenza, che *etiam* non nominiamo mai in vano e leggermente il nome santo suo. Il terzo, che noi per debito culto ci mostriamo servi suoi, santificando la sua festa con debito culto interiore e esteriore, del quale abbiamo parlato di sopra. E da questi tre comandamenti procedono tutti

cumque ad Deum colendum, honorandum, observandumque pertinent, et in ea quicquid ad Deum spectat, resolvitur: quaecumque autem illis refragantur, vel discrepant, omnino explodimus ac repudiamus.

Secundum autem praeceptum, seu secunda tabula est: *Diliges proximum sicut teipsum.* Cum vero diligere sit bonum velle, et malum ei, quem diligimus, nolle , duas dilectionis proximi partes facimus; ut scilicet bona proximo velimus, nec ei mala inferamus, aut desideremus; ideo in secunda tabula primum legitur : *Honora patrem tuum et matrem tuam.* Unde etiam honoris exhibitio, beneficiorumque gratitudo erga quemlibet nobis proximum colligitur. Offensionis autem illationem evitandam intelligimus opere, lingua et corde. Opere vero tam in personam propriam, quam coniunctam, resque contiguas, ab iniuria abstinendum esse, ut a quavis noxa, mendaque, liberi vivamus. Propterea in eadem tabula secundo subdit: *Non occides*, quod nocumentum proximo in personam propriam illatum iri prohibet. Tertio: *Non moechaberis;* ex quo nullius uxorem, vel foeminam violandam esse cavetur, et ad quaslibet detestandas luxuriae sordes interpretandum est. Quarto: *Non furtum facies*, hinc quaelibet alienae rei usurpatio condemnatur. Quinto: *Non falsum testimonium dices contra proximum tuum* ; ubi tenemus quodlibet iniquae ac deierantis, vel maledicae linguae peccatum esse abominandum. Sexto : *Non concupisces uxorem proximi tui ;* per quod mentalis luxuriae infectio et inordinatus libidinis appetitus coercetur. Septimo: *Non desiderabis rem proximi tui*; in quo monemur non tantum alienae rei usurpationem esse fugiendam, sed sinceritatem mentis pariter ab aviditate iniustae possessionis custodiri oportere.

Et ne cui dubium obrepat, quod, cum non minoris sint criminis desideria caeteris praeceptis contraria, praesertim primae tabulae, quare potius libidinis reique alienae damnata desideria exprimantur, quam caetera graviora ; respondemus quod lex evangelica non solum mala opera, sed pravos etiam coarguit affectus. Praecepta autem superius enarrata non solum de exteriori opere, sed de interiori aeque accipiuntur. Verum non sine causa duo

gli altri che ordinano l' uomo a Dio; e tutto quello che a questi è contrario diciamo essere contrario alla salute.

La seconda tavola è della dilezione del prossimo: la quale consiste in due cose, cioè in farli bene e non gli fare male. E però il primo comandamento di questa tavola è: *Onora il padre tuo e la madre tua*; sotto le quali parole s' intende non solamente onore di parole, ma *etiam* di fatti, il quale abbiamo a fare alli prossimi nostri. E perchè al nostro prossimo non dobbiamo fare alcuno male, nè colle opere, nè con la lingua, nè col cuore, prima pone gli comandamenti che proibiscono il nocumento dell' opera, come più noti. Ma perchè si può fare male al prossimo in tre modi, cioè nella persona propria, nella persona congiunta e nella roba, però, cominciando alli più gravi nocumenti, proibisce prima lo omicidio, per il quale s' intende ogni nocumento fatto al prossimo in la persona propria; dipoi proibisce la fornicazione e ogni lussuria. E quanto al nocumento della roba proibisce il furto e qualunque usurpazione delle cose d' altri. Oltra questo proibisce che non si dica falso testimonio contra il prossimo suo. Dipoi quanto al nocumento del cuore, comanda che non si desideri la donna d' altri; ultimo, che non si desideri ancora la roba del prossimo.

Ma perchè potrebbe forse dubitare alcuno che, non essendo di manco peccato e' desiderii contrarii alli altri comandamenti che li desiderii della libidine e del furto, che vuol dire che più tosto ha proibiti questi due desiderii che li altri? Rispondiamo che la legge evangelica non solamente punisce le opere esteriori, ma *etiam* le inordinate affezioni interiori; e però tutti li comandamenti dati di sopra non solamente si hanno ad intendere quanto alle opere

haec postrema signantius expressa sunt. Cuilibet enim quantumcumque rudi desideria illa caeteris praeceptis adversantia suam obliquitatem nequitiamque ostendunt. Quis namque nesciat malum esse Deo non credere, vel infidelem ei, aut contumacem esse atque rebellem? Quis non itidem culpet parentum contemptum ac contumeliam? Vel homicidii feritatem, mentiendique seu calumniandi improbitatem non abominetur? Haec enim cogitata horrorem potius, quam delectationem afferunt. At libidinis ardor videtur esse naturalis; animalia namque generare natura desiderant, vehemensque est delectatio carnis: externorum etiam bonorum aviditas, quia eis plurimum indigemus, videtur esse natura homini inserta. Hinc possent rudiores opinari horum appetitus minime esse peccata, praesertim cum nulli sola desideria noceant. Consultissime itaque duo haec, libidinis scilicet alienaeque rei indecens appetitus, notata sunt.

Lex ergo nostra hominum perfectioni invigilans tam cordis quam operis rectitudinem deposcit, ita ut nec intactum quid, vel minimum relinquat. Nam ex his principiis omnia alia iura, moraliaque praecepta, ut iam diximus, defluunt et ad haec rediguntur, et secundum eorum normam cuncta iusta aut iniusta iudicamus. Nihil siquidem quod ad bonos mores pertineat illis inveniri potest contrarium: quinimo omnia moralia sunt eis propria, et in ipsis tamquam in primis principiis corroborantur. Propterea christiana relligio quicquid de virtutibus ac moribus philosophi doctissimique viri scripserunt, facilius, uberius, sanctiusque complexa est, et quae ab illis ignorata vel praetermissa sunt, tam divina quam naturalia, exquisitissime et cumulatissime auxit.

Consilia quoque addidit, ut melius praecepta serventur. Nam cum tota vita christiana ad divini amoris perfectionem tendat, quae sine puritate cordis terrenarumque affectionum purgatione haberi non potest, omnia Dei praecepta legesque bifariam distinguuntur, in affirmationem scilicet ac negationem. Praecepta igitur affirmativa perfectionem charitatis attendunt; negativa autem puritatis integritatem. Ad utrumque vero possunt consilia pertinere; est enim consilium, non praeceptum, ut qui perfectus

esteriori, ma *etiam* quanto alle interiori. Ma di questi due è stato fatta più speciale menzione, perchè erano più dubitabili delli altri. Certo non credere ed essere infedele o rebelle a Dio nel cor suo, sprezzare li parenti e prossimi, desiderare la morte delli uomini o la infamia loro, ha in sè un certo orrore e dimostra manifesto peccato. Ma perchè la libidine pare naturale, rispetto alla generazione, e similmente la cupidità della roba rispetto alla necessità della umana natura, sarebbe paruto forse ad alcuni che tali desiderii non fossero stati peccato; e però convenientissimamente furono tra li altri espressi questi due comandamenti.

Onde appare che la legge cristiana ordina bene tutto l'uomo di dentro e di fuori, nè lascia alcuna cosa intatta, perchè tutti gli altri comandamenti si riducono a questi come a' primi principii nelli quali si include tutto quello che si contiene nella vita morale. Nè hanno trattato i filosofi cosa alcuna del ben vivere, che virtualmente non sia in questi comandamenti e che non descriva più facilmente e con maggiore perfezione la dottrina cristiana, la quale ha dipoi dichiarate ancora molte cose che essi non intesero mai.

Onde alli comandamenti ha sopraggiunti e' consigli: perocchè, tendendo tutta la vita cristiana alla perfezione del divino amore, la quale senza la purità del cuore non si può avere, distingue la nostra dottrina tutti li comandamenti e tutte le leggi in due parti; cioè in leggi o precetti affermativi e negativi. Li affermativi risguardano la perfezione della carità, perchè comandano le buone operazioni; li negativi appartengono alla purità, perchè proibiscono le cose che maculano la mente. Alle quali due

esse velit, vendat omnia quae habet et det pauperibus, pauperemque Christum sequatur; ut celibem ac continentissimam vitam ducat; utque relligiosi alicuius patris obedientiae subditus ab affectibus cupiditatis et gloriae totiusque superbiae nec non voluptatis et rerum exteriorum sese procul amoveat et emundet. Consulitur quoque ad perfectam charitatem acquirendam, ut se divino cultui in perpetuum dedicet, quotidie divinas laudes celebret, saepissime oret, plurimaque alia peragat, ad quae nemo aliam ob rem tenetur, nisi ut supremum perfectionis apicem charitatisque attingat. Ex quibus omnibus manifestum est christianam relligionem in cunctis adeo ordinate sapienterque, quoad moralia spectat, procedere, ut nihil incompositum, nihil non probandum admittat; eiusque efficaciae in docendo esse, ut efferatos homines plerumque tam mansuetos, quam sunt agni, efficiat; libidinis vero atque avaritiae sordibus involutos miro candore renovet ac exornet; ut iam luce clarius sit nullam philosophorum scholam, nullamve aliam relligionem eiusmodi attulisse doctrinam, talesve fructus hominibus peperisse; quinimmo tantum ab hac nostra distare, quam terrae centrum a summo distat caeli convexo, quantumque tenebrae ab ipsa differunt luce.

CAPVT XIII.

IVDICIALEM ECCLESIAE DOCTRINAM MAXIME RATIONABILEM ESSE.

Relligionem insuper nostram pari esse ratione in iudicialibus extollendam facile demonstrabimus. Cum enim in unoquoque sit dare unum primum, quod sit aliorum mensura, in genere legum primam ponimus eam, quam nuncupamus legem aeternam; quae scilicet omnium est actionum motionumque divinae sapientiae ratio directiva, unde omnes aliae leges derivantur. In omni enim ordinata motione oportet virtutem secundi moventis a movente primo deduci; in gubernantibus item primi rationem gubernatoris ad propinquiorem descendere. Lex autem ut regula et mensura dupliciter esse in aliquo potest. Uno modo sicut in

parti sono aggiunti e' consigli, per fare perfetta la purità insieme con la carità. Onde Cristo consiglia a chi vuole essere perfetto, che venda tutto il suo e dialo a poveri, e seguiti lui; e perchè sia ancora più espedito, gli consiglia la castità; e per farlo diventare ancora più perfetto, gli consiglia che vada alla religione, alienandosi non solamente da tutte le cose terrene, ma *etiam* da se medesimo, acciocchè sia sempre fisso con l'animo nelle cose eterne, e diventi *quodammodo* una cosa con Dio. Dalle quali cose appare manifestamente la perfezione della dottrina cristiana nelle cose morali, la quale non preterisce cosa alcuna che sia secondo la ragione, nè ammette alcuna a quella contraria; per tal modo che non si trova nelle scuole de' filosofi dottrina che si possa a questa comparare; anzi tutte sono tanto da questa superate, quanto è distante la sommità del cielo al centro della terra, e quanto è differente la luce dalle tenebre.

CAPITOLO XIII.

CHE LA DOTTRINA CRISTIANA CIRCA LE LEGGI E COSTITUZIONI GIUDICIALI È MASSIMAMENTE RAZIONABILE.

Similmente dimostreremo la religione cristiana nelle cose giudiciali essere molto commendabile. Perchè essendo in ogni generazione di cose una principale la quale è misura delle altre, nella materia delle leggi bisogna che ne sia una principale e misura delle altre, cioè la legge eterna; la quale è una certa regola nella Divina Sapienza direttiva di tutte le operazioni e mozioni delle creature. Onde tutte le altre leggi sono derivate da questa; perchè sempre la virtù del primo movente si trova nei moventi e governatori inferiori. La quale regola e misura è in Dio, come nel dirigente e misurante; ma

dirigente ac mensurante; alio modo sicut in directo et mensurato: unumquodque enim, quatenus regulae vel dimensionis est particeps, ita demum dirigitur ac mensuratur. Cum ergo omnia divinae providentiae subiiciantur, manifestum est eadem aliquo modo in aeternae legis participatum admitti; quatenus, inquam, ex eius characteris impressione ad actus finesque proprios inclinantur.

Inter caetera autem rationalis creatura excellentiori modo divinae subiacet providentiae, prout illius fit particeps, eamque pro se et pro aliis exercet. Haec vero legis aeternae participatio in rationali creatura lex dicitur naturalis. Quae est naturalium praeceptorum in intellectu, vel virtute, vel etiam habitu congregatio. Horum namque praeceptorum radix lumen est rationis naturalis divinitus impressum; cuius virtute quaedam sunt nobis tam in speculativis quam in practicis per se nota, quae in speculativis quidem prima principia, in practicis autem potiora praecepta, vel primas ac naturales leges appellamus; a quibus tamquam a principiis per se notis, leges alias bifariam ducimus. Uno modo sicut ex manifestis principiis conclusiones; altero sicut aliquorum prudentum decreta communiter probata. Primus quidem modus illi similis est, quo demonstrativae scientiarum conclusiones ex principiis inferuntur. Secundus vero illi, quo in artibus formae communes ad aliquid specialiter applicantur; velut sapiens architectus formam aedificiorum communem ad hanc, vel illam determinat domus figuram. Quaedam ergo a communibus principiis legis naturae per modum conclusionis habentur: ut ab hoc praecepto: *Non occides,* elici potest nemini venenum esse dandum. Quaedam vero per modum determinationis: sicut lex naturae iubet, ut qui peccat puniatur; sed quod illa, vel alia poena plectatur, fit secundum determinationem legis naturae; ideoque hoc prudentum arbitrio relictum est; ut scilicet id decernant quod bono communi noverint expedire. Huiusmodi vero leges humanas, aut adventitias, aut positivas vocamus; pro locorum namque ac temporum ratione ad consilium sapientis, prout commune bonum exigit, variantur; non enim omnes homines eisdem legibus positivis, et institutis gubernari possunt. Lex

nelle creature è come in quelle che sono da lui dirette e misurate. E come tutte le creature sono subiette alla divina provvidenza, così tutte hanno la impressione del carattere di questa legge, per il quale naturalmente ciascuno è inclinato al proprio fine.

E tra le altre la creatura razionale essendo più eccellentemente subietta alla divina provvidenza, partecipa più perfettamente questa legge. La quale partecipazione in lei si domanda legge naturale; la radice della quale è il lume della ragione da Dio nell' uomo impresso: per il quale certi principî sono a noi manifesti per se medesimi, così nelle cose pratiche, come nelle speculative. E nelle scienze pratiche e morali, tali principî si domandano primi comandamenti e prime leggi naturali. Dalle quali tutte le altre leggi derivano in uno dei due modi, o veramente come conclusione dai principî manifesti, come si fa comunemente nelle scienze speculative: o veramente come determinazioni fatte e approvate dagli uomini prudenti; il quale modo è simile a quello degli artefici, li quali determinano la figura universale alla particolare; come lo edificatore determina l' arte sua, la quale è comune a tutti gli edificî, ad un particolare edificio. Per modo di conclusione, dunque, sarebbe se uno concludesse così: la legge proibisce l' omicidio; ma dare il veleno all' uomo è omicidio; dunque non si debbe dare il veleno ad alcuno uomo. Questa legge di non dare il veleno a persona è tratta da quella che proibisce l' omicidio per modo di conclusione; perchè di necessità seguita da quella; ma per modo di determinazione si intende in questo modo: verbigrazia: la legge della natura comanda che chi pecca sia punito. Ma che egli sia punito di questa o di quella altra pena, cioè che egli sia o decapitato, o flagellato, non determina la legge della natura: ma tale determinazione la fa lo arbitrio degli uomini prudenti secondo che veggono essere espediente al bene comune. E tali determinazioni si domandano leggi umane e positive e possonsi variare secondo la diversità dei tempi e dei luoghi. Onde ve-

tamen naturalis apud omnes nationes eadem et immobilis perstat. Leges quoque particulares, ab ea per modum conclusionis manantes, minime immutantur: ex veris namque principiis ortam conclusionem veram esse oportet.

Verum quia ad humanae vitae directionem lex naturalis minus sufficiebat, alterius adminiculo, quod divina lex est, indigebamus. Cuius rei necessitas, licet ex superioribus colligi possit, hoc tamen loco etiam confirmabitur.

Primo siquidem homo per legem dirigitur ad actus proprios in ordine ad ultimum finem: sed homo ordinatur ad finem supernaturalem, ut superius est probatum. Ergo praeter legem naturalem, quae metas suas transgredi non potest, requiritur lex superior, pro homine in finem supernaturalem, qualis divina est lex, dirigendo.

Item, propter intellectus nostri debilitatem, quando quis ad particularia vertitur, in multas incidit difficultates: hinc diversa iudicia et contrariae invicem leges saepe resultant; quapropter homines crebro caecutientes, quam in partem inclinent, ambigunt, quamque eligant vitae semitam, ignorant. Necesse igitur fuit aliquam illis certam legem dari ex alto, quae ipsos de pertinentibus praecipue ad salutem, redderet certiores.

Praeterea, lex humana mala omnia punire, seu prohibere non potest: plura enim indigna permittit, ne peiora sequantur. Oportuit ergo aliqua lege moneri homines se divini iudicii poenas non evasuros, si ex humanae legis impunitate ea quae minus deceant, egerint.

Humana insuper lex minime de internis occultisque facinoribus, sed tantum de apparentibus diiudicat: quia de absconditis incertum est fallaxque iudicium: necessaria igitur lex fuit, qua interius homines a peccatis cohiberentur; ut ex omni parte penitus consummati ad finem omnino suum pervenirent.

Hanc ergo legem dicimus esse divinorum praeceptorum collectionem a supercoelesti gratuitoque fidei lumine procedentem: quinimmo asserimus ipsam esse Spiritus sancti gratiam, quae

diamo che tutti gli uomini non hanno le medesime leggi positive. Ma le leggi naturali sono stabili appresso tutte le nazioni, non solamente le generali, ma ancora le particolari, le quali dipendono da quella per modo di conclusione; perchè da veri principî non possono procedere conclusioni false.

Ma perchè a tutto il governo della vita umana non era sufficiente la legge naturale, è stato necessario lo adiutorio della legge divina; e benchè questo si possa facilmente intendere per quel che abbiamo detto di sopra, nientedimeno non ci rincrescerà provarlo ancora più chiaramente.

Prima perchè per la legge l' uomo è dirizzato alle proprie operazioni, per ordinarsi allo ultimo fine, il quale essendo sopranaturale, non è sufficiente la legge naturale a dirizzarlo a quello, perchè non è proporzionata a tal fine.

Item, la debilità del nostro intelletto è tanta, che quanto più discendiamo alle cose particolari, tanto ci troviamo in maggior difficoltà: e però delle operazioni delli uomini particolari il più delle volte sono diversi i giudicii delli uomini: per li quali non si sa molte volte quel che è il meglio. Onde è stato necessario dare la legge divina, per fare gli uomini più certi e più chiari in questi particolari.

Item, la legge umana nè punisce, nè proibisce ogni cosa; anzi permette molti minori mali, acciocchè non seguitino delli maggiori; e però fu necessario dare alli uomini una legge per la quale intendessero, che se e' non erano puniti da alcuni mali dalle umane leggi, sarieno puniti dalla divina.

Item, la legge naturale non giudica le cose occulte del cuore, ma solamente fa giudizio di quello che appare di fuori: e però era necessaria la legge divina, per la quale gli uomini intendessero che ancora de' peccati del core sarebbero puniti da Dio; acciochè l'uomo diventasse perfetto interiormente e esteriormente.

Questa legge dunque diciamo essere una aggregazione dei comandamenti divini, la quale procede dal lume della fede sopranaturale: anzi noi diciamo essa essere essenzialmente la

lumen est supernaturaliter infusum, a quo omnia divinae legis praecepta paulo ante in moralibus commemorata ducuntur.

Ab illis itaque praeceptis alias particulares leges deducimus, sicut de naturali lege dictum est, per modum scilicet conclusionis aut determinationis, quas ius pontificium seu canonicum appellamus; sicut particulares leges a naturali fonte profectas civile ius dicimus. Itaque per leges divinas et ius pontificium sacerdotes et clerici et quae ad ipsos pertinent, iudicantur; per leges autem naturales, iusque ipsum civile de populo, deque saecularium causis decernimus.

Sciendum vero est legem divinam ac naturalem sibi minime adversari; sed sicut gratia perficit naturam, ita lex divina perficit naturalem: unde quicquid est de iure naturali, etiam esse dicimus de iure divino, sub quo illud continetur. Praecepta enim, quatenus a naturali lumine procedunt, naturalia appellantur: quatenus vero a lumine supercoelesti proveniunt, et a gratia supernaque caritate perficiuntur, in ius divinum transeunt. Non autem vicissim quicquid est iuris divini naturalis appellationis suscipit commutationem: pleraque enim nostra mandat relligio, quae naturali ratione indagari non possunt, ut ea quae superius de Fide transegimus, et quae de Sacramentis inferius subtexemus.

Relligio itaque christiana his legibus gubernatur, nil quod consonum, spernens; nil quod dissonum sit, admittens. Neque enim philosophorum imperatorumque gentilium, aut barbarorum bonas et rationabiles leges despicit: sed ex omnibus codicibus, doctrinis ac monumentis sibi colligit quicquid boni, verique reperitur, asserens omne verum ac bonum a Deo esse, ideoque sibi proprium ac legitimum.

In erroribus autem, fabulis, vanitatibus ac mendaciis eliminandis, adeo solers ac diligens est, ut libros vel in honorem sanctorum suorum editos, de quorum auctore satis non constet, vix rarissimeque suscipiat: quin et errores alios ubique terrarum corrigit et emendat. Quod sicubi aliquando sint, qui particulari lege, vel instituto ab ipso recto declinent, pontificioque aut civili iure abutantur, non id quidem christianae relligioni, sed perver-

grazia dello Spirito Santo, donde derivano tutti e' comandamenti, de' quali abbiamo parlato di sopra.

E da questi come da' primi principii derivano le altre leggi particolari, o per modo di conclusione o per modo di determinazione, come abbiamo detto della legge naturale, le quali si domandano leggi canoniche; così come quelle che procedono dalla legge naturale si domandano leggi civili. Per le leggi dunque canoniche è giudicato e governato il clero, e per le leggi civili, il popolo.

Ma non credere però che la legge divina e la legge naturale, sieno contrarie. Anzi come la grazia fa perfetta la natura, così la legge divina fa perfetta la naturale. E tutto quello che appartiene alla legge naturale, appartiene anche alla legge divina. Ma intanto si domanda essere della legge naturale, in quanto procede dal lume naturale; e in quanto procede da lume della grazia si domanda della legge divina. Non credere però che ogni cosa che è della legge divina sia anche della legge naturale; perchè le cose della fede e delli Sacramenti appartengono alla legge divina e non alla legge naturale.

La religione cristiana dunque si governa con queste leggi, non sprezzando cosa alcuna consonante alla verità e al ben vivere e non accettando *etiam* alcuna dissonante o contraria. Onde noi non disprezziamo le buone e razionabili leggi così di gente barbara come de' filosofi e imperatori gentili. Ma di tutte le dottrine e libri raccogliamo quello che è buono e vero, affermando ogni vero e ogni buono essere da Dio, e esser fatto proprio per li eletti suoi.

Ed è tanta la diligenza della nostra religione ad estirpare delle sue leggi e dottrine tutte le favole e vanità e bugie, che la non riceve, nè dà autorità ancora alli libri e' quali molte volte sono stati fatti a suo onore e gloria de' santi, quando non apparisce bene la verità o il nome dello autore, e cerca di emendare e correggere tutti li errori. E se qualche volta si trova qualche legge particolare iniqua, non è per difetto della

sis est hominibus tyrannisque imputandum. Nam et in hos ipsos censuris ac maledictionibus Ecclesia fulminat. At vero Deum non omnes timent, neque re ipsa christiano respondent nomini, dum illius imperio minus obediunt, rebellesque sunt. Sed nos quae de iudicialibus christianae relligionis dicta a nobis sunt, satis esse ad eórum probabilitatem ac commendationem pro susceptae rei modo arbitramur.

CAPVT XIV.

ECCLESIAE SACRAMENTA CONVENIENTER A CHRISTO INSTITVTA FVISSE.

De ratione autem cerimoniarum ultimo nunc est agendum, inter quas Sacramenta obtinent principatum; ad ea siquidem reliqua cerimonialia referuntur. Primum itaque ostendamus divina Sacramenta esse in Ecclesia Dei rationabiliter instituta. Hinc enim protinus apparebit non oportere nos in reliquis caerimonialibus probandis laborare. Cum igitur Christus per humanationem, passionem ac mortem universalis humanae salutis causa sit, ut superius indicatum est, cumque universalis etiam virtus in naturalibus rebus ad effectus particulares non nisi per particulares causas applicetur, conveniens ac rationabile fuit, ut aliqua remedia loco particularium causarum nostrae salutis invenirentur, quae virtutem nobis universalis causae copularent. Huiusmodi autem ipsa sunt Sacramenta. Sicut autem secundae causae primae sunt instrumenta, et particulares universali deserviunt, ita et haec Sacramenta ipsius Christi media instrumentaque sunt ad nostrae salutis operationem. Quoniam vero ad principalem suam causam requiritur instrumentorum proportio, congruum fuit ut Sacramenta haec sub signis manifestisque verbis traderentur; nostrae enim salutis causa universalis est Verbum Dei incarnatum: rite ergo institutum est ut ad visibile elementum Verbum accedens, Sacramentum efficiat, velut ipsius Verbi incarnati particularem causam, vel instrumentum. Id etiam homini competit, qui invisibilia per visibilia cognoscit.

dottrina cristiana, ma per la impietà d'alcuni tiranni; contro li quali la Chiesa molte volte per questo fulmina censure e maledizioni. Sicchè appare che la religione cristiana razionabilmente si regge, così con le leggi civili, come con le divine.

CAPITOLO XIV.

CHE LI SACRAMENTI DELLA CHIESA SONO CONVENIENTEMENTE INSTITUITI DA CRISTO.

Ora abbiamo a trattare della ragione delle cerimonie della Chiesa, la qual cosa fu proposta nel quarto e ultimo luogo di questo libro. E perchè li Sacramenti sono tra loro principali, a' quali sono ordinate tutte le altre cerimonie, prima dimostreremo loro essere stati razionabilmente ordinati, perchè più facilmente potremo intendere la ragione delle altre cerimonie. Essendo dunque Cristo per la sua passione causa universale della nostra salute, e non operando la causa universale nelle cose della natura senza le cause particolari, mediante le quali applica la sua virtù alli effetti particolari; fu cosa conveniente e razionabile trovare qualche causa particolare della nostra salute; mediante la quale si applicasse la virtù della passione di Cristo alle anime nostre. E queste sono li Sacramenti della Chiesa, mediante li quali Cristo opera la nostra salute. E perchè la causa particolare bisogna che sia proporzionata alla universale, e lo instrumento al principale agente, fu conveniente e razionabil cosa che tutti questi Sacramenti fossero constituti di parole e segni visibili, a similitudine di Cristo, il quale è Verbo del Padre Eterno, al quale è unita umana natura.

Quoniam vero, ut saepe dictum est, absque gratia salutem nemo consequi potest, convenit pariter ut haec Sacramenta instrumentaliter conferant gratiam; non ita tamen intelligendo ut eorum virtus ultimum ipsius gratiae inducat effectum, sed eo modo, quo sol et homo generant hominem; qui tamen ad animam intellectivam non attingunt, eo quod ipsa per creationem extrinsecus veniat, neque de potentia materiae educatur: instrumentum enim duplicem gerit virtutem: unam ex propria forma; ut serra, quia ferream et dentatam formam habet, secat; alteram ex motu et virtute principalis agentis, ut eadem serra ab artifice mota scamnum informat. Scire tamen oportet, instrumentum, etiam per virtutem principalis agentis, non semper ultimum effectum attingere. Sicut sol et homo, qui sunt primae causa instrumenta, usque ad producendam intellectivae animae esssentiam non perveniunt, sed ad ultimam solum dispositionem materiae et ad animae intellectivae cum corpore unionem. Ita et nos etiam dicimus, quod, cum gratia supernaturale sit donum quod a nulla creatura, sed a solo Deo praestari potest, idcirco Sacramenta, nec per propriam virtutem elementi sensibilis, nec per virtutem acceptam a principali agente, qui est Christus, usque ad esse gratiae inclusive attingunt; sed ad ultimam eius dispositionem, quam characterem, vel ornatum theologi vocant.

Quod autem hoc modo ecclesiastica Sacramenta conferant gratiam, signum est eorum vitae commendatio, qui se his Sacramentis devote subiiciunt, subitaque ipsorum a vitiis ad virtutes digressio ac continuum spiritualis vitae incrementum; quod tanto magis coalescit, quanto quis humilius ac purius hisce utitur Sacramentis. Cum autem de hoc effectu satis superiori libro dixerimus, hactenus hoc loco dicta sufficiant.

CAPVT XV.

NVMERVM SACRAMENTORVM RATIONABILEM ESSE.

Quia ergo Christus salutis nostrae universalis est causa, vitaeque spiritualis per gratiam, qua Deo vivimus, nobisque per

E perchè niuno può essere salvo senza la grazia, convenientemente diciamo che questi Sacramenti conferiscono la grazia come instrumenti di Cristo: non che la virtù loro pervenga insino allo ultimo effetto della grazia, ma in quel modo che dicono e' filosofi che il sole e l'uomo genera l'uomo; non essendo però la virtù loro tanta che possa producere l'anima intellettiva. Dove nota che lo instrumento ha due virtù: una dalla propria forma; come la sega, la quale, per essere di ferro e dentata, sega il legno; l'altra è dal movimento e virtù del principale agente; come la sega menata dallo artefice dà la figura dello scanno o desco al legno. Non però sempre tal virtù tocca l'ultimo effetto, come abbiamo detto di sopra del sole e dell'uomo, e' quali sono instrumenti di Dio a generare la creatura razionale, e la loro virtù non perviene però insino all'anima intellettiva, la quale solamente è creata da Dio, ma ben perviene insino alla ultima disposizione della materia e alla unione dell'anima col corpo. Così *etiam* diciamo che gli Sacramenti nè per propria virtù, nè per virtù acquistata per la mozione del principale agente, che è Cristo, possono toccare insino allo ultimo effetto, che è la grazia, la quale procede solamente da Dio; ma toccano insino alla ultima disposizione di quella. E tale disposizione domandano li teologi carattere o ornato.

Ora che in questo modo e' Sacramenti conferiscano la grazia, segno è la buona vita di coloro che devotamente si sottomettono a quelli e la subita loro mutazione da' vizii alle virtù e lo aumento continuo della vita spirituale; la quale tanto più cresce, quanto con maggiore umiltà e purità l'uomo usa questi Sacramenti. E perchè di tale effetto abbiamo assai parlato nel precedente libro, questo basterà al presente.

CAPITOLO XV.

CHE IL NUMERO DE' SACRAMENTI DELLA CHIESA È RAZIONABILE.

Perchè dunque Cristo è causa universale della nostra salute e della vita spirituale per la quale noi viviamo a Dio, e per-

corporalium similitudinem spiritualia traduntur, quatenus humanae congruit conditioni; necesse est distinguere haec particularia remedia Christique instrumenta ad vitam spiritualem ac ad nostram salutem ordinata, iuxta eorum similitudinem, quae ad corpoream vitam ordinantur.

Primum autem ad vitam corporis ordinatum, est generatio, qua vivens vitam acquirit. Secundum est augumentum, ut ad debitam corporis proceritatem roburque perveniat. Tertium est nutrimentum, sine quo nec conservari, nec augeri posset. Idcirco animae vegetativae tres ascribuntur virtutes: generatio, videlicet, augmentatio et nutritio. Quoniam vero quandoque animal aegrotare contingit, opportuna medicinae remedia ad illius curationem natura adinvenit. Cumque animalis generatio non sit absque generante, oportet etiam in natura esse genitores, ut species individuorum conserventur.

Sic igitur et in vita spirituali primum necessarium est Baptisma, per quod homines in peccato originali et sine gratia nati, ut iam diximus, regenerentur in Christo, et spiritalis initium vitae formamque accipiant. Quemadmodum autem ex opaca genitricis alvo in lucem hanc prodeunt, ita e tenebroso saeculo in claritatem Ecclesiae, et in sacratissimum templum introducuntur.

Secundum est Confirmationis Sacramentum, per quod iam in Christo renati stabilimentum solidumque robur suscipiunt; quia militia est vita hominis super terram, et oportet nos per multas tribulationes introire in regnum Dei.

Tertium nutrimenti spiritualis est Sacramentum, quod Eucharistiam vocamus. In labore enim multiplici assiduoque conflictu deficeret corpus inedia, nisi iterato cibo reficeretur, sic et in spirituali certamine christianus miles deficeret, nisi spirituali alimonia crebro reficeretur.

Quartum est Poenitentiae Sacramentum, quod institutum est ad spiritualem sanitatem recuperandam. Sicut enim in acie dimicando plerumque corpus vulneratur, statimque opportuna medela adhibetur, ne pereat; sic et in spirituali pugna vulneribus acceptis, mox curandum est ut per salutiferum poenitentiae medicamentum ea sanentur, ne letalem exitum quoquomodo inducant.

chè noi conosciamo le cose spirituali per similitudine delle corporali; è necessario distinguere li Sacramenti, e' quali sono ordinati alla vita spirituale, secondo la similitudine delle cose ordinate alla vita corporale.

Ora alla vita corporale, prima è ordinata la generazione per la quale si acquista essa vita. Secondo le cose che augumentano il corpo, acciochè il pervenga alla sua perfezione. Terzo il nutrimento, per il quale si possa conservare. Onde l'anima vegetativa ha tre virtù, cioè generativa, augumentativa e nutritiva. Ma perchè qualche volta accade che lo animale si inferma, la natura ha trovato opportuni rimedii e medicine alla sua curazione. E perchè la generazione non è senza il generante, bisogna a conservare la specie che sia nel mondo chi possa generare.

Così dunque alla vita spirituale sono ordinati molti Sacramenti. E prima il santo Battesimo, per il quale è regenerato l' uomo in Cristo e ha il principio della vita spirituale.

Secondo il Sacramento della Confirmazione, o vero della Cresima, il quale fa crescere l' uomo in grazia, e fallo forte nelle tribolazioni, per le quali abbiamo a passare a vita eterna.

Terzo il Sacramento dello Altare, cioè la Eucaristia; senza il quale così l' uomo mancherebbe nella vita spirituale, come senza cibo mancherebbe nella vita corporale.

Quarto il Sacramento della Penitenza, il quale è instituito a ricuperare la sanità spirituale e a sanare le piaghe nelle quali molte volte l' uomo incorre nelle tentazioni.

Quintum est Unctionis Extremae sacramentum, quod etiam ipsum ad animae et corporis pertinet sanitatem. Contingit enim quandoque corporis infirmitatem ob peccatum ab anima provenire; quo dempto, tunc per sacrae Unctionis virtutem in anima transfusam, pristinae sanitati restituitur infirmus. Sed ex aegritudine quoque corporis tabescit anima organis suis languentibus praepedita, ne bonis operibus et contemplationibus vacare possit. Ideoque hoc charismate fota, vigorem assumit, praeparaturque ad faciliorem ex hac vita in aeternam vitam migrationem.

Sextum est Ordinis, idque ad spiritualem pertinet propagationem.

Septimum est coniugalis copulae sacramentum ad carnalem propagationem, hoc est sobolis, ordinatum, sine qua spiritualis multiplicatio deficeret. Nam propagatores administratoresque corporalis vitae secundum duo considerantur: idest, secundum originem naturalem, quae ad parentum genituram pertinet; et secundum regimen politicum, ut hominum societas pacifice conservetur: idque ad reges ipsos ac principes spectat. Ex his ergo patet quam decenter ac consulto Christus in sua Ecclesia septem instituerit Sacramenta.

CAPVT XVI.

RITVS SACRAMENTORVM CONVENIENTES AC RATIONABILES ESSE.

Convenienter etiam nostra Relligio signa horum Sacramentorum materiamque instituit. Cum enim generatio sit mutatio de non esse ad esse, homoque in ortu suo propter originale peccatum sit spirituali vita privatus, a qua tanto amplius recedit quanto aliis peccatis fuerit magis implicitus, opportunum ac congruum fuit ut Baptismo, qui spiritualis regenerationis est lavacrum, talis tantaque daretur virtus, quae peccata omnia tolleret, hominemque ipsum ad spiritualem vitam prorsus transferret. Et quia signum respondere debet significato, sordium vero ablutio in corporibus fit per aquam, conveniens sane fuit ad significandam efficiendamque spiritualem peccatorum ablutionem,

E perchè la infirmità del corpo procede qualche volta dalla infirmità e peccato dell' anima, è stato provvisto del quinto sacramento, cioè della Estrema Unzione, acciochè, sanata l'anima, sia transfusa la sanità ancora nel corpo; se questo non è espediente alla salute, che almeno la sia relevata dalli impedimenti che procedono dalla infirmità corporale, acciocchè più devotamente e con maggior facilità di questa vita passi in vita eterna.

Sesto è instituto il sacramento dell' Ordine, il quale appartiene a' padri della vita spirituale.

Settimo, perchè la generazione spirituale mancheria senza la corporale, è ordinato il sacramento del Matrimonio. Onde noi vediamo ancora nelle cose umane, che li amministratori della vita corporale si considerano in due modi: prima secondo che sono principio di tale vita; secondo in quanto che sono gubernatori delli loro figliuoli e sudditi. E così è manifesto che Cristo e la sua Chiesa ha ordinato razionabilmente sette Sacramenti.

CAPITOLO XVI.

CHE IL RITO E IL MODO DI CONFERIRE GLI PREFATI SACRAMENTI È CONVENIENTE E RAZIONABILE.

Convenientemente ancora nella nostra Religione sono stati instituiti li segni e materie di questi Sacramenti. E quanto al Battesimo, che è sacramento di regenerazione, questo appare, perchè, essendo la generazione mutazione dal non essere allo essere, e nascendo li uomini tutti in peccato originale, tutti nascono privati della grazia e della vita spirituale. Della quale tanto più sono privati, quanto che al peccato originale aggiungono altri peccati. È stato dunque conveniente che Cristo abbia dato virtù al Battesimo di rimettere tutti questi peccati e di conferire la grazia e la vita spirituale. E perchè le immundizie corporali si lavano comunemente con l' acqua, è stato conveniente che la

ut per aquam potissimum sacramentum hoc fieret verbo Dei sanctificatam. Et sicut semel tantum res una generatur, ita rationabiliter ab Ecclesia institutum est ut collatum semel Baptisma iterari non possit.

Sed, quia perfectio spiritalis vigoris in intrepida et constanti confessione Christi consistit, ut nec confusione, nec terrore, nec violentia christianus inde desistat; ideo sacramentum proximum, quod Confirmatio nuncupatur, tradit Ecclesia. Quemadmodum vero belligerantes sub vexillis principum militant, eorumque insignia palam gestant, sic qui hoc sacramentum suscipiunt, signo crucis, in quo Christus pugnando triumphavit, insigniti procedere in aciem debent, ac strenue dimicare. Idcirco autem fronti signum hoc affigitur oleo et balsamo delibutae, ut indicetur eos, qui ita sunt insigniti, nihil prorsus erubescentes, invictissimi ducis Christi Iesu crucem sanctissimam praedicare debere; nec indignum tanto munere quicquam committere: utque etiam innotescat, oleo, scilicet Spiritus Sancti dono conscientiam emundante ac illustrante, intus eos perungi, quo videlicet primum Iesus est unctus, qui ab unctione Christi nomen accepit. Hinc enim significatur erubescendum non esse, immo potius gloriandum, ab auctore Christo christianos nos appellari, ad eiusque honorem piam, sanctamque vitam instituisse, ut per bonam conversationem, suavissimumque bonae famae odorem, instar balsami, circumquaque fundamus. Iure etiam sacramentum hoc a solis pontificibus irrogatur, tamquam a ducibus Christiani exercitus. Ad solos enim duces etiam in humanis pertinet rebus propriis insignibus aliquos donare, militaribusque stipendiis auctoratos ornare.

Quoniam vero cibus spiritualis nobis sub corporali similitudine commendatur, idoneum fuit ut sub illorum alimentorum specie nobis exhiberetur, quae in communem usum magis recipiuntur; cuiusmodi sunt panis ac vinum. Ideoque sub eorum velamine Eucharistiae sumimus Sacramentum. Et quia oportet nutrimentum secundum substantiam coniungi nutrito, ut corporeis signis spirituales effectus respondeant, expediens fuit ut Christus spiritualis nostra refectio, non solum in hoc Sacramento secundum virtutem, sed secundum veritatem assisteret, ut vide-

materia di questo sacramento sia l'acqua, acciocchè il segno risponda al signato. E come non si trova che una cosa sia generata più d'una volta, così convenientemente è stato instituito che non si battezzi più di una volta.

Ma perchè la perfezione della vita spirituale consiste in una costante e intrepida confessione della croce di Cristo, e in non si vergognare per suo amore di essere tenuto pazzo; a questo effetto è dato l'altro sacramento della Cresima, il quale si domanda Confirmazione. E come quelli che combattono sotto uno capitaneo portano la sua insigna o divisa, così chi riceve questo sacramento sono signati in fronte del segno del suo capitaneo Cristo, cioè del segno della croce. E questo nella fronte, a dare ad intendere che non si debbono vergognare di essere suoi soldati. Ed è fatto di olio e di balsamo, per significare che debbono avere la coscienza nitida come l'olio, per li doni dello Spirito Santo, delli quali essendo unto Gesù eccellentemente, è domandato Cristo, che vuol dire unto, acciocchè li fedeli si glorino d'essere chiamati cristiani da questa unzione di grazia soprannaturale, la quale hanno per li meriti di Cristo; e per virtù di questa debbono per tal modo vivere, che rendano suavissimo odore, come fa il balsamo, di buona fama a tutti gli uomini. Convenientemente ancora è dato questo sacramento solamente dalli vescovi, come da caporali dello esercito di Cristo; perocchè nelle cose umane vediamo che solamente li capitanei o caporali delli eserciti sono quelli che danno le sue insigne.

Ed essendo il terzo Sacramento dato per nutrimento della vita spirituale, convenientemente è stato instituito sotto la specie del pane e del vino. E perchè il nutrimento si congiunge alla cosa nutrita secondo la sua sustanza, acciocchè li effetti spirituali rispondino a' segni corporali, razionabilmente confessiamo che Cristo è in questo Sacramento non solamente secondo la sua virtù, ma *etiam* secondo la sua sostanza per congiungersi più strettamente con l'uomo, il quale si congiunge con lui per fede e per amore, perchè diventi quasi una cosa medesima con lui. E

licet ipse nobis spiritualiter et nos eidem mutuo per fidem et amorem ita coniungamur, ut cum eo unum quodammodo efficiamur. Ut autem passionis eius memoria distinctius recolatur, qua sanguis a corpore in redemptionis nostrae pretium large effusus separatusque est, non immerito bifariam Sacramentum hoc, videlicet corpus sub specie panis, et sanguis sub vini specie ministratur.

Quia autem corporis infirmi curatio quandoque ab intrinseco penitus, quandoque ab intrinseco coniunctimque extrinseco provenit, oportet et in spirituali quoque cura simile aliquid observari. Verum ab intrinseco tantum, id est propria virtute, spiritualiter quemquam sanari impossibile est; quia nemo potest a peccato sine gratia, quam solus dat Deus, virtute propria redire, nec etiam potest quis ab extrinseco prorsus spiritualiter curari: non enim mens aegra convalesceret, nisi ordinatus voluntatis motus in homine prodiret. Oportet ergo in Poenitentiae sacramento salutem ab interiori et exteriori principio simul provenire. Sicut autem, sublatis cunctis a corpore morbi incommodis, liberatus omnino quis iudicatur, ita spiritualiter infirmus recte curatus dicitur, cum ab omnibus animi noxis et detrimentis expiatus est. Nam propter peccatum obliquitatem mentis homo primum incurrit, dum ab incommutabili bono, id est, Deo, ad peccatum convertitur; secundo reatum poenae, quae pro qualibet culpa a iustissimo Deo rependitur; tertio naturalis boni diminutionem: lapsus enim in crimen homo ad recidivum quidem malum pronior, ad bene autem operandum tardior efficitur. Propterea aequa pensatione sacramentum Poenitentiae est salubriter institutum, in quo primum requiritur mentis ordinatio, ut peccati poenitens firmo deinceps abstinendi proposito, ad Deum, a quo recesserat, revertatur. Haec autem mentis ac rectitudinis integratio absque divinae gratiae charitatisque munere haberi non potest; Ideoque in Poenitentiae sacramento primam partem contritioni iure dicamus, quae cum gratiae non sit immunis, manifestum est in hoc sacramento continuo tolli quod homo incommodum obliquae mentis errantisque peccando incurrerat, subsequens quoque damnum removetur, poenae videlicet aeternae reatus, qui cum

acciocchè in tal Sacramento si faccia più distinta memoria della sua passione, nella quale fu diviso il sangue dal corpo, razionabilmente il corpo suo è dato sotto specie di pane e il sangue sotto specie del vino, benchè sotto ciascuna di queste specie sia tutto Cristo.

Quanto al quarto sacramento, perchè la sanità del corpo alcuna volta procede dalla virtù naturale che è dentro, alcuna volta non solo da tal virtù, ma *etiam* per adiutorio estrinseco del medico e medicina, così *etiam* è nella cura spirituale, eccetto che essa non può provenire totalmente da propria virtù intrinseca; perchè nessuno può liberare se stesso dal peccato senza la grazia; nè può *etiam* totalmente pervenire dal solo adiutorio estrinseco, perchè a questo si richiede la volontà dell' uomo. E però bisogna che tal sanità proceda insieme da principio interiore e esteriore. E come allora si domanda uno sano, quando è liberato da tutti gl' incomodi che procedevano dalla infermità, così spiritualmente si domanda sanato chi è liberato da tutti li detrimenti nelli quali era incorso per il peccato: perocchè per il peccato incorre l' uomo in tre detrimenti: il primo è l' avversione della mente, voltando lui le spalle a Dio e convertendosi alla creatura; il secondo è la obligazione della pena a lui tassata da Dio per la colpa; il terzo è la diminuzione e debilità della natura: perocchè per il peccato l' uomo doventa più prono al male operare e più difficile al bene. E però razionabilmente è ordinato questo medicinale sacramento della Penitenza, del quale la prima parte è la contrizione, che sana il primo detrimento; perchè, mediante la grazia divina, fa pentire l' uomo del peccato e revocare la mente a Dio; e incontinenti leva o tutto o parte del secondo detrimento, cioè la obligazione della pena eterna la quale non può stare con la gra-

gratia et charitate permanere non potest; tertio insuper vitatur perversi habitus contagium; dum per gratiam acquisitam ad bene agendum mens prompta facilisque, et ad superandum ac fugiendum malum fortis insurgit. At quoniam haec bonae mentis dispositio, ad Deumque conversio non eadem omnibus contingit, plerumque enim in quibusdam non eius vehementiae reperitur ut omnem peccato debitae poenae reatum deleat, quamvis semper eos eximat a supplicii aeterni obligatione, idcirco Deus benignus et clementissimus pater reliquas Poenitentiae partes confessionis scilicet, ac satisfactionis iniunxit. Cumque nemini constare possit an ipsius ad Deum conversio reatum omnem extinxerit, humana praesertim quotidie fragilitate peccante, omnibus remedium est concessum ad eam poenam evitandam quae pro culpa remanet post ipsam contritionem. Et quia illatio poenae pro culpa iudicium aliquod exigit, poenitentem oportet, qui se sanandum Christo commisit, in taxationem poenae illius iudicium expectare, quod quidem per suos ministros exhibet, sicut caetera Sacramenta. Verum cum, ignorata culpa, rectum iudicium proferri non possit, necessaria confessio fuit, tamquam pars huius sacramenti secunda, ut quod latebat vulnus iam patefactum coram Christi ministro opportunam recipiat curationem. Nemo siquidem propria in causa aequus est arbiter. Oportet autem, si confessio haec iudicio subiicitur, Christi ministrum iudiciariam habere potestatem, ad quam duo requiruntur: primum auctoritas cognoscendi et inquirendi de culpa; secundum absolvendi et condemnandi potestas; quae geminae claves Ecclesiae appellantur, videlicet auctoritas cum scientia discernendi, nec non ligandi solvendique facultas. Quia ergo (ut dictum est) Sacramenta gratiam instrumentaliter conferunt, certum est virtute clavium pleniorem concedi effectum ipsius gratiae remissionisque, quam sola contritione; quarum etiam beneficio ab absolventibus Christi ministris aliquid de temporanea, quae remanserat, poena dimittitur poenitenti. Is tamen iniuncta sibi satisfactione ad residuum obligatur, quae tertia pars est sacramenti Poenitentiae. Itaque patet id ipsum optime fuisse institutum.

zia e carità, che è forma della contrizione. Ancora leva il terzo detrimento, perchè la grazia fa l' uomo facile al bene operare e difficile al male. Ma non essendo questa contrizione perfetta in tutti li uomini, non libera sempre il peccatore da tutta la pena. E però il Signore convenientemente ha fatto due altre parti a questo sacramento, che sono la confessione e satisfazione. Volendo dunque l' uomo satisfare in questa vita presente per la pena alla quale rimane obbligato da poi la contrizione, e non sapiendo quanto sia quella obligazione, bisogna che si sottometta al giudicio di Cristo, al quale avrebbe a satisfare. E perchè Cristo è glorioso in cielo e non si vede, ha lasciato in suo loco li suoi ministri che sono i sacerdoti della Chiesa. Ma non potendo il giudice tassare la pena se non sa prima la colpa, è necessaria la confessione de' peccati a' sacerdoti, che è la seconda parte di questo sacramento. Bisogna dunque a tali ministri avere potestà iudiciaria, alla quale si richiedono due cose: la prima è la scienza con la autorità di conoscere la gravità della colpa; la seconda è la potestà di assolvere e ligare; le quali due cose sono domandate le due chiavi della Chiesa. Conferendo dunque li Sacramenti instrumentalmente la grazia, come abbiamo detto, certa cosa è che per virtù di queste chiavi è dato al penitente maggior grazia e rimesso più della pena che per la sola contrizione. E perchè alcuna volta non basta la contrizione e la confessione a rimettere tutta la pena, rimanendo l'uomo obbligato al resto; razionabilmente è instituita la terza parte della penitenza, che è la satisfazione ingiunta dal sacerdote, acciochè l'uomo totalmente sia libero da tutti li detrimenti del peccato. E così appare che razionabilmente è stato instituito questo sacramento con tutte le sue parti.

Extrema denique Unctio rationabiliter instituta fuit. Cum enim in peccati punitionem saepe a Deo mittatur infirmitas, ex qua simul (ut iam commemoravimus) sensibus praepeditis spirituale detrimentum resultat, conveniens fuit alicuius medelae exhibitionem afferri, per quam ipsi aegroto sanitas corporis, quatenus ea ad salutem eius animae conferat, restituatur; alioquin vero facilior et purgatior fiat illius ex hac vita migratio. Quamvis enim per Poenitentiae sacramentum reatus poena auferatur, non tamen usquequaque prorsus estinguitur; nec semper proclivitas ad malum, praesertim morbi gravitate laborantibus, extirpatur; quia vel ob negligentiam, vel ob dolorum tormenta, vel ob brevitatis vitae anxietatem, vel ob alias occupationes peccatorum reliquiis haud perfecte mundantur, nec ea plene confitentur, dum interdum minus ipsis nota sunt, vel plerumque memoria exciderunt. Quamobrem magno est iuvamento extrema haec Unctio quasique totius spiritualis medicamenti consummatio. Unde extrema merito dicitur, qua homo ad percipiendam gloriam praeparatur, ut nihil egredienti animae obstet quin mox ad vitam convolet aeternam. Quemadmodum autem non est opus recte valentibus medicina, ita huiusmodi sacramentum non nisi infirmis, ex coniectura iam prope mortis articulum positis, dari consuevit. Debet enim in Sacramentis servari significatio; propterea convenienter pro illius spiritali materia sumitur oleum, quod etiam efficax est ad levandos corporis dolores, ac mitigandos. Quia vero corporis curatio infirmitatis origini adhibenda est, iure hac unctione partes illae corporis inunguntur, quae potiora sunt instrumenta peccandi; ex his enim peccati languor exoritur: ut sunt corporis sensus et manus ac pedes, quibus peccatorum opera exercentur, et, secundum quorumdam consuetudinem, renes, in quibus vis libidinis viget.

Ordinis etiam sacramentum pari ratione constitutum est. Quia enim Christus praesentiam suam visibilem Ecclesiae subtracturus erat, necessarium fuit ut alios sibi subrogaret ministros, qui Sacramenta fidelibus dispensarent. Cum vero ita ministri ad Dominum, ut instrumentum ad agens principale comparentur, ad quod oportet instrumentum id habere proportionem, cumque ipse

Ancora la Estrema Unzione è convenientemente ordinata; perchè mandando Dio molte volte per il peccato la infirmità corporale, dalla quale ne seguita poi molti detrimenti spirituali nell' anima; bisognò a questo detrimento trovare qualche medicina, per la quale sanata l' anima, si sanasse anche il corpo, o almeno più facilmente e con maggior purgazione essa anima passasse di questa vita presente. Perocchè per il sacramento della Penitenza non è sempre in tutto rimossa l' obbligazione della pena e la inclinazione al male e negligenza al bene, la quale cresce nella infermità per li dolori e per la ansietà che ha l'uomo del morire e per altre occupazioni per le quali non conosce così bene li peccati o non se ne ricorda. Onde rimangono in lui molte reliquie di peccato, per la qual cosa ha bisogno in questo estremo di forte medicina, la quale domandiamo Estrema Unzione; acciochè l' uomo possa passare tutto mondo alla gloria eterna. E però non si dà se non alli infermi, delli quali abbiamo congetture che per via naturale non possino campare la morte; e per questo si domanda estrema. E perchè l' olio è efficace remedio molte volte a mitigare li dolori del corpo, convenientemente la materia di questo sacramento è olio. E come nella curazione de' corpi si attende a levare la origine del male, così per questo sacramento si unge quelle parti che sono principali instrumenti del peccare; come sono li sentimenti del corpo, e le mani e' piedi, e secondo la consuetudine di alcuni, le reni, nelle quali è il caldo della libidine.

*

Ancora il sacramento dell' Ordine è razionabilmente istituito: perocchè, avendo Cristo a sottrarre la sua presenza visibile dalla Chiesa, fu necessario che sostituisse in suo loco ministri che avessino a dispensare li Sacramenti a' suoi fedeli; e essendo tali ministri instrumento di Cristo, bisogna che si assimiglino a lui in qualche modo, per essere proporzionati al principale

Christus, veluti Dominus, propria auctoritate atque virtute nostram operetur salutem sitque Deus et homo; expediens ac necessarium fuit, ut huic ministerio homines, non Angeli, tamquam idonea instrumenta, substituerentur; qui divinitatis aliquid secundum portionem spiritualis iurisdictionis participarent; principalis enim agentis virtus instrumento communicari debet. Data est ergo discipulis Christi spiritualis potestas, ut essent idonei ministri salutis aeternae; et ut posteris etiam saeculis pari beneficio consuleretur, aequum fuit, ipsis decedentibus, ad successores eamdem auctoritatem ad orbis usque consummationem transire, quibus sub sensibilibus signis eam conferri decuit; quandoquidem sub iis spiritualia nobis traduntur. Huiusmodi autem sunt quaedam formae verborum, determinatique actus; ut puta manus impositio, porrectio libri, vel calicis, et id genus alia eorum ministerio congruentia. Quia insuper Ordinis potestas ad dispensationem Sacramentorum instituitur, inter quae nobilissimum aliorumque perfectivum est Eucharistiae Sacramentum; ipsam Ordinis potestatem oportet secundum comparationem ad illud praecipue considerari; unumquodque enim a fine denominatur. Sciendum est autem quod potestas quae ad aliquem principalem ordinatur effectum, nata est habere sub se inferiores potestates sibi inservientes; sicut architecti potestas, ad potissimum effectum, seu finem domus respiciens, sub se habet cementariam, lateritiam, tignariam fabrilemque artem. Quia igitur Ordinis potestas ad Corpus Christi consecrandum ac fidelibus dispensandum, ad eosque purgandos principaliter deputatur, ut apti dignique sint ad tanti Sacramenti susceptionem, aliquem esse principalem Ordinem oportet, cuius facultas ad hoc praecipue destinetur. Huiusmodi autem est sacerdotalis gradus, cui caeteri ordines subesse et ministrare debent. Et sicut Sacerdotii officium ad duo se extendit, videlicet ad Corporis Christi consecrationem, ad fideliumque purgationem, ut hi a peccatis absoluti ad perceptionem Eucharistiae reddantur idonei, ita inferiores oportet ordines in utroque, vel in altero tantum, obsequium illi praestare; qui quidem ordines tanto se gradatim excedunt, quanto sacerdotali ministerio in pluribus, vel in aliquo digniori officio, suppeditant. Infimi igitur populo tantum praeparando incumbunt; Ostiarii quidem infi-

agente. Essendo dunque lui Dio e uomo, fu necessario ed espediente che tali ministri fussino non angeli, ma uomini, li quali partecipassero in qualche modo della potestà divina. E non essendo loro immortali, fu necessario darli per tal modo questa potestà, che la potessino conferire ai suoi successori continuamente insino alla consumazione del secolo. La quale potestà è data convenientemente sotto segni visibili, cioè sotto certe forme di parole e atti determinati, come è la imposizione delle mani, o il porgere del libro, o del calice, o simili altre cose. Perocchè tutti i Sacramenti sono dati sotto queste forme visibili, per le ragioni dette di sopra. E perchè la potestà dell' Ordine è instituita per dispensare i Sacramenti, de' quali il nobilissimo è il Sacramento della Eucaristia, bisogna considerare i gradi degli ordini secondo la comparazione che hanno a questo nobile Sacramento. È dunque da sapere che quando una potestà è ordinata a qualche principale effetto, molte volte ha sotto di sè potestà inferiori che gli servono; come lo architettore, che risguarda l' ultimo fine dello edificio, ha sotto di sè molti differenti operatori e manuali. Perchè dunque la potestà dell' Ordine è istituita principalmente a consecrar il Corpo e il Sangue di Cristo e dispensarlo a' fedeli e a purgarli, acciocchè sieno degni di ricevere tanto Sacramento, bisogna che sia qualche Ordine il quale sia principale a questo effetto deputato, e sotto il quale gli altri ordini sieno ministranti; e questo è l'ordine del Sacerdozio, il quale si estende a due cose: cioè a consecrare il Corpo di Cristo e a purgare i fedeli da' peccati, per farli idonei a quello. Onde bisogna che gli ordini inferiori li servano, o in queste due cose, o almanco in una di quelle; i quali tanto sono più degni, quanto o in più degne cose li ministrano. Gli infimi ordini dunque sono istituiti a preparare il popolo; cioè l' ordine degli Ostiarii a separare gli infedeli da' fedeli, e scacciarli dalla Chiesa;

delibus a caetu fidelium coercendis; Lectores instruendis in fide, erudiendisque cathecumenis; Exorcistae vero daemonibus abiurandis, et ab iis, qui instructi iam sunt, procul expellendis. Superiores autem ordines ad praeparationem populi consummationemque Sacramenti Sacerdotio subministrant. Acolyti enim vasa non consecrata procurant, et in iis Sacramenti materiam praeparant; Subdiaconi materiam nondum consecratam in vasis iam sacris disponunt; Diaconi vero ministerium habent super materiam iam consecratam, quatenus Christi Sanguinem fidelibus dispensant. Propterea hi tres ordines, Sacerdotalis videlicet, Diaconatus et Subdiaconatus, sacri dicuntur; quia super aliquo sacro officium acceperunt. Superiores quoque hi ordines ipsi Sacerdotio in populo praeparando deserviunt; unde Diaconis quidem evangelica doctrina in ecclesia pronuntianda, Subdiaconis vero apostolica demandatur. Acolyti vero quae ad solemnitatem doctrinae pertinent utrisque exhibent, ut luminaria sunt, caeteraque ad idem spectantia. At quoniam horum ordinum collatio quodam sacramento perficitur, sacramenta autem ab idoneis Ecclesiae ministris dispensari debent, necesse est supremae alicuius dignitatis potestatem talibus dispensandis praeesse. Eaque est Episcopalis auctoritas; quae quidem sacerdotalem metam, quo ad Corporis Christi consecrationem, non excedit; licet quo ad ea, quae ad totum Ecclesiae corpus spectant, superemineat. Nam quidquid ardui in coetu fidelium occurrit, Episcopis reservatur. Et quamvis diversae Christianorum dioeceses pro sua quaeque necessitate diversos habeant Episcopos; quia tamen una est Ecclesia, quae ad unum tendit, totius populi christiani Caput unum esse oportet, ad quod communi consensu omnia referantur, ut omnes pariter in unam fidem catholicam conveniant, ne per opinionum sententiarumque diversitatem, pestiferum schisma obrepat, sed concordi potius foedere per unius sententiam christiana respublica conservetur. Quod autem per consecrationem alicui rei acquiritur, in ea perpetuo permanet; unde nil consecratum iterum consecratur. Ideoque omnis potestas ministris Ecclesiae semel concessa, indelebilis est; nec per peccatum demitur. Idcirco possunt Sacramenta a peccatoribus ministrari,

l' ordine poi de' Lettori ad ammaestrare nella fede quelli che vogliono diventare cristiani; l' ordine degli Esorcisti a scongiurare e scacciare da loro il demonio. Ma gli ordini superiori sono istituiti alla preparazione del popolo fedele e alla consumazione del Sacramento della Eucaristia. Onde l' ordine degli Accoliti prepara i vasi non consecrati con la materia che si ha a consecrare; l'ordine del Suddiaconato dispone tal materia nei vasi sacri; e l' ordine del Diacono ha qualche potestà sopra la materia già consecrata, in quanto che dispensa a' fedeli il Sangue di Cristo. E però questi tre ordini, cioè il Sacerdozio e l'ordine del Diacono e Suddiacono sono solamente domandati sacri, perchè hanno qualche potestà sopra la cosa sacra. Ancora li Ordini del Diacono e del Suddiacono e degli Accoliti ministrano al Sacerdote nel preparare il popolo: cioè i Diaconi nel pronunziare e leggere al popolo l' evangelio, e il Subdiacono l' epistola, e gli Accoliti in preparare e portare i luminari per reverenza e onore di tanta dottrina. E perchè bisogna che i Sacramenti sieno conferiti da ministri idonei e da qualche potestà di ordine superiore, razionabilmente si pone nella Chiesa l' autorità episcopale, la quale, avvenga che non ecceda la sacerdotale quanto alla consecrazione del Corpo di Cristo, nientedimeno la eccede quanto a quello che appartiene a tutto il corpo della Chiesa; perchè a lui è riservata ogni altra difficoltà. E benchè in diverse parti del mondo si constituisca diversi Vescovi, nientedimeno perchè è una sola Chiesa, tutto il popolo cristiano si riduce ad un Capo, acciochè tutti convengano in una fede, e che per la diversità delle opinioni non rimanesse divisa la Chiesa. E perchè quel che una volta è consecrato non si riconsacra più, la potestà data alli ministri della Chiesa è indelebile, e non si perde per alcuno peccato: e però li Sacramenti possono essere ministrati da' peccatori, cioè che per li loro peccati non perdono la sua virtù, nè hanno manco efficacia, perchè non operano per propria virtù, ma in virtù di Cristo. Onde non fanno simili a sè, ma a Cristo, coloro a quali mi-

dummodo sint Ordinem consecuti. Neque enim ex hoc illa inficiuntur, aut efficaciae minus habent; quia in Christi virtute, non autem propria, consecrantes agunt. Quod autem in virtute alterius agit, non sibi, sed principali agenti simile reddit patiens. Non enim domus instrumentis artificis, sed arti eius assimilatur.

Denique quia populum fidelem propagare usque ad finem mundi oportuit, quod fit per generationem, merito coniugale sacramentum adhibitum est, ut ipsa generatio non tam ad humanae speciei conservationem, vel ad alicuius publici boni terrenam utilitatem, quam ad Ecclesiae perennitatem, multiplicandosque fideles in honorem Dei ordinaretur. Maris igitur ac foeminae copula, in quantum Ecclesiae bonum concernit, verum est coniugium ac ipsius Ecclesiae sacramentum; ideoque per sacerdotes nubentibus benedicitur. Et sicut in aliis sacramentis per exteriora spirituale aliquid figuratur, gratiaque ipsa confertur, ita in hoc sacramento per maris foeminaeque connubium Christi Ecclesiaeque coniunctio et interventus gratiae significatur; quod non in corporum copula, sed in vinculo animorum, dum sese mutuo obligant, est intelligendum. Cumque ipsi figurato figuram respondere oporteat, unusque tantum sit Christus et una Ecclesia, necesse est, prout coniugium est Ecclesiae sacramentum, quod fiat unius ad unam inseparabilis in vita connexio, ut inde suscipiatur educeturque proles ad cultum Dei et ipsius Ecclesiae perennitatem. Patet itaque circa principalia cerimoniarum mysteria, quae sunt Sacramenta, nihil impossibile vel irrationabile fuisse institutum.

CAPVT XVII.

SOLVTIONES OBIECTORVM
CIRCA SACRAMENTVM EVCHARISTIAE.

Verum quia circa Eucharistiae Sacramentum plures ac maximae difficultates oriri solent, de ipso hic specialius est agendum; cum praesertim quibusdam ea in illo ponere, quae impossibilia sunt, videamur. Credimus enim et confitemur in parva panis buccella totum Christi Corpus, itemque in modico vino

nistrano simili Sacramenti, perchè loro sono solamente istrumento di Cristo; e la cosa operata non diventa simile allo istrumento, ma all' arte del principale agente.

Del sacramento ancora del Matrimonio diciamo che è stato convenientemente ordinato non solamente per conservazione della specie umana, o per utilità del bene publico, ma *etiam* per moltiplicazione e conservazione de' fedeli insino alla fine del mondo, la quale resulta in onore di Dio. La congiunzione dunque del maschio e della femmina in quanto la concerne il bene della Chiesa è vero Matrimonio e sacramento. Onde li Sacerdoti la benediscono; e come gli altri Sacramenti per li segni esteriori significano qualche cosa spirituale e danno la grazia, così questo sacramento significa la congiunzione di Cristo e della Chiesa e conferisce grazia a chi lo riceve devotamente; e consiste più nella congiunzione degli animi che nella congiunzione corporale: e essendo solamente uno Cristo e una Chiesa, volendo noi che il figurato responda alla figura, è necessario che il Matrimonio, che è sacramento della Chiesa, sia congiunzione inseparabile di uno solo e una sola, per generare figliuoli al culto divino e perpetuare la santa Chiesa. Da quel che abbiamo detto dunque è manifesto che circa le principali cerimonie la Religione cristiana non ha in sè cosa alcuna nè impossibile nè irrazionabile.

CAPITOLO XVII.

RISPOSTA ALLE OBIEZIONI CHE SI FANNO DA ALCUNI CONTRO IL SACRAMENTO DELLA EUCARISTIA.

Ma perchè circa il Sacramento della Eucaristia sogliono nascere molte e grandi difficoltà, di esso bisogna specialmente qui trattare, massime parendo a alcuni che noi poniamo molte cose impossibili. Perocchè, confessando noi che in uno poco di pane sia tutto il Corpo di Cristo, e tutto il Sangue in uno poco di

totum eius sanguinem contineri. Cum autem credamus Christi corpus esse in coelo, non videtur per consecrationem in hoc esse Sacramento realiter posse, nisi duobus modis: per conversionem videlicet panis in Christi Corpus; quod ipsum impossibile videtur, quia nihil convertitur in praeexistens, et id in quod aliquid convertitur per huiusmodi conversionem esse incipit. Si ergo panis convertitur in Christi Corpus, tunc primum, et non antea, Christi Corpus esse incipiet, atque ita id Corpus non esset, quod est in caelo, sed aliud noviter productum. Vel est in hoc Sacramento per motum localem; quod etiam impossibile videtur; tum quia esset in duobus locis, in coelo videlicet et in Sacramento, vel desineret esse in coelo; tum quia motus localis ad plura simul loca terminari non potest; in Ecclesia vero contingit multas simul hostias consecrari; tum quia unum corpus non potest simul pluribus in locis existere. Quomodo praeterea potest totum Christi Corpus in tam angusto spatio contineri? Quomodoque potest in panis buccella esse Christi Corpus et in modico vino Sanguis sine illius divisione? Cum insuper Ecclesia confiteatur ibidem accidentia remanere sine subiecto, impossibile item videtur; quia accidentia subsistere nequeunt, cum accidentis proprium sit inesse, praesertim quod experientia compertum est, panem illum sacramentalem vinumque ea agere atque pati, quae accidentia per se non possunt; nam et calefaciunt, confortant, nutriunt, et etiam vinum, si largo potu sumeretur, ebrietate afficeret. Comburitur quoque panis ac putrescit, a muribusque corroditur, et pleraque huiusmodi patitur. Praeterea cum Sacramentum hoc in plures saepe particulas vel minutias dividatur, quomodo ibi potest integrum Christi Corpus remanere?

His obiectionibus respondemus, quod (sicut praediximus) ineffabilis Dei potentia in immensum cogitatus nostros excedit; quodque et hominibus et naturae ipsi fit impossibile, Deo facillimum est. Quamquam nil in hoc Sacramento prorsus impossibile, idest

vino, essendo ancora Cristo tutto in cielo, non pare questo cosa possibile. Perchè non può essere il Corpo di Cristo in questo Sacramento se non in uno dei due modi: o veramente perchè il pane si converte nel Corpo di Cristo; e questo pare impossibile; perchè quella cosa nella quale si converte un' altra non è innanzi alla conversione, ma allora comincia ad essere. Se dunque quel pane si converte nel Corpo di Cristo, bisognerebbe dire che il Corpo di Cristo non fosse insino a tanto che non fosse fatta la conversione; come il serpente nel quale si convertì la verga di Moyses innanzi alla detta conversione non era; e così bisogneria dire che il Corpo di Cristo, che è nel Sacramento, non è quel che è in cielo, ma che sia un altro corpo nuovamente prodotto. O veramente che il Corpo che è in cielo venga in questo Sacramento per movimento locale; il che pare ancora impossibile; sì perchè sarebbe in due luoghi, cioè in cielo e in terra, salvo se non abbandonasse il cielo; sì perchè uno moto locale non può terminare a più luoghi in un medesimo tempo; e noi vediamo nella Chiesa consecrare in uno medesimo tempo più ostie; sì perchè un medesimo corpo non può in un medesimo istante essere in più luoghi. Come è possibile ancora che così gran corpo possa stare in così piccola ostia e tanto sangue in così piccolo vaso del calice e sotto la specie di così poco vino? Ancora pare impossibile che li accidenti possano stare senza il subietto, come si dice essere in questo Sacramento; perchè la natura dello accidente è non potere essere senza il suo subietto; massime che per esperienzia si è veduto che il pane e vino consacrato fa quello che non possono fare gli accidenti, cioè nutrisce, scalda e conforta il corpo; e tal vino se fosse bevuto in gran quantità inducerebbe ebrietà. Ancora patisce quel che non appartiene per sè allo accidente, perchè si consuma nel fuoco, si infracida, e altre simil cose patisce. E oltra questo, dividendosi in molte parti, non pare che possa essere in ciascheduna parte il Corpo di Cristo.

A queste obiezioni rispondiamo che, come abbiamo detto di sopra, la infinita potenza di Dio può più fare che noi non possiamo pensare. E quel che è impossibile alli uomini e alla natura è a Dio facilissimo. Onde in questo Sacramento non è cosa alcuna impos-

implicans contradictionem, esse asserimus. Quaecumque autem contradictionem non inferunt, ut in primo libro ostendimus, legitime ab ipso Deo fieri possunt. Dicimus itaque quod in modico pane ac vino Christi Corpus ac Sanguis, virtute consecrationis, per conversionem, non per motum localem, esse incipit; sed haec conversio panis in Christi Corpus longe alia est a naturalibus cunctis conversionibus, in quibus semper manet subiectum, sibique invicem diversae, sive substantiales, sive accidentales formae succedunt. In hac autem conversione subiectum transit in subiectum, et accidentia permanent: quod ipsi nequaquam naturae conceditur; omnis enim naturae operatio materiam praesupponit atque subiectum. Sed infinita virtus divina, quae materiam non praesupponit, quinimmo producit, ut haec materia in illam convertatur, facere potest. Sicut enim per operationem naturae materiam praesupponentis una forma desinit esse, altera in eadem superveniente materia; ita per divinam virtutem nullius materiae adminiculo indigentem, panis in Christi convertitur corpus, illiusque efficitur caro.

Cum ergo non sit in hoc Sacramento Christi Corpus per motum localem, non est etiam in eo tamquam in loco, sed solum est in caelo, tamquam in loco. In Eucharistia autem sacramentaliter est per modum indivisibilem. Unde in qualibet particula ab aliis divisa, totus est Christus. Non enim est in Sacramento per modum extensionis, sed per alium mirabilem modum ipsi soli Deo possibilem. Aliquid enim est in hoc Sacramento ex vi conversionis, et hoc est Corpus et Sanguis, sub speciebus panis ac vini: quia ad haec duo directe conversio terminatur: aliquid vero ex naturali concomitantia, et haec caetera sunt Christo semper realiter coniuncta, ut divinitas, anima, quantitas et id genus alia, quae non sunt Corpus et Sanguis. Cum igitur quantitas Corporis Christi non sit in hoc Sacramento, nisi ex naturali concomitantia, non comparatur Christus ad locum, ubi est Sacramentum, mediantibus dimensionibus suis, ut eis locum adaequari oporteat, sed mediantibus dimensionibus panis remanentibus, quibus locus adaequatur. Unde Christus non existit in loco per se, mediantibus propriis dimensionibus,

sibile a Dio, perchè noi diciamo che il Corpo e il Sangue di Cristo è in questo Sacramento per conversione; e questo non è impossibile a Dio, benchè sia impossibile alla natura, la quale non può fare che una cosa si converta in un'altra cosa, che già sia. Ma Dio che è di infinita potenza, e che di niente può fare qualche cosa, molto più può fare che una sostanza si trasformi in un' altra, e che la sostanza del pane diventi Corpo e la sostanza del vino Sangue di Cristo.

Non essendo dunque il Corpo di Cristo in questo Sacramento per moto locale, cioè che discenda dal cielo e venga nell' ostia, ma solo per vigore di tale conversione, bisogna dire che altrimenti lui è in cielo e altrimenti nel Sacramento; perchè in cielo è esteso, come sono gli altri corpi, che occupano loco; ma nel Sacramento non è per modo di estensione, ma per modo indivisibile, e per modo così mirabile, che in ciascuna minima particula è tutto il Corpo di Cristo; il quale modo è possibile solo a Dio, la cui potenza in infinito eccede ogni nostra intelligenza. Ma nota che in questo Sacramento sotto le specie del pane è il Corpo di Cristo, e sotto le specie del vino il Sangue. E perchè il sangue e l' anima e la divinità non abbandonano mai il corpo, nè il corpo il sangue, confessiamo che in ogni parte è tutto Cristo per naturale concomitanza; e però Cristo non è nel Sacramento come in luogo; onde, benchè sia in diverse ostie e in diversi altari, non è però in diversi luoghi, ma in diversi sacramenti; come in ciascheduna parte del corpo è tutta l'anima; e nondimeno non si può però dire che la sia in diversi luoghi,

nisi in caelo; mediantibus vero panis dimensionibus erit in altari tamquam in loco per accidens; atque ita patet obiectionem illam cessare de pluralitate locorum, cum non sit in altari tamquam in loco per se, sed per dimensiones panis, quae multiplicari possunt; et hoc modo esse in pluribus locis non est inconveniens.

Nec est etiam impossibile accidens virtute divina posse subsistere sine subiecto; quia sicut Deus producere potest quarumlibet causarum secundarum effectus sine ipsis causis secundis, cum ex nihilo queat res educere (ut superius declaratum est), ita potest effectus secundarum causarum sine ipsis conservare. Potest itaque Deus accidentia conservare, sine substantia quae illa conservabat. Quod quidem praecipue dici potest de quantitatibus dimensivis, quas etiam multi philosophorum hinc propter se subsistere posuerunt, quod secundum intellectum separantur. Manifestum est autem multo esse potentiorem Deum in operando, quam noster sit intellectus in apprehendendo. Habet quoque quantitas dimensiva hoc inter caetera accidentia, quod ipsa secundum se individua est. Non enim apprehendi multae albedines possunt, nisi prout sunt in diversis subiectis; possunt tamen multae lineae, etiam secundum se consideratae, apprehendi; diversus enim situs, qui per se lineae inest, sufficit ad linearum pluralitatem. Ideoque dicimus in hoc Sacramento solam quantitatem dimensivam virtute divina subsistere, caetera vero accidentia in ea, tamquam in subiecto, fundari.

Sicut ergo accidentibus ipsum subsistere, ita eis facere omnia ac pati, quae ipsa, si adesset, substantia faceret et pateretur, miraculo confertur; unde sine novo miraculo nutrire potest, ebrietate afficere, putrescere et in cineres verti.

Et cum iam dictum sit Christi Corpus et Sanguinem ex vi conversionis per suam substantiam in hoc esse Sacramento, eiusque dimensiones in eo ex naturali esse concomitantia, non est inconveniens totum Christi Corpus, sub qualibet huius Sacramenti esse particula. Quando enim aliquod substantiale est in aliquo toto, etiam totum est in qualibet eius parte: sicut tota anima est in toto corpore et tota in qualibet eius parte. Non igitur fractio vel divisio Corpus aut Sanguinem Christi attingit, sed solum panis et vini dimensiones.

perchè l' anima non è nel corpo come in luogo, ma come forma nella sua materia.

E come Dio ha creato ogni cosa di niente per sè medesimo, senza adiutorio d' altre cause, così può fare tutti li effetti che si fanno in questo mondo, senza le cause seconde. Avvenga dunque che la sostanza conservi li accidenti, può però Dio senza quella conservarli. Il che non è molto difficile a credere, con ciò sia che molti filosofi hanno esistimato che la quantità possa essere senza la sostanza, la quale noi diciamo che per virtù divina è senza subietto in questo Sacramento; e li altri accidenti si fondano in lei.

Alli quali accidenti come Dio ha dato lo essere senza la sostanza, così li ha concesso operare e patire quello che può fare e patire la sostanza quando sono a lei congiunti: cioè nutrire, inebriare, corrompersi e incenerarsi.

Le quali cose non si estendono al Corpo di Cristo, ma solamente a quelli accidenti; come *etiam* quando si rompe l' ostia, quella frattura non si estende al Corpo di Cristo, anzi esso rimane in ciascuna particella.

Multae aliae difficultates circa hoc Sacramentum emergere possent, sed hae sunt praecipuae, ex quarum solutione constat alias facillime solvi posse, quemadmodum nostri sacri Doctores exactissime docuerunt; unde nihil de eo impossibile a catholica fide traditum affirmamus.

CAPVT XVIII.

CERIMONIAS ECCLESIAE RATIONABILES ESSE.

Quia ergo ecclesiasticorum rationem Sacramentorum reddidimus, iam non erit difficile caeterarum caerimoniarum rationem pariter afferre. Verum, quia singulas percurrere nimis prolixum foret, quasdam principales breviter attingemus; ex quibus cuilibet constare poterit quaecumque in Ecclesia fiunt, esse rationabiliter instituta.

Posset autem indecens videri primum Crucem ac imaginem Christi Sanctorumque eius a nobis adorari; propterea quod cultus hic rebus insensibilibus exhibetur. Sed hanc obiectionem facile solvimus. Potest enim duplici ratione ipsa imago considerari. Una quidem, prout quaedam res est; veluti aurum, argentum, seu lignum, vel aliquid aliud simile; quo modo neque Crucem, neque Sanctorum imagines adoramus. Altera vero prout imago est aliquid repraesentans; et quia idem est motus in imaginem in quantum imago est, et in rem ex imagine significatam, non est inconveniens si hoc modo imagines adoramus: ita enim non res insensibiles, sed imagines colimus reliquiasque Sanctorum quatenus in memoriam illi nobis per huiusmodi signa ac reliquias referuntur. Quod rectius dici potest Sanctos a nobis in suis rebus et imaginibus adorari, quemadmodum Caesaris imaginem, non eo quod talis res sit, sed quia illius imago est, servi eius honorant; quod quidem nihil aliud est, quam ipsum Caesarem venerari. Unde quemadmodum Sanctos, ita et ipsorum imagines adoramus: Crucem videlicet Crucifixumque, adoratione latriae; et Virginis Mariae Matris Dei imaginem adoratione hyperduliae; aliorum vero simulacra Sanctorum adoratione duliae. Huiusmodi enim effigies ad recolendam Sanctorum memoriam, ad

Molte altre difficoltà potrebbero sorgere da questo Sacramento; ma le soluzioni di queste principali sono via a solvere le altre facilmente. Onde appare che la Fede cattolica non dice cosa impossibile a Dio di questo Sacramento.

CAPITOLO XVIII.

CHE LE CERIMONIE DELLA CHIESA SONO RAZIONABILI

Poichè abbiamo assegnato le ragioni de' Sacramenti ecclesiastici, non sarà difficile dimostrare le altre cerimonie essere razionabili. Ma perchè saría troppa lunga cosa discorrerle tutte, tratteremo di alcune principali, per le quali facilmente potremo intendere le ragioni delle altre.

Prima dunque potrebbe parere inconveniente ad alcuni che gli Cristiani adorino la Croce e le immagini di Cristo e de' suoi Santi, essendo cose insensibili. Ma noi rispondiamo facilmente che le immagini si possono considerare in due modi; prima quanto alla materia, cioè ad oro, o argento, o legno, o altra qual materia si voglia; e a questo modo non adoriamo la Croce, nè le immagini dei Santi. Secondo quanto alla forma: cioè in quanto che le sono immagini representative della cosa immaginata; e noi sappiamo che una medesima cogitazione è della imagine, in quanto che la è imagine, e della cosa imaginata; perchè chi vede la immagine della cosa amata, col pensiero subito vola a lei. In questo modo adoriamo la Croce di Cristo e le immagini dei suoi Santi, non referendo propriamente l' onore ad esse immagini, ma a Cristo e alli Santi in esse rappresentati; come se li servi dello imperatore onorassero la immagine sua, questo non vorría dire altro, se non che onorassero lo imperatore in quella. E però noi adoriamo la immagine di quella medesima adorazione che adoriamo la cosa immaginata. Onde noi adoriamo la Croce e il Crocifisso di adorazione di latría; cioè in quel modo che adoriamo Dio; e la immagine della Vergine Maria adoriamo come lei di minore adorazione; ma per essere lei Madre di Dio,

excitandosque eorum exemplo ad virtutem sanctitatemque animas, erigendosque ad illorum suffragia pro nobis ad Dominum imploranda adinventae sunt. Picturae quoque res eorum gestas exprimentes, praecipue rudibus literarumque ignaris pro lectione succurrunt.

Quoniam vero invisibilia Dei per ea, quae facta sunt, intellectu conspiciuntur, materiales ecclesias aedificamus et consecramus; ut tam lapides, quam ligna, ordoque et structura omnis earum coelestia insinuent sacramenta, templaque manufacta, spiritualem Ecclesiam, idest Christum, cum omnibus eius membris significent, ut per haec etiam homo ex delectabili quodam comparatione ad divina contemplanda excitetur. Lapides siquidem singulos innuunt fideles stabilitate fidei ac soliditate sustinendi quadratos. Cementum charitas est, eos coaptans, conglutinans atque vivificans, quos, ne per aliquam discordiam invicem discrepent, uniformiter aequat. Primus lapis, qui fecit utraque unum, est Christus; lapis, inquam, angularis, super quo totius stant Ecclesiae fundamenta; haec autem ipsa Apostoli sunt, ac Prophetae. Parietes, tamquam fundamento innixi, deditos contemplationi significant. Tectum vero, in vita activa occupatos; in hoc enim spirituali aedificio cum primus lapis et fundamenta, id est Christus Apostolique ac Prophetae, in coelo sint, tectum non supereminet, sed deorsum invertitur; id enim vento, pluviis ac tempestatibus expositum, inter mundanas varietates ac turbines vitae tantummodo activae intentos in subventione proximi figurat. Ecclesiae longitudo populorum diuturnitatem ostendit; altitudo gradus inter se ac differentiam meritorum; latitudo fidelium multitudinem toto orbe diffusam. Sanctuarium ordinem significat virginum; continentium chorus; navis coniugatorum. Arctius enim et sacratius sanctuarium est, quam chorus; et chorus, quam navis; illorum etiam ordines sicut arctiores, ita pauciores digniorumque sunt, aliusque alium

la adoriamo di maggiore adorazione di quella delli altri Santi, li quali nelle loro immagini adoriamo come beati e familiari di Dio. E queste immagini sono state trovate per mantenere la memoria delli Santi nel cuore delli uomini, e per eccitarli al ben vivere, dalli loro esempli e santa vita; ed *etiam* acciò che spesso levino la mente a fare orazione a loro, per impetrare qualche grazia dal Signore. E oltra questo le cose, che hanno fatte in questo mondo, dipinte o scolpite, o per altro simile modo espresse, sono poste in scambio di libri alle semplici persone.

E perchè le cose invisibili si conoscono per le visibili, noi edifichiamo e consacriamo le chiese materiali, per significare la chiesa spirituale, acciocchè per la considerazione loro la mente nostra sia elevata a contemplare le cose divine. Le pietre dunque significano i fedeli cristiani quadrati e stabili nella Fede. La calcina è la carità che li congiunge insieme e ordinali tollendo via ogni discordia. La prima pietra è Cristo fondamento della Chiesa; e le altre pietre appresso lui sono li Apostoli e' profeti. E' muri elevati sono li contemplativi; il tetto quelli che sono dediti alla vita attiva esposti alle piove delle tentazioni; perocchè in questo spirituale edificio il fondamento è in cielo e sta al contrario de' nostri edificii materiali. La lunghezza della chiesa significa la sua diuturnità. L' altezza la differenza de' meriti. La larghezza la moltitudine de' fedeli diffusi per tutto il mondo. Il santuario, cioè la cappella o tribuna maggiore, significa li vergini; il coro li continenti; la nave della chiesa li coniugati. Perchè come il santuario è più stretto e più santo che il coro, e il coro più che la nave della chiesa, così sono manco in numero e piu santi gli vergini che li continenti, e li continenti che i coniugati. La piazza, o cimiterio innanzi alla chiesa, dove si seppe-

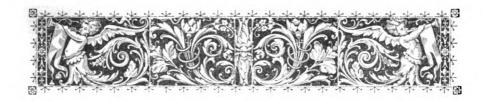
supereminet. Atrium falsos denotat christianos, qui baptizati et sanctificati, extra oberrant, vitiorum putredine ac corruptione sepulti. Altare Christus est, super quo non solum bonorum operum, sed orationum quoque sacrificia offerimus, in fine cuiuslibet orationis illud inferentes: *Per Dominum nostrum Iesum Christum.* Turris est sacrae Paginae specula et propugnaculum; unde inimicorum insidias late prospicimus, hostilesque impetus propulsamus. Campanae ex alto populum advocantes, sunt divini verbi praecones, auribus populorum sacrae Scripturae sonitum ingerentes eosque ad coelestis patriae nuptias invitantes. Pro fenestris doctores accipimus, per quos divina cognitio nobis illucet. Interior dealbatura parietis munditiam cordis indicat, corporis exterior. Duodecim cerei qui in consecratione templi accenduntur, duodecim Apostolos referunt, quorum doctrina tota Ecclesia perspicue illustratur. Duodecim Cruces, ante quas luminaria illa ponuntur, innuunt Apostolos, Christi Crucem imitatos, hanc universo orbi praedicasse. Portae ecclesiae sunt Sacramenta, quibus, praecipue ex Baptismate, nobis aditus in Ecclesiam patet. Ipsa porro assidui luminis lampas, pervigilem Spiritus Sancti, et irradiationem et gratiam, qua semper Ecclesia vegetatur, significat. Aqua benedicta fontem lacrymarum insinuat, ad diluendas fidelium culpas. Indumenta denique sacerdotum, et Ecclesiae ministrorum, sacra vasa, concentus ipsi, aliarumque rerum ordo certa ratione mysterioque non carent; quae si prosequi singula velimus, in immensum volumen protrahemur. Haec autem sufficere putamus; unde omnes facile discant christianam Relligionem nil impossibile, nil irrationabile, denique non modo nihil insulsum, sed nihil etiam non admirabile continere. Qui haec igitur scire voluerint, nostrorum doctorum attentius volumina perlegant, omniaque diligenter examinantes, demum cognoscent huiusmodi Ecclesiae cultum, non ab hominibus, sed ab Eo solum institui potuisse, qui illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. Quod nos quotidiano experimento probamus; viri namque bene purgati, haec mysteria contemplando, ita animo ad divina tolluntur, ut plerumque sui obliti, quasi stupidi extra se fiant.

lisce li morti, significa li falsi cristiani sepolti nelli peccati. Lo altare è Cristo sopra il quale offeriamo e' nostri sacrificii, dicendo infine d' ogni orazione: *Per Dominum nostrum Iesum Christum.* La torre, cioè il campanile, è la Sacra Scrittura, sopra la quale stando conosciamo le insidie de' nemici e combattiamo contra loro. Le campane sono li predicatori, li quali chiamano il populo alla Chiesa militante e trionfante. Le finestre sono li dottori li quali infondono nella Chiesa la luce della dottrina. La bianchezza delle mura di dentro è la mondezza del core, e la esteriore è la mondezza corporale. Li dodici cerei accesi posti dinanzi a dodici croci nella consecrazione della chiesa, significano li dodici Apostoli, li quali hanno illuminato il mondo e predicata la Croce di Cristo per tutto. Le porte sono li Sacramenti, per li quali, massime per il Battesimo, si entra nella Chiesa. La lampada è la illuminazione continua dello Spirito Santo. L' acqua benedetta le lacrime de' penitenti. E finalmente le vesti de' sacerdoti e li vasi sacri, e salmi, inni, e tutto l' ordine delle cerimonie ecclesiastiche significano misterii divini, li quali se volessimo dichiarare, sarebbe troppo lungo processo. Ma questo ci pare che basti a dimostrare che la Fede Cristiana non contiene alcuna cosa impossibile nè irrazionabile. E chi vuole meglio informarsi legga ne' libri delli nostri dottori, li quali se sieno da chi leggerà considerati diligentemente, intenderà il culto della Chiesa non essere fatto da uomini, ma da Colui solo che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Onde li Cristiani ben purgati contemplando tali misterii, molte volte sono in tanto elevati alle cose divine, che si dimenticano sè medesimi.

LIBER QVARTVS

PROOEMIVM
DE ORDINE PROCEDENDI.

Optarem sane omnes homines, carnis sarcina paululum expeditos, sincero ac puro corde, perdiscendae veritatis studio inflammari. Non enim ita difficile nobis esset caecutientes eorum oculos aperire, ipsorumque animos ad huiusmodi veritatem convertere. Unumquodque siquidem ad suam perfectionem naturaliter inclinatur; perfectio autem intellectus propriumque eius obiectum veritas est. Ideo quandoque homines, etiam inviti, tamquam natura coacti, veritatem ipsam et loquuntur et vident. Non est autem difficile ad id quod sibi naturale sit quemquam induci.

Quia vero unum contrariorum in alterius ducit cognitionem (rectum enim et sui ipsius et obliqui est regula) quilibet, cognita veritate, contrariam falsitatem protinus intuetur, sophismataque dissolvit. Cumque unum contrariorum alteri repugnet, semper illorum fortius praevalet: veritas autem potentissima est, ideo qui illi inhaeret facile potest falsas opiniones confutare. Quotiens ergo homines contrariis opinionibus sunt discordes, aliique alia sentiunt, illa certe praeponenda opinio est ac vera existimanda, quae pluribus ac iisdem verioribus rationibus confirmatur, quaeque contrarias obiectiones facilius solvit, diuque adversus potentissimos adversarios pugnando praevaluit, nec non caeteras opiniones efficacissimis argumentis potest confutare.

LIBRO QUARTO

PROEMIO

DELL' ORDINE DEL PROCEDERE IN ESSO.

Io vorrei che tutti gli uomini con sincero e puro core fossero infiammati della cognizione della verità; perochè non sarebbe poi così difficile aprire loro gli occhi a conoscerla, essendo ad essa inclinato lo intelletto come a propria perfezione; onde qualche volta gli uomini, etiam *non volendo, tratti da questa naturale inclinazione, dicono la verità.*

E perchè la notizia di uno contrario conduce alla cognizione dell' altro, come chi sa che cosa è il diritto, facilmente conosce il torto, così chi conosce la verità facilmente ancora conosce la falsità, e solve le ragioni false delli aversarii. E benchè il vero combatta sempre col falso, nientedimeno chi si accosta alla verità, la quale è potentissima, sempre vince. E però quando tra li uomini sono diverse e contrarie opinioni, quella è da preporre alle altre, e da esistimare vera, che con più ragioni e più forti è confermata e più facilmente solve le obiezioni contrarie; massime quando prevale e supera potentissimi avversarii con li quali ha pugnato lunghissimo tempo; e tanto più quanto che ancora confutasse le loro opinioni con validissimi argomenti.

Cum itaque Christiana Relligio rationibus validissimis comprobetur, nullaque alia queat tot tamque efficacibus argumentis confirmari, ipsa quoque hactenus invicta, contra tot tamque potentes adversarios dimicans, omnia contra se obiecta, ut supra ostendimus, facillime solvat: si denique ostenderimus omnes alias relligiones non solum ea esse inferiores, sed in multis deficientes, compluribus ac magnis erroribus implicari, dubitandum nemini erit solam Christianam Relligionem esse veram, caeteras vero, ut prophanas, ex pravaque ortas superstitione vitandas. Hoc autem latius primo, ut in genere, demonstrandum est, hinc ad singularia descendemus. A communioribus enim est inchoandum.

Essendo dunque tra gli uomini discordia di religioni, ed essendo la Religione Cristiana con più in numero e più efficaci ragioni confermata delle altre, e solvendo lei facilmente tutte le ragioni delli avversarii, li quali con ciò sia che fossero potentissimi e contra lei combattessero lunghissimo tempo, sono rimasti perdenti e soggiogati: se noi finalmente dimostreremo con le sue armi che tutte le altre religioni non solamente sono inferiori alla Cristiana, ma etiam *che mancano in molte cose e sono piene di errori, niuno potrà più dubitare che sola la Cristiana sia vera religione e le altre sieno vane superstizioni. E questo faremo prima in generale, e poi discenderemo al particolare.*

CAPVT I.

NVLLAM RELLIGIONEM, PRAETER CHRISTIANAM, VERAM ESSE.

Hoc primum ex ante habitis demonstratur. Si enim christiana Relligio vera est, nulla alia admitti potest, ipsa ubique attestante, neminem extra Ecclesiae unitatem salvari posse. Omnes ergo aliae relligiones, vel superstitiones, existimantes se posse extra Christi Fidem beatitudinem invenire, procul dubio errore maximo detinentur.

Cum finis item relligionis sit bene beateque vivere, nullaque vita melior christiana, ut iam probatum est, inveniri queat, nulla utique, si qua est alia relligio, christianam poterit superare. Siqua igitur praeter hanc bona extiterit, aut erit inferior, aut aequalis. Si fuerit inferior, bona esse non poterit; quia cum sit illa inferior, credendum est adhaerendumque meliori, christianae scilicet. Cum itaque omnes alias haec excludat, inferiorem quoque omnem reiici oportebit. Si autem fuerit aequalis, alia non poterit a christiana esse relligio. Si enim eumdem finem eademque media praedicat, quibus ad ipsum pervenitur, iam non aequalis, sed eadem erit. Sin vero alium finem aliaque media adducit, tunc non aequalis habebitur, sed inferior; quia nec melior finis, nec perfectius medium iis, quae Relligio christiana proponit, excogitari possent.

Praeterea, cum ex effectibus causae cognoscantur, divinique cultus effectus sit vitae sanctitas, quam nulla alia relligio, aeque ac christiana, bonam consummatamque invenit, sequitur hunc tantummodo esse verum Dei cultum, quem illa praedicat et observat, omnem vero alium vanum superstitiosumque esse.

CAPITOLO I.

CHE NIUNA ALTRA È VERA RELIGIONE, SE NON LA CRISTIANA.

Sola la Religione cristiana essere vera, si può intendere da quel che è detto di sopra. Perchè, essendo lei vera religione, e attestando che fuora di lei niuno si può salvare, e che ogni altra fede è vana; manifesta cosa è che fuori di lei ogni uomo è in grande errore.

Item, essendo il ben vivere fine della religione, e non si trovando migliore vita della cristiana, non può essere religione che sia superiore o migliore della cristiana. Se dunque fuora di lei si trova qualche altra religione, bisogna che a lei sia inferiore o eguale. Se è inferiore, dunque dobbiamo accostarci alla cristiana come a megliore; dannando dunque lei tutte le altre come vane superstizioni, bisogna dire che questa inferiore sia tra quelle vane e non sia buona. Ma se la è eguale, non può essere altra che essa Religione cristiana, perchè, se la predica il medesimo fine e la medesima vita che lei, non si potrà dire eguale, ma quella medesima; ma se la predica altro fine e altri mezzi, non sarà eguale, ma inferiore; perchè non si può pensare migliore fine nè più perfetti mezzi di quelli che predica la Religione cristiana.

Item, se dalli effetti si conoscono le cause, essendo la santità cristiana perfetta e consumata vita, e non si trovando questo effetto nelle altre religioni, certo questa sola è la vera religione; massime vedendo che produce questo effetto con grande facilità e in brevissimo tempo, per tal modo che non si trova cosa più

Quod ex hoc potissimum confirmatur. Videmus enim, et ex culta exteriori et ex doctrina Relligionis christianae homines ad hanc incomparabilem vitae sanctimoniam tanta facilitate compendioque perduci, ut nihil perfectius nihilque admirabilius ad inclinandos convertendosque ad bene beateque vivendum animos inveniri possit. Non errat igitur quicumque fidem ac institutionem christianae Relligionis observat. At vero fides haec omnes alias religiones superstitiosas et execrabiles esse praedicat. Sequitur ergo, ut, tamquam mendosae multisque erroribus obnoxiae, sint prorsus reiiciendae. Sed quia ex superius dictis haec facile cognosci possunt, ad singularia accedamus.

Quoniam vero longi ac superflui laboris esset contra unamquamque superstitionem disputare (ut enim ait Philosophus, contra unamquamque positionem sollicitum esse, stultum est) omnes superstitionum sectas ad sex principales redigemus: philosophorum, videlicet, astrologorum, idolatrarum, iudaeorum, haereticorum, et mahumetistarum. Licet enim philosophi opinionum varietate contendant, idolatrae item atque haeretici in plurimas partes scindantur, et ab astrologia pariter innumerae quodammodo superstitionum species deriventur, quia tamen in aliquo omnes conveniunt, omnes philosophos simul, dehinc astrologos omnes, cunctos similiter idolatras, necnon haereticos confutabimus: ostendentes quomodo hi omnes erraverint, et a limite veritatis longe recesserint. Quia vero philosophi rationis naturalis lumen secuti sunt, quam nunc ipsi sequimur ducem, ab ipsis primum exordiemur.

CAPVT II.

RELLIGIONES A PHILOSOPHIS TRADITAS DEFECTVVM ET ERRORVM PLENAS FVISSE.

Primo igitur adversus philosophos disputantes, probemus quod, etiamsi in eis quae scripserunt disputaruntque non errassent, tamen de iis quae ad salutem pertinent, non sufficienter, sed valde parum disseruerunt. Solo enim naturalis rationis lumine ducti, ultra illius facultatem suae cognitionis vires protendere

perfetta e più ammirabile a convertire gli uomini al bene ed al beato vivere. E però non erra chi seguita la Religione cristiana, ma bene, dannando lei tutte le altre, erra chi seguita quelle. E perchè questo si può meglio vedere ne' particolari, disputeremo contro le diverse religioni.

Non procederemo però contra ogni loro vana superstizione, perchè questa sarebbe vana e superflua fatica; ma redurremole tutte a sei principali, cioè a quella de' filosofi, delli astrologi, delli idolatri, delli iudei, delli eretici e dei maumetisti. E avvenga che tra filosofi e tra astrologi e tra idolatri e tra eretici sieno diverse opinioni, e che tutte queste sette siano divise in parti, nientedimeno, perchè hanno qualche convenienza l'un con l'altro, disputeremo contra tutti li filosofi insieme, e similmente contra tutti li astrologi e tutti li idolatri e tutti li eretici insieme. Degli iudei e maumetisti, perchè sono uniti ciascheduno nella sua setta, non è dubbio che potremo disputare contra qualunque di quelle due sette, di tutti insieme. E perchè in questo libro procediamo per ragione naturale, la quale hanno sempre seguitata li filosofi, contra loro prima comincieremo a disputare.

CAPITOLO II.

CHE LE RELIGIONI DE' FILOSOFI SONO PIENE DI DIFETTI E DI ERRORI.

Prima dunque, volendo noi disputare contra i filosofi, proveremo che, ancora che non avessino errato in quel che hanno scritto, nientedimeno delle cose che appartengono alla salute hanno trattato poco e insufficientemente: non avendo potuto loro eccedere il termine del lume naturale. Perchè, essendo il fine

non potuerunt. Quia ergo sapientis est ordinare, finisque omnium quae ad ipsum ordinantur est regula, sapientem hominem beneque vivere ac beate quaerentem, humanae vitae finem primo investigare oportet. Cum ergo id in Dei visione consistere sit superius demonstratum, quod quidem ipsum naturalis non potest ratio invenire, patet quod circa huius finis cognitionem, ex qua pendent omnia ad veram Relligionem pertinentia, philosophi in angustum valde locum redacti, nil ulterius recte poterant ordinare. Sicut enim humanae vitae finis fuit eis incognitus, ita et media illis incognita fuisse oportet. Nam, ut superius probavimus, verus Dei cultus in bona perfectaque hominis vita consistit, ad hancque cultus exterior ordinatur: quapropter quicquid de relligione philosophi dixere, vel imperfectum vel incertum, vel erratum est. Quis ergo, relicta christiana Relligione, horum putet relligionem esse tenendam?

Quamvis enim excellentiores philosophi humanae vitae finem in contemplatione divinorum esse dixerint, tamen, cum sola ratione humana ducerentur, ulterius progredi nequivere. Hoc autem confusum quid ac generaliter dictum homini a natura scire desideranti, beatitudinemque studiose quaerenti, minime sufficit. Ulterior autem inquisitio philosophos quodammodo vehementer angebat, cum nil certi afferre possent. Interrogati enim an de praesentis, an de futurae vitae contemplatione intelligerent, nil solidi, nil aperti reddere valebant. Consideratis enim humanae vitae periculis et incommodis, ut iam constare fecimus, beatitudinem in praesenti vita ponere irrationabile impossibileque videtur. Sin autem in futura vita hominis beatitudinem concessissent, cum de ea nil certi intelligere possent, quandoquidem ipsius cognitio per sensibilia haberi nequit, ea, qua asserebatur, facilitate, poterat illorum responsio contemni; atque in non minus difficilem, id est de animae immortalitate, quaestionem incidebant. Hanc enim probare prius oportebat; quod quam difficile eis fuerit, opinionum confusa varietas facile ostendit. Nam, cum ratio asseveret intellectum sine corporeo organo esse et sine illo operari per se, intellectivam subsistere animam concedere cogebantur; quia unumquodque, sicut est, operatur. Quomodo autem immaterialis

la regola di tutte le nostre operazioni, volendo condurre l'uomo al ben vivere, bisognava che conoscessero prima. il fine dell' umana vita; il quale non conoscendo loro, perchè eccede i termini della ragione naturale, non hanno potuto circa il ben vivere e circa la vera religione ordinare cosa certa; perchè, essendo a loro incognito l' ultimo fine, non hanno anche potuto conoscere li mezzi da pervenire a quello: e però tutto quello che hanno ordinato li filosofi circa il culto divino, o è imperfetto, o è incerto, o è errato. Quale savio dunque lascerà la Religione cristiana per tenere quella de' filosofi?

E avvenga che li più eccellenti tra loro abbiano definito che il fine della umana vita è la contemplazione delle cose divine, nientedimeno questo dire è molto confuso, non potendo loro dare altra certezza di questo loro fine. Perchè se fossero stati domandati se intendevano della contemplazione di questa vita presente o della futura, non potevano risponder cosa certa; perocchè, considerati i pericoli e incomodi della vita presente, si prova essere irrazionabile, *et etiam* impossibile, porre la beatitudine in questa vita presente, come abbiamo provato di sopra. E non potendo loro investigare alcuna cosa della futura per ragione naturale, tutto quel che dicessero senza probazione sarebbe incerto e non sarebbe dalli uomini accettato. E dipoi entrerebbero in maggior difficoltà, cioè nella questione della immortalità dell' anima; la quale quanto sia difficile appare per la varietà delle opinioni. E la difficoltà *maxime* nasce che, avendo l' anima nostra la operazione dello intelletto senza organo corporale, pareva che in questa parte la non potesse essere forma del corpo; perchè quel che opera senza corpo pare *etiam*

substantia per se subsistens queat esse corporis forma, inventu perdifficile est. Propter quod Plato animam aiebat intellectivam ipsi corpori, non ut formam, sed ut motorem coniungi. Aristoteles contra sentiens, vult eam esse formam: nihilominus de intellectu separato obscure adeo locutus est, ut commentator eius Averrois in irrationabilem et erroneam valde de omnium hominum intellectus unitate opinionem inciderit. Perpendit enim, ut reor, vir sagacissimi ingenii Aristoteles humanae lumen rationis ad perfectam animae intellectivae cognitionem caligare, idcirco, ne coargui posset, de ea obscure cauteque tractavit. Undique enim coarctabantur philosophi: nam, si corporis formam illam ponebant, rationibus, quod mortalis esset, urgebantur; sin vero immortalem asseverabant, tunc in Platonis incidebant sententiam, videlicet, quod tamquam motor, et non forma, corpori uniretur; quod Aristotelis rationes plane revincunt: non enim qualiter homo per animam intellectivam dici posset homo sic constabat. Si autem, quemadmodum fides nostra et veritas monet, eam esse corporis formam, tamen, prout intellectiva est, aliquo modo subsistere dixissent (ut superius declaratum est), non minores inibant difficultates, propter solius luminis rationis naturalis ad hoc probandum insufficientiam.

Tunc enim ab illis unde talis proveniret forma quaesitum fuisset. Non, inquam, de potentia materiae illa educitur, cum a materia elevetur; ex nihilo autem hanc fieri asserere ausi minime essent. Quod etiam dictum, si rationibus non probassent, facile corruisset. Hinc nonnulli ob hunc nodum evitandum, animas ante corpora ab aeterno posuerunt. Verum et ipsi in labyrintum magis inextricabilem incidebant; cum defendere non possent quod per eam homo sit homo et quod sit corporis forma, ut in primo huius operis libro ostensum est; sed in plura inconvenientia incurrebant quae Peripatetici contra Platonicos adducunt. Aristoteles ergo caute expressit intellectum separatum esse atque extrinsecus advenire; sed hoc ita prolatum ad perfectam intelligentiam minime sufficit, neque omnem perplexitatem evadit. Nam cum extrinsecus, idest non de potentia materiae, veniat, interrogatus unde et quomodo extrinsecus venire intelligeretur, non facile respondisset.

che sia senza corpo. E per questo diceva Platone che l'anima nostra non era forma, ma motore del corpo umano. Contro al quale Aristotile scrive; il quale nientedimeno parlò tanto oscuramente dello intelletto separato, che il suo commentatore Averrois cadde in una irrazionabile e molto erronea opinione, dicendo in tutti gli uomini essere uno intelletto solo. Credo che Aristotile, come uomo di sagacissimo ingegno, vedendo il lume naturale non potere pervenire a perfetta cognizione di questa materia, parlò cautamente per non essere ripreso. E però i Filosofi rimasero angustiati in questa parte; perchè, se ponevano che l'anima nostra fosse forma del corpo, parea che le ragioni volessero che la fosse mortale; e se dicevano che la non era forma del corpo, non si poteva intendere in che modo l'uomo era uomo per l'anima intellettiva. E se avessero detto, come definisce la Fede, che, avvenga che la potenza intellettiva fosse separata dall'organo, per questo non seguitava che la sostanza di essa anima non fosse forma del corpo; non avendo loro altro lume che il naturale, sarebbeno incorsi in altre difficoltà non minori delle precedenti.

Perocchè sarebbe stato loro domandato donde veniva questa forma; e a questo non potevano rispondere cosa certa. Perchè, essendo elevata dalle cose corporee, non potevano dire che fosse prodotta da virtù naturale; nè averebbero detto che la fosse stata fatta di niente, perchè non concedevano la creazione: e quando lo avessero detto, non lo provando con ragione, sarebbe stato fatto beffe di loro. Alcuni dunque, credendo di fuggire questa questione, dissero che tutte le anime furono *ab aeterno* innanzi a' corpi. Ma costoro cadevano in maggiore labirinto; perchè non possono difendere che l'anima sia forma del corpo: e molti altri inconvenienti incorrono, li quali adducono li Peripatetici contro a' Platonici. E benchè Aristotile dicesse che l'anima intellettiva veniva di fuori, cioè non da virtù naturale, nientedimeno questo dire è molto confuso; non dicendo nè donde, nè in che modo la venisse in questo mondo.

Praeterea, si ponit animam intellectivam esse immortalem et corporis formam, necesse est (cum actus activorum sit in patiente disposito, iuxta eius doctrinam) quod anima Socratis ante ipsius generationem similiter et Platonis et cuiuscumque hominis non fuerit; forma enim particularis est ita ad suam materiam proportionem habens, ut alterius materiae forma esse non possit. Si ergo ita Peripatetici dixerint, non video quomodo a. creatione sese absolvant.

Item difficillimam quaestionem proponemus, videlicet: utrum mundus fuerit ab aeterno, sitque in aeternum duraturus? et an defectura sit unquam rerum generatio? Quod si motum coeli quieturum aliquando dixerint, rationem afferre non poterunt quae non facile refellatur. Si autem mundum nec coepisse, nec finem habiturum esse, iuxta Aristotelis opinionem, responderint, necesse erit eos fateri infinitos dies et annos praeteriisse. Cumque homo sit pars universi potissima, non est rationabile mundum sine homine aliquando fuisse; atque ita infinitos homines praecessisse, infinitosque futuros dicere oportebit. Cumque anima intellectiva sit immortalis, et eo quod sit forma particularis (ut iam diximus) de corpore in corpus transmigrare non queat, infinitas animas in mundo iam esse concedere coguntur, parique ratione secuturam esse ipsarum animarum infinitatem, quod a ratione alienum valde videtur.

Item, hoc concesso, aliae ingeruntur difficultates. Nam, cum anima sit corporis forma, violenter extra corpus permanet; unde et ab eo violenter separatur: nam, sicut res quaelibet, ita et homo suae repugnat corruptioni, quae fit per animae separationem a corpore. Cum ergo nullum violentum sit perpetuum, quaerendum est an omnes illae animae iterum ad corpora revertantur. Quod si affirmetur, tunc vel concedere oportebit infinitas animas violenter extra corpus in perpetuum permansuras, quod est inconveniens; vel infinitorum corporum resurrectionem confiteri, quod est impossibile; nullus enim ea locus capere posset; vel ipsa eadem, ut quidam sensere, post multa annorum millia in idem esse reditura; itaque animae ad pristina corpora redibunt, et quae prius facta sunt eadem rursus ab eisdem ipsis auctoribus fient; ut

E se lui vuole l'anima intellettiva essere immortale e forma del corpo, non può essere innanzi al corpo, secondo la sua dottrina, nè andare di corpo in corpo. Non procedendo dunque da virtù naturale, non veggo come Aristotile possa negare la creazione.

Item, se senza il lume della fede dicono l'anima essere immortale e essere forma del corpo, cadranno in alcune altre questioni molto difficili: perchè domanderemo loro se il mondo è stato *ab aeterno* e se durerà in eterno. E se e' dicono che il mondo ha avuto principio e avrà fine, con ciò sia che questo non si può provare per ragione naturale, tale opinione sarà derisa e poco estimata. Ma se dicono, come fu opinione di Aristotile, che il mondo non ha avuto principio nè avrà fine, bisogna che concedano che sieno passati infiniti giorni e infiniti anni; e essendo l'uomo principale parte del mondo, non si può dire razionabilmente che mai sia stato il mondo senza l'uomo. Saranno dunque morti infiniti uomini; e dicendo loro che l'anima è forma del corpo e immortale e che non va di corpo in corpo, bisogna dire che sieno infinite anime, che è cosa irrazionabile.

La quale se e' dicono non essere irrazionabile, incorreranno in maggiore difficoltà. perocchè, essendo l'anima forma del corpo, contra la sua natura sta fuori di esso corpo; onde noi vediamo che mal volentieri e violentemente la si separa dal corpo. Con ciò sia dunque che non possa essere alcuna cosa violenta perpetua, massime le cose nobilissime, se e' dicono che le anime non torneranno un'altra volta alli loro proprii corpi, bisogna che concedano che infinite anime nobilissime violentemente e contra la loro natura staranno in perpetuo fuora delli loro corpi. E se vorranno concedere la resurrezione, saranno costretti a dire che resusciteranno infiniti corpi, che è impossibile. Salvo se non dicessero che, dapoi un certo lungo tempo le anime tornano a'medesimi corpi: e che ritorneranno tutte le medesime cose, e che così sia stato infinite

puta cum suis Plato ipse discipulis quaecumque olim egit iterum exequetur: quod, si absque probatione adductum fuerit, pariter contemnetur. Quomodo autem hoc probare quis possit, minime liquet; quinimmo inconvenientia sibi plura annecteret. Si enim mundus fuit ab aeterno, caelum quoque, quotiens numerari nequeat, ad eamdem reversus est dispositionem, et hoc pacto eadem infinities fuerunt; sicque Plato cum suis discipulis, caeterique homines ad innumeros annos in mundo fuerunt. Quod quam sit absurdum frivolumque, ac pro suo cuiusque potius arbitrio, quam ulla ratione dictum, facile unicuique constare potest.

His igitur et huiusmodi circumveniuntur difficultatibus, qui per rationem naturalem humanae vitae finem investigare volunt; ideoque patet nil stabile ac certum de relligione diffinire philosophos potuisse; cum circa huiusmodi positiones in ambiguo semper in tenebrisque versentur. Si quam ergo relligionem unquam statuerunt, aut aliquando statuent, imperfectam incertamque, ac errorum plenam esse oportet.

Haec autem melius, inspectis eorum opinionibus et erroribus universis, innotescerent; nosque dehinc quam tenuis quamque imbecillis sit luminis naturalis virtus considerantes, ipsum non sufficere ad hominis salutem planius intelligeremus. Cuiuslibet enim rei virtus in supremo potentiae suae conatu maxime demonstratur; caloris siquidem virtus, quae centum librarum ponderi sufficere potest, non in quinquaginta, sed ultimo virium suarum experimento probatur. Ultimum autem quod rationalis luminis virtus potuit, id totum in philosophis, excellentioribus praesertim, natura expendisse videtur. Cuius argumentum est quod ex sola et pura physica ratione pauca admodum exiguique momenti, praeter ea quae ab illis tradita sunt, posteri adinvenerunt. Sed cum illi, ut dictum est, in multis deficientes erraverint, patet naturalis lumen rationis ad hominis salutem satis non esse.

Primum quidem antiquos philosophos, constituentes ea quorum finis est homo, ut divitias, ut gloriam, ut honores voluptatesque, et id genus alia ipsius esse hominis finem, plurimum fuisse deceptos nemo est qui ignoret; posteriores vero, et praecipuos,

volte, cioè che le medesime cose sieno state e poi ritornate. Ma questo dicendo senza ragione, così facilmente lo sprezzeremo, come leggermente e senza prova lo adducessero. E certo è che questo non si può provare per ragione; anzi è cosa molto irrazionabile e assurda; perocchè bisognerebbe dire che noi con tutte le cose che sono al presente fossimo stati infinite volte innanzi a questo tempo.

In queste dunque e in simili altre difficoltà inestricabili incorrono quelli che vogliono investigare il fine della umana vita per ragione naturale; e però non possono definire cosa stabile nè certa circa il culto divino e circa il ben vivere dell'uomo, mancando loro la parte principale. Non è dunque maraviglia se le religioni istituite da' Filosofi sono state imperfette, incerte e piene di errori.

E questo potremo ancora intendere meglio, se noi discorressimo per le loro opinioni e diversi errori; perocchè intenderemo quanto sia infermo e basso il lume naturale dell'uomo; perochè la ultima virtù di ogni cosa allora si conosce, quando la fa tutto quello che la può fare. Ora il lume naturale ha dimostrata tutta la sua virtù negli eccellentissimi filosofi; perocchè in loro pare che abbia fatto tutto quello che la può fare. E ciò proviamo per questo segno; perocchè da poi loro li altri filosofi non hanno trovato cose di nuovo che non le abbiano dette loro, o, se ne hanno trovate, sono di poco momento. Avendo dunque in molte cose errato questi eccellenti filosofi, e essendo massimamente mancati nelle cose della salute, appare quanta sia la infermità del lume naturale.

Certo li primi filosofi li quali posero il fine dell'uomo nelle ricchezze, o nella gloria, o nelle voluttà, o in altre cose corporali, furono molto più ingannati che li altri che il posero nella

qui fuerunt eiusmodi erroris expertes, in plerisque (sicut meminimus) deliquisse et eorum doctrinam de beatitudine incertam valde et confusam, variisque erroribus obvolutam esse, perspicuum est. Hinc per ea quae ipsi de ultimo fine tradiderunt, opera nostra recte ordinare non possumus; cum finem certum esse oporteat, qui in agibilibus est sicut in speculativis primum principium.

De anima quoque intellectiva tot fere sunt opiniones et errores, quot et philosophi. Utque antiquorum assertiones ac fallacias omittamus, quas in primo libro *de anima* tangit Aristoteles, etiam qui Aristotelem ipsum secuti sunt, inter se discrepantes, varia et falsa senserunt. Quidam enim intellectum possibilem ponunt esse substantiam separatam; alii imaginationem; alii virtutem quamdam elementorum mixtionem comitantem; item alii intellectum agentem substantiam separatam esse dixerunt; alii animam intellectivam esse divinae substantiae portionem; alii de potentia materiae illam educi putarunt. Et in haec usque tempora philosophorum sectae invicem adeo pugnant, ut quilibet eorum discipulus, nisi lumine Fidei sit illustratus, undique confundatur. Qui maioribus quoque ambagibus et erroribus detinerentur, nisi Christi fides lumenque sanctissimum, discussis mundum tenebris illustrasset.

Nam et de mundo, quomodo et ad quem finem factus sit, et utrum absque initio ac sine fine constet, alii alia tradidere. Nemo tamen firmas rationes hactenus invenit, nec invenire poterit, quibus mundi aeternitatem vel ipsius inchoationem ac terminationem vere probare queat. Nam Aristotelis argumentationes super hoc adductae, satis infirmae ac debiles sunt. Idcirco verum finem motus coeli, quemadmodum praediximus, invenire Philosophi nequiverunt.

De numero quoque angelorum, seu substantiarum separatarum, non minor est apud illos ambiguitas et ignorantia. Aristoteles enim coeli motum secutus, numero sphaerarum substantias separatas coaequavit, ac si propter aliud nihil quam propter coeli motum substantiae illae existerent; quod ridiculum est; quamquam putemus ipsum probabiliter ita fuisse locutum, non asserendo, sed, quoad poterat, altiora se investigando.

contemplazione delle cose divine; li quali però di questo non definirono cosa certa, anzi lasciarono li uomini in grande confusione circa le cose della loro salute.

Ancora dell' anima intellettiva tante sono opinioni ed errori quanti filosofi; e, lasciando stare la diversità delle opinioni e fallacie le quali mette Aristotile nel suo primo libro *dell' anima*, ancora quelli che hanno seguitato esso Aristotile sono divisi; e chi dice l' intelletto dell' uomo essere una cosa e chi un' altra; per tal modo che ancora insino a questo tempo tanta è la discordia de' filosofi, che li loro discepoli restano confusi. E sarebbero ancora in maggiore confusione e maggiori tenebre, se la Fede di Cristo non avesse illuminato il mondo.

Oltre a questo, in che modo l' universo, e a che fine sia stato fatto, o s' egli ha principio o fine, chi leggesse e' libri loro troverebbe quasi tanti errori quante parole. E benchè alcuni si sieno sforzati di provare la eternità del mondo, nientedimeno ancora le ragioni di Aristotile sono tanto deboli, che è molto facile ad ogni dotto uomo a solverle.

Ma che diremo del numero degli Angeli o, come loro dicono, delle sostanze separate? Del quale Aristotile, seguitando il moto del cielo, disse che erano tante quante erano le sfere celesti; come se fossero fatti solamente per muovere il cielo e non per altro; che è cosa ridicola; avvenga che noi crediamo che lui parlasse probabilmente, non affermando, ma opinando e dicendo come poteva.

Circa divinum pariter cultum, praesertim exteriorem, nil veri, nil certi (ut errores quorumdam taceamus) declaraverunt; quia verum finem ignorantes, debitum quoque Deo honorem, exterioremque, qui magis homini conduceret, cultum nescierunt. Unde varia etiam leviaque de providentia Dei disseruere. Quamobrem parum utilitatis in iis, quae ad veram hominis salutem pertinent, eorum scripta attulerunt; immo ex diversitate opinionum ingens suborta est confusio. Ex quo patet eorum doctrinam et relligionem, siqua ab eis tradita est, ad veram beatitudinem adipiscendam nihil profecisse. Quaecumque tamen illi bene dixerunt minime spernenda, sed tamquam ab iniustis possessoribus in ius nostrum transferenda putamus. Quamvis enim per se non sufficiant, nonnihil tamen adiumenti conferunt in refellendis praesertim fidei adversariis.

CAPVT III.

TRADITIONES ASTROLOGORVM PENITVS INVTILES AC SVPERSTITIOSAS ESSE.

Quia vero astrologi inter philosophos annumerari volunt, autumantes a coelo et astris nostra haec humana gubernari, ipsumque coelum nostrum quodammodo Deum esse (unde antiquorum quidam, novum et superstitiosum cultum inducentes, solem, caeterosque planetas, stellarumque multitudinem adorabant) validis ostendamus rationibus hunc errorem esse maximum: quodque coelestia corpora causae eorum dici nequeant, quae circa humanum versantur intellectum.

Primo, quia ordine naturae inferiora per superiora reguntur. Intellectus autem eodem ordine omnia corpora excedit, cum sit a corpore separatus. Non igitur astra per se eorum causa esse possunt, quae circa intellectum existunt.

A philosophis praeterea probatum est, nullum corpus agere, nisi per motum. Eorum igitur, quae sunt omnino extra motum, cuiusmodi sunt circa intellectum se habentia, corpora coelestia absolute causa esse non possunt. Cuius rei manifesta ratio est, quod anima per quietem a motibus, et per quamdam a corpore abstractionem prudens sciensque efficitur.

Ancora circa il culto divino esteriore, lasciando indietro molti loro gravi errori, non definirono alcuna cosa vera nè certa, come abbiamo detto di sopra; onde della divina Provvidenza ebbero varie opinioni, e dissero e scrissero cose frivole. Sicchè appare che la dottrina de' Filosofi è stata poco utile alla vera salute degli uomini e al vero culto divino, anzi per le loro diverse opinioni è stata causa di confusione. Nientedimeno le cose che hanno bene detto non sono da sprezzare; anzi da torle loro come da ingiusti possessori e trasferirle in nostro uso. Perchè, dato che non sieno sufficienti alla salute, nientedimeno ci aiutano in qualche cosa, massime in confutare li avversarii della Fede.

CAPITOLO III.

CHE LE TRADIZIONI DELLI ASTROLOGI SONO AL TUTTO INUTILI E SUPERSTIZIOSE.

Ma perchè li astrologi, li quali vogliono essere numerati tra li filosofi, stimano che le cose umane sieno governate dal cielo e dalle stelle, facendo il cielo quasi nostro Dio, (onde alcuni antichi adoravano il sole e li pianeti e la moltitudine delle stelle) ora proviamo con forti ragioni questo essere massimo errore, e che li corpi celesti non sono causa delle cose che fa l' uomo mediante lo intelletto e la volontà.

E prima perchè, secondo l'ordine della natura, le cose superiori non sono governate dalle inferiori; essendo dunque lo intelletto nostro superiore e più perfetto di tutti li corpi, non può essere governato nelle sue operazioni da' corpi celesti nè da altri corpi.

Item, da' filosofi è provato che niun corpo opera senza movimento; e però le cose immobili, come sono le cose incorporee, tra le quali è l' anima intellettiva, non sono soggette a' corpi. Onde noi vediamo che lo intelletto è sempre più spedito nelle sue operazioni, e diventa più prudente e dotto, quanto è più astratto da' movimenti e inquietudini delle cose corporali.

Item, si corpus non agit nisi per motum, necesse est id, quod alicuius corporis recipit impressionem, moveri. Omne autem quod movetur, corpus esse oportet, ut philosophus efficacissime probat. Cum itaque intellectus non sit corpus neque virtus corporeo organo alligata, impossibile est corpora coelestia in ipsum intellectum aliquid imprimere.

Item, quae a motibus coelestibus fiunt, tempori subiiciuntur, quod primi motus est numerus. Quae igitur a tempore omnino abstrahuntur, coelo non subiacent. Intellectus autem in sua operatione a tempore abstrahit, quemadmodum et a loco; considerat enim universale, quod ab hic et nunc abstractum est. Item ultra suam speciem nihil agit. Ipsum autem intelligere cuiuslibet corporis agentis speciem formamque trascendit. Omnis enim corporis forma materialis et individua est: intelligere autem ab obiecto suo, quod universale ac immateriale est, speciem habet; unde per formam suam corpoream nullum corpus intelligere potest: multo minus ergo poterit in alio ipsam producere intellectionem. Quapropter ex his et huiusmodi rationibus manifestum est coelestia corpora per se causas nostrarum intellectionum non esse.

Verum, quia sine corporearum virtutum administratione nostri operatio intellectus compleri non potest, quae quidem virtutes sunt imaginativa, memorativa, cogitativa dispositionem sequentes corporis coelestibus influxibus subiecti, ex hoc aliquo modo indirecte, videlicet corpora coelestia, tamquam causae universales, intellectioni conferunt. Nam pro varietate influxuum diversas in hominibus complexiones et corporum dispositiones esse videmus, ex quibus ipsius intellectus operatio vel adiuvatur vel impeditur. Nihilominus ob hoc electionum nostrarum causa et humanarum rerum gubernatio minime coelo tribuenda est. Quod his rationibus patet.

Primo, quia omnis actus voluntatis ex apprehensione intellectus in nobis immediate resultat. Voluntatis enim obiectum est bonum ratione conceptum. Idcirco non potest in eligendo sequi perversitas, nisi in particulari eligibili iudicium intellectus deficiat. Cum ergo coelum, sicut diximus, non sit intelligentiae nostrae causa, nec electionis nostrae per se poterit esse auctor.

Item, tutte le cose che sono mosse e governate da' corpi celesti o da altri corpi, sono corporee e soggette al tempo. Ma tal cosa non è lo intelletto nostro; massime che noi vediamo la sua operazione trascendere tutti i corpi e estendersi alle cose immateriali, insino a Dio; il che non può fare alcuna virtù corporale; perchè niuna cosa può operare sopra la sua natura. E però la virtù dei corpi celesti non può operare propriamente nello intelletto nostro, essendo molto più ampia la virtù dello intelletto che quella del cielo.

Molti dunque costretti da queste ragioni dicono che è vero che i corpi celesti direttamente non sono causa delle nostre intellezioni, ma indirettamente; perchè, usando lo intelletto nostro le virtù sensitive, massime la immaginativa, cogitativa e memorativa, le quali seguitano la disposizione del corpo, che è soggetto ai corpi celesti, come sono gli altri corpi misti, in qualche modo il cielo domina allo intelletto nostro. Onde, vediamo che dalla diversità delle complessioni resulta diversità di ingegni. Ma chi considera diligentemente la natura dello intelletto e del libero arbitrio, vedrà che neanche per questo modo si può dire che il cielo sia causa delle nostre elezioni, o che lui governa le cose umane.

Praeterea, quaecumque ex corporum coelestium impressione in his inferioribus eveniunt, naturaliter contingunt; cum haec inferiora sint illis naturaliter subordinata. Si ergo electiones nostrae ex impressione virtutum coelestium provenirent, naturales profecto, non voluntariae haberentur; atque ita naturali quodam ductu, more brutorum, ageretur homo, non ageret. Hoc autem quam sit absurdum, palam ostenditur. Tum quia ea quae naturaliter fiunt ad ipsum finem determinatis mediis perducuntur; unde semper eodem modo fiunt, quia natura ad unum determinata est: electiones autem humanae diversis viis ad finem tam in moralibus quam in artificialibus tendunt. Tum quia quae naturaliter eveniunt, semper, vel plerumque, recte fiunt; natura siquidem in paucioribus delinquit. In humanis autem electionibus contrarium quotidie videmus. Item quia quae sunt eiusdem speciei non variantur in operibus quae ipsius speciei naturam consequuntur; omnes enim hirundines similitudine pari nidificant, quilibet item homo prima principia naturaliter nota intelligit. Humanae vero electiones inter se sunt valde dissimiles; non enim naturam, sed voluntatis libertatem sequuntur. Tum quia virtutes ac vitia non homini, sed naturae imputarentur; unde consilium humanaque providentia frustra essent.

Praeterea, ut ad principale propositum redeamus, nulla virtus activa ad ea quae sunt supra speciem supraque agentis naturam se extendit. Ipsum autem velle, sicut et ipsum intelligere omnem corpoream speciem transcendit; quia quemadmodum universalia intelligimus, ita et voluntas in bona fertur universalia.

Perchè tutte le cose che procedono dalla impressione dei corpi celesti naturalmente procedono, essendo a loro naturalmente soggette. Se dunque le operazioni del libero arbitrio procedessero dalla impressione dei corpi celesti, sarebbero naturali e non volontarie. E così l' uomo faría le sue operazioni per istinto naturale, come gli altri animali, e non per il libero arbitrio. E questo quanto sia assurdo facilmente si mostra. Primo, perocchè noi vediamo che tutte le cose che operano per istinto naturale, se sono d' una medesima natura, vanno ad un medesimo fine per quelli medesimi mezzi, e in quel medesimo modo, come tutte le cose gravi vanno al centro. Ma gli uomini vediamo andare a fini diversi e per diverse vie, così nelle cose morali, come nelle artificiali. Dunque le loro operazioni non sono naturali, ma volontarie. Secondo, perchè tutte le cose che procedono dalla natura, o sempre o quasi sempre sono bene ordinate, errando la natura in pochissime cose. Ma le operazioni dell' uomo vediamo ogni giorno piene di errori. Terzo, le operazioni che conseguitano la natura non sono varie nelle cose che hanno quella natura; onde vediamo che tutte le rondini fanno il nido e pascono i figliuoli ad un medesimo modo; e così le passere e gli altri animali nella sua specie. Ma le operazioni umane sono tanto dissimili, che appena si trova un uomo che faccia come fa l' altro, perchè non seguitano la natura, ma la facoltà del libero arbitrio. Quarto, se le elezioni umane fossero naturali, le virtù e i vizii sarebbero imputati alla natura e non all' uomo, e perirebbe ogni ingiustizia, ogni consiglio e ogni provvidenza umana. E perchè la natura è governata da Dio e non si può mutare, bisognerebbe lasciare ogni uomo andare secondo l' istinto suo; la qual cosa se si facesse, lascio pensare a chi ha giudizio, come anderebbero le cose umane.

Item, tornando al principale proposito, così come lo intelletto eccede nella sua operazione tutti i corpi, la volontà similmente tutti li eccede, perchè l' amore suo e desiderio e dilettazione si estende insino a Dio. E però la non può essere soggetta a nessuna virtù corporale.

Item, quae ad finem sunt proportionem cum ipso fine habere oportet; sed humanae actiones ad felicitatem tamquam ad finem ultimum ordinantur; quae non in aliquo corporeo bono, sed in hoc demum consistit, ut ipsi Deo anima coniungatur; quod omnium virtutem corporum transcendit. Corpora itaque coelestia electionum nostrarum causa per se esse non possunt.

Sciendum tamen est quod, licet ipsa non sint directe electionum nostrarum causa, indirecte tamen eorum virtute electionibus nostris aliqua praebetur occasio; prout illorum influxus cum corpora nostra suscipiant, animum ad diversa inclinant; cui tamen per liberum arbitrium potest, ubicumque velit homo, resistere. Non ergo humanarum regimen actionum ab ipso coelo per se, sed a libero arbitrio pendet providentiaque divina. Quocirca coelum Deus, seu astra Dii esse non possunt; Deus enim, cum sit prima causa, est omnium causa per se, non autem per accidens.

Verum, quia nonnulli, corpora coelestia animata esse ponentes, coelum secundum se in nostrum intellectum non agere inquiunt, sed in quantum ab ipsius anima movetur, a qua in nostras animas habeat influendi virtutem; hoc procul esse a ratione pariter ostendamus.

Illud enim per aliquod instrumentum fieri non potest, ad quod nullo modo instrumenti actio se extendit. Corporis autem actio nullo modo ad intellectus et voluntatis immutationem, nisi forte per accidens (ut dictum est) se extendit. Fieri ergo non potest ut coelestis corporis anima, etiamsi ipsum sit animatum, per sui corporis motum in ipsum intellectum ac voluntatem impressionem efficiat.

Praeterea, si anima coelestis in animas nostras per corporum motum aliquid imprimeret, actio illa ad nostram usque animam, nisi per corporis nostri mutationem, non perveniret; non enim nisi per medium corporis agit; ideo non esset per se, sed per accidens (sicut diximus) actionum nostrarum causa, quia scilicet ex coelestium corporum virtute immutatis corporibus nostris, vel corporibus aliis naturalibus, aliquid aut boni aut mali intellectui per sensum fit praesens, quod obiective

Item, bisogna che i mezzi siano proporzionati al fine; essendo dunque l'ultimo fine dell'uomo sopra ogni cosa corporale, bisogna che la operazione dell'intelletto e della volontà, per la quale l'uomo acquista il suo fine, sieno sopra ogni corpo e non sieno soggetti ai corpi celesti.

E benchè i nostri corpi sieno subietti a quelli, e per la loro impressione inclinino l'uomo molte volte a fare quello che e' non dovrebbe, niente di meno è tanto facile al libero arbitrio resistere a tale inclinazione, che non si può dire che la sua operazione sia soggetta al cielo, ma alla sua propria libertà. Onde non si può dire che il cielo sia nostro Dio, non essendo propriamente causa delle nostre operazioni, però che Dio è la prima causa, la quale fa tutte le cose e tutte le operazioni in ogni cosa.

Ma perchè alcuni, tenendo che li corpi celesti sieno animati, dicono che è ben vero che essi per se non muovono lo intelletto e il libero arbitrio nostro, ma in quanto che è mosso dall'anima del cielo fa questo effetto; ma che questo sia alieno da ogni ragione facilmente proveremo.

Primo, perchè vanamente ciascuno adopera uno istrumento, il quale non ha virtù alcuna sopra la cosa che vuol fare. Avendo dunque noi provato che la virtù del cielo non si estende a muovere lo intelletto e il libero arbitrio nostro, vana cosa sarebbe dire che il cielo operi nell'intelletto nostro in quanto è istrumento mosso dall'anima.

Secondo, perchè tale anima, mediante lo istrumento del corpo celeste, non può direttamente e *immediate* muovere lo intelletto e la volontà; perocchè le azioni corporali non pervengono a questo modo nello spirito. Ma bene potrebbe per virtù de' corpi celesti alterare li nostri corpi e per loro immutare la fantasia e i sensi interiori, per li quali si rappresenta all'intelletto nostro o qualche bene da seguitare, o qualche male da fuggire. Ma per questo non è mai l'uomo costretto

voluntatem movet ad bonum prosequendum et ad malum fugiendum. Id tamen voluntas libere facit: nam, et quantum ad exercitium actus, sui iuris est velle et nolle, et cogitare vel non cogitare; quantum etiam ad specificationem actus, potest oblatum sibi bonum occasione virtutis coelestium corporum sequi aut omittere; cum tale bonum non nisi corporeum ac particulare esse possit. Quod si etiam esset universale, voluntas nihilominus ad illud cogitandum vel non cogitandum libera superesset, ut quotidiana docet experientia. Ex quibus omnibus sequitur quod homo est suarum electionum dominus, quodque humanae vitae regimen per se a coelo non pendet. Nec ergo coelum, nec anima coeli est Deus; quia Deus est causa per se; ideoque exhibitus soli, lunae ac caeteris astris, vel creaturis cultus vanus est atque perniciosus. Omnia enim corpora propter hominem facta sunt; is autem seipso inferiora honorare non debet. Hinc etiam patet quanta sit astrologorum vanitas humanarum rerum administrationem coelo adscribentium, actionesque hominum ex inspectione et observatione astrorum gubernare volentium.

Caeterum, astrologorum quidam, nomine potius quam re Christiani, vanitatem iudiciariae astrologiae certis ineptiis velare contendunt, dicentes intellectum et liberum arbitrium non coelo quidem per se, sed soli Deo esse subiectum; nihilominus, cum ei per accidens subiiciatur, et omnes fere homines sensitivam partem sequantur, iactant se praevidere posse futura, et ad mala evitanda hominibus remedia afferre atque rerum humanarum habenas hoc modo temperare; Deum enim, inquiunt, per secundas causas in haec inferiora agentem, ea, mediante coelesti influxu, gubernare. In quo caeco iudicio et ignorantia ducti, maiestatis divinae cultui derogant, et demoniacis superstitionibus mortalium animos imbuentes, plus fidei et observationis coelo, quam immortali Deo tribuendum vana quodammodo credulitate insinuare contendunt: dum nihil, nisi auspice coelo, fieri posse credentes, id ipsum aliis persuadere conantur.

Verum hanc divinatoriam astrologiam vanam prorsus esse ac nomine scientiae vel artis indignam, vel hinc maxime patet, quod excellentissimi Philosophorum eam potius irrisione ac silen-

a seguitare o fuggire quel che gli è representato, anzi rimane sempre libero al volere e non volere e a pensare o non pensare tali cose; come la esperienza quotidiana ci dimostra, e come ogni uomo confessa, cioè che l'uomo è signore delle sue operazioni. E però non si può dire che il cielo e le stelle, o l'anima di esso cielo sia Dio, perchè, come abbiamo detto, Dio è quello che *immediate* e propriamente dà l'essere e l'operare a tutte le cose e muove l'intelletto nostro e il libero arbitrio; benchè lo muova sempre liberamente, perchè el muove ogni cosa secondo la sua condizione. Dunque tutto il culto il quale è stato istituto in onore del cielo e delle stelle o dell'anima di esso cielo, è vano e pernicioso, perchè tali corpi sono ordinati al servizio dell'uomo, e niuno debbe onorare quella cosa che è ordinata al suo servizio. E di qui si manifesta la vanità delli astrologi, li quali attribuiscono al cielo il governo delle cose umane e per la osservazione delle stelle vogliono reggere li uomini.

E alcuni moderni, più tosto cristiani di nome che di opere, cercano di velare la vanità della astrologia giudiciaria con certe inezie, dicendo che è ben vero che l'intelletto nostro e il libero arbitrio per sua natura è soggetto, non al cielo, ma a Dio solo; nientedimeno, perchè la parte sensitiva la quale seguitano quasi tutti li uomini è soggetta al cielo, possono vedere molte cose future circa i governi umani; massime perchè dicono che Dio regge queste cose inferiori pel cielo come per cause seconde. E in tanto sono scorsi in questo cieco giudizio ottenebrati dal padre delle bugie e inventore d'ogni superstizione diavolo, che, derogando alla divina maestà, fanno gli uomini credere più al cielo che a Dio, e persuadono loro che non facciano nulla, se prima non si consigliano con le stelle.

Ma che questa astrologia divinatoria sia in tutto vana e indegna di nome di scienza e di arte, è massimamente manifesto; perchè li eccellentissimi filosofi non si sono degnati non dico di

tio quam confutatione dignam censuerunt; nam, cum omnes philosophiae partes explicare conati sint, nihil de hac materia tetigerunt; cum tamen Plato et Aristoteles, atque alii, de coelo et astris haud negligenter scripserint, in quorum libris nullum omnino de futurorum scientia fit verbum. Quod certe non fuisset a tam sagacissimis naturae indagatoribus praetermissum, si ad scientiam quoquomodo pertinere posse cognovissent. Quinimmo ubique Aristoteles omnesque praecipui philosophi probant de ente per accidens et de casu ac fortuna deque futuris contingentibus, circa quae divinatoria haec Astrologia semper versatur, scientiam aut artem esse non posse; quia causas non habent determinatas, sed incertas et infinitas.

Praeterea, omnis futurorum ratio, vel in re ipsa, vel in eius causa cognoscitur. Futura autem contingentia neque in seipsis, cum nondum sint, neque in sua causa cognosci a nobis possunt. Ideo enim contingentia dicuntur, quia eorum causa vel ad producendum, vel non producendum indifferens est, in iis praesertim, quae a libero arbitrio pendent. Sequitur ergo quod nullo modo a nobis sciri possint.

Item, posito haec futura aliquo modo cognosci, non tamen ex sola astrorum inspectione, quemadmodum astrologi insulse affirmant, id sciri posset: quia coelum est universalis inferiorum effectuum causa; per solam autem universalis causae considerationem, nullam, nisi valde confusam, particularis effectus cognitionem assequi valemus, ut omnes philosophi confitentur. Propterea, dum ipsi philosophantur, non ex universalibus causis, sed particularibus proximos rimantur effectus. Sic etiam in explorandis aegritudinum causis periti medici nequaquam solos lunae ac planetarum motus, sed potius corporum dispositiones, causasque particulares et propinquas, ex quibus vel semper, vel plurimum iidem proveniunt effectus, diligenter inspiciunt et observant. Incertos igitur rerum eventus a libero pendentes arbitrio, vel a causis in neutram partem determinatis, quae infinitis modis impediri et alterari possunt, ex sola astrorum contemplatione, iuxta astrologorum commenta vaticinari et asseverare velle, levissimae vanitatis delirantiumque vel ignorantium hominum est.

studiarla, ma nè anche di confutarla con ragioni; anzi piuttosto hanno giudicato che sia da essere lasciata con irrisione e silenzio. Onde, avendo loro sottilmente trattato di tutte le parti della filosofia, di questa nè Platone, nè Aristotile hanno fatto menzione; la quale certo non arebbeno lasciata, se la appartenesse alla filosofia, avendo loro sempre con tanta sagacità e desiderio investigati li segreti della natura. Anzi Aristotele in molti luoghi prova che di tal cosa delle quali tratta la astrologia divinatoria non si può avere scienza nè arte; perchè le cose future che possono essere e non essere indifferentemente non si possono conoscere in se medesime, non essendo ancora, nè anche nella sua causa, perchè, essendo lei indifferente a produrle e non produrle, non si può sapere a qual parte inclinerà, se non da Dio.

Ma dato ancora che dall' uomo si potesse sapere per qualche modo, sarebbe però cosa stolta credere che questo si potesse sapere per isguardare solamente il cielo, il quale è causa universale delle cose inferiori; perocchè per risguardare solamente la causa universale non si può conoscere li effetti particolari. Onde li filosofi che vogliono conoscere la proprietà delli effetti particolari, non cercano solo le cause universali, anzi sempre investigano le prossime e particolari. E li medici non cercano le cause delle infermità solamente in cielo, nè medicano con l'astrolabio in mano; ma più tosto cercano le cause particolari e la disposizione del corpo. E però cercare di conoscere le cose future che procedono dal libero arbitrio o dalle cause particolari indeterminate le quali si possono variare in infiniti modi, per risguardare solamente il cielo e le stelle, è cosa vana e da uomini leggieri e pieni d' ignoranza.

Praeterea, in diversis coeli partibus diversas esse proprietates distinctasque virtutes, atque etiam contrarias, ut astrologi tenent, negare facile possumus. Nam praestantissimi Philosophorum qui summo studio coeli proprietates investigare conati sunt, coelum ipsum in haec inferiora agere solum per lumen motumque asserunt; per lumen, scilicet, tamquam per propriam qualitatem in totum coelum diffusam; per motum vero, prout est primi agentis instrumentum, quod quidem non agit, nisi sit a principali agente motum. Hinc concludunt diversitatem rerum infra lunarem globum succedentium, ex duobus provenire: primo videlicet, ex ipsius coeli motus et luminis varietate: secundo ex diversa materiae particulariumque agentium dispositione. Id tamen ad ipsos effectus cognoscendos non sufficit; quia lux et motus universales sunt causae; eorumque varietas solam effectuum diversitatem, universaliter ac confuse designat; idcirco etiam agentia particularia materiaeque dispositionem nosse oportet. Quo insuper cognito, nondum futuros et contingentes effectus, praesertim a libertate arbitrii proficiscentes, propter allatas superius rationes, prospiciemus: quanto ergo minus ex sola astrorum inspectione id assequemur?

Item, posito diversas in coelo esse proprietates, propter hoc tamen astrologi futurorum contingentium cognitionem habere non possent; quia cum particulares effectuum causae sint proximae, quanto eaedem se habent ab effectu remotius, tanto sunt magis universales. Cum ergo coelum ac stellae, plus quam elementa et quam naturales inferioresque causae distent, manifestum est huiusmodi diversas coeli proprietates universaliores causas esse quam quae sub ipso coelo continentur. Sed ex sola universalium causarum, quae sub coelo sunt, consideratione, non possumus in particularium effectuum cognitionem venire. Neque enim ex elementari virtute ignis, vel ex genitali animatorum virtute tantummodo examinata, huius hominis, vel huius olivae generationem scire valemus: multo minus igitur ex sola coelestium influxuum indagatione poterimus futura contingentia iudicare.

E perchè il fondamento degli astrologi è che in diverse parti del cielo sieno diverse virtù e proprietà, possiamo ancora da questo conoscere la loro vanità; perchè di questo non hanno alcuna certezza e parlano al vento, credendo ad alcuni superstiziosi, che così hanno scritto senza alcuna ragione. Certo noi sappiamo che li prestantissimi filosofi sono stati di maggiore ingegno e dottrina di loro, e niente di meno non hanno trovato tal virtù in cielo, quale loro pongono; anzi dicono che ciò che fa il cielo in terra, lo fa mediante il lume e il moto. E di qui concludono che la varietà delle cose causate sotto il cielo, prima procede dalla varietà del lume e del movimento delle sfere e delle stelle, secondo dalla varietà della disposizione della materia e dei particolari agenti. E però non basta conoscere la varietà del lume e del moto del cielo a volere conoscere le cose future particolari, perchè bisogna anche conoscere la disposizione della materia e la natura degli agenti particolari, senza i quali non opererebbe il cielo. Le quali dato *etiam* che le conoscessimo, non potremo però venire in cognizione certa di quello che avesse a venire, massime delle cose che procedono dal libero arbitrio, per le ragioni dette di sopra: quanto minormente dunque per risguardare solamente il cielo?

Ma concediamo agli astrologi che in cielo sieno diverse proprietà; per questo non seguita però che la loro astrologia non sia vana; perchè tali proprietà non possono essere se non cause universali delle cose che si fanno in terra; perchè, essendo più remote da esse che non sono gli elementi, e essendo gli elementi cause universali di tali cose, molto più universali sono le stelle e i pianeti. Come dunque per conoscere solamente il fuoco o la virtù generativa delle cose animate, non possiamo venire in cognizione della generazione particolare d' un uomo o di uno olivo; molto meno potremo venire in tale cognizione per risguardare solamente il cielo.

Rursus, si concesserimus virtutes stellarum esse magis particulares quam virtutes sint elementorum et causarum quae sub ipso coelo clauduntur, quamvis hoc nimis foret absurdum, tamen astrologia divinatoria vana et inutilis erit; tum quia has virtutes investigare hominibus est impossibile, cum sint procul a sensu, a quo omnis nostra incipit cognitio. Cuius signum est, quia (ut praediximus) excellentissimi ingenio philosophi eos penitus ignoraverunt; quinimmo innumerabilium rerum sub coelo existentium, quas manibus quotidie pertractamus, proprietates ac veras differentias invenire minime potuerunt. Quanto minus ergo stellarum proprietates, quae a nostris sensibus infinite distant, investigare astrologi poterunt? Qui nec ingenio sunt, nec doctrina praeclarissimis illis philosophis conferendi. Tum, quia etiam si virtutes illae cognoscerentur, de sua vana superstitione astrologi gloriari minime possent; quia agentia particularia et causae infra coelum positae frustra esse non possunt, cum nihil in naturalibus frustra detur. Si ergo in coelo particulares distribuantur virtutes, ut puta illarum quaedam ad hominem, quaedam ad bovem generandum, atque ita singulae determinentur, tunc fateri oportebit quod agentia sub coelo contenta, ad disponendam materiam vim tantum habeant, virtutes autem stellarum formam introducant. Quod si ita sit, non sufficit astrologo inspicere coelum, quia secundum diversam materiae dispositionem diversae introducuntur formae. Nam si materia non sit disposita, non potest in eam naturalis agentis virtus formam introducere. Cumque materiae dispositio possit multipliciter impediri, procul dubio nullam astrologus particularium et contingentium effectuum cognitionem ex solo coeli intuitu percipere valebit. Ut puta, si stella determinatae virtutis ad uvas ex vite producendas inspiciatur, certum est quod huiusmodi effectum multa poterunt impedire, veluti materia male affecta, vel superveniens hominum aut brutorum vastatio, aut alterius stellae concursus, quae nimiam aquarum inundantiam seu siccitatem pariat, vel alia multa fortuita impedimenta, ex quibus illa solius virtutis coelestis examinatio successu frauda-

Ma concesso ancora agli astrologi che le virtù delle stelle sieno più particolari che quelle degli elementi, benchè questa sia cosa assurda, niente di meno la astrologia divinatoria sarà inutile e vana. Perchè, posto che così fosse, sarebbe impossibile agli uomini investigare tali virtù, essendo il cielo remotissimo dai sensi nostri dai quali ha origine ogni nostra cognizione. Onde gli eccellentissimi filosofi non le hanno mai potute trovare; anzi noi proviamo per esperienza che non possiamo trovare le proprietà e virtù di molte cose, le quali ogni giorno tocchiamo con le mani; quanto meno dunque gli astrologi potranno investigare la proprietà delle stelle, non essendo loro da comparare nè quanto all' ingegno, nè quanto alla dottrina, ai preclarissimi filosofi, che tali cose non hanno potuto investigare? Ma, dato ancora che conoscessino tal virtù, non si potrebbero però gloriare nella loro vana superstizione; perchè le cause particolari che sono sotto il cielo non possono essere state fatte indarno, non si trovando nelle cose naturali cosa vana. Se dunque in cielo sono tal virtù particolari, verbigrazia, una determinata a generare l' uomo, e l' altra il bue, e simile delle altre cose, bisognerà dire che le cause particolari che sono sotto il cielo sieno ordinate solamente a disporre la materia, e le virtù celesti ad introdurre la forma. E se così è, non basterà allo astrologo, se vorrà indovinare, contemplare solamente il cielo; perchè secondo diverse disposizioni della materia si introducono diverse forme; e se la materia non è disposta, non si può in lei naturalmente introdurre la forma. Con ciò sia dunque che la disposizione della materia possa essere in modi impedita, senza dubbio lo Astrologo non potrà avere certa cognizione delle cose particolari per risguardare solamente il cielo. Verbigrazia; se la virtù d' una stella fosse determinata a produrre le uve di una vite, per risguardare solamente tale stella non si potrà conoscere lo effetto che abbia a seguitare da tale vite; perchè molte cose possono impedire questo effetto; verbigrazia, la mala disposizione della terra, o quando la vite fosse tagliata da uomini, o guasta da animali, o per concorso di qualche altra stella per il quale accadesse troppa abbondanza di acqua o troppa siccità, o per altri impedimenti; per li quali appare che, per risguardare

bitur. Si ergo in naturalibus effectibus ita se res habet, multo amplius circa liberi arbitrii expectationem, multis ac prope infinitis variabilem casibus, incertum erit falaxque iudicium.

Atque ita patet a coelo non pendere hominum regimen; vel si quo modo, idest per accidens, pendeat, non tamen nisi velut ab universali causa derivari. Et cum tam per liberum arbitrium, quam per infinitos rerum eventus hominum opiniones ac desideria quotidie varientur, iidemque saepe ab inclinatione vel proposito suo retrahantur: ridiculum et vanissimum est, velle per ipsam astrorum observationem vitam humanam gubernari; praesertim quia tota fere huiusmodi ars astrologicae divinationis, si tamen ars nuncupanda est, falsis et incertis nititur fundamentis.

Verum quia nostri propositi modo non est contra hanc vanitatem disputare, haec ad praesens sufficiant. Satis enim nobis est probasse omnem astrorum vel coeli cultum hactenus inventum, vel qui inveniri queat, pro vano ac superstitioso esse existimandum. Hanc vero divinatoriam astrologiam comes Iohannes Picus Mirandulanus inter perrara naturae miracula perspicacitate ingenii et doctrinae sublimitate olim connumerandus, in libris disputationum suarum eleganter, subtiliter et efficaciter confutans, ad nihilum adeo redegit, ut qui tractatum illum legerit et intellexerit, si ex animo penitus illam non irrideat, ipse certe omnibus sit irridendus. Nos quoque, ut tam indocti quam docti illam ludibrio et contemptui habeant, tribus libris vernacula lingua editis, contra eam sufficienter disputavimus. Illos igitur libros perlegant, qui maiorem in hac discussione copiam habere desiderant, et intelligent quam fatuum sit in huiusmodi occupatissima vanitate laborare, aut ei fidem ullam adhibere.

solamente il cielo, non si può conoscere tale effetto. E se questo è vero nelle cose naturali, molto più sarà incerto e fallace il giudizio circa quello che procede dal libero arbitrio, il quale è variabile in infiniti modi.

E così appare che il reggimento degli uomini non dipende dal cielo, e che è cosa ridicola per osservazione delle stelle volere governare la vita umana; massime vedendo quanta sia la volubilità del libero arbitrio, e come li uomini facilmente ogni ora si mutino di fantasia, e considerando che tale arte è fondata sopra falsi fondamenti.

Ma perchè al presente non è intenzione nostra di disputare contro questa vanità, a noi basta avere provato che ogni culto che è stato trovato, o che si potesse trovare, per onorare il cielo sia vano e superstizioso. Ma questa divinatoria astrologia dal conte Giovanni Pico della Mirandola, il quale di altezza d'ingegno e sublimità di dottrina è da connumerare tra le cose grandi di Dio e della natura, nel libro delle sue disputazioni elegantemente e con gran sottilità e efficacia l'ha così annichilata, che chi leggerà e intenderà quello trattato, e non si farà beffe di tale astrologia, sarà degno che ognuno si faccia beffe di lui. E io ancora, acciocchè ognuno intenda la sua vanità, ho composto in volgare e pubblicato un libro contra di lei. Legga dunque chi vuole questi tali libri, e intenderà quanto sia cosa stolta occuparsi e dar fede a tale vanità.

CAPVT IV.

IDOLATRARVM SECTAM OMNIVM VANISSIMAM ESSE.

Ostendimus ergo relligionem philosophorum, qui Deo cultum, id est primae causae tribuendum censebant, non modo insufficientem, sed etiam erroneam ad obtinendam salutem fuisse; cultum vero coelestibus corporibus exhibitum vanum pariter perniciosumque esse: quanto igitur magis cultus ille, qui idolis et lapideis vel fusilibus statuis sculptilibusque tam hominum quam bestiarum absolute olim praestabatur, vel, siquis adhuc uspiam invenitur, damnandus irridendusque est? Neque vero in hoc demonstrando laborare oportet. Quam sit enim procul a ratione ac stultum, lapides, ligna metallaque caeteraque insensibilia per se colere, adeo probatu facile est, ut satius praetereundum putem; superfluum siquidem est contra unamquamque positionem sollicitum esse. Circa enim ea, quae probabilitatis aliquid habent, versari debemus. Simulacra autem et insensibilia colere extremae dementiae est.

Verum, quia qui insaniam hanc excusare contendunt, non inanimata, sed Deos in illis habitantes responsaque dantes, vel repraesentatos se venerari affirmant, quemadmodum et nos christiani Christi et Sanctorum imagines adoramus, demonstrabimus etiam cultum substantiis separatis a gentibus in idolis attributum superstitiosum ac impium extitisse, ut, postquam de extremis diximus, etiam de mediis disseramus. Inter Deum siquidem caelumque mediae habentur substantiae separatae.

Primo autem sciendum, non solum (veluti superius probatum est) hominis voluntatem neque a coelo, neque ab anima coeli, ipso coelo mediante, sed nec ab aliqua substantia separata, seu spiritali creatura, quantumlibet nobili, verum a solo Deo, per modum agentis, posse moveri. Per modum autem agentis aliquid ab alio moveri intelligitur, cum ab illo, tamquam a principio extrinseco movetur. Dico itaque ipsam a nullo principio extrin-

CAPITOLO IV.

CHE LA SETTA DEGL' IDOLATRI È SOPRA TUTTE VANISSIMA.

Noi abbiamo dimostrato la religione de' filosofi, li quali attribuivano culto alla prima causa, essere insufficiente ad ottenere la salute, e quella degli astrologi essere vanissima e perniziosissima. Quanto maggiormente dunque è da farsi beffe del culto il quale già si faceva alli idoli e statue di pietre e di legno, in forma di uomini o di bestie? E certo contra questo culto non bisogna altrimenti disputare; perchè ogni uomo conosce quanto stolto sia onorare le cose insensibili.

Ma perchè alcuni, volendo scusare questa stoltezza, dicono che non fanno onore a quelle imagini, ma agli Dei abitanti in quelle o per quelle rappresentati, come *etiam* i cristiani adorano le imagini de' santi, dimostreremo che il culto che facevano a questi loro dèi è stato ed è, se ancora se ne trova, superstizioso e empio. Della qual cosa convenientemente tratteremo in questo luogo; perchè, poi che abbiamo trattato delli estremi, è conveniente che noi trattiamo dei mezzi, e tra Dio e il cielo sono medie le sostanze separate, le quali erano domandate déi dai pagani.

Ma prima è da sapere che Dio muove la volontà dell' uomo in due modi. Uno è che li dimostra qualche bene per eccitarlo allo amore di quello, lo altro è che applica la sua virtù a essa, e falla uscire all' atto dello amare o desiderare; come il pastore muove la pecorella sua, o in dimostrargli uno ramo verde, tirandola a sè, o in pigliarla con la mano e condurla dove gli piace. E benchè in quel primo modo le altre creature possino

seco, praeter Deum moveri posse, quia per modum finis sive obiecti, plurima illam movere possunt. Multa enim agentia tam corporalia, quam spiritualia, suadendo vel dissuadendo, et bona vel mala offerendo, in quo tamen semper voluntas est libera suarumque operationum domina, possunt voluntatem movere: quae quidem motio per modum finis se habet; unde non est proprie causa, sed electionum eius occasio. Quod autem nihil, praeter Deum, voluntatem per modum agentis movere possit, perspicuum est; quia, sicut in re inanimata inclinatio, vel appetitus naturalis ad proprium se habet finem, ita in substantia intellectuali voluntas, seu intellectualis appetitus, se habet ad suum. Inclinationes autem naturales solus dare potest, qui naturam instituit; idcirco a philosophis probatum est gravia et levia a generante moveri. Ergo ad aliquid voluntatem per modum agentis inclinare ad eum solum, qui intellectualis naturae causa est, pertinet. Quod ipsius Dei tantum munus est; quia non de potentia materiae, sed ex sola creatione anima intellectiva provenit. Cum ergo creare sit ex nihilo aliquid facere, non nisi potentiae convenit infinitae; quae quidem Deus est, qui non modo virtutes, sed etiam operationes rebus impartitur. Sicut enim in rebus corporeis, ita multo perfectior in spiritualibus ordo reperitur. In rebus autem corporeis a primo motu omnis procedit motus; ergo et in spiritualibus quilibet voluntatis motus a prima voluntate, id est a Deo, deducitur. Ex quo patet voluntatem per modum agentis et finis a Deo moveri; per modum quidem agentis, immediate; per modum vero finis, et mediate et immediate eam movere potest. Quocumque tamen modo id agat, non violenter agit, quia secundum suae formae exigentiam a Deo unumquodque movetur. Plane igitur constat solum Deum, qui solus principium omnium voluntatum et motor, ac universi gubernator est, cultu latriae colendum esse. Caeteris autem intelligentiis, et si in eo quod de similitudine divinitatis primae causae participant honorandae sunt, cultus tamen latriae minime debetur. Non ergo eis sacrificia, thuraque, sed uni Deo exhibere fas est. Cui tantum latriae cultum Relligio christiana persolvit: licet angelorum, sanctorumque memoriam recolat, laudans Deum in sanctis suis,

muovere la volontá dell' uomo, nientedimeno niuno la può muovere in quel secondo modo; perchè, così come la volontà *immediate* procede da Dio, così a lui è *immediate* subietta, e lui solo la può muovere a volere e non volere. E benchè lei sia totalmente in potestà di Dio, non la muove però, se non liberamente, lasciandola sempre nel suo libero arbitrio; perchè Dio muove ogni cosa secondo la sua forma e inclinazione naturale. E però l'uomo, in quanto che è uomo, è *immediate* soggetto a Dio e a lui solo debbe referire culto di latria, come a quello che è primo motore e governatore di ogni cosa. Ma alle altre sostanze immateriali si debbe fare onore in quanto partecipano della similitudine della divina. Dunque la Religione dei Cristiani tutto il suo culto riferisce a Dio: e se onora li santi e li angeli beati, non li onora come déi, ma come amici di Dio, desiderando che lo preghino per loro, e da lui impetrino quel che l' uomo non può impetrare, in quelli laudando Dio, e ringraziandolo che si sia degnato di concedere tanta gloria alle sue creature: e a questo modo onorare Dio e le sostanze immateriali è cosa santa e giusta. La qual cosa non faceano gli idolatri; perchè adoravano diversi idoli e offerivano a loro lo incenso e chiedevanli delle cose future, come a veri Dei.

et gratias agens, quod talia ac tot beneficia suis concedere creaturis dignatus sit. Neque enim ipsos sanctos uti deos, sed tamquam Dei amicos veneratur, eorum suffragia implorans, ut Deo acceptissimi pro nobis exorent, quod ipsi meritis nostris impetrare non valemus. Hoc itaque modo Deum praecipue colere, ac separatas beatasque substantias honorare, haud improbabile, sed iustum sanctumque est. Quod quidem valde dissimili modo idolorum cultores observabant. Constat enim quod diversis idolis, diversa sacrificia thuraque offerebant, et ab eis futura, quorum cognitio ad solum Deum pertinet, sciscitabantur.

Quispiam autem forte respondeat, quod, licet ea sacrificia variis diis tribuerentur, in solum tamen Deum eorum vertebatur intentio, ut in illa spirituali substantia, quam id simulacrum referebat, Deum ipsum laudarent ac colerent. Quod si concesserimus, quamquam in multitudine saltem rudium populorum id ignoraretur, non ideo tamen a vanitate, ac pernicie cultus illius excusari poterunt; quia in eorum ritibus, et fere in tota illa sacrorum perfunctione, vana permulta ridiculaque, necnon bonis moribus adversa fiebant. Quae si depravationi scelestorum et impiorum hominum verum cultum inficientium imputare contenderint, palam de mendacio arguentur; quia per totum orbem huiuscemodi ritus etiam a magnis viris observabatur.

Sed hoc etiam concesso, non tamen evadere potuerunt, quin ii, quos colebant, spiritus minime boni, sed execrabiles fuerint. Illorum itaque cultus inordinatis et Deo contrariis intellectibus, in quibus Deus ipse honorari non potest, exhibebatur. Ad quod probandum multae suppetunt rationes. Primo, quia creati ordinatique intellectus est, non solum seipsum ad suam causam disponere eamque venerari, sed etiam alios ad hoc ipsum dirigere ut in omnibus glorificetur Deus, qui omnia in omnibus facit. Sed eiusmodi spiritus, quamvis multa responsa darent, unquam tamen rectum vivendi ordinem sincerumque Dei cultum, quinimmo oppositum docuisse homines legitur, vel saltem perverso ordini consentientes et iniqua seductione gaudentes, debitum Deo honorem sibi arrogasse compertum est. Unde, universo mundo erroribus obruto, nulla fere de Deo cognitio habebatur.

Ma perchè forse alcuno potria dire che, benchè adorassino diversi dèi, nientedimeno tutto quel culto riferivano a Dio grande, il quale in tutti gli altri dèi adoravano; dimostriamo che per questo non possono però difendere la vanità e pernizie di tale culto. Prima, perchè il vulgo era in questo ingannato; che non intendeva tante distinzioni. Secondo, perchè nelle loro cerimonie facevano molte cose vane e ridicole e contrarie a'buoni costumi. E non si può dire che tali cose fossero fatte da cattivi uomini, li quali cercavano di depravare il culto delli idoli; perchè tali cerimonie e riti si osservavano per tutto il mondo, eziandio dalli grandi uomini.

Ma lasciamo stare tali disputazioni, e dimostriamo che quelli che loro domandavano dèi, non erano dèi, ma spiriti maligni, nelli quali non si poteva onorare Dio. Prima, perchè a ogni intelletto creato bene ordinato appartiene non solamente sottomettersi alla sua causa e quella onorare, che è Dio, ma a questo medesimo disporre gl'intelletti inferiori, acciocchè Dio operatore di ogni bene sia in ogni cosa glorificato. Ma gli spiriti che gl'idolatri adoravano, avvenga che rispondessero a molte cose negli idoli, non ordinarono però mai gli intelletti delli uomini ad uno vero culto e vivere ordinato; anzi tutto l' opposto si legge; che hanno pervertito ogni ordine, ingannando gli uomini e usurpandosi l' onore di Dio. Onde per loro tutto il mondo era pieno di tenebre e di peccati e non avevano li uomini quasi alcuna cognizione di Dio.

Item, bonorum spirituum non est fovere odia, ac nefaria perpetrare, aut eiusmodi mala docere homines. At tales dei rixas, discordias, bella, sacrilegia, incestus inter se exercere ferebantur detestabiliaque permulta, quae nec ipsi falsa esse praedicabant, ignorantiae hominum consulentes, nec ea detestabantur, quae certe nemo bonus sine offensione audiat, nedum probare nunquam possit, ex quo in errorem pessimum exitiali exemplo mortales inducebantur.

Item, si Deus, qui est omni ex parte perfectus, bonorum nostrorum non indigens (nihil enim illi adjici potest) nullo cultu propter seipsum, sed propter utilitatem nostram delectatur, ut perfecti ac beati efficiamur, quilibet ordinatus sub eo intellectus, ut conformem auctori suo se reddat, debet idem hominibus desiderare. Idcirco, si illorum dii spiritus boni fuissent, homines sibi in perfectione similes fieri procurassent. Unaquaeque etenim causa propter bonitatem, perfectionemque suam, quoad potest, suum perficit effectum, et unumquodque perfectum tale aliud, quale ipsum est, facere quaerit. Ad hominis autem perfectionem divinorum cognitio maxime pertinet: ideo bonorum spirituum erat, per quae tradebant oracula, hominem ad perfectam divinorum cognitionem perducere, et unum Deum, a quo omnia pendent, orandum, diligendum ac quaerendum ostendere, quod minime fecerunt. Sed enim ante Christi adventum terrarum orbis densissima peccatorum et ignorantiae caligine, praesertim circa res divinas immersus, in tenebris et in umbra mortis sedebat, quia quantum illi poterant dii, a vero Deo multis vanitatibus ac fallaciis homines detrahebant, multoque plura de ipso summo Deo, deque bonis moribus, atque de iis, quae ad beatam vitam faciunt, in scholis philosophorum, Pythagorae videlicet, Socratis, Platonis et Aristotelis, quam in deorum templis tradita legimus, melioresque ipsis diis eorumque sacerdotibus, eiusmodi deliriis semper intentis, philosophi talia vel negligentes, vel parum curantes, inveniebantur.

Item, si boni spiritus fuissent, certiores de beatitudine homines fecissent, qui ob eius ambiguitatem solliciti valde erant, verumque finem, ac virtutes, quibus ad eam pervenitur beatitudi-

Item, gli buoni spiriti non fanno male operazioni, nè favoriscono gli odii, nè insegnano alcuno male. Ma noi leggiamo di tali dèi, che tra loro erano discordie e guerre, sacrilegii, incesti e molte altre cose detestabili; le quali certo niuno buono uomo le può udire senza offensione. Onde per tali favole delli lor peccati composte, tutto il mondo avea preso malo esemplo di vita.

Item, essendo Dio tutto perfetto, e non avendo bisogno di cosa alcuna, non desidera che noi gli rendiamo onore per bene suo. Ma vuole e comandaci che noi lo onoriamo per nostra utilità, acciocchè noi diventiamo perfetti e beati. Perchè dunque ogni intelletto bene ordinato sotto Dio si debbe sforzare di conformarsi a lui quanto può, debbe desiderare e sforzarsi che gli uomini rendano culto a Dio per acquistare vita perfetta. E però, se quelli dèi dei pagani fossero stati buoni spiriti, si sarebbero sforzati di fare buoni gli uomini e perfetti in vita spirituale, alla quale massimamente si appartiene conoscere Dio e amarlo e cercarlo con tutto il core. La qual cosa non fecero, anzi quanti poterono avvilupparono gli uomini in molte vanità e diverse fallacie, per tal modo che molto più delle cose divine e delle virtù e della beata vita si imparava nelle scuole de' filosofi, cioè di Pitagora, di Socrate, di Platone e Aristotile, che nei templi degli dèi. E erano migliori essi filosofi, li quali sprezzavano tale culto, o poco di quello si curavano, che li loro dèi e li sacerdoti a tale culto sempre intenti.

Item, se fossero stati buoni spiriti, averiano fatto certi gli uomini di quello che molto desideravano, cioè della beatitudine e delle vere virtù: *maxime* dimostrando loro di avere provvi-

nem ostendissent, deficientique philosophorum inquisitioni supplessent. Bonus enim spiritus, qui hominis curam ac providentiam gerit, debet ipsum de humanae vitae fine, deque mediis ad Deum perveniendi instruere; alioquin vanum eius regimen foret. Nam si hoc bonus homo facit, quanto magis bonus spiritus facere debet? Atqui hoc spiritus illi non tradiderunt; quin potius confusionem mortalium mentibus inseruerunt, ita ut ante Christi praedicationem proprium finem eiusque media prorsus homines ignorarent.

Praeterea bonus spiritus mendax non est neque homines decipit; quia mendacium ac deceptio semper mala sunt: sed spiritus illi in suis responsis multa mendacia ambiguuosque sermones proferebant, sicque homines saepissime fefellerunt.

Cumque insuper ostensum sit futurorum contingentium praedictionem ad solum Deum, sua aeternitate omnia complectentem, pertinere: si illi spiritus boni fuissent, nequaquam sibi, quod Dei proprium est, usurpassent. Non enim *Haec dicit Dominus*, more prophetarum, dicebant; sed sibi ipsis tamquam diis, futurorum praescientiam arrogabant. Qui dum se hoc modo eorum praescios ostendere conarentur, non divinae solum maiestati derogabant, illius in se gloriam convertentes; sed in multiplices superstitionum anfractus homines immergebant: dum per vanas divinationes in extis animalium quae sibi sacrificabantur, et in auspiciis, vel garritu avium, vel volatu, ac in huiusmodi illecebris delirare homines compellerent, aut saltem permitterent, quae certe boni spiritus omnino prohibuissent. Quam enim ridicula illa vanaque sint, facile quisque rationis capax cognoscere potest.

Iidem quoque dii magicis artibus favebant, in quibus crebro adulteria caedesque innocentium perpetrantur, et sceleratis hominibus patrocinium confertur, mentiumque ludificationes ac turpia multa fiunt; quae boni viri gravi legum animadversione abominantur. Ex quibus affirmari iam potest pravos illos spiritus fuisse.

Nullus item bonus spiritus crudelitate delectatur; sed in illorum sacrificiis non solum brutorum, sed hominum, ac praecipue innocentum, puerorum videlicet, puellarumque virginum sanguinem infanda nece sibi offerri poscebant; ex quo innumeri inno-

denza della vita umana alla quale appartiene addirizzare le cose al suo fine debito; considerando che i filosofi, per la debilità dello intelletto umano, non potevano pervenire a tale cognizione. Ma questo non solamente non fecero quelli dèi, anzi più tosto confusero le menti de' mortali. Onde di tali cose non aveano se non poca cognizione e molta confusa.

Item, i buoni spiriti non sono bugiardi, nè ingannano gli uomini; perchè la bugia e la decezione è sempre cattiva. Ma di tali dèi si legge che dissero molte bugie e molte volte ingannarono gli uomini, dando risposte ambigue e fallaci.

Item, avendo noi dimostrato di sopra che il predire le cose future è proprietà divina, se fossero stati buoni spiriti, non si averiano usurpato tale officio; perocchè loro non dicevano come gli nostri profeti, cioè: *Questo dice il Signore Dio:* ma parlavano come da sè, arrogandosi la prescienza delle cose future e involgendo gli uomini in molte superstizioni, simulando di rivelare le cose che hanno a venire nelle viscere delli animali, nel volare o cantare delli uccelli e simili altre pazzie, le quali non solamente non arieno permesse li buoni spiriti, ma *etiam* le avrebbero totalmente proibite.

Item, se fussino stati buoni spiriti, non avrebbero favorite le arti magiche, nelle quali spesso si esercitavano li adulterii, e interveniva la morte degl' innocenti e davasi favore agli uomini scellerati, e molte altre cose brutte si facevano: le quali hanno in abbominazione e con fortissime leggi proibiscono gli uomini giusti.

Item, niuno buono spirito si diletta della crudeltà. Ma noi leggiamo che nei sacrificii di tali dèi si ammazzavano non solamente le bestie, ma gli uomini, massime e' fanciulli innocenti, e fanciulle vergini, delli quali innumerabili furono morti,

centes, ipsis etiam patribus proprios filios immani scelere sacrificantibus, occisi sunt. Unde post ipsorum Apostolorum praedicationem, destructis delubris, congesta hominum et parvulorum utriusque sexus ossa plurima in eorum aditis inventa sunt. Quod quidem non deorum, sed pessimorum daemonum in humanam stragem grassantium, argumentum est.

Infinita insuper mala quae ex idolorum cultu provenerunt enumerare possemus; sed quia immenso Domini nostri Iesu Christi beneficio hic error iam ex mundo penitus sublatus est, nemoque est qui huiusmodi errores iam nesciat, pauca haec sufficere arbitramur; praesertim quia a plerisque maiorum nostrorum eruditissimis talia copiosissime confutata sunt. Quod si dii illi fuissent, non esset a Christo homine illorum cultus et honor, sicuti cernitur, omnino extinctus.

CAPVT V.

IVDAICAE PERFIDIAE SVPERSTITIONISQVE CONFVTATIO.

Naturalis itaque rationis lumen ante Christi adventum usque adeo defecerat, ut nisi ipse Dominus noster Iesus Christus perdito mundo succurrisset, omnes prope homines tanto brutis sordidiores essent, quanto ad nocendum callidiores et in multiplici genere peccandi proniores sunt ac sagaciores. Constat igitur naturale lumen debile infirmumque nimis esse, nisi supernaturalis virtutis auxilio adiuvetur. Sed quia multi supercoelesti luminis munere abusi sunt, inter quos Iudaei primatum huius erroris tenent, nunc contra eos nostra disputatio convertetur; ostendemusque ritus eos quos modo illi servant, minime Deo acceptos, sed pernitiosos esse, ac proterva quadam et insita obstinatione potius, quam ratione defendi. Quamquam enim de veteri testamento divinitus tradito se se iactent, inanis est doctrina quam perversus intellectus et per contemptum ingratitudo corrumpit. Quoniam vero omnis eorum spes a Messia dependet, quem adhuc praestolantur, si ostenderimus Messiam hunc iam advenisse et ipsum fuisse et esse Iesum Christum Nazarenum Dei Filium, quem nos iure colimus et adoramus, negare non po-

dai proprii padri, chiedendoli essi loro dèi, li quali di tale crudeltà si dilettavano. Onde da poi la predicazione delli apostoli, quando furono disfatti e' templi degl' idoli, si trovarono in essi innumerabili osse di uomini e donne, massime di fanciulli e di fanciulle morti.

Noi potremo narrare infiniti mali li quali sono processi dal culto degl' idoli. Ma poi che per beneficio del nostro Salvatore Gesù Cristo tale errore è stato totalmente spento nel mondo quello che abbiamo detto al presente basterà; massime essendo stato scritto di queste cose copiosissimamente da' nostri maggiori, uomini dottissimi e eruditissimi. Certo, se quelli fossero stati dèi, non arebbe potuto uomo estinguere totalmente il loro culto e onore, come ha fatto.

CAPITOLO V.

CONFUTAZIONE DELLA PERFIDIA E SUPERSTIZIONE DELLI GIUDEI.

Da quello che abbiamo detto di sopra appare che, innanzi lo avvenimento di Cristo, il lume della ragione naturale era tanto mancato che, se lui non avesse soccorso al mondo, gli uomini sarieno incorsi in tante tenebre e peccati, che sarieno stati peggio che gli animali irrazionali. E però ebbe bisogno l' uomo del lume soprannaturale. Ma perchè molti hanno depravato la scienza che è processa da questo lume, tra' quali i Giudei tengono il principato, prima disputeremo contra loro, dimostrando che sono in errore, avvenga che si glorino del vecchio testamento, il quale pervertono con estorte e false esposizioni. E perchè ogni loro speranza dipende dal Messia il quale ancora aspettano, se noi dimostreremo che il Messia è già venuto ed è stato, ed è Gesù Cristo Nazareno nostro Salvatore, non potranno negare che la nostra Religione non sia da Dio, e che loro non siano in

terunt, quin nostra a Deo sit Relligio, et quin magno ipsi errore teneantur. Quamvis autem eis rationes a nobis in secundo huius operis libro allatae satis superque sufficere deberent; (quia, si Iesus non est verus Messias, quis alius eo maior inveniri potest, cum melior vita, cultusque sanctior eo quem ipse docuit, dari nequeat ?) tamen ut suis eos telis confodiamus, ipsorum scripturas contra eos adducemus. Quod et breviter expediemus, quia a doctissimis viris, quorum extant in Ecclesia libri, haec materia diligenter discussa est. Et licet nobis ratione potius quam auctoritate procedendum sit, nulla tamen efficacior ratio adduci potest, quam si scripturas, quibus ipsi indubitanter credunt, pro fundamento posuerimus. Ex quibus nonnihil etiam utilitatis incredulis resultabit, si quae a Christo gesta sunt, tot ante annos certis oraculis praenunciata esse intelligent. Iesum igitur Nazarenum, a Iudaeis crucifixum, esse verum Messiam, quem omnes patriarchae et prophetae praedixerunt, quem tot mysteriis praesignarunt, quem unum expectarunt, facile probabimus, si quaedam ab eis plane concessa, vel per seipsa manifesta praemiserimus.

Primum quippe apud omnes Hebraeos perspicuum est in scripturis sacris Deum eis Salvatorem magnumque Prophetam promisisse, quem ipsorum futurum Regem praestolabantur, utque illum audientes in cunctis illi parerent, eis esse praeceptum. Hoc enim omnes usque in praesentem diem uno ore confitentur, ipsum summo desiderio expectantes. Unde Moses Deuter. XVIII ad populum sic loquitur: *Prophetam de gente tua, et de fratribus tuis, sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus; ipsum audies, ut petiisti, a Deo tuo.* Pauloque post ait Dominus Mosae: *Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui, et ponam verba mea in ore eius, loqueturque ad eos omnia quae praecepero illi. Qui autem verba eius, quae loquetur in nomine meo, audire noluerit, ego ultor existam.*

Certum est etiam, et ab omnibus Iudaeis comprobatum, in scripturis sacris, tam in lege Mosae, quam in prophetis et psalmis ipsius Messiae conditiones esse praenunciatas. De qua scilicet stirpe, quove loco ac tempore sit nasciturus, quam insuper

grande errore. E benchè le ragioni descritte nel secondo libro doveriano essere bastanti, perchè, se Gesù non è il Messia, qual altro maggiore e miglior di lui può venire? nientedimeno addurremo speciali ragioni fondate sopra le Scritture, che loro credono. La qual cosa però espediremo brevemente, perchè questa materia altre volte è stata discussa da uomini dottissimi. E benchè noi abbiamo promesso di procedere in questo libro per ragioni e non per autorità, nientedimeno le ragioni fondate nelle autorità alle quali li avversarii indubitantemente credono sono efficacissime contra di loro. E da questo ne nascerà ancora utilità agli altri infedeli, quando intenderanno le cose di Cristo essere state prenunziate dai profeti tanti anni innanzi. Noi proveremo dunque che Gesù Cristo Nazareno dai Giudei crocifisso è il vero Messia dai patriarchi e profeti prenunziato e nelle Scritture in molti modi figurato, premettendo alcuni principii per sè manifesti.

Prima, è noto appresso tutti i Giudei Dio avere promesso di mandare loro un Salvatore e gran Profeta, che domandano il Messia, al quale vuole e comanda che tutti abbiano ad essere obbedienti e che lo debbano udire come sè medesimo. Onde Moyses nel Deuteronomio al XVIII capitolo parla al popolo e dice: *Il Signore Dio susciterà della tua gente e delli tuoi fratelli uno profeta come me: tu udirai lui, come tu hai domandato dal tuo Dio.* E dipoi il Signore parla a Moyses in questo modo: *Io susciterò uno profeta del mezzo de' tuoi fratelli, simile a te, e metterò le mie parole in la sua bocca; e parlerà a loro ogni cosa che io li comanderò. E chi non vorrà udire le parole sue, le quali parlerà nel nome mio, io ne farò vendetta.*

Certa cosa è ancora, e da tutti i Giudei approvata, che nella legge di Moyses e ne' profeti e salmi sono state pronunziate le condizioni del Messia; cioè di che stirpe, in che loco e in che tempo lui ha a nascere, e che vita e dottrina ha ad insegnare,

vitam doctrinamque tradere, quidve agere debeat, multaque alia, quae ad ipsum solum Messiam sane pertinent.

Perspicuum quoque est, innumerisque codicibus divulgatum, sacras scripturas veteris testamenti eam recipere interpretationem, ut conditiones omnes ad ipsum Messiam tantum pertinentes, Iesu Nazareno, quem ipsi crucifixerunt, adeo conveniant et coaptentur, ut nihil omnino ex lege Mosae et ex Prophetis ac psalmis relinquatur, quod non aptissime ipsi Iesu Christo respondeat. Nec solum personae Iesu Nazareni magna cum facilitate et mira cum voluptate tota veteris testamenti insinuatio adscribitur; sed omnibus gestis pariter, quae post illius obitum in Ecclesia successerunt, convenientissime applicantur; adeo ut, nisi sciretur hos prophetas antiquissimos extare, ipsis Hebraeis per universum dispersis fidem circumferentibus, forte ambigi posset talia Christianos commentos esse, ad ipsorum fidem simulata auctoritate confirmandam.

Quaerendum est ergo a Iudaeis, an Iesus sit verus Messias, an non. Si est, cur eum non sequuntur, et christiani non efficiuntur, cum teneantur ex Dei praecepto ipsum audire ac sequi? Si non est Messias, postquam Deus pollicitus est se missurum virum sanctissimum, cuius conditiones descripsit, et ab omnibus observatum iri praecepit, quomodo dehinc omnia haec permisit in altero adimpleri? Nam, si Iesus non est Messias, ab eis tanto desiderio expectatus, e tribus unum concedant nobis oportet: aut enim Deus Iesum nesciebat esse venturum, in quo omnia quae de Messia praenunciata erant, adimplerentur: aut non poterat, quamvis sciret prohibere, aut, si poterat, nolebat. Quicquid autem horum trium Deo imputaverint, dementiae maximae arguentur. Si ergo hoc scivit, et prohibere potuit, cur etiam noluit? Numquid Deus est hominum deceptor? Vere nos christiani ab eo redargui non possumus, quod Iesum sequamur Nazaraenum, super omnes admirabilem; cum nemini praeterquam illi omnia sacra oracula, omnesque veterum figurae signantius accomodatiusque conveniant, aut convenire possint. Quod si is non est Messias, frustra de alio sollicitum esse oportet; cum huic similem dari posse, credere stultum sit. Sano itaque intellectu veteris testa-

e che opere ha a fare, e molte altre cose che solamente appartengono al Messia.

Ancora è notissima cosa e divulgata per tutto il mondo nelli libri de'cristiani, che tutto il vecchio testamento da nostri dottori si espone per tal modo, che tutte le condizioni che appartengono al Messia convengono a Gesù Nazareno; e non è cosa alcuna nel vecchio testamento la quale convenientissimamente e con gran facilità e mirabil delettazione non corrisponda a Cristo e alla sua Chiesa: intanto che se li Giudei non testificassero per tutto il mondo della antiquità di Moyses e de' profeti, forse molti dubiteriano che li cristiani non avessero finte tal profezie, per provare le cose di Cristo simulatamente.

Domandiamo dunque alli Iudei se Gesù Nazareno è vero Messia o no. Se gli è il Messia, certo si doveriano fare cristiani, essendo comandato a loro che lo debbano ubbidire e seguitare. Se non è il Messia, come ha patito Dio che in lui siano convenute tutte le condizioni del Messia, avendo massime comandato loro, che debbano seguitare colui che avrà queste tali condizioni? Certo, se Gesù Nazareno non è il Messia, bisogna che dicano una di tre cose: o che Dio quando prenunziò le condizioni del Messia non sapeva che Gesù Nazareno avesse a venire, o, se lo sapeva, non poteva proibire che non venisse, o se, lo poteva proibire, non voleva; le quali cose non direbbero se non uomini insensati. Se dunque Dio sapeva che Gesù avea a venire e poteva fare che non venisse, perchè nol fece, avendo massime fatti tali comandamenti alli Giudei? Certo seguitería che Dio avesse ingannato li Giudei, e che li cristiani non dovesseno essere dannati da lui, se seguitano Gesù Nazareno, nel quale convengono tutti li profeti, e il quale sopra tutti gli uomini è stato ammirabile. E certo, se lui non è il Messia, non bisogna aspettare più altri che abbi a fare maggior cose di lui: e così tutti li uomini sarebbero stati ingannati da Dio, che è cosa stoltissima.

menti scripturas, et ea quae per Christum et per ipsius Ecclesiam acta sunt, revolvant cogitentque, quid expectato suo Messiae tribuere amplius possint, quod multo rationabilius et abundantius in Iesu Nazareno, etiamsi novus ille, ut aiunt, superveniat, non inveniatur. Certe, nisi ex demerito perfidiae suae indurati essent, luce clariora haec esse cognoscerent.

Item cum in sacris scripturis tempus de Messiae adventu praedictum iam longe transierit, nec alius cui Messiae attributa conveniant, praeter Christum, apparuerit, quis Messiam dubitet Iesum esse Nazarenum? Aut enim Scriptura mentitur, cui rei protinus Iudaei reclamabunt, aut, confitendo Scripturam, Iesum pariter Messiam concedere oportebit. Quod autem Messiae tempus praeterierit patet. Primo siquidem in Genesi (c. XLIX, v. 10) vaticinium illud celebre testantis Iacob habetur, videlicet: *Non auferetur sceptrum de Iuda et dux de femore eius, donec veniat qui mittendus est et ipse erit expectatio gentium.* Ubi chaldaea translatio, quae plurimum apud eos habet auctoritatis, ait: *Donec veniat Messias:* manifestum autem est iam sceptrum de tribu Iuda et ducem de femore eius ablatum esse.

Item Danielis nono legitur: (v. 24) *Septuaginta hebdomades abbreviatae sunt super populum tuum, et super urbem sanctam tuam, ut consummetur praevaricatio, et finem accipiat peccatum, et adducatur iustitia sempiterna, et impleatur visio et prophetia, et ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo et animadverte: ab exitu sermonis, ut iterum reaedificetur Hierusalem usque ad Christum ducem, hebdomades septem et hebdomades sexaginta duae erunt: et rursum aedificabitur platea et muri in angustia temporum. Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus, et non erit eius populus, qui eum negaturus est; et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo, et finis eius vastitas, et post finem belli statuta desolatio. Confirmabit autem pactum multis hebdomada una, et in dimidio hebdomadis deficiet hostia et sacrificium, et erit in templo abominatio desolationis, et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio.* Quibus ex verbis profecto cognoscere facile possumus Ie-

Rivolgano le scritture i Giudei, e veggano che cosa maggiore si possa attribuire al Messia che aspettano, che non convenga molto più a Gesù Nazareno.

Item, nelle sacre scritture è prenunziato il tempo quando ha a venire il Messia: il quale tempo è già passato, come si trova chiaramente per esse Scritture: e non si essendo visto nel mondo maggiore uomo di potenza, sapienza e bontà di Gesù Nazareno nato de' Giudei, chi può dubitare, che, se il Messia è venuto, non può essere stato altri che lui? E che il tempo dello avvenimento suo sia passato appare in molti luoghi della Scrittura: e prima nel Genesi abbiamo quel vulgato testimonio di Iacob che dice: *Non sarà tolto il regno di Giuda, nè il duca delli suoi figliuoli, insino che non venga colui che ha a essere mandato: e quello sarà aspettazione e speranza delle genti.* Dove la traslazione Caldaica, la quale è di massima autorità appresso gli Giudei, dice: *Insino a tanto che non viene il Messia.* Ora è manifesta cosa che il regno di Giuda, anzi di tutta la generazione ebraica, è al tutto annichilato.

Item in Daniel, al IX cap. si legge così: *Settanta settimane sono abbreviate sopra il popolo tuo, e sopra la città santa tua: acciocchè si consumi la prevaricazione, ed il peccato finisca, e si conduca la giustizia sempiterna, e si adempia la visione e la profezia, e sia unto il Santo de' Santi. Sappi dunque e attendi bene, che dal principio della promessa della reedificazione di Ierusalemme insino a Cristo duce, saranno settimane sette, e settantadue: e un' altra volta si edificherà la piazza e li muri in angustie di tempi; e dopo settantadue settimane sarà morto Cristo, e non sarà suo popolo quello che lo ha a negare; e la città e il santuario dissiperà uno popolo col capitaneo che ha a venire; e il fine suo sarà destruzione; e dopo il fine della guerra desolazione. Ma confirmerà il patto a molti una settimana; e in mezzo la settimana mancherà la ostia e il sacrificio; e nel tempio sarà la abominazione della desolazione, e insino alla consumazione e fine persevererà tal desolazione.* Dal-

sum esse verum Messiam: quia longo intervallo hebdomades istae iam praeterierunt, nec alius, cui verba huiusmodi tribui possint, praeter Christum, mundo hactenus apparuit; nam in sacra Pagina pro diebus, vel annis septem, hebdomas tantum accipitur; ut Levitici XXIII et XXV patet. Septuaginta autem hebdomades pro annis quadringentis nonaginta nuncupantur, qui a tempore Danielis in hunc usque diem iam quater revoluti sunt. Quod si hebdomades hic a Daniele aliter quam in Levitico accipi velint, quaerendum est quod tempus intelligant. Cumque nil certi ex Scripturis proferre queant, quidquid praeter canonem dixerint, invalidum et commentitium habendum erit. Si enim hoc in loco hebdomas aliam praeter consuetam in sacris scripturis et praeter comunem omnium interpretationem recipiat, neque id a Daniele sit declaratum, frustra haec temporis praescriptio, quando minime vestigabilis sit, posita esset, manifestamque erroris ac confusionis occasionem veritatis indagatoribus reliquisset. Cum igitur consentanea ac legitima interpretatione tempus id transierit, Christum iam advenisse dicere oportet. Nec responderi potest verum esse post has hebdomadas Christum venturum expectari; tempus tamen, quo post eas expectandus est, indeterminatum esse, tum quia nihil certi de eius adventu propheta determinasset, tum quia subiungit apertius dicens: *Scito ergo et animadverte ab exitu sermonis, ut iterum reaedificetar Hierusalem, usque ad Christum ducem, hebdomades septem et hebdomades sexaginta duae erunt.* Item inferius: *Confirmabit autem pactum multis hebdomas una, et in dimidio hebdomadis deficiet hostia et sacrificium.* Cuius certe textus expositio nemini alii convenientius, quam Christo, tribui potest. Ex quo patet quod propter illum talis Scriptura facta sit; alioquin ipse Deus (ut praedictum est) causam errori nostro dedisset; qui, cum prohibere posset, in alio vaticinium id ad unguem impleri passus sit.

Sed iam ad expositionem accedamus. Quia enim, ut ex praecedentibus patet, Iesus venit ad expellendos errores, et ad indu-

le quali parole possiamo facilmente intendere il nostro Gesú essere il vero Messia: perocchè queste settimane è gran tempo che le sono passate, e non è apparito altri a chi si possa attribuire queste parole, se non lui. Perocchè nella sacra scrittura per la settimana non s' intende altro che o sette giorni o sette anni: come si legge nel Levitico al 23 e 25 cap. Ora settanta settimane di anni sono 490 anni; li quali dal tempo di Daniel insino a ora sono passati circa quattro volte. E se alcuno dicesse che Daniel per la settimana non intende sette giorni o sette anni, ma qualche altro tempo maggiore; domanderemo a lui, che tempo è questo: e non potendo rispondere autenticamente altro che quel che abbiamo detto, è manifesto che ogni tempo che lui darà senza autorità della Scrittura sarà fatto e trovato da lui. Certo, se per la settimana Dio volse che si intendesse altro numero de' dì, o di anni, che quello che è scritto nelle Scritture, non lo avendo dichiarato nè a Daniel, nè ad altri, indarno sarebbe fatta questa profezia; perchè la non saría intelligibile; anzi saría causa di errore e di confusione. Bisogna dunque dire che il tempo del Messia è passato; e che lui è già venuto. Nè si può rispondere che, avvenga che sieno passate queste settimane, nientedimeno non è ancora venuto il Messia, poichè Daniel e li altri profeti non determinano quanto tempo lui abbia a stare a venire dopo questi prenominati tempi: sì perchè seguitería che i profeti non avessino detta alcuna cosa certa del Messia: sì eziandio perchè Daniel apertamente dice così: *Sappi dunque e attendi bene che dal principio della promessa dello reedificare Ierusalem insino a Cristo duce, saranno settimane sette e settimane sessantadue;* e sottogiunge: *Confirmerà il patto a molti una settimana; e in mezzo la settimana mancherà la ostia e il sacrificio;* l' esposizione delle quali parole certo non si può attribuire ad altri che a Cristo nostro. Per la qual cosa appare che questa Scrittura è fatta per lui; e altrimenti Dio saría stato causa del nostro errore, lasciando adempiere in altri quel che lì ha prenunziato del Messia.

Ma mettiamo mano alla esposizione. Da quel che abbiamo detto di sopra è manifesto che Gesù venne nel mondo a scac-

cendos homines ad bene beateque vivendum, quod quidem per Apostolorum praeconia effecit, bene dicitur: *Septuaginta hebdomades*, scilicet annorum, *abbreviatae sunt*, id est a Deo decretae, *super populum tuum, et super urbem sanctam tuam*, quia primum praedicavit Iudaeis: *Ut consummetur praevaricatio et finem accipiat peccatum, et adducatur iustitia sempiterna.* Quae omnia (ut constat) in toto orbe terrarum iam impleta sunt. Cum vero omnium ora prophetarum nil aliud quam Iesum Nazarenum loqui videantur, bene sequitur in textu: *Et impleatur visio et prophetia, et ungatur*, scilicet spiritu Sancto in sua conceptione, *Sanctus Sanctorum*, idest Iesus Christus, quo meliorem et sanctiorem unquam fuisse neminem, superius a nobis enarrata testantur. Quia vero tali tempore digna memoratu varia diversaque facta sunt, enumerationem temporis accurate distinguit. Primo de hebdomadibus septem mentionem faciens, quia in his annis summa cum difficultate templum et civitas nova aedificatione instaurata est; ut in Esdra et Neemia continetur. Secundo sexaginta duas hebdomadas describit, quibus Iudaei (ut in Machabaeorum historiis legitur) graviter vexati sunt. Tertio hebdomadam unam enumerat, quia ab illius initio coepit Iesus praedicare, et eiusdem dimidio fuit occisus; tribus enim annis cum dimidio praedicavit; dehinc Apostoli Evangelium populis annuntiaverunt, ostendentes quod hostiae et sacrificia, quae venturum Christum significabant, amplius necessaria et persolvenda non erant; quia, praesente veritate, cessare debet figura.

Proinde signanter ait: *Scito igitur et animadverte: ab exitu sermonis, ut iterum aedificetur Hierusalem usque ad Christum ducem hebdomades septem et hebdomades sexaginta duae.* Quia scilicet in fine harum hebdomadum, et in principio septuagesimae praedicans Christus se palam populis facere coepit, ut aperte Doctores nostri ex annalibus Regum declarant. Quae quia ubique legi possunt, brevitatis hic gratia omittemus. Et *rursum*, scilicet in primis septem hebdomadibus, *aedificabitur platea, et muri in angustia temporum. Et post hebdomadas sexaginta duas*, videlicet in medio hebdomadis septuagesimae, *occidetur Christus.* Nam post septuaginta duas hebdomadas illas, cum primum coepit verbo et opere se cunctis patefa-

ciare gli errori e indurre gli uomini al bene e beato vivere. E però, determinando il tempo dello avvento suo, ben dice: *Settanta settimane sono abbreviate e determinate sopra il popolo tuo e sopra la città santa tua;* e questo dice perchè lui predicò prima alli Giudei. *Acciocchè si consumi la prevaricazione, e finisca il peccato, e sia condotta la giustizia sempiterna;* le quali cose vediamo già adempiute in tutto il mondo. E perchè tutti i profeti non parlano quasi di altro che di Gesù Nazareno, bene seguita dicendo: *Acciocchè si adempia la visione e la profezia, e che sia unto il Santo dei Santi;* cioè sia unto Gesù Nazareno di Spirito Santo nella sua concezione, del quale abbiamo dimostrato di sopra niuno essere stato nè migliore, nè più santo. Ma perchè in tutto questo tempo furono fatte varie e diverse cose, lo descrive con distinzione; prima facendo menzione di sette settimane; perchè in questo tempo con somma difficoltà fu instaurato il tempio e la città, già distrutta da Nabucdonosor, come si legge in Esdra e Neemia. Secondo, descrive sessantadue settimane; perchè in questi anni furono gravemente afflitti i Giudei, come leggiamo nella istoria de' Macabei. Terzo, enumera una settimana, perchè nel principio di quella Gesù cominciò a predicare, e nel mezzo di essa fu crocifisso; però che lui predicò tre anni e mezzo, di poi predicarono gli Apostoli, dimostrando i Giudei che le cerimonie ed i sacrificii della legge non si dovevano più osservare; perchè, essendo venuta la verità, doveva cessare la figura.

E che nel predetto tempo cominciasse a predicare Cristo, e poi fosse ucciso, apertamente lo dimostrano dalle istorie li nostri dottori; il che noi per brevità lasceremo, perchè in ogni

cere, coeperunt et Iudaei in illius pernitiem conspirare. In medio autem hebdomadis eum crucifixerunt. Et quia coram Pilato illum ipsi Iudaei ultro negarunt, dicentes: *Non habemus regem nisi Caesarem*, fuerunt ab ultore scelerum Deo non iniuria reprobati. In quorum locum populus gentilis vocatus est. Propterea sequitur: *Et non erit eius populus, qui eum negaturus est.* Insuper, propter hoc peccatum clades eorum ostenditur, cum dicitur: *Et civitatem et sanctuarium*, idest templum, *dissipabit populus*, scilicet romanus, *cum duce venturo*, scilicet Vespasiano et Tito. Atque inde dispersos et venditos, absque ulla redemptione vel reaedificatione dirutae urbis et templi, sequens declarat textus dicens: *Et finis eius vastitas, et post finem belli statuta desolatio.*

Quoniam vero se missurum Deus patriarchis et prophetis Messiam promiserat, qui eis regnum caelorum aperiens legem novam praedicaret, ut Hieremiae XXXI habetur dicentis: *Ecce dies venient, dicit Dominus, et feriam domui Israel et domui Iuda foedus novum, non secundum pactum quod pepigi cum patribus vestris in die qua apprehendi manum eorum, ut educerem eos de terra Aegypti; pactum quod irritum fecerunt, et ego dominatus sum eorum; sed hoc erit pactum quod feriam cum domo Israel; post dies illos (dicit Dominus) dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam; et ero eis in Deum, et ipsi erunt mihi in populum:* subditur itaque in Daniele: *Confirmabit autem*, idest per sanguinem suum et per suam et Apostolorum praedicationem, *pactum*, id est, Novum Testamentum, *multis*, non omnibus, quia non omnes crediderunt, *hebdomas una*, scilicet ultima; *et in dimidio hebdomadis deficiet hostia et sacrificium;* quia in hoc dimidio occisus fuit Christus Iesus, quem omnes hostiae et sacrificia veteris legis referebant. Merito itaque, superveniente luce, umbra cessavit. Cum vero templum pristinum cum suis sacrificiis postmodum inutile omnino foret, voluit Deus ut prophanaretur, ac tandem funditus destrueretur. Unde sequitur: *Et erit in templo abominatio desolationis.* In loco enim in quo Arca erat, erecta est Adriani imperatoris statua. Quam ideo abominationem vocat, quia apud Iudaeos omne idolum abominabile

luogo tali libri sono divulgati. E perchè i Giudei negarono Cristo dinanzi a Pilato dicendo: *Noi non abbiamo re, se non Cesare*, giustamente furono da Dio riprovati; ed in luogo loro fu assunto il popolo gentile: e però ben disse: *E non sarà suo popolo quello che lo negherà.* E perchè per questo peccato furono dissipati, sottogiunge: *E la città e il santuario*, cioè il tempio, *dissiperà il popolo*, cioè il popolo romano, *col duce che ha a venire*, che fu Vespasiano e Tito. E perchè i Giudei furono totalmente distrutti e dispersi, e la città ruinata, seguita e dice: *Il fine suo sarà distruzione; e di poi la guerra ferma desolazione.*

Ma nota che Dio avea promesso ai patriarchi e profeti di mandare il Messia, il quale aprisse loro il regno de' cieli, e predicasse una nuova legge. Onde è scritto in Ieremia al XXXI cap.: *Ecco, dice il Signore, che vengono e' giorni, nelli quali farò uno patto nuovo con la casa di Israel e con la casa di Giuda; non secondo il patto che io feci con li padri nostri, quando li presi per mano per condurli fuora di Egitto; il quale patto non hanno servato; io li ho signoreggiati. Ma questo sarà il patto che io farò con la casa di Israel; che da poi quelli giorni, dice il Signore, io darò la mia legge nelle viscere loro, e scriverolla nel core loro, e io sarò il Dio loro, e loro saranno il mio popolo.* E però ben disse Daniel: *Confirmerà il patto a molti una settimana;* cioè Cristo per il sangue suo e per la sua predicazione, e per quella delli Apostoli; *confirmerà il patto* del nuovo Testamento non a tutti, perchè tutti non credettero; ma *a molti, una settimana*, cioè la ultima, *in mezzo la quale mancherà la ostia e il sacrificio;* perchè in mezzo questa settimana fu crocifisso Cristo Gesù, il quale era figurato da quelle ostie e sacrificii della legge antica; meritamente dunque doveano cessare, come ombra essendo venuta la luce. E perchè dunque il tempio con li suoi sacrificii era fatto inutile, volse Dio che fosse profanato e totalmente distrutto. E però seguita in Daniele: *E nel tempio sarà la abominazione della desolazione*, perchè nel luogo dove era la Arca di Moisè, fu posta la statua di Adriano imperatore, la quale è dimandata abominazione, perchè appresso i

dicitur: vel ad eorum sacrificia referri potest, quae abominabilia Deo facta sunt. Denique quia Iudaei nonnisi in fine mundi ad fidem Christi convertentur, concludit Daniel: *Et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio.* Quod pariter Oseae tertio confirmatur his verbis: *Dies multos expectabis me, non fornicaberis,* scilicet cum idolis, Iudaei enim non sunt idolatrae; neque post reditum eorum de Babylonica captivitate, exceptis forte perpaucis tempore Machabaeorum, in hunc usque diem idola coluerunt. *Et non eris cum viro,* idest Christo Iesu; *sed et ego expectabo te, quia dies multos sedebunt filii Israel sine rege et sine principe et sine sacrificio et sine altari et sine ephod et sine teraphim. Et post haec revertentur filii Israel, et quaerent Deum suum et David,* id est Christum natum de David, *regem suum, et pavebunt ad Dominum, et ad bonum eius in novissimis dierum.*

Ecce ergo quam apte et rationabiliter huiusmodi prophetia de Iesu Nazareno explanatur. Idemque de omnibus aliis, si quis diligenter eas legerit, comperietur. Sed, ut ad rem propositam redeamus, patet Messiae tempus iam transactum esse. Cum ergo nemo alius, cui Messiae proprietates conveniant, praeter Iesum Nazarenum, hactenus apparuerit, et praefixa divinorum oraculorum tempora in eo consummata transierint, et multae etiam temporum determinationes a Iudaeorum magistris dehinc positae eos fefellerint; alium expectare Messiam delirum atque impium est.

Hoc idem postrema eorum testatur captivitas, si omnia ipsorum eventa considerantes, Babylonicae captivitatis, de qua totiens antea scriptis ac figuris per prophetas fuerat praenunciatum, hanc novissimam comparemus. Babylonicae siquidem captivitatis causam ipsi suis libris asserunt eorum scelera ac flagitia innumerabilia, et praesertim idolatriae peccatum fuisse; quod inter omnia crimina est maximum. In ipsa autem captivitate non defuere duces ac prophetae virique sancti, qui illos usquequaque consolarentur. Captivitatis insuper eiusmodi terminus, septuaginta scilicet annorum, eis praenunciatus fuit, ultra quem captivi

Giudei ogni idolo era abominabile. Questo ancora si potría riferire ai sacrificii loro, i quali sono fatti abominabili appresso Dio. Finalmente, perchè i Giudei non si convertiranno alla fede se non in fine del mondo, conclude Daniele e dice: *E insino alla consumazione e fine persevererà la desolazione.* La qual cosa confirma Osea profeta al terzo capitolo con queste parole: *Tu mi aspetterai molti giorni, non fornicherai, cioè non farai idolatria:* e questo dice perchè i Giudei, da poi che tornarono dalla cattività di Babilonia insino a questo giorno, eccetti alcuni pochi al tempo de' Macabei, non hanno fatto idolatria. *E non sarai con uomo, idest,* con Cristo Gesù. *E io ancora aspetterò te; perchè molti giorni sederanno li figliuoli di Israel senza re e senza principe e senza sacrificio e senza altare* e senza *ephoth,* cioè senza veste sacerdotale, *e senza theraphin,* cioè senza li ornamenti del tempio. *E dopo questo ritorneranno li figliuoli d' Israel, e cercheranno il suo Dio e David,* cioè Cristo nato di David, *re suo: è staranno in timore dinanzi al Signore, aspirando a' beni eterni nelli dì novissimi.*

Ecco dunque quanto razionabilmente questa profezia si espone di Gesù Nazareno. E questo medesimo si vede nelle altre profezie da chi le legge diligentemente. Ma, ritornando al proposito, diciamo che, essendo già passato il tempo del Messia, non solamente quello che è determinato dalle sacre scritture, ma ancora quello che è stato prefisso da molti maestri dei Giudei, e non essendo apparso altro uomo che Gesù Nazareno, nel quale convengano tutte le proprietà del Messia, non si può negare che lui non sia Cristo promesso nella legge e nei profeti.

Questo medesimo testifica questa ultima loro cattività, se noi la compariamo diligentemente alla cattività di Babilonia, della quale fu tanto profetato. Perchè certa cosa è che quella cattività avvenne a loro per i gravi peccati che fecero, e massimamente per il peccato della idolatria, il quale è maggiore di tutti i altri. E nientedimeno in tal cattività non mancarono a loro duci e profeti e uomini santi che li consolavano; e dipoi non durò questo flagello, se non settanta anni. Ma questa ultima cattività ha già passati i mille quattrocento anni, nella quale sono stati destituiti di ogni consolazione, senza principi, senza profeti e

non fuerunt. Haec autem ultima eorum captivitas iam ad quinquaginta supra mille et quadrigentos annos usque perduravit. Quibus, omni divina consolatione destituti, neque duces, neque prophetas, neque sanctos viros, nec quemquam, qui huius captivitatis terminum eis praenuntiet, habuerunt. Neque vero huius afflictionis causam idolatriae peccato adscribere possunt; quia (ut diximus) post captivitatem Babylonicam, paucis exceptis, in quos Machabaei ulti sunt, tale peccatum non admisisse perhibentur.

Quaeramus ergo a Iudaeis, quae tantae in eos divinae vindictae sit causa, ut in omnem terram dispersi et apud cunctas nationes ludibrio odioque habiti, insatiabiles poenas luant. Cur hoc, inquam, Iudaei? Nempe ideo usquequaque dispersi, ut scriptorum vestrorum monumenta in testimonium Messiae Christique nostri circumferatis; ne nos scilicet habeamur de veritate suspecti. Cur, inquam, post mille iam et quingentos a Hierusalem eversione annos, incerti adhuc erratis, cunctis odiosi nationibus et miserabiliter afflicti? Quae tantae est adversus vos causa vindictae? Cur vos clementissimus Deus genus electum, genus sibi peculiariter consecratum, post tot poenas minime respicit? Cum itaque propter eorum scelera, et potissimum propter idolatriae peccatum, Iudaei septuaginta annorum tantummodo captivitatem perpessi sint, variis tamen prophetarum oraculis interea confirmati; in hac autem postrema diuturnaque ac sine termino aut ullo divino sublevamento miseram aerumnosamque conditionem perferant, maius profecto aliquod quam idolatriae scelus imputari illis oportet. Quid autem maius esse potest, quam Messiae illis promissi contemptus, persecutio et occisio pessimaque contra eum obstinatio? Quam ob causam procul dubio tot malis obnoxii, Iesum hunc verum esse Messiam in quem tam graviter deliquerunt, confiteri deberent.

Item, cum nullum sanctitatis et veri divinique cultus vestigium amplius in eis appareat, sed solum avaritiae studium in usuris cumulandisque pecuniis sequantur, atque omni careant prophetia, nullumque indicet signum Deum cum illis esse: in populo vero gentili omnis vitae sanctimonia, magnaque et miranda opera, quae superius commemorata fuerunt, facta cernantur;

uomini santi. Nè Dio li ha mai consolati di fare prenunziare loro il termine di tale cattività: e la causa non è però stata il peccato dell' idolatria; perchè in tal peccato non sono incorsi, come abbiamo detto di sopra, da poi la cattività di Babilonia.

Dimandiamo dunque ai Giudei qual sia la causa di tanta punizione, essendo loro dispersi per tutto il mondo e fatti odiosi a tutti gli uomini. Certo, essendo il peccato dell'idolatria massimo, e non avendo loro fatto tal peccato già sono tante centinaia di anni, doveriano stare manco in cattività questa seconda volta che la prima, e avere ancora più consolazione. Chi non vede dunque che qualche altro peccato hanno fatto maggiore che non è l'idolatria? il quale non può essere altro che avere con tanto odio crocifisso il vero Figliuolo di Dio, il quale, sì per la vita, sì per li miracoli, sì *etiam* per le profezie, conoscevano essere il Messia a loro mandato: e nientedimeno lo crocifissero per la loro perfidia e gran malizia; nella quale, eccetto alcune poche reliquie, sono perseverati insino a quest' ora presente; e però sono dispersi per il mondo, acciocchè per tutto rendano testimonio della nostra fede.

Item, non essendo apparso già gran tempo, nè apparendo ancora nel popolo ebraico alcuno vestigio di santità e di vero culto divino, ma solamente avarizia e altri peccati, massime essendo mancata in loro la profezia, e non dimostrando Dio per alcun segno, come fece ne' tempi passati, loro essere il suo popolo; e essendosi vista e ancora vedendosi nella Chiesa dei gentili ogni

manifestum est Malachiae impletam prophetiam primo capitulo in persona Domini ad Iudaeos dicentis: *Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum, et munus non suscipiam de manu vestra; ab ortu enim solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus, dicit Dominus exercituum, et in omni loco sacrificatur et offertur nomini meo oblatio munda; quia magnum est nomen meum in gentibus, dicit Dominus exercituum.* Alioquin, si Deus cum gentibus non esset, quandoquidem Iudaeos deseruit, sequeretur, ut, relicta mortalium cura, is nullam humanarum rerum providentiam haberet.

Item, cum res minimas Deus non negligat, multo minus negliget maximas. Sed per ora prophetarum multo minora iis quae a Christo et ab eius discipulis in orbe terrarum gesta sunt, praenunciavit: nam de quolibet fere etiam exiguo regno, ut de Idumaeis, Moabitis, Ammonitis et similibus, vaticinia extant: mirabile igitur esset de incomparabilibus Christi eiusque discipulorum operibus, quibus universus mundus immutatus est, nihil eum omnino praemonuisse; praesertim cum omnia, quae ab exteris contra Iudaeos tentata aut illata sunt mala, quemadmodum evenerunt, illis praenuntiata sint. Sed nulla gens Iudaeis graviora diuturnioraque intulit detrimenta quam christianum imperium, de quo si nulla facta esset mentio, frustra in minoribus tanta sollicitudine et instantia per prophetas fuissent praemoniti, quando in maximis omnium calamitatibus, in tantoque relligionis discrimine, nihil ab ipsis prophetis accepissent. Cum ergo hoc credere nefas sit, concedere oportet de Iesu, eiusque operibus prophetas procul dubio cecinisse. Sed, si diligentius Scripturae et opera eius considerentur, illa tantummodo oracula ipsi convenire possunt, quae de Messia scripta fuerunt; quoniam haec nonnisi Iesu Christo inter omnes homines, qui in hanc usque diem mundo apparuerunt, accomodari possunt: cui soli omnes Messiae proprietates et Scripturarum omnium interpretationes conveniunt. Patet igitur verum ipsum esse Messiam, nisi homines ab ipso Deo fuisse deceptos (quod absonum impiumque esset) sit arbitrandum.

santità di vita, ogni buon culto e mirabili e stupende opere di Cristo e dei suoi santi, come abbiamo narrato di sopra, manifesta cosa è che la profezia di Malachia profeta è adempiuta, la quale parla in persona di Dio ai Giudei in questo modo: *La mia volontà non è in voi, dice il Signore delli eserciti; e non riceverò alcuno dono dalle mani vostre; perchè dallo oriente allo occidente è grande il mio nome nel popolo gentile, dice il Signore delli eserciti; ed in ogni loco è sacrificato ed offerto al nome mio monda oblazione, perchè è grande il nome mio nelle genti, dice il Signore delli eserciti.* Certo se Dio non fosse col popolo gentile, non essendo ancora con l'ebraico, seguiteria che lui avesse abbandonato il mondo.

Item, se Dio non sprezza le cose minime, non sprezzerà ancora le massime. Avendo dunque fatto prenunziare ai profeti innumerabili cose molto minori di quelle che ha fatto Cristo e la sua Chiesa, come di certi piccoli regni, cioè delli Idumei, Moabiti e Ammoniti e simili altri; mirabil cosa sarebbe che avesse con silenzio passate le opere di Cristo stupende: massime avendo fatto prenunziare tutti i mali che sono poi venuti ai Giudei, innanzi che venissero. Non avendo dunque alcuni fatto maggiori e più diuturni mali ai Giudei che l'imperio di Cristo, non si può dire razionabilmente che Dio non abbia fatto menzione di lui nelle sacre scritture, avendo fatto menzione di Nabucdonosor, e di altri re e popoli che hanno fatto loro minor mali che i Cristiani. Facendo dunque le Scritture menzione di Cristo, e comparando le opere sue alle parole dei profeti, chiaramente si vede che a lui non si possono attribuire altre profezie che quelle che appartengono al Messia, come appare nelle esposizioni de' nostri sacri dottori. Bisogna dunque dire o che Dio ci ha ingannati, il che è cosa da stolti; o che Cristo Gesù sia il vero Messia, che è la verità.

Praeterea, Hebraeorum historiae perquirentes semper inveniemus ante Christi adventum, apud eos Deum mirabilia fecisse qualia numquam alibi visa sunt: sed postquam Christus advenit, et sui eum non receperunt, manum pariter Deus subtrahens, omni eos vacuos gratia reliquit.

Haec etiam obtenebratio eorum intellectus declarat: quia postquam, veritate contempta, obscuratum est insipiens cor eorum, tot fabulas mendaciaque in Thalmuthica ipsorum disciplina confixere, ut nulli hominum magis delirent. In exponendis autem sacris scripturis tot ac tam manifestis implicantur erroribus, ut iam amplius, peccandi consuetudine, eos errare non pudeat, quasi familiaris sit ipsis depravandi mentiendique licentia, ac de temeritate atque indurata obstinatione sua liceat gloriari.

Plurimae aliae rationes contra eos afferri possent: sed quia a multis sacris doctoribus efficaciter copioseque veritas in aperto posita est, his paucis contenti simus, quae, si cum expositis in secundo libro iungantur, certissimam fidem facient Iesum Nazarenum esse verum Deum verumque Messiam, in quo leges omnesque prophetae conquieverunt.

CAPVT VI.

HAERETICORVM OMNE DOGMA FALSVM AC PERVERSVM ESSE.

Nunc contra haereticos disputandum est, qui, licet Christum eiusque Evangelium confiteantur, variis tamen implicantur erroribus. Verum, quia singulorum dogmata recensere ac refellere in maius volumen excederet, quod quidem minime necessarium est, cum a sacris doctoribus ubique confusi profligatique sint, omnes uno eodemque ictu semel confodiemus.

Primum quidem probabimus oportere universam Ecclesiam uno tantum capite gubernari. Nam, si haeretici credunt divina providentia homines Ecclesiamque, pro qua tot mirabilia Deus fecit, regi ac gubernari, concedere oportet Ecclesiae regimen esse optime ordinatum, utpote ab eo dispositum, per quem reges regnant et legum conditores iusta decernunt. Multitudinis autem regimen optimum est, si per unum regatur; quod ex fine regi-

Item, se noi cerchiamo bene tutte le istorie, troveremo che innanzi all'avvenimento di Cristo, Dio continuamente fece cose mirande nel popolo ebraico; ma da poi l'avvenimento di Cristo, mai si è visto in quel popolo cosa singolare; che è segno manifesto che lui è abbandonato da Dio.

Questo ancora dichiara la cecità del loro intelletto; come appare nella loro pazza dottrina, nella quale insegnano tante favole, che ben pare che abbino perso ogni giudizio umano. E nell' esposizione delle scritture sacre sono implicati in tanti errori e così manifesti, che è meraviglia che non si vergognino a pensarli, non che a scriverli.

Molte altre ragioni potremmo addurre contra di loro: ma perchè questa materia è stata dichiarata copiosamente dai sacri dottori, basteranno queste al presente, le quali se noi le congiugniamo con quello che abbiamo detto nel secondo libro, faranno certa fede che Gesù Nazareno è vero Dio e il vero Messia promesso da' profeti.

CAPITOLO VI.

CHE LA DOTTRINA DEGLI ERETICI È FALSA E PERVERSA.

Ora abbiamo a disputare contra gli eretici; i quali, benchè confessino Cristo e l' Evangelio, nientedimeno sono implicati in molti errori. Ma perchè saremmo troppo lunghi a volere disputare contro tutte le loro eresie, la qual cosa anche non è necessaria, essendo stato fatto questo sapientissimamente dai nostri sacri dottori, tutti insieme con ragione li riproveremo.

Prima adunque proveremo che è necessario che la Chiesa di Cristo sia governata da un capo solo; perchè, se gli eretici credono che la divina provvidenza governa il mondo, e specialmente la sua Chiesa, per la quale ha fatte cose tanto grandi, bisogna che confessino tal governo essere ottimo, come quello che è ordinato dal Governatore del tutto. Ora l'ottimo governo è quello che è per uno: imperocchè per uno si unisce più la moltitudine che per molti;

minis patet, qui est pax subditorum, et unitas. Huius autem rei causa congruentior unus est, quam multi; ideo Ecclesiae regimen ita dispositum esse oportet, ut unus toti praesit Ecclesiae.

Militans quoque Ecclesia a triumphante per similitudinem derivatur; inferiorum enim gubernatio superiorem ordinem imitatur, cui quanto fit similior, tanto perfectior existit. Triumphantis autem Ecclesiae unus est Rector et Dominus, scilicet Deus: unum igitur militantis Ecclesiae praesidem esse oportet.

Item, cum naturalia sint ordine mirifico instituta, tanto magis in supernaturalibus id credendum est. Videmus autem, ubicumque in naturalibus regimen apparet, ad unum redigi; quemadmodum omnes motus ad unum primum motorem, apes ad unum regem, omnia animalis membra ad cor denique diriguntur, itidemque in reliquis et in unoquoque genere dare oportet unum primum, quod est aliorum mensura. Ergo in Ecclesia Dei tanto magis necessarium est caput unum, ad totius populi christiani gubernationem, quanto omnia regimina sua dignitate excellit.

Item, omnes haeretici, aut nobiscum in novo testamento tantum, aut in utroque conveniunt. Sed in utroque unum caput Ecclesiae decernitur: nam Oseae primo legitur: *Congregabuntur Filii Iuda et Filii Israel pariter, et ponent sibimet caput unum.* Et Ioannis decimo: *Fiet unum ovile, et unus Pastor.*

Neque id soli Christo rationabiliter tribuendum est; ita quod post suam ascensionem in coelum absque duce ac vicario Ecclesiam reliquerit: maxima namque inde confusio sectioque in partes, et variarum opinionum, praesertim circa fidem et bonos mores, incerta determinatio sequeretur. Non enim sciri posset quae ut potissima esset tenenda sententia, nullaque iustitiam administrandi ratio aut facultas haberetur; sed etiam ipsius Christi verbis repugnaret, quandoquidem singulariter Petro iniunxit: *Pasce oves meas:* (Ioan. cap. XXI, v. 18), et iterum: *Petre, rogavi pro te, ut non deficiat fides tua; et tu aliquando conversus confirma*

la quale unione e pace è fine del governo. Essendo dunque il governo della Chiesa ottimo, è necessario che tutta la Chiesa sia governata per uno.

Item, il governo delle cose inferiori naturalmente seguita il governo delle superiori, al quale quanto più si appropinqua, tanto è più perfetto. Dunque il governo della Chiesa militante, seguitando il governo della trionfante, nella quale è uno solo governatore, che è Dio, bisogna che anche in lui sia uno solo dal quale sia ordinato e retto.

Item, le cose soprannaturali sono più ordinate che le naturali. Ma noi vediamo nelle cose naturali che dove è governo, sempre uno solo regge; come le api hanno uno solo re, e i membri del corpo sono governati e retti dal core. Essendo dunque il governo della Chiesa sopranaturale e eccellente sopra tutti i governi, bisogna che sia ordinato per un solo governatore.

Item, tutti gli eretici sono d'accordo con noi, o solamente nel nuovo Testamento, o nel nuovo e nel vecchio insieme; benchè si discordino poi nella intelligenza di quelli. Ma nell'uno e nell'altro si determina che abbia a essere un capo nella Chiesa. Onde in Osea al primo cap. si legge così: *Congregherannosi i figliuoli di Giuda e i figliuoli di Israel; e faranno sopra sè uno capo.* E in santo Giovanni al X cap. dice il Salvatore, che *si farà uno ovile e uno pastore.*

Nè si può dire razionabilmente che Cristo sia così capo della Chiesa, che, essendo asceso in cielo, l'abbia lasciata in terra senza altro capo; perchè da questo ne nascerà grande divisione e confusione in essa; perchè le varie opinioni circa la fede e circa il ben vivere cristiano non si potriano determinare, non si sapendo a quale sentenza si avesse a stare. E però il nostro Salvatore singolarmente disse a santo Piero: *Pasci le mie pecorelle.* E in un altro luogo: *Pietro, io ho pregato per te, acciocchè non manchi la fede tua. E tu converso alcuna volta, confirma li tuoi fratelli.* Per la quale parola dimostra che lasciava

fratres tuos (Luc. cap. XXII, v. 32). Quapropter Petrum vicarium suum ostendebat: quod etiam apertius expressit, cum dixit: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni coelorum, et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis* (Matth. cap. XVI, v. 18, 19).

Non autem dicendum est hanc dignitatem uni Petro et non eius posteris esse concessam; cum Ecclesiam pari ordine usque in finem seculi duraturam Christus instituerit. Unde discipulis suis omnium fidelium vices tenentibus, ait: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* (Matth. c. XXVIII, v. 20). Et Esaias, c. IX, v. 7, inquit: *Super solium David et super regnum eius sedebit, ut confirmet illud et corroboret in iudicio et iustitia, amodo, et usque in sempiternum.* Sequitur ergo ut ministerium hoc, perpetua successione, usque ad consummationem saeculi, tamquam ipsi Ecclesiae perutile omninoque necessarium, sit confirmatum. Cum itaque Petrus fuerit a Christo vicarius totiusque Ecclesiae pastor subrogatus, consequens est ut omnes Petri successores eamdem habeant potestatem. Cumque Episcopi Romanae Sedis locum Petri teneant, manifestum est Romanam Ecclesiam omnium ecclesiarum esse ducem atque magistram, omniumque fidelium congregationem Romano esse Pontifici uniendam. Qui ergo ab unitate Romanaeque Ecclesiae doctrina dissentit, proculdubio per devia oberrans a Christo recedit: sed omnes haeretici ab ea discordant, ergo ii a recto tramite declinant, neque Christiani appellari possunt. Haereticus enim ille dicitur, qui sacrae Paginae ac sacrosantae Romanae Ecclesiae doctrinam pervertens, quam sequatur sectam sibi deligens, in ea obstinate perseverat.

Item, ut saepe dictum est, veris vera concordant, omniaque vera sese mutuo confirmant. Sed haeretici ita invicem dissentiunt, ut in nullo fere conveniant; quinimmo alternis se feriunt iaculis, adeo ut nil in eis solidi inveniatur. Ex hoc ergo cognoscitur quod a veritate sunt alieni. Romanae autem Ecclesiae doctrina in iis quae et ad fidem et ad bonos mores pertinent, una est; cumque innumerabiles fere sint catholici doctores, in nullo ab ea aut dissentiunt, aut dissentire volunt.

Pietro vicario suo; come più apertamente espresse, quando disse: *Tu se' Pietro, e sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia. E le porte dello inferno non prevarranno contro lei. E darotti le chiavi de' cieli; e quello che tu legherai sopra la terra, sarà legato in cielo; e quel che tu solverai sopra la terra, sarà soluto in cielo.*

E non si può dire che questa autorità fosse data solo a Santo Pietro, e non ad altri uomini che avessino a seguitare; avendo promesso Cristo che la sua Chiesa durerà insino alla fine del mondo, quando disse ai suoi discepoli, i quali tenevano la persona di tutti i fedeli: *Ecco ch' io sono con voi ogni giorno, insino alla consumazione del secolo.* E Esaia al VIIII cap. disse di Cristo: *Lui sederà sopra il solio di David, e sopra il regno suo, per confirmarlo e corroborarlo in giudicio e giustizia in sempiterno.* Dunque seguita che nel vicariato di Pietro abbia a succedere tutti quelli che sono subrogati in luogo suo; acciocchè sempre sia uno capo nella Chiesa che tenga il luogo di Cristo, e che abbia quella medesima potestà che ebbe Pietro. Con ciò sia dunque che li vescovi romani siano successori di Pietro, manifesta cosa è che la Chiesa Romana è duce e maestra di tutte le altre, e che tutti i fedeli cristiani si debbono unire nel Pontefice Romano, come nel capo suo. Dunque chi si parte dalla unità e dottrina della Romana Chiesa, senza dubbio si parte da Cristo. Ma tutti gli eretici si partono da questa dottrina, perchè non vogliono stare alle determinazioni della Chiesa Romana, ma ostinatamente seguitare le proprie fantasie; però non sono Cristiani, come loro falsamente dicono.

Item, come abbiamo detto spesso, una verità concorda sempre con l'altra; e le dottrine delli eretici sono quasi tutte dissonanti; che è segno che sono piene di falsità e di errori. Ma la dottrina della Romana Chiesa e dei suoi dottori, in quello che appartiene alla fede e al ben vivere cristiano, è tutta uniforme, benchè gli dottori che hanno scritto sieno innumerabili.

Item, Christi et militantis Ecclesiae regnum non modo usque ad consummationem saeculi stabilitum est, sed post renovationem orbis pariter durabit in aeternum; ut Evangelium, et omnes Scripturae, Sanctorumque monumenta testantur. Haeretici autem, qui et vi et ingenio catholicos sunt acerrime persecuti, in acie contra Romanam Ecclesiam stare non potuerunt; sed cum suorum pravitate dogmatum sectatorumque pervicacia funditus corruerunt. Ex quo patet eorum falsa volumina a Deo non fuisse, nec eorum doctrinam fuisse christianam.

Vita insuper eorum multis infecta sceleribus, idem potissime arguit, quorum nemo, etiam ex praecipuis haeresiarchis, tam in vita, quam in morte, in honore aut veneratione habetur aut habitus est; sicuti innumeri contra fideles, quorum memoria in benedictione permanet in aeternum, quorum etiam cineres ossaque a catholicis adorantur, natalisque dies summis cum laudibus celebratur.

Eorum denique libri vanis pleni manifestissimisque erroribus, non modo contra sacram scripturam, sed contra rationem naturalem veramque philosophiam tendentibus, revincuntur. Quia ergo satis contra eos a sacris est doctoribus disputatum, iique funditus sublati sunt, non oportet in hoc nos amplius laborare. Illorum etenim doctrinae perversaeque relligionis abolitio fidem facit eorum pravitatis: quoniam quae a Deo sunt, certam rectitudinem firmitatemque habent, ac dissolvi non possunt.

CAPVT VII.

MAHVMETANORVM SECTAM OMNI RATIONE CARERE.

At Mahumetani, quodammodo inter Iudaeos et haereticos medii, postremo nobis loco convincendi supersunt. Nam et Iudaeorum circumcisionem imitantur, et omnium fere haereticorum errores coacervarunt; ideo non multo labore haec contra illos pugna conficietur. Si quis enim inter eos versetur, illorumque mores ac relligionem diligenter consideret, legiferique Mahu-

Item, il regno di Cristo e della Chiesa militante non solamente ha a durare insino alla consumazione del secolo, ma ancora da poi rinnovato che sia il mondo, nella Chiesa trionfante durerà in eterno. Con ciò sia dunque che gli eretici abbino combattuto contro la Chiesa Romana, e siano rimasti perdenti, per tal modo che le loro sette e dottrine perverse sono al tutto annichilate, appare manifestamente che le loro congregazioni non sono state della Chiesa, e la loro dottrina non è stata da Dio.

Item, la vita loro maculata di molti peccati manifestamente questo dimostra. Onde niuno, *etiam* in li primi eresiarchi, è stato avuto in tale venerazione, in quale sono stati gli santi della nostra Chiesa, a loro contrarii; delli quali eziandio le ossa e le ceneri sono adorate, e gli giorni della morte loro sono celebrati con somme laudi e commemorazioni della santità della loro vita.

Item, libri degli eretici sono pieni di vanità e manifestissimi errori, non solamente contrarii alla sacra scrittura, ma *etiam* contro la ragione naturale e la vera filosofia; per la qual cosa è manifesto che la loro dottrina non è da Dio. Ma perchè sacri dottori hanno sufficientemente disputato contro di loro, massime essendo già quasi tutti estirpati del mondo, parlo di quelli che manifestamente hanno combattuto contro la Chiesa, non fa bisogno in questa parte più affaticarsi, perchè la loro distruzione è manifesto segno che non erano da Dio, anzi a lui sommamente contrarii.

CAPITOLO VII.

CHE LA SETTA DE' MAOMETTANI È TUTTA IRRAZIONABILE.

Perchè Maomettani sono quasi medii tra Giudei e eretici, seguitando loro la circoncisione de' Giudei, e congregando alla loro setta quasi tutte le eresie; in questo ultimo loco disputeremo contra di loro, benchè sia poca fatica a convincerli. Perchè chi conversa con loro, e vede la loro religione, e legge lo Alcorano di Maumet, facilmente comprende la vanità di tale

metis pellegat Alchoranum, quem inviolabili fide tenendum putant, facile vanitatem rei deprehendet. Omnis namque vera relligio, aut a naturali, aut a supernaturali lumine proficiscitur. Sed eorum superstitio penitus confusa a neutro horum lumine provenit; quivis enim vel mediocriter rationis philosophiaeque peritus, tam in speculativis, quam in practicis, eam relligionem facile subverteret, cuius auctor se litterarum omnino ignarum fuisse ostendit. Librum enim suum, quem Alchoranum, id est, praeceptorum collectionem vocat, adeo insulse ac confuse tradidit, ut a nemine ordinem ullum in eo deprehendi posse existimem; quod praecipuum ignorantiae est atque secordiae signum. Tot praeterea in eo fabulae, totque contra bonos mores imperata vel permissa continentur, quae philosophi ludibria et nefaria censerent, ut ea irridere satius sit quam refellere. Huiusmodi ergo relligio ab ipso lumine naturali, cui contraria est, provenire non potest. Neque etiam a supernaturali proveniet; quidquid enim naturali lumini adversatur, ipsi etiam supernaturali contrarium est, ut postea ostendemus.

Item, quae malo inchoata sunt principio, bonum perraro, vel numquam exitum sortiuntur. Sed haec secta auctore gloriatur Mahumete, qui, sicut certa tradit historia, prorsus irrationabilis, sceleratus, adulter, et populorum praedator fuit. Cumque epilectico, ut fertur, morbo saepe correptus collaberetur, interrogatus cur id ei contingeret, se angeli colloquio tunc frui referebat. Vi autem et gladio, non rationibus instructus, pollicitationibus primum, malaque arte homines rudes ac impuros sibi adscivit, quibus paulatim alios in suam lasciviam fabulosamque sectam pellexit, armisque pervagante licentia imbellem multitudinem subegit. Cum ergo origo pessima fuerit, neque a Deo coepisse, neque bono potest fine concludi.

In Alchorano item Mahumetes Evangelium vetusque testamentum ubique probans atque confirmans, Christum commendat, quem de Virgine natum, prophetamque verissimum confitetur. Quid ergo insipientius dici potest, quam eadem affirmare et negare, nec eam quam probat doctrinam, sed contrariam sequi? Illud autem ridiculum est, quod in erroris sui excusatio-

setta. Perchè ogni vera religione, o che la procede dal lume naturale, o soprannaturale. Ma la loro superstiziosa religione non può procedere nè dall' uno nè dall'altro lume; perocchè ciascuno che *etiam* mediocremente fosse istrutto in filosofia facillimamente la sovverterebbe. E vedesi che Maumet fu al tutto ignorante, perocchè compose il suo libro dimandato Alcorano, cioè collezione di precetti, tanto confusamente, che io credo che non sia uomo al mondo che sapesse o potesse mettervi ordine; il che è precipuo segno d' ignoranza e di mancamento di giudizio. Oltr' a che in esso sono tante favole scritte, e tante cose contra i buoni costumi, che molto meglio è farsene beffe, che affaticarsi a riprovarle. Onde appare che tale legge non può procedere dal lume naturale, al quale è contraria; e molto meno dal soprannaturale, perchè tutto quello che è contrario al lume naturale è molto più contrario al lume soprannaturale, come dimostreremo di sotto.

Item, quello che ha malo principio rare volte, o non mai, ha buona fine. Ma questa setta ha cattivo principio, cioè Maumet, uomo, come dicono le istorie, al tutto irrazionabile, scellerato, adultero, predatore de' popoli; il quale avendo il male caduco e cadendo molte volte in terra, domandato che voleva dire questo, rispondeva che allora egli parlava con l' angelo. Costui dunque non con ragioni, ma con forze e con lusinghe, congregò a sè ladroni e uomini grossi d' ingegno e pieni di peccati, e con quelli soggiogò poi molti popoli. Per la qual cosa appare che questa setta non abbia, nè possa avere alcuno buono fine.

Item, Maumet nello Alcorano approva l' Evangelio e il vecchio testamento; e commenda Cristo, confessando che è stato verissimo profeta nato della Vergine Maria; ma poi dice che lo Evangelio e il vecchio testamento è stato depravato da' Cristiani. La qual cosa quanto sia facile a riprovare è manifesto a chi considera la conformità de' libri del vecchio e nuovo testamento spar-

nem affert, dicens Evangelium a nobis esse cum veteri testamento depravatum; quod tam facile et aperte refellitur, quam leviter temereque prolatum est. Pro certo enim constat utriusque testamenti codices hebraicis, graecis latinisque litteris, iuxta harum nationum idiomata, antiquis monumentis asservari, et per universum orbem ex iis complura volumina, eodem exemplo, variis temporibus fideliter esse transcripta, vetustissimisque novissima conformari. Quomodo ergo in tot exemplaribus apud diversas mundi nationes variis linguis, dissimilibusque hominum studiis et ingeniis, potuit haec simul locum habere depravatio? Immo ex huiusmodi Scripturarum consensu illius fabulae ac mendacia, quibus inepte procaciterque utrumque testamentum vitiavit, plane deprehenduntur.

Vera insuper relligio ad bene beateque vivendum, et ad cordis puritatem veritatisque contemplationem est ordinata. Eiusmodi autem secta, terrena tantum sapiens, nulla verae beatitudinis mentione habita, bestialem quamdam voluptatem ventri consentaneam, post praesentem vitam pollicetur. Ne quis vero, eum parabolice locutum existimans, in alium sensum illius verba accipienda putet, asseveratio totius sermonis ostendit, in quo liberum sibi mentiri putans, nihil in figuris se traditum inter tot deliramenta unquam dixit. Huius ergo vanitas relligionis per se declaratur.

Nil praeterea divinum aut mirabile in hac secta, propter quod a Deo existimanda sit, apparet. Nullis enim, quemadmodum christiana relligio fulcitur miraculis, quod ipse Mahumetes attestatur, qui ait Christo miraculorum virtutem, quibus potissime mundum converteret, sibi vero gladii potestatem esse concessam, et ad hoc missum, ut per vim ad fidem suam populos compellat; perinde ac per tyrannidem voluptatesque fiat acceptabile Deo sacrificium. Quod autem maximum inter eos habetur, est ubi pronunciatur: *Non est Deus, nisi Deus, et Mahumetes nuncius eius:* et saepe repetit Alchoranus; *Deus est magnus et potens*, et notissima quaedam de Deo multis postea deturpata fabulis, quas nec pueri nostri dignarentur.

Nemo insuper inter eos magnarum divinarumque rerum auctor, vel propheta aliquando visus est, sed fatuos stultosque quos-

si per tutto il mondo, ebrei, greci e latini, e in molte altre lingue, così antiqui come nuovi. Come è possibile dunque che in tanta diversità di lingue e in tanta moltitudine di libri, così di Cristiani come di Giudei e di altri infedeli, e così vecchi come nuovi, fosse tanta uniformità, se i Cristiani avessino corretti tali libri? Questa uniformità dunque dimostra le favole dell' Alcorano di Maumet, e esso Alcorano essere pieno di bugie.

Item, ogni vera religione è ordinata al ben vivere e alla purità del core e contemplazione della verità; ma la setta di Maumet è tutta terrena, e non fa menzione alcuna della vera felicità; ma promette da poi questa vita voluttà corporale e bestiale. Nè si può dire che Maumet parlasse parabolicamente, perchè non si trova nel suo libro esposizione alcuna di tali parabole, come si trova nella nostra Scrittura.

Item, in questa setta non si trova alcuna cosa mirabile e divina come nella Religione Cristiana. Onde Maumet confessa che Cristo fu mandato da Dio a convertire il mondo con miracoli; e dice che lui è stato mandato a convertirlo con la spada; il che è cosa stolta, non piacendo a Dio la tirannide nè li servizii coatti. Onde nella dottrina sua non si trova alcuna cosa singolare: e pare a loro di dire una gran cosa, quando dicono, che *non è Dio, se non Dio; e Maumet è nunzio suo;* e che *Dio è grande e potente;* e simili altre cose mescolate con molte favole, le quali non degnerebbero i nostri fanciulli.

Item, tra loro non si trova profeti, uomini santi, e autori di cose soprannaturali, come nella religione cristiana; ma onorano

dam per furorem ac insaniam seipsos ferientes ac debacchantes, tanquam sanctos venerantur, apud quos nulla omnino divinorum peritia est.

Quam stulte etiam Mahumetes in Alchorano sibimet contradicat, vel ex eo apparet ubi se nescire fatetur utrum ipse et sui in via sint salutis, nec ne, neminemque inter mortales haberi, qui Alchoranum intelligat. Nonne is auctor de sua deque aliorum salute incertus, ac mandata perplexa inscrutabiliaque proponens, potius lapidibus obruendus, quam imitandus fuit? Cum itaque nullis rationibus, nullis miraculis nullaque vitae sanctimonia huiusmodi dogma fundatum sit, sequitur ut omni ex parte sit sugillandum. Quod si disputandi cum eis daretur locus, facillime vanitatis huius error detegeretur: sed inscitiae ac pravitatis suae conscius Mahumetes callide mandavit non nisi gladio relligionem suam tuendam esse: ut quod ratione et honestate defendi non poterat, ferino impetu decerneretur.

Sed forte obiiciat aliquis: Cur fide Christi iam in toto orbe terrarum propagata, passus est Deus opere Mahumetis innumeros populos ab imperio ipsius Christi subduci et ad alias leges compelli, nec ultricem manum tanto tempore in eos extendit, sed potius illorum imperium in hunc usque diem augeri permisit? Si ergo Christus est Deus, illique Mahumetes adversus, cur se a Mahumete superari passus est? Vera igitur (inquiunt Saraceni), fides nostra est, vestra autem falsa. Hoc enim potissimum argumento adversus Christianos se defendunt, quo etiam multi e nostris ita obvolvuntur, ut quid respondeant prorsus ignorent.

At nos primo respondemus ex hoc superiora argumenta nostra, quibus Christum Deum et relligionem christianam veram esse probavimus, non infirmari. Nam, si vita sanctior ea quam docuit Christus, inveniri non potest; atque si nemo alius a saeculo tot mirabilium et divinorum patrator operum comparuit, quis dubitet hunc caelitus Deum et hominem pro salute humani generis advenisse, quem talia ac tanta oracula, signa, gesta successusque testantur? Quod si qua in terris relligio vera est, nulla praeter christianam alia dari potest; quae profecto Mahumetis legi penitus cessisset, si meliora praecepta ab eo introducta, aut maiora

come santi certi pazzi, li quali si feriscono se medesimi e fanno certe pazzie con gesti del corpo, e niente sanno delle cose divine.

Item, nello Alcorano Maumet spesso si contradice, e è così pazzo, che dice che non sa se lui o li suoi siano in via di salute; e che crede che nessuno uomo intenda la sua legge. Certo, proponendo lui una legge che non si può intendere, e lasciando gli uomini dubbii della salute, mi maraviglio come non fosse lapidato da que' popoli. Non essendo dunque fondata la sua legge nè in ragione naturale, nè in miracoli, nè in santità di vita, seguita che da ogni uomo debba essere derisa. E non è dubbio che se e' si potesse predicare loro, facilmente si scoprirebbero gli loro errori. Ma Maumet astutamente quello che non poteva difendere con ragione, comandò che fosse difeso con la spada.

Ma potría forse parere strano ad alcuno che, essendo già fondata la legge di Cristo per tutto il mondo, Maumet abbia sovvertiti tanti popoli e alienati da Cristo; perchè pare in questo che Maumet abbi superato Cristo, massime essendo continuamente cresciuto quel regno. Onde per questo loro dicono Dio essere con loro, e la fede loro essere vera; e questo è il maggiore argomento che abbiano contra noi, il quale avviluppa il cervello ancora di molti nostri Cristiani.

Ma noi rispondiamo: prima che questa ragione, non rompendo quelle che abbiamo fatte di sopra a provare che Cristo è vero Dio, e non avendo tali ragioni alcuna altra religione, dobbiamo fermamente credere la Religione Ccristiana sola essere vera religione, nè si muovere da quella per così debili argomenti: massime non si trovando in la legge di Maumet, nè in alcuna altra, migliore vita, nè più mirabili cose, come abbiamo detto di sopra. Secondo rispondiamo che se quella ragione conclude, bisognerà anche concludere che il diavolo sia migliore di Cristo: il quale ha sovvertito al suo imperio molta più gente che Cristo

opera fuissent exhibita. Cum autem in eius lege universoque populo nil magnificum, nil praeclarum, nil singulare editum sit, sed enormia, et subsannanda multa conspiciantur, nunquid praeferendus est Christo, eo quod multos a catholica fide seduxerit, plures debellaverit, et in malo invaluerit? Cur non pari argumento humani generis subversor diabolus Christo melior dici potest, qui plures multo quam Mahumetes a veritate detorquet? Cur iustis sanctisque viris impii et bonorum corruptores, qui plures quam iusti ad se trahunt, non praeponuntur? O admirabile argumentum! Mahumetem Christo praeponi, quia rudes et enervatos populos ipsius fraudibus et pollicitationibus, minis insuper et gladio a fide Christi sanctissima subductos, ad voluptatem perditosque mores induxerit! Sane operae pretium est in malitia gloriari. Haud talia nostra sunt argumenta, non his Relligio nostra nititur fundamentis. Quid vero mirum est, si pauciores Christum sequantur iubentem benefacere et mala pati et propter invisibilia omnibus mundi blanditiis abstinere, duraque omnia acerbaque potius eligere, quam modestiam, continentiam, iustitiam, pietatem fidemque maculare? Quod si illorum valida esset ratio, omnis philosophia confundi posset, dum bonum malum, verum falsum, ac lucem denique ipsam tenebras existimare appellareque liceret; pauci enim philosophorum veritatem verumque bonum sequuntur, ideoque rari inter eos viri integri extiterunt. Si ergo vitam ex numero commendemus, certe bonum, quod a perpaucis observari consuevit, malum potius, multorum autem errorem bonum esse dicemus: quod cum absurdum sit, constat ab ipso Mahumete non ideo Christum esse superatum, quod, divina iustitia permittente, multos lascivienti licentia armisque subegerit; quemadmodum etiam diabolo ac pravis hominibus assidue incautos et inertes simplicesque et innocentes circumvenire et opprimere permissum est. Nam, si Christus, cum adhuc eius nomen ignotum esset, et novitate ignominiosae mortis inaudita omnibus fugiendus et nihili pendendus videretur, contra universum mundum praevaluit, quid modo, si vellet, post eius ubique gloriam celebratam receptamque efficere possit? Nonne facilius nunc quam ab initio Christiani nominis palma consurgeret?

e che Maumet. A questo modo dunque doveremmo seguitare più presto l' empietà degli uomini iniqui, che la pietà degli uomini giusti; perchè sono più i cattivi che i buoni. O mirabile argomento, preponere Maumet a Cristo, perchè ha sovvertito molti popoli con la spada, e sottomessi ad una legge irrazionabile e bestiale! Non sono tali gli nostri argomenti, e non è in questo modo fondata la nostra Religione. E che maraviglia è che pochi seguitino Cristo, con ciò sia che lui comanda il ben vivere, e patire male insino alla morte, non promettendo se non cose invisibili? Certo, se la ragione loro fosse buona, non solamente si confonderebbe la dottrina soprannaturale, ma *etiam* la filosofia naturale; perchè bisognerebbe dire che il bene fosse male, e il vero falso, e la luce tenebre. Perchè, se quello che seguita la moltitudine è vero e buono e luce, con ciò sia che pochi sieno stati sempre, e siano ancora, quelli che vivono secondo la ragione, bisognerà confondere ogni cosa. Terzo, rispondiamo che, come è stato e è comunemente permesso da Cristo che lascia sovvertire quelli che non camminano in verità, così Cristo lasciò sovvertire a Maumet quelli popoli per i loro peccati. Certo se lui avesse voluto, e i peccati loro non avessero così meritato, non avrebbe potuto Maumet fare cosa alcuna. Perchè se Cristo, quando ancora non era conosciuto, e il mondo era pieno d' idolatria, senza arme, lo convertì così mirabilmente al suo amore, come abbiamo detto di sopra, quanto maggiormente lo potria fare al presente, essendo già nominato e così glorioso nel mondo?

Sed haec omnia, ipso sciente ac permittente, quemadmodum etiam ab ipso praenunciata sunt, in ultionem scelerum evenerunt. Scriptum est enim; *Multi sunt vocati, pauci vero electi* (Matth. c. XX v. 16): Ecclesiaque saepe numero aucta et diminuta est; liberum enim ad virtutes et ad vitia nobis Deus dedit arbitrium; nec ab ipso Deo in alterutram partem coguntur homines: neque enim, stante natura, cogi possunt; alioquin neque merito neque demerito locus esset, si libertas cessaret. Deus autem premiis tantum homines attrahens, et poenis a malo deterrens, non semel concessae naturae violator, sed conservator existit. Delinquentibus itaque varias poenas comminatus primam statuit, nisi cito resipiscerent, mentis excaecationem: unde in persona Christi et iustorum omnium contra impios loquitur David: (Ps. XLVIII v. 24): *Obscurentur oculi eorum, ne videant, et dorsum eorum semper incurva.* Et ad Isaiam (c. VI v. 10) ait Dominus: *Vade, excaeca cor populi huius, et aures eius aggrava, et oculos eius claude, ne quando videat oculis suis, et auribus suis audiat, et corde suo intelligat, et convertatur, et sanem eum.* Sic et incredulis Iudaeis, qui credere primi debuerant, cordis obstinatio in Evangelio saepius et eversio Hierusalem eorumque captivitas usque in finem mundi duratura praenunciata est.

Item multos a fide catholica defecturos, paucosque salvandos legimus; ubi in ipso Evangelio (Matth. c. XXIV v. 12) de novissimis diebus loquitur Dominus: *Quia enim abundabit iniquitas, refrigescet* (inquit) *charitas multorum.* Et alibi (Luc. c. XVIII v. 8): *Cum venerit Filius hominis, putas inveniet fidem in terra?* Et Apostolus eius Paulus ad Timotheum (Ep. I, c. IV v. 1) scribit: *Spiritus manifeste dicit, quia in novissimis temporibus discedent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris et doctrinis daemoniorum in hypocrisi loquentium mendacium.* Denique, si evangelicam doctrinam revolvamus, haec omnia a Christo praenuntiata, et, ipso permittente subsequuta esse comperiemus; male viventes enim suo privat lumine ac in caecitate relinquit. Quemadmodum ergo Iudaeos, propter ipsorum superbiam pertinaciamque, ita et Mahumetanos aliosque a fide contumaces, propter scelera punivit. Nulla enim poena gravior infligi potest, quam veri luminis

Ma, come abbiamo detto, ha lasciato correre questo errore in quei popoli per i peccati loro. Respondiamo ancora che non è alieno dalla dottrina di Cristo, anzi consonante, che pochi lo seguitino e molti lo lascino. Onde lui disse: *Molti sono chiamati, ma pochi sono li eletti.* Oltra questo la Chiesa molte volte è cresciuta e molte volte diminuita; perchè l'uomo ha il libero arbitrio, e Dio non sforza alcuno al ben vivere, ma li tira con amore, proponendo loro beni eterni e minacciando di varie pene quelli che non viveranno bene, tra le quali la prima è la accecazione della mente. Onde in persona di Cristo e di tutti i giusti parlando David contra gli empii, diceva: *Sieno oscurati li occhi loro, acciocchè non vedano, e lasciali incorrere nelli peccati*: e il Signore parlando a Esaia dice: *Va, e acceca il core di questo popolo; e aggrava le sue orecchie, e serra gli occhi suoi, acciocchè egli non veda con li occhi suoi, nè oda con le sue orecchie, nè intenda con il suo core, acciocchè non si converta, e sia da me sanato.* Questa fu la prima pena che ebbeno i Giudei, cioè la cecità e la ostinazione della mente, la quale gli fu prenunziata da Cristo e da' profeti.

Item, noi leggiamo nella dottrina cattolica essere stato prenunziato come molti aveano a mancare della fede; onde nello evangelio parlando il nostro Salvatore de' novissimi giorni, disse: *Perchè abbonderà la iniquità, si raffredderà la carità di molti.* E in un altro loco disse: *Quando e' verrà il Figliuolo dell' uomo, credi tu che egli troverà fede in terra?* E lo Apostolo Paolo scrive a Timoteo queste parole: *Lo Spirito manifestamente dice che nelli novissimi tempi si partiranno alcuni dalla fede, e attenderanno a spiriti di errori, e alle dottrine de' Demonii, che con ipocrisia diranno di molte bugie.* Finalmente, se noi rivolgiamo la dottrina dell' Evangelio, troveremo queste cose essere state prenunziate da Cristo; e che le sono seguitate perchè lui le ha permesse per la ingratitudine e malizia de' po-

rectaeque vitae privatio, propter quam certa damnationis aeternae via in praecipitium ducit. Nam, prout superius declaravimus, extra fidem Christi nulla rectitudo nullaque salus, sed error ac perditio est.

At forte dices: cur pro patribus filii poenas luunt? Si enim prisci Iudaei ac Maumethani peccaverunt, cur in filios et nepotes eorumque posteros huiusmodi poena devoluta est? Respondemus itaque eam esse Christianae Fidei ubique terrarum manifestationem et miraculorum famam, ut nemo se excusare possit, quin ei veritatis inquirendae cognoscendaeque facultas oblata sit. Quam si neglexerit, ipsi imputetur; neque enim in parentum reatum veniret, nisi idem crimen ultio sequeretur; aut, si iuxta rationem naturalem vitam saltem componeret, ab ipso Deo, qui in necessariis nemini deest, sed semper est praesto, procul dubio illustraretur; id quod iam satis supra ostendimus.

Quamquam occulta insuper Dei iudicia plurima sunt, quae ab hominibus investigari non possunt; propterea ait Apostolus (ad Rom. cap. XI, v. 32): *Conclusit Deus omnia in incredulitate, ut omnium misereatur.* Mox inscrutabilem et profundissimam divinae maiestatis abyssum expavescens, exclamat (ibid. v. 33, etc.): *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei! Quam incomprehensibilia sunt iudicia eius, et investigabiles viae eius! Quis enim cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit? Aut quis prior dedit illi, et retribuetur ei? Quoniam ex ipso et per ipsum et in ipso sunt omnia, ipsi honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.*

Illud tamen sciendum est, quod, sicut Dominus noster Iesus Christus futura haec mala praenunciavit, ita Ecclesiam quoque suam in stabili petra fundatam, nunquam defuturam attestatus est, dicens: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* Sicut ergo quae is praenuntiavit ad hunc usque diem omnia evenerunt, inter quae multorum a fide cernitur defectio, ita credimus Ecclesiam in aeternum permansuram; tam solida enim habet fundamenta, ut putare nefas sit eam

poli, lasciandoli incorrere in questa cecità, della quale niuna pena è più grave, massime perchè conduce gli uomini alla pena eterna.

Ma dirà forse qualche uno che non pare che sia giusto che per il peccato de' padri li figliuoli sieno puniti. E però, se li Giudei e li Maumetani peccarono, doveva Dio punire loro di tale cecità; e non lasciare dipoi più correre in questa pena loro figliuoli e nipoti e descendenti.

Ma a questo noi respondiamo che, essendo già manifesta per tutto il mondo la Fede di Cristo, niuno si può escusare, se non la crede. Certo non sarieno puniti li figliuoli insieme con li padri se non seguitassino e' peccati de' padri. E tanto meno si possono escusare li uomini quanto che, se e' vivessero secondo la ragione naturale, e cercassero da Dio la propria salute, sarebbeno senza dubbio illuminati della vera Fede, come abbiamo dichiarato di sopra; perchè Dio non manca ad alcuna creatura nelle cose necessarie; avvenga che noi sappiamo essere molti i giudizi di Dio, li quali dalli uomini non si possono investigare. Onde dice lo Apostolo: *Dio ha concluso tutti gli uomini in incredulità, per avere misericordia di tutti.* E incontinenti, considerando lo inscrutabile e profondissimo abisso della divina maestà, esclamò e disse: *O altezza delle ricchezze della sapienza e scienza di Dio, quanto sono incomprensibili e' suoi iudicii, e investigabili le sue vie! Chi ha conosciuto el senso del Signore? O vero chi è stato il suo consiliario? O chi ha dato prima a lui, e saragli retribuito? Perchè da lui e per lui e in lui sono tutte le cose; a lui onore e gloria ne' secoli dei secoli. Amen.*

È da sapere nientedimeno che, così come il nostro Signore Gesù Cristo prenunziò che questi mali avevano a venire, così ancora predisse che la sua Chiesa non avea mai a mancare, dicendo: *Ecco che io sono con voi tutti gli giorni insino alla consumazione del secolo.* Come dunque il male che gli ha prenunziato è venuto, così è da credere che il bene prenunziato durerà; massime avendo la Chiesa tali fondamenti, che è cosa stolta a credere che abbia a mancare. E noi speriamo che poi

posse subverti. Quinimmo, ubi ultrix ira Dei in pessimos christianos caeterosque infideles completa fuerit, Ecclesiam illum suam renovaturum, atque universum terrarum orbem ad se conversurum esse confidimus; ut fiat unum ovile et unus pastor; quod non procul abhinc omnino fore speramus: atque ita per varias temporum vices, nunc prospere, nunc adverse navigans, Petri navicula perseverabit, donec veniat dies Domini magnus, in quo manifesta erunt abscondita tenebrarum, iustissimaque Dei iudicia tum demum cognoscentur. Nunc autem quoad perversitatem Mahumetis pertinet, satis dictum est; postquam neque divinis, neque humanis rationibus se tueri potest, sed sola vi atque irrationabili impetu fertur: cumque nullum violentum possit esse perpetuum, quanto magis aucta est, tanto maiore corruet lapsu. Cuius sane ruina seductis ab eo populis, comperta veritate, fiet in salutem.

CAPVT VIII.

CHRISTIANAM RELLIGIONEM OMNINO VERAM ET STABILEM ESSE.

Superioribus itaque sectis et erroribus confutatis, cum omnis relligio vel a naturali, vel a supernaturali lumine, vel ab utroque proficiscatur; si quae aliae vel relligiones, vel superstitiones, inventae fuerint, ad illas quas enumeravimus redigentur. Relligiones enim solo lumine naturali contentae, aut a veris principiis humanae rationis proveniunt, et haec est philosophorum traditio, quam ad salutem non sufficere probavimus; aut a falsis principiis originem habent, et hae duplici constant differentia: quia, vel a falsis tantummodo rerum naturalium principiis pendent, cuiusmodi est astrologorum superstitio quamdam ostentantium divinandi peritiam, quam pariter reprobavimus; vel a falsis habentur principiis daemonum arte inventis, veluti est idololatria superius a nobis damnata. Si autem a lumine supernaturali relligio sit accepta, nulla alia quae lumen naturale transcendat, praeter veteris et novi testamenti legem invenitur. Aut ergo solum vetus testamentum probatur, idque Iudaei faciunt, Deum verum se colere affirmantes; aut novum pervertitur et

che Cristo avrà punito gli falsi Cristiani, rinnoverà la Chiesa sua, e diffonderalla per tutto il mondo, e farassi un ovile e un pastore solo; e questo sappiamo che sarà presto. E così la navicula di Pietro andrà insino al dì del giudicio, quando con venti prosperi, e quando con contrarii. Perchè dunque la legge di Maumet non è fondata nè con ragioni umane, nè con divine, ma in forza di arme, non potrà molto durare: perchè niuno violento può essere perpetuo.

CAPITOLO VIII.

CHE LA RELIGIONE CRISTIANA È VERA E STABILE IN PERPETUO.

Con ciò sia dunque che ogni religione proceda o da lume naturale, o dal soprannaturale, o dall' uno e l' altro insieme, se alcune altre religioni o superstizioni si trovassino oltra quelle che abbiamo dette, sarieno da connumerare con quelle, e con le medesime ragioni confutarle. Perchè ogni religione che procede dal lume naturale solo, o vero che procede da veri principii della ragione naturale, e questa è la religione de' filosofi, la quale abbiamo mostrato non essere sufficiente alla salute; o che la ha origine da falsi principii di essa ragione; e questo può essere di due modi: cioè, o che depende da falsi principii solamente delle cose naturali, e questa è la superstizione delli astrologi, la quale abbiamo riprovata di sopra; o da falsi principii trovati da' demonii, e questa è la idolatria, la quale abbiamo con molte ragioni dannata. *Item*, niuna religione si trova che proceda dal lume soprannaturale, se non quelle che si fondano nel vecchio e nuovo testamento: o vero dunque che si fondano solamente sul vecchio, e questo è lo errore de' Giudei; o

depravatur, quod ab haereticis; aut utrumque confunditur, quod ab ipsis fit Mahumetanis. Qui autem utrumque testamentum cum naturali lumine fideliter tenent, christiani sunt naturalem scientiam supernaturalemque amplectentes, ac prae omnibus recte sentientes. Cum itaque omnes mundi relligiones sectaeque hactenus inventae, vel eae ipsae sunt quas recensuimus, vel inter eas annumerandae, nullaque alia rationibus ac miraculis christianae Relligioni conferre possit; quae tanto caeteras omnes excedit, quanto est caelum terra sublimius quantumve lux a tenebris differt; manifestum est solam christianam Relligionem veram, ipsamque unicum salutis portum tutissimum esse.

At siquis arbitretur relligionem adhuc meliorem forte superventuram, futurumque aliquando existimet ut, ea superveniente, christianae Fidei derogetur; ne quid relinquatur intactum, omnem cavillationem auferemus. Primo itaque dicimus, cum in praesenti nulla melior relligio, quam christiana inveniatur, huic esse penitus inhaerendum, ut quantum conceditur Deo recte serviamus. Sin autem meliorem Deus inspiraverit, tunc illam sequi oportebit. Sed hoc nondum apparuit, idque esse eventurum omni ratione coniecturaque caret. Si enim, ut superius efficaciter probatum est, nullus melior humanae vitae finis, nec certius medium, aut perfectior vita iis quae christiana Relligio ponit, inveniri aut excogitari possunt, quid amplius licet optare? Cum etiam illius exterior cultus sit admirabilis, et ad inducendum homines ad suum finem optimus; tot insuper rationibus, oraculis, signis atque miraculis fundata stabilitaque sit, ut nil maius in mundo fieri possit.

Sed, esto meliorem in posterum dari posse relligionem, non tamen christianam professionem ea damnare, aut abolere posset. Cum enim christiana Fides (ut in secundo huius operis libro ostendimus) supernaturali praecipue lumine ducatur, non potest esse nisi a Deo, ex quo tot bona, totque mirabilia mundo affluxerunt, quae solus ipse Deus, non alius, facere valuit. His pariter naturale rationis lumen ab ipso Deo institutum, consentaneum accedit. Si ergo nova relligio melior ac perfectior quam christiana, sive naturali, sive supernaturali lumine induceretur,

vero che pervertono il nuovo, e questo è quello degli eretici; o vero che confondono l' uno e l' altro, e questo è quello de' Maumetani. Ma la Religione cristiana è fondata nell' uno e nell'altro testamento e abbraccia il lume naturale e il soprannaturale. Con ciò sia dunque che queste sieno tutte le religioni principali, che si siano trovate al mondo, e eccedendo tanto la Religione cristiana tutte, e in ragioni, e in miracoli, e in ogni altra cosa quanto eccede il cielo la terra e la luce le tenebre, manifesto è che essa sola è vera Religione e tutissimo porto di salute.

Ma, per torre via ogni cavillazione, se alcuno dicesse che avessi a venire nel mondo una megliore religione della cristiana, per questo non si può minuire la gloria della Fede di Cristo in cosa alcuna. Prima; perchè noi diremo che, non se ne trovando al presente alcuna altra migliore di questa, dovemo senza dubbio seguitare lei, insino a tanto che ne verrà una migliore. *Item*, rispondiamo essere irrazionabile che egli ne abbia a venire una migliore; perchè, non si potendo trovare nè pensare migliore fine, nè migliori e più certi mezzi a pervenire a quello, nè più perfetta vita, nè maggiori e più mirabili cose di quelle che predica la Religione cristiana, come abbiamo di sopra mostrato, non può venire altra religione che la possa superare.

Ma poniamo per caso che avesse a venire una megliore religione che la cristiana; non seguita però per questo, che la possa dannare la Religione cristiana; perchè procedendo lei dal lume soprannaturale, e non discordandosi in cosa alcuna dal lume naturale, non può essere processa se non da Dio, come abbiamo provato di sopra. E però non potrà essere riprovata da alcuna altra religione, sia quale si voglia; anzi ogni più perfetta religione di lei che avesse a venire, la approverebbe e commenderebbe grandemente; perchè, o tal nuova religione procederebbe

non posset illi esse contraria; quae enim ratione naturali nobis insita sunt, verissima esse oportet, ita ut aliter cogitare nequeamus; quae vero fide tenemus, tam evidentem confirmationem ostendunt, ut vel minimum dubitare sit nefas. Quia ergo verum vero consonat, certum est, quod a quocumque lumine talis relligio procederet, christianae Relligioni repugnare non posset. Quoniam ambae essent a Deo, a quo utrumque lumen procedit, qui sibi numquam contradicit, nec modo vera, modo contraria docet; auctori enim veritatis falsitatem aut fallaciam imputare impium blasphemumque est. Contrariis item rationibus ita implicatur intellectus, ut in veri rationem procedere nequeat. Sed si contrariae cognitiones nobis a Deo immitterentur, ex hoc intellectus noster in cognoscenda veritate impediretur, quod ab ipso Deo esse non potest. Si ergo Relligio nostra a lumine supernaturali procedens, omnia etiam approbat, quae a naturalis lumine rationis proveniunt, necesse est quamlibet relligionem veram, si qua ventura esset, quicquid christiana tenet Relligio, esse procul dubio approbaturam.

CAPVT IX.

TOTIVS OPERIS EPILOGVS.

Ut autem brevi epilogo quae superioribus libris dicta sunt perstringentes collectae oculis rationes facilius offerantur, dicimus Christianos ad credenda observandaque Christi et eius Ecclesiae mysteria ac praecepta, non leviter, sed sapientissime moveri. Primum siquidem sapientis est, orbis huius magnitudine, ordine, pulchritudine perennitateque diligenter consideratis, Deum tanto operi praeesse, hoc est primum motorem, seu primam causam, seu primum ens omnium nobilissimum confiteri. Nihil enim movet seipsum, et in moventibus seu producentibus non est processus infinitus. Cum vero spiritus corpore nobilior sit, et actus potentia, necesseque sit actum simpliciter esse potentia ipsa priorem, quis Deum non esse corpus, nec corporis formam, neque ex partibus compositum, nisi qui penitus desipiat, negare potest? Quod si Deus actus est purus, quis dubitet ipsum esse

dal lume naturale, o dal soprannaturale. Ma proceda da qualsivoglia, bisogna che approvi e commendi la Religione cristiana: perchè il vero è consonante al vero, e tutto quello, che procede da questi lumi bisogna che sia vero e che proceda da Dio creatore dell' uno e dell' altro lume, per li quali illumina gli uomini delle sue verità. E se questi lumi fussino contrarii, bisognando che, se uno contrario è vero, l' altro sia falso, bisognerebbe dire che Dio insegnasse alli uomini ora cose vere, ora cose false. Il che è cosa assurda, perchè, se Dio mettesse nel nostro intelletto contrarie cognizioni, lo implicherebbe per tal modo, che non potría conoscere la verità; che è cosa aliena da Dio. E però è necessario dire che, venga che religione si voglia, bisogna che approvi e commendi la Religione Cristiana, come quella che in verità conduce alla salute eterna.

CAPITOLO VIIII.

EPILOGO DI TUTTA L' OPERA.

Ma perchè le ragioni dette di sopra tutte insieme raccolte hanno maggior forza, perstringeremo tutte in questo nostro fine della opera tutto quello che abbiamo detto in brevità. Diciamo dunque che li Cristiani non si muovono con levità, ma sapientissimamente a credere e osservare la Fede di Cristo e i suoi comandamenti. Perchè all' uomo savio appartiene considerata la grandezza e il mirabile ordine di questo universo, credere che sia Dio, cioè uno primo motore e prima causa di ogni cosa. Perocchè ogni cosa che si muove, essendo mossa da altri, bisogna, come abbiamo detto di sopra, dire che sia uno primo motore. E essendo più nobile lo spirito che il corpo, con ciò sia che Dio è cosa nobilissima, bisogna dire che lui sia spirito e semplice sostanza, o vero atto puro. E per questo seguita che egli sia perfetto e sommo bene e infinita potenza, immutabile, eter-

perfectum et summum bonum, infinitaeque potentiae quae in omnibus operatur, immutabilem quoque et aeternum, atque unum, nisi omnis prorsus philosophiae sit expers? Et cum videamus in rebus nobilioribus, ut in ipsis animatis, quod quanto magis a materia earum formae elevantur, tanto magis cognitionis participes sunt, nemini ambigendum est, cum Deus sit actus purus, quin etiam sit intelligens, immo ipse intellectus ac sapientia infinita. Cum autem nullus sine voluntate sit intellectus nullaque non libera voluntas, manifeste patet Deo voluntatem inesse, et quae agit, non necessitate naturae, sed propria agere libertate. Quapropter, cum in omnibus per suum intellectum et voluntatem, tamquam prima causa operetur, etiam confiteri oportet ipsum habere omnium, praesertim rerum humanarum, providentiam; cum homo sit omnium creaturarum corporearum nobilissimus, et propter ipsum facta sint omnia naturalia. Dei itaque est hominem ad finem suum dirigere. Homo autem, prout est rationalis, non potest ad alium finem, praeterquam ad divinorum contemplationem ordinari; cum finis intellectus sit veritas, et voluntatis obiectum sit bonum universale, quod in rebus creatis inveniri non potest. At quoniam praesens vita calamitatibus plena existit, nostraque cognitio, dum hac mole carnis tegimur, perexigua resultat, beatitudinem in ea ponere valde irrationabile est; ideo aliam vitam concedere necessitas cogit, animamque nostram esse immortalem, atque ipsius corporis formam; alioquin non appareret, quomodo et per quid homo esset homo. Proinde sequitur ipsam aliquo modo subsistentem et separabilem esse. Qui enim ita sentiunt, viam veritatis tenentes, omnes laqueos nodosque, quibus ii, qui ab hac sententia discrepant, implicantur, facillime evadunt. Si igitur rerum naturalium ordinem subtiliter investigemus, quid doctrinae christianae talia asserenti, irrationabile impingi potest? Nonne haec omnia rationi consona a sapientissimis viris insolubilibus argumentis approbata sunt?

Proponamus etiam nobis descriptum superius triumphum, incomparabilia Christi opera considerantes, nilque in doctrina christiana a ratione alienum inveniemus. Quis enim negare potest aliquam in mundo veram esse relligionem? cum omnes homines

no e uno. E vedendo noi che le cose nobili quanto sono più elevate dalla materia, tanto sono più partecipi di cognizione, non si può negare che Dio non sia somma intelligenza, e che in lui non sia la volontà e il libero arbitrio, mediante il quale opera non per necessità di natura; e operando lui in ogni cosa *etiam* minima mediante la sua intelligenza e volontà, bisogna dire che lui ha provvidenza di ogni cosa, e massimamente dell' uomo, per il quale ha fatte tutte le cose naturali. A Dio dunque appartiene dirizzare l' uomo al suo fine, il quale è la contemplazione delle cose divine, come abbiamo provato di sopra; la quale beatitudine non può essere nella vita presente, considerate le miserie di questa vita e la poca cognizione che abbiamo di Dio; e però siamo costretti confessare un' altra vita dopo questa presente e dire che l' anima nostra è immortale e forma del corpo: altrimenti non fuggiremo molti inconvenienti, come di sopra fu dichiarato. E così appare che, considerato l'ordine delle cose naturali, quello che dice la Fede Cattolica di Dio e della beatitudine dell' uomo è razionabile e sapientissimamente detto.

Se noi ancora proponiamo dinanzi agli occhi nostri il trionfo descritto di sopra, vederemo che li cristiani prudentissimamente confessano la Fede di Cristo. Certo non si può negare che nel mondo non sia qualche vera religione, essendo gli uomini

ad colendum Deum, stimulante natura, inclinentur, cultusque ipse divinus medium perveniendi ad beatitudinem existat. Nihil siquidem ab ipso Deo ad aliquem finem sine exhibitione medii ad illum tendentis, ordinatur; alioquin ad huiusmodi finem id frustra institueretur, quod Deo minime convenit. Quid vero aliud quam bene vivere verus Dei cultus exposcit? Deum enim colere est ipsum venerari et ut Deum agnoscere. Is autem melius venerari non potest, quam in sui effectus perfectione, qui in bona hominis vita consistit. Cum autem nulla melior vita, quam christiana inveniri aut excogitari queat, patet ipsius cultum esse optimum, cuius fine ac medio ad ipsum finem proveniendi nullus rationabilior et perfectior finis, aut certius medium dari potest. Certum est ergo Relligionem christianam veram et a Deo esse, qua ad veram beatitudinem recto tramite homines perducuntur. Nisi enim haec ad beatitudinem perducat, quaenam alia id praestare poterit? Non ergo leviter, sed sapientissime professio vitaque christiana suscipitur et observatur.

Quod si tibi prima fronte absonum videatur credere Crucifixum Deum, Dei Filium et hominem esse, cogita, quaeso, tantam vitae rectitudinem a tam immenso errore generari non posse. Experientia siquidem docet vitam christianam, quae purgatissima est, a fide Crucifixi provenire, nutriri, augeri ac perfici. Animadverte item sacras veteris novique testamenti scripturas, in quibus tota consistit Fides, non nisi a Deo esse posse, ex quibus tot ante annos futura praenunciata sunt, totque sanctissimae vitae christianae fructus emanarunt, ac innumeri sapientes ad veritatis huius lumen conversi sunt.

Praeterea, si Fides Christi falsa esset, id profecto viris praesertim purgatissimis in oratione divinorumque contemplatione a Deo super omnia veritatis lumen obsecrantibus tandem aperiretur. Sed, cum re ipsa compertum sit huiuscemodi viros magis ac magis in hac professione confirmari, nequaquam potest cum falsitate divinissimus effectus convenire, neque subinde Christi fides falsa esse: quod etiam ab exteriori cultu probatur, cui quanto devote magis et humilius homines subiiciuntur, tanto sanctiores evadunt; contra vero qui eum contemnunt, vel irreverenter obeunt, deteriores efficiuntur.

naturalmente inclinati al culto divino, il quale è mezzo da pervenire alla beatitudine. E essendo il fine di tale culto il ben vivere, anzi essendo la buona vita il vero culto, per il quale perfettamente si onora Dio, con ciò sia che non si può trovare migliore vita che la cristiana, bisogna dire la Religione cristiana essere vera, e in lei essere il vero culto divino, per il quale gli uomini rettamente sono condotti alla beatitudine.

E se pare cosa ardua a credere che Gesù Cristo Crocifisso sia Dio e uomo, pensa che, se questo fosse errore, non potrebbe tale Fede generare, nutrire e crescere la vita cristiana perfettissima sopra tutte le altre. Dipoi vediamo che le scritture sacre del vecchio e del nuovo testamento, nelle quali è fondata tutta la Fede nostra, non possono essere se non da Dio; essendosi verificate innumerabili cose che hanno predette, massime avendo loro fatto tanti frutti nel mondo.

Certo, se la Fede fosse falsa, non potrebbe questo essere occulto agli uomini purgatissimi, massime quando sono in orazione e contemplazione delle cose divine; ma noi vediamo che questi sono quelli che la confermano più che gli altri. Ancora il culto divino esteriore non faría li uomini che lo usano, devotamente perfetti, e quelli che irreverentemente lo esercitano non diventeriano pessimi.

Praeterea, si vana haec Fides esset, quo pacto immobilis animi tranquillitas et intrepida libertas, solidumque gaudium christianis insitum esset, ut innumeri utriusque sexus summas tribulationes pressurasque perferentes, in praecipuis deliciis constituti videantur? Nempe, si eiusmodi errore ducerentur, nec bonae vitae illis incrementum, nec supra humanas vires constans in adversis laetitia pro Christi nomine redundaret. Quinimmo hanc animi sinceritatem iucunditatemque adeo refulgere in ipso corpore cernimus, ut apud omnes quadam frontis venustate totiusque oris maiestate venerabiles fiant, ex eorumque conspectu plurimi, tanquam radiis divinitatis afflati, in melius vitam commutent. Quae cum quotidie in Ecclesia Dei circumspiciantur, quis fidem tam sanctam, tam admirabilem, tam efficacem, nisi omnino mente captus, irridere, immo non approbare atque admirari queat?

Si vero Christum de superis inferisque triumphantem consideraverimus, nullus dubitationi supererit locus quin ipse verus sit Deus, qui reluctantem universum orbem, diis scilicet omnium nationum, necnon imperatoribus, tyrannis, philosophis, haereticis, efferisque gentibus contra eum pugnantibus, non vi, nec armis, nec terrenarum rerum pollicitationibus, non facundo ac resonanti eloquio, sed sobrio, castoque paucorum pauperum et humilium sermone exemploque subegit, suisque legibus immutavit, et quaecumque cogitaverat, quæ vel impossibilia omnino videbantur, effecit, mirabili quoque sapientia sua facillime incredibilique celeritate totum iacentem in tenebris terrarum orbem penitus illustravit, ab erroribusque purgavit. Immensa dehinc bonitate sua ita ad sui amorem hominum corda illexit, ut innumerabiles omnium gentium populi utriusque sexus et cuiuscumque conditionis professionisque homines, etiam sapientissimi, mundana omnia pro eius amore atque confessione flocci penderint, ludibria insuper, minas, verbera, tormenta extremaque supplicia gratanter adierint. Quis, rogo, hominum aut deorum eiusmodi potentiae, sapientiae ac bonitatis unquam apparuit? Si ergo hic Deus non est, quis, inquam, alius esse potest? Numquid scelestissimus et superbissimus homo, qualem,

Ancora se la Fede fosse vana, non potrebbe generare tanto gaudio e tranquillità e libertà di mente ai Cristiani, che reputassino le tribolazioni essere delizie e consolazione, nè tale sincerità e giocondità redonderebbe nella faccia loro, facendoli venerandi nel cospetto degli uomini, per tal modo che tirassino le menti loro al ben vivere cristiano.

Oltra questo, se noi considereremo la potenza di Cristo, per la quale ha superato tutti li dei, imperatori, tiranni, filosofi, eretici e ogni gente barbara, senza armi e ricchezze e senza umana sapienza, essendo morti e martirizzati ogni giorno tanti martiri, e dipoi la sua mirabile sapienza con la quale con incredibile celerità illustra e purga il mondo dalli suoi errori, aggiunta la considerazione della sua bontà, per la quale ha per tal modo tratti innumerabili uomini al suo amore, che non solamente hanno sprezzate tutte le cose del mondo, ma eziandio volentieri hanno patito ogni martirio, piuttosto che negare uno minimo iota della sua Fede; chi può negare la Fede di Cristo essere vera? Quale uomo, qual dio ha mai fatte simil cose? Le quali se lui le ha fatte senza miracoli, questo averle fatte senza miracoli è massi-

si Deus vere non esset, Christum dicere oporteret, talia implere potuisset? Nonne, si absque miraculis ea fecisset, hoc ipsum absque ullo obtinuisse miraculo, miraculorum esset maximum?

Quid vero a ratione alienum Christus edocuit? Si incomprehensibilis Trinitatis arcanum revelavit, eius vestigium et imaginem in creaturis cernimus; nec ideo contra philosophiam aliquid astruimus. Si mundi creationem perhibuit, contra rationem non militat, cum omnia a prima efficiente causa facta esse congruum sit. Si animarum santificationem consideres, ratio pariter dictat ut homo ad supernaturalem beatitudinem, ad quam ordinatur, per supernaturale donum ipsum sanctificans transferatur; quo autem ad beatitudinem et gloriam animarum, consentaneum est, ut ad id, ad quod ordinatae sunt, perveniant. Si resurrectionem corporum attendas, non frustra expetitur, quia anima separata, ut forma propriam materiam, suum appetit corpus, cum quo, prout bene, vel male egerit, aequum est ut communem retributionem recipiat. Si totius mundi glorificatio expectatur, quid inde inconveniens dicimus? Quanquam enim beati post resurrectionis gloriam, corporum ministerio, nec propter corpus, nec propter intellectum, indigebunt; eo quod incorruptibile tunc corpus induerint, nec per sensum cognitionem accipient, cum omnes Dei essentiam visuri sint; tamen, quia corporeus oculus ad essentiae divinae visionem non perveniet, convenientissimum erit etiam corpora coelestia et elementa glorificari, ut ipsi oculo glorificato congruum et delectabile obiectum praebeatur. Si Deum hominem factum asserimus, quid decentius magisve pium ob optimo Parente et Opifice omnium concedi potuit, quam ut sedentes in tenebris et in umbra mortis per semet Deus ipse illuminaret, et de fine perfectaque vita eos certiores faciens, pro illorum peccatis pariter satisfaceret, quibus diluendis nemo alius sufficere poterat? Idcirco qui ad delenda peccata venerat, etiam sine peccati labe de Virgine nasci debuit, et in cruce mori, ut exemplum nobis exhiberet pro iustitia nullum genus mortis esse fugiendum. Ipsum denique resurgere et in caelum ad Patris dexteram ascendere dignum fuit, ut omnibus resurrectionis aeternaeque

mo di tutti li miracoli; ma se le ha fatte con miracoli, seguita che la Religione cristiana sia approvata da Dio.

E se noi consideriamo dipoi diligentemente la dottrina di Cristo, non troveremo in lei cosa alcuna aliena dalla ragione; però che, se la confessa il mistero della Trinità, si trova la sua immagine nelle creature; ed è razionabile credere che Dio abbia creato ogni cosa, perchè si bisogna porre una causa efficiente di ogni cosa. E essendo ordinato l' uomo ad una soprannaturale beatitudine, convenientemente confessiamo la santificazione e gloria delle anime. E essendo l' anima imperfetta senza il corpo, congruamente la Fede pone la resurrezione de' corpi. E acciocchè gli sensi, massime l' occhio degli corpi glorificati, abbiano più perfetti oggetti e più convenienti a tale stato, bene crediamo che tutto questo mondo sarà glorificato. Alla infinita potenza di Dio ancora non era impossibile che egli diventasse uomo, potendo più fare che noi non possiamo pensare. La qual cosa fu molto conveniente, per illuminare gli uomini della vera beatitudine e de' veri mezzi da pervenire a quella e satisfare al Padre Eterno per li loro peccati. E però bene nacque di Vergine immacolata, e mori in croce per pagare li nostri debiti, e per darci ancora esempio che per la giustizia non temiamo alcuna morte; e per darci speranza di resurrezione, resuscitò da morte a vita e fu fatto giudice degli

vitae spes certior praeberetur. Et qui pro omnibus factus reus iudicium ultro subiit, par est ut omnium iudex supremus existat.

Quid insuper circa moralia aut iudicialia a christiana Relligione irrationale traditur, cum nulla vita melior, nullumque perfectius regimen, quam christianae institutionis inveniatur? Quicquid enim boni super iis a philosophis doctissimisque viris tractatum est, illa suscipit; nihilque veri reiiciens, perfectiora multa abundantius cumulavit. In cerimonialibus quoque nil impossibile, nil contra rationem admittitur, sed magnam inde sanctitatem divinorumque delectationem homo acquirit.

Quid simile, quaeso, aliae relligiones afferunt? An philosophi in eius comparationem venire possunt, qui nec de fine humanae vitae, nec de ipso medio quicquam certi diffinientes, errores plurimos disseminarunt? Astrorum vero cultoribus fabulis ac vanis superstitionibus occupatis, nulli perniciosius stultiusque delirant. Idololatrae nihil veri aut honesti habent. Contra Iudaeos signa, promissa et oracula prophetarum, sacerdotia, sacrificia, omniaque illius gentis monumenta, eventus denique ipsi, ac mille item et quadringentorum quinquaginta pluriumque annorum captivitas, extirpatioque, ac dissipatio vastatioque reclamant. Haereticos Evangelium et inter eos dissensio, ac demum profligatio satis coarguit et iam funditus extinxit. Contra Mahumetanos omnis philosophia, omnis recta institutio invehitur, in quibus nil solidum, aut fide dignum reperitur. At doctrinam christianam tot stabilitam vitae sanctissimae fundamentis, totque bonorum in mundo operum effectricem, quae tanto tempore contraque tot acerrimos impugnatores sua sanctitate praevaluit, nulla obiectio naturali vel supernaturali lumine eruta infringere vel damnare potest.

Quis ergo recte sentiens Fidem hanc Christi saluberrimam non imitandam et amplectandam omnino proponat? Desistite igitur, scioli ac temerarii, qui non aliter quam contra Fidem blasphemando, sapientes videri posse putatis; desinite tandem contra eam garrire, et in pernitiem vestram profanis sacra latratibus temerare. Sed cum tanta temporum rerumque conne-

vivi e morti, perchè a torto fu giudicato dalli ingiusti. La Fede cristiana dunque non confessa cosa alcuna aliena dalla ragione.

Similmente circa le cose morali e giudiciali non potría essere più razionabile; non si trovando migliore vita della cristiana, la quale procede dal perfetto governo della Chiesa; massime che tutto quello di buono, che dicono li filosofi e tutti gli altri sapienti, si contiene nella dottrina cristiana molto più perfettamente che in ogni altra dottrina. Ancora, che nelle cerimonie della Chiesa non sia cosa impossibile nè irrazionabile, lo dimostra la santità della vita che conseguita dalla devota osservazione di quelle.

Quale religione adunque è fondata con tante ragioni con quante è fondata la nostra? Certo li filosofi, come abbiamo mostro di sopra, non hanno conosciuto il fine della umana vita; li astrologi si sono involuti in molte superstizioni; gli idolatri non hanno cosa vera, nè onesta; contra i Giudei sono le loro profezie e la cattività presente; la dissenzione e estinzione degli eretici dimostra quanto sieno stati gravi li loro errori; contra li Maumetani pugna ogni filosofia: ma sola la Religione cristiana è quella che è confermata dal lume naturale e soprannaturale e dalla santità della vita e sapienza e miracoli e opere stupende.

Qual sapiente dunque non abbraccerà con devozione la Fede di Cristo? Chi non vede quanto sono stolti e temerarii quelli che parlano contro la Fede? La quale è approvata da Dio e conservata già tante centinaia di anni fra innumerabili persecuzioni e dal sangue di infiniti martiri consecrata. Chi non è dunque in tutto alieno dal sentimento, bisogna che confessi la Fede di Cristo es-

xione sacris vaticiniis, manifestis signis, certo successu, saluberrima doctrina incomparabili vitae sanctimonia, praeclarissimorum virorum approbationibus et exemplis, miraculorumque frequentia ac celebritate, postremoque innumerabilium martyrum sanguine, ab exordio in succendentia usque tempora fundata, extructa roborataque sit, concedite hanc unam verissimam esse, aliam hinc celeriter vitam sine ullo dubio expectantes, in qua tremendi Iudicis sententia subeunda est, qui oves quidem, idest bonos, a dextris, haedos autem, scilicet malos, a sinistris statuet; hique ibunt in supplicium aeternum, illi vero in vitam aeternam. Ubi in Trinitate unum Deum ineffabilem immensumque videbunt, eoque perpetuo perfruentur, per gratiam invictissimi triumphantisque Redemptoris nostri Domini Iesu Christi, cui est honor, virtus, potestas et imperium per infinita saecula saeculorum. Amen.

LAVS DEO.

sere verissima, e che creda che sia un' altra vita, alla quale tutti abbiamo a passare, e essere presentati al tribunale del tremendo Giudice, il quale porrà alla sinistra de' supplizii eterni li cattivi, e alla destra della eterna beatitudine li buoni, li quali sempre vedranno Dio in Trinità, ineffabile e immenso, e quello perpetuamente fruiranno per grazia dello invittissimo e trionfante Signore e Redentore nostro Gesù Cristo, al quale è sempre onore, virtù, potestà e imperio *per infinita saecula saeculorum. Amen.*

FINE.

APPENDICE I

ANNOTAZIONI DEL P. RAIMONDO CORSI DE' PREDICATORI

AL

TRIONFO DELLA CROCE

TRATTE DALL'EDIZIONE DI FIRENZE DEL 1767

Proemium, pag. 2: Plerique hac tempestate mortales ita peccatorum sordibus volutantur etc.

Quoniam homo ad coelestium rerum cognitionem adsequendam ab illecebris huius vitae expeditus sit oportet; hinc fit, quod, si vitiorum deordinationibus implicetur, minus aptus redditur ad ea, quae religionis sunt, percipienda. Quum enim ea sit humanae mentis infirmitas, ut pluribus simul rebus nequeat occupari; contrariis certe ut adtenderet fieri ulla ratione posse existimavit Philosophus, 10. Ethic. Omnes profecto ii, qui ante diluvium vias suas corruperunt; idcirco, si Buddeo auscultandum, a religione descivere, quia rebus se carnalibus dediderunt. Vid. Budd. Hist. v. 3. Period. I, sect. I, 38, not. 1.

Libro I.

Cap. I. pag. 6 :.... per accidentia et motus operationesve hominis extrinsecas ad latentis animae interiorisque hominis, ac invisibilium suimet partium, intelligentiam pervenit.

Quid esse potest tam apertum tamque perspicuum, cum coelum suspexerimus, coelestiaque contemplati sumus, quam aliquod esse Numen praestantissimae mentis, quo haec regantur? Ita Tullius lib. 2. De Natur. Deor. Et lib. 2. De Divinat: *Esse praestantem aliquam aeternamque Naturam, et eam suspiciendam adorandamque hominum generi, pulchritudo mundi, ordoque rerum coelestium cogit confiteri.* Tullium praeiverant Thales Milesius, Ana-

ximander, Anaximenes, Anaxagoras, Plato, aliique, qui ex rerum naturalium contemplatione in primae Mentis notitiam devenerunt. Vid. Voss. de Idol. lib. I, c. I.

Cap. I. pag. 8: Nec tamen propterea asserere volumus nos ob has rationes credere.

Quo mens prudenter iis, quae proponuntur ad credendum, adsentiatur, id imprimis necesse est, tum ut benigne intus gratiae aura aspiret, tum ut voluntas ea ipsa quodammodo degustet, et mentem in adsensum inflectat. Sed praeterea quaedam etiam requiritur intellectus persuasio, qua eadem nobis sint credibilia, neque ulla caussa sit, quamobrem iudicet talia nec credi posse, nec debere. Non enim ita voluntatem adflatu suae gratiae impellit Deus, ut leviter et temere credamus; atque a nobis rationabile obsequium is postulat, non ut casui et fortunae fidem omnem nostram permittamus. Ergo ratio fidei suffragium suum commodat, eamque comitatur; quae suadeant adprobat, et refellit quae a credendo deterrent. Suadet fidem admitti oportere, ut simul suadeat non admittendam esse propter rationem: cum prima veritas revelans caussa sit cur admittatur, et ratio adiutrix sit fidei, non auctor; suadeat suscipi fidem, non iubeat. Vid. S. Thom. 2. 2. Quaest. 5. art. I.

Cap. III. pag. 18: Haec ergo, et his similia, quae in tractatu nobis occurrent, probare non oportet.

Tametsi fusiore stilo ista pertractet Daniel Huetius in Praefatione suae Evangelicae demonstrationis; tamen, si rerum substantiam spectes, eadem sunt, eiusdemque roboris ac momenti, quae noster auctor hic indicat.

Cap. IV. pag. 18: Obiiciat forte quispiam mirabile esse neminem historiographorum gentilium haec suis scriptis mandasse etc.

Quod Servatoris nostri gesta ab Ethnicis speciatim non pertractentur, mirum non est: nunquam enim hominis ex Iudaea gente historiam contexere hi in animum induxerunt. Quodam, ut ita loquar, casu, de Christo mentionem fecerunt. Chalcidius Platonicus Philosophus in Comment. in Tim. Plat. pag. 325. edit. Ioh. Alb. Fabricii T. II. opp. S. Hippol. ita scribit: « *Est quoque alia sanctior et venerabilior historia, quae perhibet ortu stellae cuiusdam, non morbos mortesque denunciatas, sed descensum Dei venerabilis ad humanae conversationis, rerumque mortalium gratiam. Quam stellam cum nocturno itinere suspexissent Chaldaeorum profecto sapientes viri... quaesisse dicuntur recentem ortum Dei, repertaque illa maiestate puerili, veneratos esse, et vota Deo tanto convenientia nuncupasse etc.* » Christi etiam meminerunt Svetonius in Claudio c. 25. et Tacitus lib. 15, ann. 44. Et licet nihil scriptores huiusmodi locuti de Christo, tamen divinum hunc praeceptorem quondam extitisse nullus dubitaverit; quandoquidem res explorate percepta est et cognita, Iustinum M. Apolog. 2., Tertullianum in Apolog. hortatos fuisse Ethnicos, ut ea perlegerent, quae in eorum tabulis erant conscripta, ut inde intelligerent, quae Christo sub Pontio Pilato acciderant, quod certe persuadere illis non potuissent, nisi tantae existimationis scriptores probe nossent litteris ea esse consignata in eorum libris, quae ad Christum pertinerent.

Cap. IV. pag. 20: Quinimmo ex his plurimi doctissimi et gravissimi viri etc.

Uti fuerunt Ignatius M., Polycarpus, Iustinus M., Irenaeus, Athenagoras, Pantenus Philosoph. Melito Sardensis, Clemens Alex. et alii, qui praeclara de Christo scripsere.

Cap. VI. pag. 28. Omnes Dei nuncupatione intelligunt quoddam summum etc.

Vid. Tull. De nat. Deor. — Sic Pythagoras apud Clem. Alexand. in Protr. p. 35 Edit. Heins. « *Deus, inquit, est unus... semper existens et opifex suarum virium, et operum omnium. In coelo illuminator, omnium pater..... omnium motus etc.* »

» » Sive ergo per Deum intelligamus primum motorem, sive primam causam, vel primum principium,....

Insignia sunt Sophoclis carmina, ut ait Petavius De Theol. Dogm. lib. 1. c. 3. quibus Deus tamquam prima rerum caussa, vel principium declaratur, citanturque ab Iustino, Athenagora, Clemente, Cyrillo et Eusebio.

Unus profecto est; unus est tantum Deus;
Qui coelum et amplum condidit terrae globum;
Marisque fluctus, vimque ventorum gravem...

» » .... vel summum bonum, etc.

Plutarchus in primo De placitis Philosophorum cap. 7, ita scribit: « *Beatum interitusque expers animal, omnibusque bonis perfecte cumulatum, nec ullius capax mali, totum in sua beatitate, atque perpetuitate occupatum.* »

» » Sensu enim percipimus aliqua in hoc mundo moveri etc.

Quod Deus sit primus motor immobilis et Pitagoras arbitratus est, teste Clemente Alexandrino *Admon. ad Gentes Tom.* 3 *Bibliot. Patr.*, et Plato, referente Laertio in *Vita Platonis*, et teste ipsomet Laertio in *Vita Aristotelis.* Aristoteles et Crysippus apud Tullium *lib.* 2 *de Nat. Deorum,* nec non ipse Tullius id docuerunt.

« *pag. 30.* Nemo unquam, nisi mente captus, consistere in hoc potuit, ut firmiter sentiret Deum non esse.

« Obiectant aliqui, ait Wossius lib. 1 de Idolol. c. 1., a Protagora Deos in dubium vocatos, exclusos a Diagora et Theodoro Cyrenaico. Sed an hosce pauxillos tanti putemus, ut aliquo eos loco habeamus prae infinita illorum copia, qui contrarium docuerunt? praesertim cum quanto quisque melior fuerit, tanto minus de eo dubitarint? » Vide eumdem Wossium mentem interpretantem eorumdem Philosophorum.

Cap. VII. pag. 32. Deum vero non esse corpus, nec corporis formam, nec aliquid compositum, sed actum purum, nemo philosophorum ambigit.

Deum esse corporeum, teste D. Augustino lib. de Utilit. cred. n. 1 alias, c. 1, iudicarunt quotquot « *nimis in haec corporalia progressi, atque lapsi, nihil aliud putant esse, quam quod istis quinque corporis nunciis sentiunt* ». In hunc errorem impegerunt ex Gentilibus rudiores, et imperiti ex Iudaeis Sadducaei, et ex Philosophis Stoici et Epicuraei, ex Christianis Manichaei et Monachi quidam Aegyptii, quorum causa (uti Socrates lib. 7 c. 7 et Sozomenus lib. 8 c. 2 testes sunt) non leves propterea turbae IV Ecclesiae saeculo excitatae in Oriente fuerunt. De terra locuti sunt. At quidquid senserint imperiti isti, quibus adiungendi sunt quotquot censent materiam esse primum omnium rerum independens principium, certo certius est subtiliores Philosophos admisisse mentem primam solutam, liberam, segregatamque ab omni concretione mortali. Nisi, ex. grat. id intellexisset Anaxagoras vir planae doctus, idemque et Periclis, Euripidis, ac Socratis praeceptor, non Deum vocasset, Νοῦν, sive mentem. Item Deum nomine mentis indicarunt Pytagorae sectatores, si credimus Clementi Alexand. *Adm. ad Gent. Tom. III Bibl. Patr.*; ac, si fidem Laertio adiungamus, Plato et Aristoteles Deum ut incorporeum agnoverunt. Vide Laert. in Vita Plat. et Arist.

Cap. VIII. pag. 34. Deum namque esse perfectum et summum bonum, si ipse est actus purus, manifestissima ratione probatur.

Ex iis quae Auctor in expositis de Deo capitibus declarat, manifestissime colligitur, Deum esse, ut aiunt, ens a se, seu independens. Id, ut fuse probat Eusebius lib. 2 de Praep. Evang., agnoverunt Platonici. Sed omnium disertissime Plutarchus tradit in lib. de EI apud Delphos inscripto, edocetque vocabulum εἰ apprime Deo, ac soli convenire. Postquam demonstravit ex Platonicis nos, et omnia tempori obnoxia non tam esse quam fieri, dum, ex infinito praeterito, quod iam nihil est, in futurum infinitum, quod et ipsum nihil est per momentaneum temporis punctum traiiciuntur, sic postea concludit: « *Et quid igitur illud est, quod vere est? Id unum utique, quod sempiternum est, quod ortu simul, interituque caret, cui nullum tempus mutationem affert...* » Si igitur Deus, vel ipsis fatentibus gentilibus, independens est necessarioque existens: utique planum fiet, eum esse immutabilem, tum quoad naturam, tum quoad affectiones, quae mutari non possunt: nisi aut natura quoque ipsa mutetur, aut certe nisi a rebus extra positis hanc subeat mutationem. Sed quod a nulla re pendet, et a quo pendent omnia, a nullo exteriori immutari potest. Hinc simplicitas ipsius, bonitas, perfectio, immutabilitas, aeternitas, aliaeque proprietates manifeste ducuntur. Quid enim illius perfectiones definiet, si a nullo pendeat?

Cap. IX. pag. 38. Si vero perfectio, alteri eorum deesset, etc.

Denegandum certe non est quod, quemadmodum *Athei* nullum Deum admittunt, ita *Polythei*, ex adverso, plures extare Deos turpiter arbitrantur. Unitatem Dei primo inficiati sunt Gentiles. Tot siquidem Deos hi venerati sunt, ut Hesiodus, Eusebio teste lib. 5 Praep. c. 15, triginta Deorum millia

esse in terra censuerit. Sed, ut prudenter observat Wossius lib. I de Idol. c. 11, sapientissimi gentilium unum Deum saltem principem admiserunt. Pytagoras, teste Lactantio, de Ira Dei, c. XI. Deum vocabat Μονάδα sive unitatem: et Macrobius in Somn. Scipion. lib. 1 c. 6 appellat Monadem initium, finemque omnium, et Plato in epistola ad Hormeam et Conscum adfirmavit Deum esse principem omnium Deorum: et Anthisthenes, referente Tullio, lib. 1 de nat. Deorum, populares Deos multos esse dixit; at naturalem unum. Et memoratus Lactantius Lib. II c. 1 observat, quod etiam illi qui mundi gubernationem a pluribus dicerent sustineri, cum tamen aliquid maxime serium promere vellent, veterem servare consuetudinem, quam novae insistere maluerunt. « *Cum iurant et eum instant, et cum gratias agunt, non Iovem, aut Deos multos, sed Deum nominant. Adeo ipsa veritas, cogente natura, etiam ab invitis pectoribus erumpit* ». Vid. Senec. lib. 3 de benefic. 7, ac Woss. super memor.

Cap. X. pag. 38: Ex praedictis etiam perspicuum est in Deo esse intellectum.

Scientia, veluti praecipua divinitatis nota maximeque Deo congruens iudicio sapientum habetur. « Scitum, ait Petavius. *lib. 4. de Deo c.* I. illud est Synesii, tametsi poeticis adumbratum fabulis, in libro de Insomniis, ipsam veluti substantiam divinitatis in intelligentiam esse sitam: ac Iovem idcirco Diis antelatum esse caeteris, et eorum esse factum regem, quod, ut aetate illos anteibat, ita etiam scientia. *Hinc*, subiungit, *apud Homerum Deorum res Iovis ex arbitrio pendent, quod:*

Natu sit maior, pluraque norit. »

» *pag. 42:* Cum itaque divinus intellectus sit summe perfectus et eminentissimus, negari non potest quin omnia penetrans profundissime cognoscat.

« *Aegyptii*, ut refert Clemens Alex. lib. 5 Strom. *aures, oculosque exquisita ex materia fingentes Diis consecrare solebant, in templis appendentes; ut hoc significarent, Deum omnia videre et audire* ». Quod, ait memoratus Petavius ub. sup. c. 3., inter Ethnicos vetus Poeta paene christiane cecinit his versibus:

Oculum ingentem formidemus, qui et subter terram
Respicit; et maris magnum profundum, et quaecumque tegit
Mens hominum: nihil autem abscindit tempus. Sed adsunt
Omnia Deo....

» » .... cogimus confiteri non solum ei fuisse omnia praesentia postquam facta sunt, sed etiam antequam fierent.

Quum aeternitas sit tota simul, neque ea per partes diffundatur; consectarium inde est, Deum ab aeterno novisse quidquid temporum lapsu evenit, atque evenire debet. Quod vel Ethnicis Philosophis incognitum non fuit. Plotinus namque (Enead. 4. lib. 4. c. 4.) hac de re ita mentem suam declarat: « *Futurorum cognitio, et ipsi adesse conceditur, non talis est, cuius-*

modi est in vatibus, sed qualis est in iis, qui faciunt et certo fore credunt. Eadem igitur et de futuris sapientia est, qualis est de praeteritis secundum stabilitatem. » Eadem prorsus habet Ammonius ad librum Aristotelis De interpretatione.

Cap. X. pag. 42: Ideo dicimus quod Deus non necessitate naturae, sed per intellectum et voluntatem omnia agit.

Mirabilis rerum dispositio apprime demonstrat divina ratione dirigi ea omnia, quae in mundo sunt. « *An cum machinatione quadam* (inquit Cicero De nat. Deor. lib. 2) *moveri aliquid videmus, ut sphaeram, ut horas, ut alia permulta, non dubitamus quin illa opera sint rationis; cum autem impetum coeli admirabili cum celeritate moveri vertique videamus, constantissime conficientem vicissitudines anniversarias cum summa salute et conservatione rerum omnium, dubitamus quin ea non solum ratione fiant, sed etiam excellenti quadam divinaque ratione?* »

» » .... quod est procedere ab intellectu determinato per voluntatem.

Et fide et ratione constat, Deum necessario amore seipsum prosequi. Quum mens illa infinita apprime dignoscat propriae naturae immensam bonitatem, fit inde ut illam necessario voluntas diligat, quemadmodum intellectus necessario illam bonitatis plenitudinem cognoscit. At illa quae extra sunt posita, Deus amore libero diligit. Quanto enim divina voluntas est magis independens a creaturis, tanto perfectius super illas et dominium habet et libertatem et indifferentiam; quod enim non dependet ab aliquo illi minime alligatur. Deus autem summam habet independentiam a creaturis contingentibus. Igitur non necessario, sed libero eas amore prosequitur.

Cap. XI. pag. 44: Videntes itaque philosophi in cunctis naturalibus rebus mirum ordinem etc.

« *Quis hunc* (inquit Cicero libr. 2 de nat. deor.) *hominem dixerit, qui cum tam certos coeli motus, tam ratos astrorum ordines, tamque omnia inter se connexa et apta viderit, negat in iis ullam inesse rationem, eaque casu fieri dicat, quae quanto consilio gerantur, nullo consilio assequi possumus?* Vid. Xenophont. 4 Apomn. et Alexandrum Peripat. in lib. De Provid.

» » .... difficultas fuit rationalis creaturae in rebus humanis, in quibus omnia videntur esse confusa.

Rerum phisicarum corruptionem in bonum universi cedere, res apertissima est. At difficultas maxima esse solet apud incredulos, quomodo cum summi Moderatoris providentia conciliari queant tot crimina, quae legi mentis opponuntur, quaeque universi bonum perturbare videntur. At his impiorum quaerelis tam saepe Patres ac Theologi fecerunt satis; bona ex malis splendescere, ut umbrae in picturis eminentiora quaeque distinguunt, ac non specie, sed ordine placent. Nam et vitiorum non est auctor Deus; sed tamen ordinator est, cum eo loco peccatores constituit, et ea perpeti cogit, quae merentur, neque enim Deus (uti inculcat S. Augustinus lib. 2 De Civit Dei) ullum

non dico angelorum, sed vel hominum crearet, quem male futurum esse praescisset, nisi pariter nosset quibus eos bonorum usibus commodaret; atque ita ordinem saeculorum tamquam pulcherrimum carmem etiam ex quibusdam quasi antithetis honestaret. Vid. S. Thom. I P. Quaest. 19, art. 6.

Cap. XII. pag. 48 : Quae igitur ratione carent, ad suos fines Deus naturali movet inclinatione, quae provenit ex forma, ita ut potius agantur quam agant. Homo vero, etc.

Quam certum est divinam curam ad minima quaeque descendere, tam illud quoque verum est homini potissimum divinam providentiam consulere, quod utique vel maiore ope indigeat ad sui conversationem. « *Nullum* (ait Seneca lib. De Clem.) *animal morosius est, nullum maiori arte tractandum, quam homo: nulli magis parcendum:* » vel quod illius dignitas id postulet, ut pulchre Origenes (lib. 4.) contra Celsum disputat: « *Mea quidem haec sententia est, quemadmodum in civitatibus, qui annonae et macelli curam habent nullius alterius caussa laborare quam hominum; eius tamen providentiae fructum ad canes et alia bruta pervenire, ita divinam providentiam ratione praeditis praecipue prospicere, ex consequenti autem etiam bruta animantia iis perfrui quae hominum gratia procreata sunt.* » Si igitur Deus peculiarem de homine curam habet, dirigat illum oportet ad ultimum finem, iuxta conditiones illius naturae; providentia enim non destruit, sed perficit naturam.

» » Philosophi itaque magna diligentia haec investigare conati sunt.

Veteres philosophi multum laborarunt, ut finem ultimun invenirent. Nam cum nullam iam in rebus creatis explendi humani desiderii vim agnoscerent, singulas incassum perlustrabant; aliorumque opinionibus confutatis, nihil omnino, in quo quiescerent, inveniebant. Quod quidem innumeras propemodum opiniones non mediocriter inter se discrepantes peperit. Enimvero, uti S. Augustinus (lib. 19 De Civit. Dei c. 2) refert ex Varrone ducentas octoginta fuisse philosophorum de beatitudine sententias; adeo verum est quod ait Seneca initio libri De vita beata: « *Vivere omnes beate velle, sed ad pervidendum quid sit, quod beatam vitam efficiat, caligare.*

» » .... posteriores vero nova prioribus conferentes, veritatique propius accedentes, aliquid melius enuntiarunt.

Inter Philosophos ethnicos nulli prorsus ad veritatem accesserunt quam Platonici: unde S. Augustinus (lib. 10 De Civit. Dei c. 29) eos sic alloquitur: « *Videtis utcumque, etsi de longinquo, etsi acie caligante, patriam, in qua manendum est; sed viam qua eundum est* (nempe incarnationem Filii Dei, qua salvamur) *non tenetis.* » Plato enim, tametsi aliquam in hac vita felicitatem utcumque agnoscere videtur, cuius participes fiunt, qui sunt Deo amici, quique virtutibus moralibus et disciplinis speculativis, praesertimque Arithmetica mentem excolunt, veram tamen et solidam beatitudinem alterius esse vitae docet, tum multis locis, tum maxime in *Gorgia* et in *Phaedone*, licet sub aliorum, et maxime sub Socratis persona id agat. Sed ex Platone plura in sequentibus notis.

Cap. XIII. pag. 54: Sed diligentius adhuc animadvertentes arguemus in hac vita veram hominis beatitudinem inveniri non posse.

Stoici ineptissime arbitrati sunt homines in hac vita plena beatitudine frui posse, eamque beatitudinem in sola virtute animi quam *sapientiam* appellabant, constituere. Quippe aiebant sapientiam se sola contentam esse, nec externis auxiliis indigere: unde licet bonorum corporis et fortunae accessio foret optabilis, eam tamen non esse omnino necessariam, ac sine ipsa sapientem merito beatum aestimari. Vid. Senecae Ep. 45, ubi docet: « *Beatum non eum esse quem vulgus appellat, ad quem pecunia magna confluxit, sed illum cui bonum omne in animo est, erectum, excelsum, ac mirabilia calcantem etc.* » Sed quamvis magnifice haec a Stoicis iactentur, suadere tamen viris cordatis non poterunt omnem omnino felicitatem solo isto vanae virtutis splendore sic contineri, ut neque morbis, neque aegestate, neque aliis vitae incommodis interturbetur. Nam nec vera virtus, quae a superba Stoicorum ostentatione longe diversa est, dici potest beatitudo, sed via dumtaxat ad beatitudinem; cum ipsa homini auxilio esse possit, ut summum bonum, ad quod perpetuo nititur, tandem aliquando consequatur. Vid. S. August. Ep. 155 al. 52 c. 2.

Cap. XIV. pag. 58: Si enim Deus rerum humanarum providentiam habet, ad quam pertinet res per suos fines ad debita media perducere, etc.

« *Nulla omnino Respublica* (ait doctiss. Melchior Cano, lib. 12 de loc. Theol. c. 4) *quod Solon verissime dixit, nisi duabus rebus, contineri potest, praemio et poena. Quae caussa Platonem movit, ut quoniam videbat optimos saepe viros pro rebus preclare gestis nullo in hac vita praemio virtutis, nullo insigni honoris, nullo monimento laudis decoratos, assereret animos immortales officii praemium et fructum aliquando accepturos; absurdum quippe esse, ut verus, iustus et honestus labor honoribus, praemiis, splendore careat, si qua est in coelo pietas, si quod numen, quod talia curet. Non itaque aut campos Elysios aut Sisyphi saxum, Ixionis rotam, Tantali sitim poematis solum esse, sed historiae. Nam, ut ficta sint a poetis isthaec omnia, veri tamen significandi gratia ficta sunt, ut utilissima illa verissimaque sententia in animis hominum inscriberetur :*

« Recte factis praemia; peccati supplicia deberi. »

» » .... hominis operatio, quae est intelligere, cum ad immaterialia et universalia se extendat, etc.

Mens nullam expostulat extensionem, quin cum extensione omnino pugnat: quandoquidem cum partes, quae extensionem efficiunt, ab se invicem in existendo minime dependeant, ita unius cogitatio ab alterius cogitatione dependere nequit. Praeterea in ipsa cogitatione sita est vita perfecta; cogitando etenim vivimus. Quamobrem, cum nullus possit vita alterius vivere, aut duorum vita unius vitam constituere; ita duorum cogitationes unam conficere cogitationem. Est ergo mens spiritus, seu inextensa substantia, quae, cum partibus minime constet, nullam poterit divisionem, alterationem corruptionemque experiri.

Cap. XIV. pag. 64: Nemo potest sine titubatione in sententia mortalitatis animae permanere, quod patet ex sollicita omnium inquisitione.

« *Auctoribus* (inquit Cicero in I Tuscul. c. XI) *ad istam sententiam..... uti optimis possumus, quod in omnibus caussis et debet et solet valere plurimum, et primum quidem omni antiquitate; quae, quo propius aberat ab ortu et divina progenie, hoc melius ea fortasse, quae erant vera, cernebat: itaque illud unum erat insitum priscis illis, quos Cascos appellat Ennius: esse in morte sensum, neque excessu vita sic deleri hominem, ut funditus interiret: idque cum multis aliis rebus, tum e Pontificio iure, et caeremoniis sepulcrorum intelligi licet, quas maximis ingeniis praediti nec tanta una coluissent, nec violatas tam inexpiabili religione sanxissent, nisi haesisset in eorum mentibus mortem non interitum esse omnia tollentem atque delentem, sed quamdam quasi migrationem commutationemque vitae* ». Si quis hac de re uberiora testimonia desideret, consulat doctiss. P. M. Thomam Mamachi not. 77 in Part. 1 Tit. I. c. 5 Summae Moral. S. Antonini Archiep. Florent.

Libro II.

Prooemium, pag. 68: Loquor autem non de malorum Christianorum operibus, qui potius ab Ecclesia seclusi sunt, etc.

Scite prudenterque ἐπίῤῥημα *potius* appositum heic ab auctore fuit, ut minus proprie se loqui ostenderet. Peccatores enim, si haeretici, aut schismatici, aut excommunicati non sint, etsi mortificata, sunt tamen Ecclesiae membra. Confer Catechismum Romanum *De IX. Symboli Articulo, Cap. X. §§. VII. seqq. XIV. seqq. XXV. et XXVI.*

Cap. I. pag. 72: .... cum sciamus omne hominum genus in quolibet aevo, tam exacto quam praesenti, fuisse divino cultui diversimode deditum, hoc esse natura inditum certum est.

Hi etiam, qui infideles sunt, fateri se debere intelligunt commune inter populos Religionis officium vigere. Politices tamen hoc fuisse inventum, ac strategema dictitant; idque eo garriunt, ut Religionem omnem eludant, quae actiones illorum universas, ac facinora redarguere corrigereque posse et valere probe sentiunt. At quomodo strategema hoc, quod dicunt, a politicis excogitari potuisset, nisi illud quoque illi animadvertissent hominum mentibus natura ipsa inditum insculptumque fuisse Divinitatis alicuius colendae desiderium? Quam profecto animi propensionem nisi homines intime experirentur, adeo communem usum in Rempublicam neque invexissent politices periti, neque ut diu perduraret efficere potuissent.

Cap. II. pag. 72: Cum autem Deus possit dupliciter ab hominibus venerari, spiritu videlicet et corpore, etc.

Ab antiquis et heroicis mundi temporibus non internum modo Religionis cultum, verum etiam externum populis in usu fuisse certiora historiae mo-

numenta testantur. Et quemadmodum cunctarum gentium honos et cultus in Divinitatem quampiam arguit omnium cordibus inditam Religionem esse; sic ritus permulti, et externum, quo Religionem quisque profitetur, sacrificium, ostendunt probantque hominem internis in Deum animi sui officiis minime contentum, externa semper cogitasse, apertissimisque honoribus Divinitatem ocluisse.

Cap. III. pag. 76: .... vita cristiana ad hoc potissimum tendit ut, posthabitis creaturis omnibus..., per contemplationem et amorem se totam in Deo transfundat, et fiat unus spiritus cum Deo.

Si doctrina, si mores, si Christianorum Sacramenta spectentur, nihil dignius ac praestantius. Eam de supremo rerum Moderatore ideam habet Christianus, quam Deum summum, ac infinita bonitate pollentem maxime decet; cui omnipotentiam, immensitatem, providentiam, sapientiam, iustitiam, misericordiam omnemque perfectionem attribuit. Quae si Deo summe bono conveniunt, quid Christiano homine praeclarius, qui Deum ipsum imitari conatur? Quandoquidem prae oculis semper habet illud Christi Domini dictum: *Estote perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est.* Hinc ab iis deordinationibus abhorret, videlicet ab iniustitia, a crudelitate, a mendacio, et a quoque alio vitio, quod cum Deo pugnat, et a lege sempiterna vetatur.

Cap. IV. pag. 78: Fides quoque ad visionem et fruitionem Dei non per creaturas, sed per essentiam aspirat.

Iam supra adnotatum nobis fuit, Philosophos in varias abiisse sententias dum ultimam hominum beatitudinem indicare in animo habuerunt. Haud tamen denegandum Platonicos, quam maxime Christianae veritati, dum de ultimo mortalium fine sermo instituitur, accedere. Quapropter D. Augustinus lib. 8. de Civit. Dei c. 8, ita scribit: « *Cedant hi omnes illis Philosophis, qui non dixerunt beatum esse hominem fruentem corpore, vel fruentem animo, sed fruentem Deo, non sicut corpore, vel seipso animus, aut sicut amico amicus, sed sicut luce oculus.* » Platonicorum namque praeceptor *in Phoedone* et *Theaeteto* asserit summum animae bonum esse Dei *similitudinem*: nihil vero *solis illius Divini* fit simile, nisi quod aliqua luminis ipsius infusione illustratur: et consequenter summum animae bonum in contemplatione Dei, sive in coniunctione ipsius mentis humanae cum divino lumine est collocatum. Hoc tamen bonum primo in intellectum, deinde in voluntatem, si Platoni fidem adiungamus, descendit. Si igitur Philosophi utcumque potuerunt, agnoverunt, nullum mortalibus praestantiorem altioremque finem esse posse, quam summo bono per mentem ac voluntatem coniunctionem; Christiani nominis hostibus incredibile minime videri debet, si Christiani ipsi nullum sublimiorem finem agnoscunt, quam Deum ipsum mente clare conspicere, perpetuoque illum amare, eo sensu, quem Auctor in praesenti capite indicat. Vid. S. Augustinum, lib. 2. de Doct. Christ. n. 60.

Cap. V. pag. 84: Ad ipsius autem Dei cognitionem magna exigitur extasis; cum sit intelligibilium supremum, extraque omnia sensibilia.

Vel ipse Plato postquam, uti diximus, futurae vitae, modo quo poterat, felicitatem indicavit, ultro citroque fatetur medium quod ad hanc vitam adsequendam conducit, esse virtutem ac morum castitatem. Quamobrem sub Socratis persona (In *Gorgia*, et *Phoedone* loquens) ita suum sensum exponit. « *Si animi in corporis inclusi cupiditatibus restiterint, Deoque per sapientiam et virtutem adhaeserint, iis bonam spem in ipso mortis puncto concipiendam putat: ipsos quippe suarum virtutum praemia reportaturos, et ab hisce terrenis oris ad altiores regiones transferendos, ibique summo et incommutabili bono aeternum esse fruituros. Si vero in hac vita sese voluptatum illecebris permiserint, nec supremum numen oraverint, ut suis vitiis et erroribus modum imponeret; ipsos a daemonibus suae vitae custodibus ad suppliciorum locum rapiendos etc.* » Atqui quid magis a Christianis ceu verum beatitudinis medium inculcatur, quam virtutis exercitium, morumque inviolata castitas?

Cap. V. pag. 84: ..... cum praesertim in libro *de simplicitate vitae christianae* a nobis edito etc.

Hic liber, cuius auctor noster meminit, Venetiis est editus anno MDXXXIII per Bernardinum de Vianis de Lexona Vercellensem (1). In quinque autem libros opus universum dispescit, singulisque libris multas, quas vocat, conclusiones subiicit. De Christianae vitae simplicitate inscribitur, *ex quibus verbis apparet*, inquit idem eximius auctor in sua eiusdem libri praefatione, « *quo ordine sit nobis in hoc opere procedendum; cum enim intentio nostra sit de simplicitate Christianae vitae tractare, necesse est prius de vita Christiana agere, et in quo essentialiter consistat ostendere. Quia autem ad bonitatem et sanctitatem eius sequitur simplicitas cordis, et cordis simplicitatem sine simplicitate exteriori quis nec possidere, nec custodire potest; et simplicitas exteriorum rerum superfluitatem earum non patitur; consequens est, ut post tractatum de bonitate Christianae vitae, tractemus de simplicitate interiori; post hoc de exteriori; deinde de superfluo abiicendo. Vltimo vero, quia anima a curis huius saeculi per vitae simplicitatem liberata ad contemplationem divinorum iam incipit ascendere, agendum est de gratiis et felicitate quae ad praecedentia consequuntur, tam in hac vita, quam in futura.* » Summam in hoc opere et scripturarum scientiam et eruditionem, sententiarum gravitatem, altissimam divinarum rerum contemplationem cum pietate admirabili coniunctam merito admiramur; ex quo Savonarolae doctrinam, Religionem, spiritum, et in Deum caritatem facile intelligimus.

Cap. VI. pag. 88: Si id quod magis esse videtur, non est, neque quod minus.

Id vel ipsi Platonici perviderunt. « *Ex Christianis fontibus*, scribit Gotefridus Olearius, (Diss. de Philos. Eclect. c. III) *promanasse pleraque Iamblichi, Porphirii, Procli dogmata, ea praesertim, quae de sensuum fuga, affectuum crucifixione, mentis elevatione in Deum disseruerunt* ». Igitur sapientibus istis exploratum erat Christianorum vitam medium esse certissimum, quod ad futurae vitae beatitudinem conducit; quamvis aliqua superstitiosa admitterent, quae a Christianorum decretis abhorrerent. « *Quid?* (inquit doctis. P. M. Thomas Mamachius, Antiq. Christ. Tom. 3, lib. 3, §. 3) *si in precibus*

(1) La prima edizione dell'opera di cui si parla fu fatta in Firenze da Pietro Pacini, vivente il Savonarola; e risale al 28 Agosto 1496. (N. d. E.)

fundendis nostros imitari posteriores Ethnici solerent. Non enim modo formulas, sed etiam distributionem temporum, quibus esset orandum, quandoque servabant. Ad opera autem misericordiae quod adtinet, Iulianum praescripsisse ut Gentiles nostros aemularentur.... »

Cap. VII. pag. 90: Manibus siquidem quodammodo attrectamus ita rem se habere, quia Christianum videmus et experimur tantum in rectitudine vitae quantum in Fide Christi et e converso proficere, etc.

« *Si qua bona sunt,* scribit August. epist. 144, *sicut forma et vires et salus, et si quid eiusmodi est, non sunt nisi ex Deo Creatore et perfectore naturae; quanto magis animi bona donare nullus alius potest?* » Si quid ergo sapientiae, si quid virtutis, si quid perfectionis in nobis est, id a Deo in nos proficiscitur. At si falsa est christiana Religio, male de Deo sentimus. Quod si ita est, et cur ergo Deus Christianos homines male de ipso sentientes tot ditat virtutibus, ut nullum alium hominem, praeter quam in ipsa christiana Religione, in omni virtutum genere perfectum, valeas invenire? Equidem eos vel maxime protegat Deus necesse est, qui ipsum debito cultu prosequuntur. Si ergo Deus in id maxime incumbit, ut tot inter homines unum Christianum virum faciat perfectum, sequitur solam christianam Fidem esse veram, utpote quae sola hominem perfectum facit.

Cap. VIII. pag. 98: .... quae omnibus fere gentibus et regnis, Assyriorum scilicet, Chaldaeorum etc.

Eversionem regni Chaldaeorum, Persarum, Graecorum et Romanorum, praedixit Daniel Regi Nabuchodonosori, qui eius somnium interpretratus est de ingenti illa statua, quam ipse rex dormiens fuerat intuitus. « *Huius statuae caput* (ait Daniel. c. 2) *ex auro optimo erat, pectus autem et brachia de argento, porro venter et femora ex aere, tibiae autem ferreae* ». Somnii huius expositio, ipso Propheta interprete, haec est: *Tu es ergo* (Nabuchodonosor) *caput aureum;* nempe qui modo Chaldaeis imperas. *Et post te consurget regnum aliud minus te argenteum.* Hoc est regnum Persarum a Cyro institutum: qui etiam Babylonia capta, Chaldaeis imperavit. Minus fuit, ait Calmetius, imperio Assiriorum, vel Caldaeorum non solum quod recentius, sed quod neque adeo diuturnum. *Et regnum tertium aliud aereum, quod imperabit universae terrae.* Istud certe est Persarum imperium ex Persici Imperii ruina aedificatum ab Alexandro Magno, qui, Asia subacta usque trans flumen Indum, et Africae et Europae non exigua parte devicta. universae terrae imperasse merito dicitur. *Et regnum quartum erit velut ferreum, quomodo ferrum comminuit, et domat omnia, sic comminuet, et conteret omnia haec.* Ex his notis, ait laudatus Calmetius, haud operosum est Romanum imperium dignoscere. Hoc omnia regna, omnesque respublicas, quaecumque ante ipsum in Europa, in Africa et in Asia fere tota floruerant, contrivit. Sed et ipsum quoque erat destruendum in Christi adventu. *In diebus autem,* ait Daniel, *regnorum illorum suscitabit Deus coeli regnum, quod in aeternum non dissipabitur, et regnum ejus alteri populo non tradetur; comminuet autem et consumet universa regna haec, et ipsum stabit in aeternum.* Regnum quod in aeternum non dissipabitur, Christi Ecclesia est, quae Romanum Imperium multosque alios reges Christi regno subegit, et portae inferi numquam praevalebunt adversus eam. Vides ergo quomodo diversorum regnorum ever-

sionem praedixerunt Prophetae. Quae cum ita sint, cum nullus praevidere futura possit, nisi divino lumine perfusus, Prophetas a Deo edoctos locutos fuisse negabit nemo.

Cap. IX. pag. 112: .... cur, ut videmus, huic errori et impietati favet? Dum plurima et amplissima dona impartiens, illos procul dubio clementer exaudit.

Et in ipso Religionis Christianae exordio in Etnicorum oculos insiliebat fidelium virtus ac perfectio. Nullum in ipsis crimen, nullam iustarum legum violationem in illis deprehendere poterant. « *Colligitur id quidem*, ait memoratus M. Mamachius, Christ. Antiq. T. 3, l. 3 c. 1 not. 2, §. 2, *ex epistola Plinii secundi.. Quod si reos alicuius sceleris esse nostros Ethnici putassent, numquam eos passi fuissent impune in civitatibus versari, modo se Christianos non esse dicerent. Qui enim hominem flagitiosum iudices abire sinant, si se talem esse neget, qualem accusatores contenderent? Annon interrogare primum, tum etiam tormentis subiicere Ethnici maleficum solebant, ut veritatem extorquerent? Si ergo nostris, qui inficiarentur se esse Christianos, liberam abeundi faciebant continuo potestatem, argumento est ita eos fuisse affectos, ut Christianos nihil contra leges bonosque mores agere arbitrarentur. Ac Plinius quidem epistola modo indicata ad Traianum cruciatas suo iussu mulieres duas, quae ministrae dicerentur, scribit se nihil tamen deprehendisse, quod contrarium esset rectae institutioni morum* ». Hactenus vir clarissimus. Exaudiebat itaque piissimus Dominus orationem gentis illius sanctae, dum eum enixe deprecabatur, ut in bono firmaret, atque a criminum labe arceret. Quod indicat praefatus Plinius iunior lib. X Ep. XCVII, hisce verbis; « *Adfirmabant* (illi qui eiuraverunt Christum) *hanc fuisse summam vel culpae suae, vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem, seque sacramento, non in scelus aliquod, obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum ablegati adnegarent: quibus peractis, morem sibi discedendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium, etc.* « Dum ita se gererent Christiani, quisque videt planeque sentit, eos ad viri coelestis similitudinem adspirasse; neque Deus orationibus quibus talem similitudinem exoptabant, annuisset, nisi eae essent ad normam virtutis, iustitiae ac sanctitatis. Quapropter commercium, quod Christiani, mediantibus orationibus, habent cum Deo; apprime demonstrat eorum fidem ac religionem veram esse.

Cap. X. pag. 114: .... cum hi duo effectus ita sint oppositi, .. non possunt ab inani et falsa causa provenire.

Ea est christianae Religionis ratio, ut homines, quo magis divino cultui sunt addicti, eo in omni virtutum genere faciat perfectiores. Si quem divina negligentem invenias, eum certe nulla virtute praeditum intueberis: at contra qui tota mente, omnique animi contentione in Dei cultum incumbunt, ii profecto et pietate in parentes et iustitia et honestate et benignitate et caritate in Deum et rempublicam maxime pollent. Quae quidem omnia intueri non possumus in iis omnibus, qui profanum idolorum cultum, aut falsam aliam Religionem sunt persecuti. Hi etenim, licet superstitiosissimi, nihil tamen praeter seipsos quaerunt, in omnem libidinem, avaritiam, superbiam et crudelitatem etiam diffusi. Qui inter Romanae Reipublicae Imperatores Con-

stantino, Ioviano, Theodosio aliisque bene multis, qui christianam Religionem fuerant amplexati, poterit comparari? At ii quidem sacris Ecclesiae Catholicae ritibus consuetudinibusque addictissimi. Patet ergo vel ex ipso exteriori Ecclesiae cultu unam christianam Religionem esse veram.

Cap. XI, pag. 122: Tam maiorum experientia quam nostra, probavimus ex incremento fidei et sanctimoniae vitae christianae pacem et gaudium ac libertatem augeri.

Ut homo vera perpetuaque beatitudine fruatur, quaerat oportet viam, qua ad ipsam beatitudinem perveniat. Nam, ut prudenter scripsit Seneca, lib. de Vita beata c. I: « *Proponendum est primum quid sit quod petamus; tunc circumspiciendum est, qua contendere illo celerrime possimus. Decernatur itaque, et quo tendamus, et qua...* » Si vir fidelis interrogetur num in hac vita plenam perfectamque felicitatem quaerat experiaturque, proculdubio affirmabit se hac perfecta beatitudine minime gaudere, neque istius beatitudinis adsecutionem, dum in hoc mundo vivit, praestolari. At primitias spiritus habens, completa licet beatitudine destituatur, inchoata tamen se perfrui certe respondebit. Non eum tribulationum magnitudo, non tentationum impetus, non huius vitae discrimina a mentis stabilitate, a voluntatis desiderio, atque a concepta felicitate deturbant. Eum profecto Doctoris Gentium spiritu repletum, sanctissima ipsius verba identidem usurpare, ac maiorem in iis animum sumere, seseque illis uberius delectari quis neget? « *Quis*, inquiens, *nos separare poterit a charitate Christi? Tribulatio, an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius?... Sed in his omnibus superamus, propter eum qui dilexit nos* ». (Cap. 8. Ep. ad Rom. v. 35). Et re quidem vera mirari quis desinat? « *Tot millia senum* (ut ait Contensonius Theol. lib. 3, diss. I c. I) *et iuniorum tanta laetitia tantaque firmitudine, exquisita quaecumque tormenta subibant, pro verberibus gratias agebant, carnifices fatigabant, et deficientibus tormentis, durabat vigor interritus; nec atrocissimis vexata suppliciis corporis cedebat infirmitas: quod tamen ita naturae vires excedit, ut saepe homines imposita sibi falsa crimina confessi fuerint, ut tormentorum cruciamenta effugerent, mortem aerumnosae vitae praeferentes:* » Quae cum ita sint, uti etiam christiani nominis inimici testes fuere, cum adserere nequeamus tantam gaudii pacisque abundantiam a naturae viribus proficisci, quae quidem vires naturaliter in illis tormentis infirmari debent, concedamus necesse est illis praesto fuisse coelestem virtutem, quam Deus minime contulisset, nisi, ut praescribit christiana Religio, ipsum Deum adorassent in spiritu et veritate.

Cap. XII, pag. 128: .... superbos atque feroces animos venerandus humilium aspectus compescens saepe deterruit. Quod de Attila Humnorum Rege immanissimo ac potentissimo legitur etc.

Hanc historiam sic ad ann. Christi 452 exponit Em. Baronius: « *Cum Romam ardenti furore Attila raperetur, iamque copias ubi Mincius in Padum influit, traiicere pararet, occurrit ei Pontifex Leo malorum Italiae impendentium misericordia motus; cujus divina eloquentia persuasum est Attilae, ut regrederetur. Qui interrogatus a suis, cur praeter consuetudinem inflexus esset, atque tam humiliter Romani Pontificis imperata faceret? re-*

spondit et confessus, quod verum esset; nimirum se vidisse, Leone loquente, astantem alium quempiam habitu sacerdotali deorum, quid divinum praeseferentem, minantemque mortem, nisi Leonis Papae jussa capesseret etc. »

Cap. XII. pag. 128: Sic et Totila Gothorum Imperator saevissimus etc.

« . . *Totila ad Dei hominem accessit; quem cum longe sedentem cerneret, non ausus accedere, sese in terram dedit. Cui cum vir Dei bis terve diceret: surge; sed ipse ante eum de terra erigere se non auderet, Benedictus Christi Iesu famulus per semetipsum dignatus est accedere ad regem, prostratumque de terra levavit, et de suis actibus increpavit; atque in paucis sermonibus, cuncta quae illi erant ventura praenunciavit, dicens: Multa mala facis, multa mala fecisti; jam aliquando ab iniquitate conquiesce...* » Id. Baron. ad ann. Christi 543.

» « .... Dei servo iubente et sublevante, sese erexit.

Ita Theodorit. lib. 5 c. 17; Sozomen. lib. 5 c. 24. Vid. memorat. Baron. ad ann. Christi 390.

» *pag. 130*: .... non potest Christianorum decor exterior et honesta ac reverenda morum species, nisi a pulchritudine animae et ab integritate vitae provenire.

Morum illa externa suavitas, quae proculdubio interiorem supponebat, primis Ecclesiae saeculis, uti habemus in Epist. ad Diognet. (inter op. S. Iustini M. n. 5 pag. 248, et ann. 1747) vel ipsorum Ethnicorum animos in sui rapiebat admirationem. Divinum quidpiam in ipsis relucere videntes maximis quandoque laudibus extulerunt, studiis prosecuti sunt, magna benevolentia eos complectentes. Eusebius namque quarti Ecclesiae saeculi historiam describens, ita loquitur: « *Qualem quantamque gloriam simul ac libertatem doctrina verae erga supremum Deum pietatis a Christo primum hominibus annuntiata, apud omnes Graecos pariter et Barbaros ante persecutionem nostra memoria excitatam consecuta sit, nos certe pro merito explicare non possumus. Argumento esse possit Imperatorum benignitas erga nostros: quibus regendas etiam provincias committebant, omni sacrificandi metu eos liberantes, ob singularem qua in Religionem nostram affecti erant benevolentiam. Quid opus est dicere de iis qui Imperatorum palatiis versabantur, quid de Imperatoribus ipsis? Qui domesticis suis suorumque uxoribus liberis ac servis, ea quae Religionis suae erant, tam verbis, quam factis libere exequendi coram semetipsis, potestatem dederunt, ipsis ob hanc fidei suae libertatem gloriari ac se ostentare, quodammodo permittentes: eosque prae caeteris omnibus ministris praecipuo quodam amore complectabantur* ».

Cap XIII. pag. 134: Nos, inspecto Christi Crucifixi triumpho, ipsum ostendemus omnium aliarum relligionum diis fuisse et esse supra quam comparari possit potentiorem etc.

Sapienter observat Grotius (de Reli. Christ. lib. 4, n. 10) profanas religiones magis hominum praesidio, quam Deorum cura (quam numquam habe-

re potuerunt) viguisse. Id ex eo patet, quod sponte defecerunt, simul ac humana auxilia defuerunt « *Nam* (ait memoratus auctor) *si oculos circumferas per quotquot sunt imperia Christianorum, aut Mahumetistarum, videbis Paganismi nullam nisi in libris memoriam. Imo docent historiae, etiam illis temporibus, cum imperatores aut vim et supplicia, ut priores, aut eruditionem et solertiam, ut Iulianus, adhiberent, ad sustentandam religionem paganicam in dies ei aliquid decessisse.* » At e contra christiana Religio licet tot undique inimicos experta sit, multisque hominum vexata fraudibus, imperatorum legibus, praesidentium crudelitatibus, victrix nihilhominus semper evasit, et sic de omnibus hostibus mirifice triumphavit. Exploratum igitur est, quod non humano praesidio, sed divina virtute christiana Religio stabilita sit, perpetuoque conservetur. Tandem imperatores fideles effecti ipsam tueri ac dilatare conati sunt. Sed antequam imperatores isti Christianam fidem amplecterentur, tum in Oriente, tum in Occidente innumeri erant homines, quibus affulserat illuminatio Evangelii gloriae Christi, ipsique Christo, ceu membra capiti, per fidem, spem, charitatem caeterasque virtutes adhaeserant.

Cap. XIII. pag. 138: Cur, o Iudaei, Deus vester, mundi rector et custos tantum impietatis scelus permisit inultum?

Tantum profecto abfuit ut Deus christianae Religionis principiis ac progressui obstiterit, ut maximis potius prodigiis auxiliisque eamdem promoveri dilatarique voluerit. Quinimmo quoties Iudaeorum gens de sua ipsius religione restituenda, de ceremoniis publice renovandis, deque nova templi reparatione cogitavit, apertissimis potentiae suae significationibus eius conatibus universis restitit Deus, atque ab omni opere quod incaeperat vehementer deterruit. Quid? Nonne ex certioribus historiae monumentis accepimus Juliano Imperatore qui in nostros magnis odiis desaeviebat, quique infidelium partibus summopere studebat, Judaeis potestatem esse factam Hierosolymorum templi instaurandi; cumque iam, comparatis omnibus, quae requirebantur, inciperetur tantae molis constructio, ignem de caelo a Deo esse missum, quo et dissecti sunt lapides, et liquata ferramenta, et multi ex Judaeis combusti, turbata omnia, omnisque illorum labor consumptus? Vetuit enim summus ille rerum gubernator, ne contra ac in Danielis vaticinio definitum erat, ad Religionis nostrae perniciem, templum, quod ipso auctore dirutum erat, iterum consurgeret.

« « Hic ego vos Gentiles appello. Cur hunc dii vestri non expulerunt?

Non modo non expulerunt Christum Gentilium Dei, sed ab Christo, et ab eius quoque discipulis se oppressos, devictos, expulsos, et mendacii reos fateri saepe coacti sunt. « Dicere sunt coacti (ait Tertullianus in *Apolog.*) se nihil posse, ubi Christus invocaretur ». Hinc Apollo in Daphne (Lucian. Pseudom.) Νεκρῶν τὸ χωρίον ἡ Δάφνου μεστὸν καὶ τοῦτο κωλύει τὸν κρορησμὸν. *Locus hic plenus mortuis: id oracula impedit.* Mortui illi erant Babylas et alii Christiani martyres. Vid. Chrisost. contr. Gent Demum, uti in Lib. de Mortib. Persecutorum habemus, crucis signo omnia Deorum oracula, et inutilia et nulla reddebantur, cumque os quandoque habere eorum simulacra visa sint. statim obmutescebant, nec loquebantur.

Cap. XIII. pag. 138. Videsne quam impudenter quidam Apollonium Thyanaeum Christo nostro comparare sint ausi?

Sub « Neronis imperio celebris fuit insignis ille Magus Apollonius Thyanaeus, qui praestigiis suis egit ut Numen haberetur. Eius famam propagavit Philostratus, res illius gestas conscribens, et mendaciis amplificans. Illum Ephesii ut Deum coluerunt sub nomine Herculis Alexiaci. Hierocles philosophus, unus ex Areopagitis iudicibus, Commentario in Christianos edito ostendere aggressus est Apollonium aequalem Christo extitisse. Alexander Imperator Christi, et Apollonii imagines inter Deorum suorum simulacra collocavit, pari honore utrumque dignatus. Apollonii praestigias recenset, detegitque Eusebius, ut et Philostrati mendacia, edito ea de re libro contra Hieroclem ». Ita Natal. Alex. Hist. Eccles. saec. I. C. 13. n. 5.

« *p. 146:* Neque vero dici potest causa hoc evenisse, cum et Prophetae et Sybillae multo ante haec eventura praedixerint.

Sybillas quondam extitisse, plurimaque de Christo praenunciasse iam constat; neque enim fas est tot doctissimos eruditissimosque Patres deceptos putare, qui adversus Ethnicos plura ex Sybillis testimonia adtulerunt, ac commendarunt, quique non ad fabulas amandandum duxerunt quidquid illas praedixisse narrabant, sed plurimum eis deferendum esse sapientissimis eorum scriptis docuerunt. Hos inter adnumerandi in primis sunt, S. Iustinus, Theophilus, Sextus a S. Petro Ecclesiae Antiochenae Patriarca, Clemens Alexandrinus, Lactantius Firmianus et S. Augustinus: illud praeterea nostram hanc sententiam maxime confirmat quod Euseb. Cap. 18 tradit Constantinum Augustum in Oratione ad Sanctorum, coetum haec de Sibylla Erythraea habuisse: « *Divino quodam instinctu afflata versibus ea quae erant de Deo futura praedixit, notisque, et ordinem primarum litterarum* (quae ακροςιχὶς (dicitur) *historiam de Iesu adventu declaravit : ακροςιχὶς haec quidem est:* Ιησοῦς Χριςὸς Θεοῦ ὑιὸς, σωτῆρ, ςαυρός. *Iesus Christus Dei filius, servator, Crux* ». Gentilium quoque nonnullis Sybillarum carmina innotuisse, et ex Ciceronis de divinatione. Lib. II. Num. et CXII ex Virgilii Ecloga IV, Theologorum bene multi apertissime colligi posse arbitrantur. Quamquam fateamur oportet Sybillarum carmina, quae libris octo comprehenduntur in Bibliotheca Patrum, corrupta omnino esse, neque omnia his vatibus adiudicari posse, idque multis ac gravissimis de causis adducti propugnamus; sed auctorem hos libros eum habuisse credimus, qui Hebraeorum linguam, veram Theologiam, historiam, ac geographiam nec a limine salutarit.

Cap. XIV, pag. 152: .... nullus alius Deus vel homo a saeculo inventus est, qui tam proficuam sapientiam quam christiana est, mortalibus attulerit, etc.

Quamvis remotioris aevi Philosophi maxima se pollere sapientia gloriarentur, tamen efficere non potuerunt, ut a simulacris homines averterent, et ut Dei unitatem, providentiam omnesque alias perfectiones persuaderent. Immo eo stultitiae devenerunt, ut quod lumine rationis cognoverant, hoc rudioribus populis patefacere inutile dicerent ac noxium. Cum enim ex Varrone

(Ap. S. Aug. libr. 6 de Civit. Dei, c. 5) triplex sit Theologiae species, altera fabulosa, quae est Poetarum; altera phisica, quam philosophi excogitarunt; tertia politica, quae ad principes et populos spectat; secunda quae nimirum proprius ad unius Dei cognitionem adsequendam conducebat, quare plura veri Dei attributa detegere poterat, eam populis et civitatibus minime aptam, inutilia complecti, at nocua, quae rudi populo aperiri minime expediebat, existimarunt; consequi enim ex hac Theologia intelligebant Herculem, Esculapium, Castorem et Pollucem non esse Deos, atque verum Deum et corpore et sexu et membris destitui oportere; quod per summam dementiam, inscitiamque populis haec aperire alienum omnino ab optimo civitatis regimine putabant. At Christus, in quo inhabitat omnis plenitudo divinitatis, et in quo repositi sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae Dei, investigabiles divitias sapientiae et scientiae istius suae absconditae a saeculis in Deo in omnes mundi partes diffundens, non quemadmodum philosophi Religionis mysteria hominum mentibus accomodavit, sed mentes hominum ad ea, quamvis invisibilia, firmiter credenda disposuit. Quod, uti experientia constat, feliciter cessit. Hinc nihil accomodatius, nihil praeclarius dici ab Ioanne Chrysostomo potuit, cum (Hom. 7) inquit: « *Quod per syllogismos non potuerunt philosophi, hoc fecit quae videbatur esse stultitia. Quis ergo est sapientior, isne qui multis persuadet, an qui paucis, an qui nullis? qui de maximis persuadet, an qui de iis quae non oportet? Quantum laboravit Plato et eius asseclae de linea et angulo et puncto, quae nobis sunt araneae telae! Crux autem persuasit per homines imperitos, et persuasit toti orbi terrarum: nec de rebus quibuslibet, sed de Deo disserens, et vera pietate et religione, et de Evangelicae vitae institutione et futuro iudicio, et rusticos et indoctos omnes fecit philosophos* ».

Cap. XV. pag. 166: ..... ex eorum ergo amore et desiderio qui vere et proprie homines sunt, potius quam aliorum, in cognitionem ultimi finis possumus pervenire.

Magni profecto facienda sunt momenta, quibus Auctor noster utitur ad ea firmiter comprobanda, quae summa eruditione in hoc capite pertractat. Verum, ut aliquid hac de re promamus, arbitramur non solum ab iis, qui Christi vestigia sectantur et Ecclesiae praeceptis obtemperant, verum etiam a Christi et Ecclesiae persecutoribus immensam eiusdem Christi bonitatem comprobari. Nam, qui vitiis implicati sunt ea profecto diligunt, quae ipsorum desideriis respondent; ea vero, quae ad virtutem accedunt, abhorrent et detestantur. Si ergo Christum eiusque membra persequuti sunt, et dira supplicia Iudaei ac Gentiles in eos exercere conati sunt; nonne fateri cogimur Christum et omnes quotquot ei adhaeserunt, omni virtute fuisse praeditos, atque a vitiis alienos quammaxime? Certe Iudaeorum crimina saepe arguens Christus, nullam excusationem adferre eos potuisse, cognitum ac exploratum est. Flavius enim Iosephus generationis illius, quae contumeliis Christum affecit et iniqua morte mulctavit, nefaria scelera commemorans (licet Iudaeus) nihilo tamen minus asserere non dubitavit (lib. 2 de Bell. Iud.) quod, si Romani suam adversus Ierusalem expeditionem distulissent, vel terra eam deglutisset, vel flammis e coelo missis in cinerem fuisset vel redacta. Demum Ecclesiam a Gentilibus vexatam, multisque exagitatam persecutionibus fuisse historiae testantur. At ad Gentilium eorumdem insaniam, improbita-

temque revincendam, et ad Christi virtutem et bonitatem comprobandam, eos omnium vitiorum labe infectos, vel ex ipsorummet Gentilium libris edocemur. Vid. Sveton. In Tiber. in Calig. in Claud. et in alios Imperat. etc. et Tacit. lib. 15 Annal.

Cap. XV. pag. 170: Tertio, ex sapientissimis viris omnium scientiarum eruditione refertis etc.

Innumeri sunt christiani Scriptores in omni fere disciplinarum genere (uti ex eorum operibus constat) versatissimi, qui eam veritatis dulcedinem, quam in Scripturarum lectione experiebantur, neutiquam in aliorum auctorum lectione reperiebant. Instar omnium sit vir plane magnus Augustinus, qui olim incredulus haud percipiebat quae inesset codicibus divinis veritatis profunditas et unctio. Unde capite nono libri tertii Confessionum ita loquitur: *Non enim sicut modo loquor, ita sensi cum adtendi ad illam scripturam; sed visa est mihi indigna quam Tullianae compararem.* At postea: *Arripui,* ait, *venerabilem stilum spiritus tui, et prae caeteris Apostolum Paulum... Et apparuit mihi una facies eloquiorum castorum, et exultare cum timore didici. Et coepi et inveni quiquid illac rerum legeram etc.* Ibid. c. 21 lib. 7.

Libro III.

Cap. I. pag. 186: Cum igitur Deus sit prima omnium causa, suos effectus in immensum excedens, quos etiam imperfecte cognoscimus, manifestum est de ipso Deo valde modicam et fere nullam virtute luminis naturalis nos habere scientiam.

Si homo percipere valeret ea omnia, ad quae omnipotens ipsius virtus sese extendere potest, utique eamdem divinam virtutem comprehenderet; subindeque eius naturam, quae quidem a propria virtute minime distinguitur. At quod homines comprehendere non valeant divinam naturam, non solum Christianis, sed etiam Scriptoribus Ethnicis exploratum est. Hinc tritum illud Socratis dictum apud Platonem in Timeo § 13: *Opificem et parentem hujus universitatis reperire difficile est; enunciare autem in omnes, ne fieri quidem potest.* Et Plotinus (in cap. 13 Ennead. lib. 3): *Quod enim* ait, *ente superius est non dicit hoc aliquid; sed affert solum istud ipsum, non esse hoc. Id autem faciens, nusquam comprehendit ipsum. Ridiculum est enim quaerere immensam illam complecti naturam.* Eadem habent Ammonius in Commentario ad Aristotelis Categorias et Herennius Philosophus in libro de Metaphysica.

Cap. III. pag. 192: ..... quod omnium difficillimum Christianis credendum proponitur, est unitas Trinitatis.

Haec est inenarrabilis hujus mysterii summa, ut credamus Deum unum in natura, trinum in personis reipsa distinctis. Id enim vere, licet malevole a Juliano de Christianorum Religione pronunciatum fuit, teste Cyrillo (lib. 2 contra Julian.) *Eam Gentilium et Iudaeorum religione diversam, mediam inter utramque incedere.* Nam, ut ait Gregorius Nyssenus, Orat. Catech. « *E Iudaica persuasione naturae divinae singularitas manet, ex Gentili au-*

tem errore solum discrimen hypostaseon, et utrinque congruenti remedio impia curatur opinio. Est enim velut medicina quaedam iis, qui circa unum aberrant, Trinitatis numerus, iis vero, qui in multitudinem dispersi sunt, singularitatis ratio ». Haud diffitemur sacramentum hoc incomprehensibilis esse profunditatis; sed stolidum esset ipsum denegare, eo quod humanae mentis imbecillitas ad eius intelligentiam assurgere non potest. Unde magnus Athanasius (Ep. 1 ad Serap. pag. 107) ita incredulos reprehendit: « *Quid igitur impii his de rebus, quas scrutari nefas est, effutire non verentur; illi, inquam, qui et homines sunt, nec vel ipsam rerum terrestrium naturam possunt evolvere? Imo, quae vel ipsos spectant, ipsi explicent nobis, num videlicet suam ipsorum naturam percipere queant?*

Cap. III. pag. 202: In omnibus insuper creaturis multiplex Trinitatis vestigium invenitur. Cui dicto Peripateticorum princeps Aristoteles suffragari videtur etc.

Id autem non intelligas prolatum a Philosophis istis quasi notitiam mysterii Trinitatis habuerint: sed ex iis, quae alia ex causa Aristoteles et Pithagorici pronunciarunt, similitudinem quamdam adducit Auctor, ut quae ad hoc Sacramentum pertinent, utcumque declaret. Attamen res extra omnis controversiae aleam posita est, Platonicorum aliquos, qui post Christianae religionis ortum vixere, quasdam formulas dictionesque adhibuisse, quarum, uti constat, ne vestigium quidem extat in Platonis, Aristotelis, Theophrasti, aliorumque Philosophorum codicibus. Priusquam gentibus Evangelii lux affulgeret, Platonici, praeceptoris sui vestigiis insistentes, divinam naturam distinguebant in Patrem, mentem paternam, quam et Dei germen vocabant, mundi opificem, et Animam, qua cuncta contineantur. Attamen diversa ratione locuti sunt post Evangelium. Pseudo-Trismegistus, qui in fine primi, vel in initio secundi Ecclesiae saeculi scripsit, haec, si Athanasio Kirchero credimus (ap. Herman. Wist. ap. Vgol. Tom. 1. De Aegypt. Sacr. cum Haebr. collat.) de Deo protulit: « *Una sola lux fuit intellectualis ante lucem intellectualem, et fuit semper mens mentis lucida, et nihil aliud fuit hujus unio, quam Spiritus omnia connectens, semper in se existens, semper sua mente et luce et spiritu cuncta continens.* » Haec nisi ex fontibus Christianis Platonicus ille non poterat. Vid. Petav. Theol. dogm. Tom. II. lib. 1 c. 2. De Trinit.

Cap. IV. pag. 206: ..... merito concedendum erit, quod ex nihilo Deus res in esse produxerit.

Ecquid adversus hoc dogma verae proprieque dictae creationis hostes opposuere? *Ex nihilo,* dixerunt, *nihil fit.* At inaniter haec contra nos intorquentur. Ultro citroque fatemur nihilum esse non posse caussam alicuius rei effectivam, neque partem rem aliquam componentem. Sed firmiter propugnamus Deum infinita virtute pollentem aliqua materia praesistente non indiguisse ut creaturarum universitatem conderet. Quapropter mundum creare volens, et materiam ex nihilo eduxit, et ex materia e nihilo educta sex dierum spatio, uti habemus ex Moyse, creaturas corporeas formavit, ut ipsum Mundum ornaret.

« « Deus non ex necessitate naturae, sed ex voluntate agit etc.

Philosophi illi, qui Deum ex praexistente materia cuncta efformasse arbitrantur, statuunt id non necessitate, sed electione fecisse. Hinc colligunt, quod non ab alio, nisi a Deo, destrui possit mundus, utpote qui illi soli originem suam refert acceptam. Ita Plato in Timeo: « *Mundum nunquam corrumpendum ab alia caussa, praeterquam a Deo, qui ipsum composuit, si quando voluerit ipsum dissolvere* ».

Cap. V. pag. 208: De sanctificatione autem creaturae per supercoeleste gratiae donum etc.

Quum gratia donum Dei, excedens omnino naturae vires, ad ipsius doni notitiam homo assurgere non potest, nisi lumine Fidei illustratus. Attamen Philosophis, maximeque Platonicis qui post Christum vixerunt, placuerunt illorum verborum formae, quae auctores sacri gratiae impressiones virtutesque declararunt. Hinc apud Iamblicum et Hieroclem verba *Renovationis, Regenerationis, Illuminationis* (Vid. Laurent. Moshem. de stud. Ethnic. Christ. imit. etc.). *Neque vero* (ait doctissimus P. Thomas Mamachius supra laudatus), *futurum aliquem arbitror, qui haec Simplicii in extremo Commentario in Epicteti Enchiridion verba non esse ex Christianis fontibus hausta, putet:* Servatorem tertium supplex oro, ut ab oculis animorum nostrorum caliginem prorsus abstergat. *Iam vero quis nesciat Christiana haec item esse, quae Hierocles a Paulo fortasse acceperit?* Novit ille solus honorare, qui se imprimis hostiam offerens, suumque animum divinum simulacrum, mentem quoque suam ceu templum ad divinum lumen suscipiendum praeparat. *Atque est illud etiam certissimum nostrum hic esse dogma peccato nos vitiasse imaginem Dei, quae in nobis inest; adeoque restitui eam justitiae sanctitatisque praesidio oportere. Id vero sibi adoptasse Hieroclem plane liquet.* »

« *pag. 212:* Immortales insuper resurrecturos homines credere aequum est, etc.

Optime adnotat Tertullianus (lib. de Resurrect. carn.) fiduciam Christianorum esse resurrectionem mortuorum. Hinc veri fideles, dum firmiter credunt sperantque futuram corporis resurrectionem, non interitus illis videtur mors, sed sopor ac somnus :

Quidnam sibi saxa cavata,
Quid pulcra volunt monumenta,
Nisi quod res creditur illis
Non mortua, sed data somno?
Hoc provida Christicolarum
Pietas studet, utpote credens
Fore protinus omnia viva,
Quae nunc gelidus sopor urget.

Sic eleganter canit Prudentius, Cathemer. in Exeq. defunct. Resurrectionis hostes sive Gentiles, sive Haeretici, quamvis omnes ingenii sui vires intenderint ad hoc dogma evellendum, neutiquam probare potuerunt id Deo, vel corpori humano repugnare. Consul. Iustinum M. Apolog. 2. Athenagoram Philosophum Christianum lib. de resurrect. mort. Irenaeum lib. 5 adv. Haeres. memorat. Tertullianum libr. de resurrect. carn. et alios.

Cap. VI. pag. 214: Damnatis longe a Deo semotis locus mundi exigitur infimus etc.

Sempiternam impiorum miseriam *nedum*, ait Chrysostomus (serm. de perf. Carit) *Hebraei, verum etiam Gentiles, Poetae, Philosophi, et Scriptores improbos in aeternum cruciari* docuerunt. Quod ad Iudaeos adtinet, refert Iosephus, (lib. 2 de bello Iudaic. et lib. 8 Ant. c. 2) praecipuas Hebraeorum sectas, Phariseorum nempe, et Essenorum impiis adsignasse *loca procellosa, et tristia gemitibus, et aeternis cruciatibus damnato, vel perpetuam in varias partes iactationem, aut vincula et supplicia aeterna.* Iudaei quoque recentiores licet inepte sibi persuadeant neminem, qui Moysi crediderit, aeterna subire supplicia, ultro tamen fatentur, perpetua gehenna mulctari eos, qui extra Mosaicam legem vitam nefarie duxerint, neque delictis propriis aliquid bonitatis adiunxerint. Gentiles autem in hac opinione fuisse versatos ex eorum libris constat. *Tres* (ait Grutherius ap. Graevium, Tom. 12) *potissimum locos constituerunt, in quibus defunctorum animae post mortem continerentur, Elysium, Infernum, Tartarum. Elysi campi piorum sedes, Inferni noxorum: Tartara impiorum. Elysios pur is omnino animis deputarunt etc. At qui medium quoddam tenuerant etc. Acherusiae paludem per annos aliquot habitare cogebantur, eas perpessi poenas, quae illos peccatis pristinis exuerent, ut purgati tandem absolverentur, et beatorum praemia aliquando reportarent. Qui vero ob scelerum magnitudinem purgari nullo modo possent, nec ullis remediis sanari potuerunt; perpetuis Tartari tenebris, et cruciatibus clausi versantur.* . . . . . De iis canens Virgilius lib. 6. Enead. ait:

. . . . . . Facilis descensus Averni;
Sed revocare gradus, superasque evadere ad auras
Hoc opus, hic labor est: pauci etc.

Ac evidentius dum Thesei supplicium repraesentat, illud facit sempiternum:

. . . . . . Sedet, aeternumque sedebit
Infelix Theseus, Phlegiasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras,
Discite iustitiam moniti, et non temnere divos.

Cap. VII. pag. 218: ..... divinitas esse corporis forma non potest.

Anima ita corpori unitur, ut cum ipso unum efficiat compositum, et in actionibus suis ab eo aliqua ratione pendeat. Hoc est esse corporis formam. Hinc audit, sentit, videt et saporem gustat per corporis sensus; et iuxta eiusdem corporis mutationem, gaudium, aut tristitiam, aut dolorem percipit, operatur, aut cessat ab opere, vigilat, dormit, et etiam ratiocinatur. Hebetudo etenim mentis, qua ratiocinationis usus impeditur, ab organica corporis dispositione proficiscitur. At haec omnia Deo perfectissimo enti convenire non posse superius traditum est, cap. 3, Lib. 1. Deus enim est suus actus, eiusque actio eadem semper perseverat, et nulli est obnoxia mutationi, nec potest ab alia exteriori caussa dependere. Deus ergo esse non potest corporis forma.

Cap. VII. pag. 218: Persona Filii Dei naturam hanc in primo suae creationis instanti, ut in ea subsisteret, sibi ipsam uniens praeoccupavit.

Persona est *rationalis naturae individua substantia* (S. Thom. 1 p. q. 29. art. 1); qua fit, ut natura sit sui iuris, et non alterius. Ergo non repugnat, quod Deus in Persona uniatur humanae naturae: hac enim ratione fit, ut humana natura non sit sui iuris, sed divini, et a Deo ipso regatur, a quo fuit assumpta. Neque ex hoc sequitur Deum esse immutatum, cum naturam illam assumpsit ac terminavit. Quandoquidem, si qua est mutatio, ea est in natura, quae assumpta fuit. Etenim, si nullae mutationi obnoxius fuit Deus cum Mundum creavit, eo quod eius actio eadem semper perseveret qualis ab aeternitate fuit, ita nec est immutatus cum ita est humanae naturae unitus, ut eam regeret in persona. Aliud est quod Deus uniatur corpori ut forma, aliud quod humanae naturae uniatur ut persona. Forma, uti superius diximus, in actibus suis a materia, cui est unita, aliqua ratione pendet: at non ita est de persona, cuius non est a natura dependere, sed ipsam regere; quo fit, ut actiones non quidem naturae, sed personae attribuantur.

Cap. VIII. pag. 226: .... quid mirum si eiusmodi virtute ex purissimo Virginis sanguine Corpus Christi formavit, virilis seminis virtutem Spiritu Sancto supplente?

Nullus sanae mentis in controversiam vocabit Deum ex sanguinibus Virginis efformare non potuisse Christi corpus. Si enim ex terra formare potuit Adami membra; cur virtus infinita ipsius ad membra ex sanguine efformanda sese extendere non potuit? Num id effecerit videndum est. Sed fuse hac de re inferius, dum de Christianae Religionis Scripturis agendum erit.

Cap. IX. pag. 232: .... huius peccati signa quaedam in humano genere apparent.

Fide credimus omnes in Adam peccasse. Sed, uti sapientissime adnotat Angelicus praeceptor (Cont. Gent. Lib. 4. c. 52): *Peccati originalis in humano genere probabiliter quaedam signa apparent. Cum enim Deus humanorum actuum sic curam gerat, ut bonis operibus praemium, et malis poenam retribuat, ex ipsa poena possumus certificari de culpa.* Quas memorat poenas Auctor noster, vel ipsas Doctor Angelicus recenset, nempe illas, quae pertinent ad partem hominis spiritalem et eas quae partem corporalem ipsius hominis respiciunt. At subiungit S. Doctor: *Posset aliquis dicere hujusmodi defectus tam spirituales, quam corporales, non esse poenales, sed naturales defectus ex necessitate materiae consequentes.* Sed statim respondet: *Si quis recte consideret, satis probabiliter poterit aestimare. divina providentia supposita, quae singulis perfectionibus congrua perfectibilia coaptavit, quod Deus superiorem naturam inferiori ad hoc conjunxit, ut ei dominaretur; et si quod hujus dominii impedimentum ex defectu naturae contingeret, ejus speciali et supernaturali beneficio tolleretur . . .*

« *pag. 238:* .... nec supernae beatitudinis defectu anguntur etc.

Pueros cum originali crimine decedentes nullam perditae supernaturalis beatitudinis experiri tristitiam docuit D. Thomas in secund. sentent. distinct. 33. quaest. 2. art. 2. « *Pueri,* inquit S. Doctor, *pueri* (nempe illi qui peccati originis labe infecti mortui sunt) *numquam fuerunt proportionati ad hoc quod vitam aeternam haberent; quia neque eis debebatur ex principiis naturae, cum omnem facultatem naturae excedat, nec actus proprios habere potuerunt, quibus tantum bonum consequerentur; ideo nihil omnino dolebunt de carentia visionis divinae.* » Hanc opinionem aliquorum Patrum auctoritate probari posse existimavit Gonetus *adversus Bellarminum,* Tom. I. Clyp. Theolog. Tomist. disputat. 7. §. 5.

Cap. IX. pag. 238: .... salva semper determinatione Sanctae Romanae Ecclesiae (nihil enim super hoc inveni diffinitum) super terram tum defaecatam glorificatamque eos habitaturos etc.

Id adserit Auctor (*salva, ut ait, determinatione S. Romanae Ecclesiae, nihil enim hac de re definitum inveni*) quibus verbis suum erga Christi sponsam obsequium clarissime demonstrat. At ista opinio, quae item opinio est Ambrosii Catharini, Pighii, et Cardinalis Sfrondati, licet ab Ecclesia proscripta non sit, nullo tamen momento vel ex Scripturis vel ex Traditione deprompto fulcitur. Quinimmo communiter a Theologis reiicitur.

Cap. X. pag. 246: De fide autem sacris Scripturis adhibenda etc.

Scripturae divinae nomine intelligimus Scripturam divinitus inspiratam, ut loquitur Apostolus; et eo fere sensu divina dicitur, quo litterae regiae haberi solent, seu regis manu scriptae sint, seu ab eo dictatae, aut saltem ab eo approbatae fuerint, et sigillo regio munitae. Quamobrem, Augustino teste, (Enarr. in Psalm. 90) de illa civitate unde peregrinamur, hae litterae nobis venerunt. Et sane, si Deo curae sunt humanae res, si providentia sua nos regit, uti suo loco demonstratum fuit, illud negare non possumus, quin hominibus multa aperuerit, et cum iis quodammodo collocatus praecepta vitae et leges quasdam sanxerit, quae a vitiis eos deterrerent et ad virtutes excitarent. Nec verisimile est homines adeo inertes fuisse, ut quae a Deo dicta, aut iussa fuerant, non exceperint. Accedit etiam hominum consensus; adeo ut de his libris, qui tanta hominum consensione ut divini sunt habiti, multo absurdius sit dubitare quam de Aristotelis aut Ciceronis libris. *Auctores nostri* (inquit memoratus Augustinus lib. 18 de Civ. Dei c. 4) *in quibus sacrarum litterarum figitur, et terminatur Canon, cum illa scriberent, eis Deum, vel per eos locutum, non pauci in scholis, atque gymnasiis, litigiosis disputationibus garruli, sed in agris et urbibus cum doctis, atque indoctis tot tantique populi crediderunt.* Missis aliis divinitatis notis (de quibus fusius scriptores nostri) sigillo divino seu miraculis, et proprio divinitatis charactere, nempe futurorum praedictione, eae muniuntur. Ex quibus illa prophetia vel una sufficeret, qua Mundum his Scripturis crediturum toties in iis fuit praenuntiatum. « *Scripturae fides mirabilem auctoritatem non immerito habet in orbe terrarum, atque in omnibus gentibus, quas sibi esse credituras inter caetera, quae dixit, vera divinitate praedixit* ». S. Aug. de Civit. dei lib. 12 c. 9. Consul. P. Gisbert in Organo.

Cap. XI, pag. 252: Quid, quaeso, duobus his mandatis seu principiis verius? quid rationabilius?

Cum ea sit amoris ratio, ut amantem in obiectum amatum veluti transformet: nil praestantius ipsa caritate, quae efficit, ut Deum diligens in Deo maneat, et Deus in eo. Hinc Augustinus (Tract. 1 in Ioann.) inquit, totum simul habere, qui habet caritatem. Et in Ps. 149: « *Quisquis*, ait, *habet caritatem, ut quid illum mittimus longe, ut videat Deum? Conscientiam suam attendat, et ibi habitat Deus. Vult illum forte videre sedentem in coelo? habeat caritatem, et in illo habitat, sicut in coelo* ». Dum autem quis praestantissima hac virtute pollet, maximo erga proximos flagrat amore, utpote in proximorum personis Deum ipsum diligens. Et iste amor est quaedam participatio illius caritatis qua in Deum ferimur. Unde S. Thomas (2. 2. qu. 23. art. 2 ad prim.) docet: « *Quemadmodum dicimur boni bonitate, quae est Deus, et sapientes sapientia, quae est Deus; quia bonitas qua formaliter boni sumus, est participatio divinae bonitatis; et sapientia qua formaliter sapientes sumus, est participatio quaedam divinae sapientiae, ita etiam caritas, qua formaliter diligimus proximum, est quaedam participatio divinae caritatis. Hic enim modus loquendi consuetus est apud Platonicos, quorum doctrinis imbutus fuit Augustinus* ». Quod vero caritas Dei, quae diffunditur in cordibus hominum ex eo sit totius scientiae, quae ad dirigendos mores spectat, fundamentum, vel patet, quod illi, qui tali dono fruuntur, sint in iis, quae ad Deum, ad seipsos, et ad proximos adtinent, iustissimi.

Cap. XII. pag. 258: Nihil siquidem quod ad bonos mores pertineat illis inveniri potest contrarium, etc.

Naturalis Religionis characteres in omnium cordibus insiti sunt. Quorum ope scire possumus, quandam mentem existere sempiternam, incorpoream, immutabilem, infinita praeditam sapientia, immensa virtute pollentem, universi creatricem atque conservatricem, optimam, beneficam, providam, ac remuneratricem. Item scire possumus animorum immortalitatem, ideoque futurae vitae existentiam. Et in iis quae ad praxim spectant, nobis suggerit Deum diligere debere, timere ut dominum, venerari ut patrem, invocare ut gubernatorem, atque ab eo veram beatitudinem expectare, omnes homines uti fratres respicere, adeoque amare, nullam propterea ipsis molestiam inferre. At, missis quae ad speculationem adtinent; nonne christiana Religio illa est, quae nos dirigit in operationes, quae magis magisque perficiant naturalem religionem, quaeque securius nos ducant ad diligendum Deum O. M, ad ipsum venerandum etc.? Unde Christianorum doctrina ea est, quae perficit firmatque religionem naturalen in omnium spiritu insertam.

Cap. XIII. pag. 264: Quia ad humanae vita directionem lex naturalis minime sufficiebat, etc.

Notissimae sunt rationes, quibus Theologi nostri evidenter demonstrant coelestis revelationis necessitatem. Naturae instinctus, rationisque discursus hominum cuilibet et Dei reverentiam et cultum inspirant; cum Deus incomprehensibilis sit magnitudinis, nequit finita ratio adaequate statuere Dei colendi modos, simulque determinare an sint divinae naturae accomodatiores gratioresque. Quapropter coelestis revelatio necessaria est, quae nobis explicet et

Dei erga nos affectum, et cultum quem a nobis exigit, caeteraque ad Religionem spectantia. Unde Lactantius c. 1 lib. 1. divin. Instit. ait. « *Quod quia fieri non potuit, ut homini per se ipsam ratio divina innotesceret, non est passus hominem Deus lumen sapientiae requirentem, diutius aberrare, ac sine ullo laboris affectu vagari per tenebras inextricabiles. Aperuit oculos eius aliquando, et notionem veritatis munus suum fecit, ut et humanam sapientiam nullam esse monstraret, et erranti ac vago viam consequendae veritatis ostenderet* ».

Cap. XIV. pag. 268: Primum itaque ostendamus divina Sacramenta esse in Ecclesia Dei rationabiliter instituta.

Quemadmodum in omnibus vitae Christi mysteriis miscentur humana divinis, atque in visibilibus rebus invisibilia exercentur negotia; ita in omnibus gratiis, quarum nos participes effecit, sic sua temperat dona, ut dum vilitatem nostram supra modum evehit, una nostrae consulat humilitati, qua humilitate dempta, bona illa subtraheret, quae donavit. Unde, sicut placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes, et in ligno crucis evacuare chirographum decreti. quod adversus nos erat, ac per carnis adsumptae passionem et mortem nos transferre in gloriam filiorum Dei, sic sensibilibus elementis voluit nobis coelestia charismata impertiri, ut ex una parte gratiarum aquas in fontibus Salvatoris facile hauriremus; et ex alia ne tot bonorum copia elati, ingratitudinis vitio caelestibus beneficiis obicem poneremus.

Cap. XV. pag. 272: .... per corporalium similitudinem spiritualia traduntur, quatenus humanae congruit condititioni.

In nullum (ait D. Augustinus lib. 19 cont. Faust. c. 11) *quippe nomen Religionis seu verum, seu falsum coagulari homines possunt, nisi aliquorum signaculorum aut sacramentorum visibilium consortio colligentur.* Religionis Christianae, quae unica vera Religio est, septem sunt Sacramenta. In ipsorum Sacramentorum administratione quaedam adiunxit Ecclesia, quae ad caeremoniam pertinent. Nihil in ipsis non eximium, non religiosum, non sanctum. Tenebrae tamquam luci comparatae sunt Gentilium ritus, si cum Christianae Religionis mysteriis, ac caeremoniis comparentur. Iudaeorum sacrificia, sacramenta aliique ritus, qui olim liciti erant, suam quam maxime imperfectionem demonstrant, si cum Sacrificio, Sacramentis, et caeremoniis Ecclesiae conferantur. Haec, quae quisquis, dummodo omni vacuus sit praeiudicio, considerare potest, ad praesentis capitis aliorumque, quae hunc librum absolvunt, dicta sufficiant.

Libro IV.

Cap. I. pag. 306: ..... cum ex effectibus causae cognoscantur, divinique cultus effectus sit vitae sanctitas etc.

Caecus profecto est, ac manibus palpans, qui haud percipit uberrimos pietatis fructus, quos in orbem intulit christiana Religio. Sed cum id ex iis, quae Auctor et nos diximus in superioribus libris apertissime constet. ne actum rursus agatur, ad ea lectores remittimus.

Cap. II, pag. 310: Quamvis enim excellentiores philosophi humanae vitae finem in contemplatione divinorum esse dixerint, tamen, cum sola ratione humana ducerentur, ulterius progredi nequivere.

Triplicem, ut nobis supra adnotatum fuit, Theologiae speciem, Poeticam nempe, Physicam ac Politicam, in vulgus sparserunt Gentilium doctores. Prior Theologiae species irridenda plane est, utpote Diis indigna adscribens. Tertiae speciei absurditas vel ipsis Philosophis nota fuit; et si eam coluerunt, ea ratione id perfecerunt, ut hominum caecitati indulgerent. Adest Theologia Physica, quae ad Deum, prout ratione naturali agnosci potest, adtinet. Sed Philosophis, aliis magis, aliis minus, explorata fuerunt Dei adtributa. Et quamquam illi, qui inter ipsos reputabantur eximii, supremi Numinis existentiam, unitatem, simplicitatem, sapientiam ac omnipotentiam agnoverint; tamen incognita iis fuerunt mysteria, quae ab unica revelatione dependent. Unde, cum quae necessaria sunt ad salutem ignoraverint, cumque passionibus in trasversum abrepti cor obscuratum habuerint, ea homines edocere minime potuerunt, quae ad ultimum finem adsequendum necessaria sunt.

Cap. III, pag. 326: Corpora itaque coelestia electionum nostrarum causa per se esse non possunt.

Non defuerunt, qui verba illa Geneseos c. 1. v. 14, *Et sint in signa et tempora etc.* referrent ad divinationem Astrologicam, qua scilicet ex observatione syderum futura rerum eventa praenosci et praedici posse dicuntur. Sic enim verba haec interpretanda et intelligienda esse Origenes, referente Eusebio lib. 6 de Praeparat. Evang. cap. 9, existimavit: et vanissimi ac mendacissimi mortalium Astrologi, quos appellant *Iudiciarios*, verba haec Mosis suae Astromantiae magnam fidem facere, et auctoritatem adiungere gloriantur. Quocirca Basilius Magnus in explanatione horum verborum, bene longa et accurata oratione, istiusmodi Astrologos confutavit: idemque fecisse complures alios et Graecos et Latinos scriptores liquet ex eorum in Genesim Commentariis.

Cap. IV, pag. 338: Demonstrabimus etiam cultum substantiis separatis a gentibus in idolis attributum superstitiosum ac impium extitisse, etc.

Istae separatae substantiae vel animae hominum a corporibus disiunctae fuerunt, vel mentes mortalium natura longe superiores. Animas olim fuisse tamquam Deos adoratas, et id publica auctoritate peractum fuisse, post Tullium aliosque celebres gentilium scriptores, testatus est Lactantius lib. 1 de falsa Relig. c. 5. « *Quos imperiti,* ait, *et insipientes, tanquam Deos et nuncupant et adorant, nemo est tam inconsideratus, qui non intelligat fuisse mortales. Quomodo ergo, inquiet aliquis, Dii crediti sunt? Nimirum, quia reges maximi ac potentissimi fuerunt, ob merita virtutum suarum, aut munerum, aut artium repertum, cum chari fuissent iis, quibus imperitaverant, in memoriam sunt consecrati.* » At magnum scelus hoc fuisse quis neget? Quaecumque essent illae virtutes, quae, cum caritate destitutae essent, imperfectae ac mortuae erant, efficere non poterant ut eas pollentibus is ho-

nor tribueretur, qui primo rerum omnium principio ac fini iure merito debetur. Quod autem ad Angelos spectat, vel boni isti fuerunt, vel mali. Si boni, honorandi quidem sunt; sed non ea ratione qua ipsorum conditor Deus honoratur. Licet eorum natura perfecta sit, licet uberrima sint gratiarum munera, quae ipsis caelestis bonitas contulit; attamen creaturae limites minime transcendunt. Quapropter impium semper erit cultum illum creaturae tribuere, qui unico Creatori debetur. Hinc Apostolus ad Colossenses scribens, cap. 2 v. 18, *Nemo*, ait, *vos seducat volens in humilitate et religione angelorum, quae non vidit ambulans, frustra inflatus sensu carnis suae* etc. Si autem spiritus mali sint, prorsus abiiciendi sunt ac detestandi, utpote qui cultores suos non reiiciunt ad cultum summi Dei; imo eum cultum, quantum poterant, sustulerunt, aut saltem omnibus modis summo Deo in cultu aequari voluerunt. Vid. Grot. de verit Relig. Christ. lib. 4. §. 3.

Cap. V, pag. 354: ..... et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio.

Recentiores Judaei, ne in male caepta caussa cadere videantur, servitutem longam durissimamque, sub qua gemunt occulto iucomprehensibilique Dei iudicio adscribunt. At turpiter hallucinantur. Namque duplicis generis sunt imperscrutabilia Dei arcana. Altera, quae usque ad praedefinitum ab ipso tempus occultantur: uti in Daniele habemus. c. 12. v. 9: ויאמר לך דניאל כי סתמים רחתמים הדברים עד עת קע: « *Ego venio ad annuntiandum, quia desideriorum tu, et intellige in visione.* » Altera, quae statim ipso revelante Deo manifestantur. Sic in memorato Daniele habetur c. 10 v. 11: ואני באתי להגיד בי חמודות אתה ובין ברבר והכן במראה. « *Dixit: vade Daniel, vir desideriorum, intellige verba, quae ego loquor ad te, etc. nunc enim sum missus etc.* » Si quis serio perpendat vaticinium quod Auctor noster declarat, statim colliget caussam servitutis, cui Judaeorum natio subiacet caelitus nobis revelatam esse; nempe eo quod Christum Dominum negaverit. Vid. La verità della Cristiana Religione; Opera di Gio: Antonio Costanzi Neofito §. 1.

« *pag. 362:* Judaei non nisi in fine mundi ad fidem Christi convertentur, etc.

Ita S. Paulus Ep. ad Romanos c. 11, v. 25. *Nolo enim vos ignorare fratres mysterium hoc (ut non sitis vobis ipsis sapientes) quia caecitas ex parte contigit in Israel, donec plenitudo gentium intraret.* Et v. 26: *Et sic omnis Israel salvus fieret, sicut scriptum est: Veniet ex Sion qui eripiat et avertat impietatem a Jacob.*

« *pag. 368:* ..... postquam Christus advenit, et sui eum non receperunt, manum pariter Deus subtrahens, omni eos vacuos gratia reliquit.

Judaei se Deo caros esse putant, quia circumcisi sunt, ac ad populum Israeliticum pertinent. Sed huic errori occurrit D. Paulus Ep. ad Rom. c. 2 v. 28 dicens: « *Non enim qui in manifesto Judaeus est, neque quae in manifesto in carne est circumcisio; sed qui in abscondito Judaeus est, et circum-*

cisio cordis in spiritu, non litera, cuius laus non ex hominibus, sed ex Deo est ». At, ne ista tamquam a strenuo Christianorum doctore prolata, reiiciant, audiant Isaiam c. 44, v. 1, loquentem qui, postquam in Dei persona aquas super sitientem, et fluenta super aridam, et effusionem spiritus super servos suos promisit, tandem v. 5 concludit ובשם ישראל יכנה « *Insigniet se, et tamquam titulum honorificum adsumet sibi nomen Israelitae* ». Comprehendant ergo Judaei, quod verum Israelitam non caro, sed spiritus efficit. Namque in exposito testimonio benedictio promittitur populo, ac venerabile nomen Israelitae, non prout carnalis est, quandoquidem id nominis secundum carnem ante Isaiae tempora obtinebat; sed prout spiritum Dei participat. Caeterum, cum filii Israel longe ob vitia fuerunt a Deo, tametsi ratione sanguinis Israelitae essent, tamen populus Gomorrae appellatus est. Vid. eumdem Isaiam, c. I v. 10.

Cap. VI, pag. 370: ..... unum igitur militantis Ecclesiae praesidem esse oportet.

Omne genus, ait Tertullianus lib. de Praescript. c. 20, *ad originem suam recensentur necesse est; ac proinde omnem doctrinam quae cum Ecclesiis Apostolicis matricibus et originalibus fidei conspiret, veritati deputandam* ». Quomodo haeretici sua dogmata veritati deputare poterunt, si Ecclesiae Romanae, quae sola hodie superest inter Apostolicas, ad quam propter potiorem, ut S. Irenaeus ait, principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea quae est ab Apostolis traditio, fidem negent?. Quum Ecclesia una sit, atque res quaelibet eo perfectior habeatur, quo proprius ad unitatem tendit, necesse prorsus est unum aliquod in Ecclesia sit commune centrum, in quo fidelium multitudo adunetur. Alias vix declinari poterit periculum illius dissensionis ac schismatis, de quo conquerebatur Apostolos I[a] ad Corinth. c. 1, v. 12, cum varii quisque pro assertu suo dicerent: *Ego sum Pauli, ego autem Apollo, ego vero Cephae*. Sed hac de re fusius Theologi dogmatici.

Cap. VII, pag. 376: Tot praeterea in eo fabulae, totque contra bonos mores imperata vel permissa continentur, etc.

« *In scriptis* Mahumetis (ait Grotius lib. de verit. Relig. Christ. lib. 4, § 10) *quam multa sint a veritate Historiae aliena, quam multa plane ridicula, longum foret eloqui* ». Adest fabula de pulcherrima muliere, quae ab Angeli ebrietate correpta solemne didicerit carmen, quo in coelum adscendi, et ex eo descendi solet, quae cum adscendisset in coeli altitudinem, deprehensam a Deo, ibique fixam, atque eam esse stellam Veneris. Adest fabula de mure in nave Noe nato ex Elephanti stercore; contra autem fele ex leonis halitu. Adsunt tandem fabulae de morte in arietem commutanda, qui medio inter coelos et inferos spatio sit stabulaturus, et de epulis in vita altera excernendis per sudorem, deque mulierum gregibus cuique adsignandis ad concubitus voluptates; « *quae profecto*, (subiungit memoratus Auctor) *talia sunt omnia, ut oporteat sua culpa esse in stuporem datos, qui istis fidem habent, praesertim cum Evangelii ipsos lux circumfulgeat* ».

Cap. VII, pag. 378: Nil praeterea divinum aut mirabile in hac secta, propter quod a Deo existimanda sit, apparet.

At, inquiunt increduli, Mahumetis religio magnam orbis partem multo citius quam Christiana pervasit. Sed respondemus nihil mirum esse, quod religio vi et armis inter barbaros tam cito propagata fuerit. Haec utique non rationibus, non miraculis, sed felici quodam armorum successu incrementa caepit. Nec Prophetarum vaticinia, nec sacrae novi Testamenti literae Mahumeti testimonium praebent. Iesus vero innumeris miraculis fidem sibi adstruxit, prophetiae omnes in eum ut in centrum suum desierunt, regnum suum non esse ex hoc mundo declarat; praeiudicia discipulorum carnalia evellit, iisque non aliud ab hominibus quam contumelias et mortem ipsam expectandum monet; non industria, non artibus politicis, sed iustitia, aequitate, caritate homines inter se et cum Deo conciliavit, legem naturalem puram et integram restituit.

Cap. VIII, pag. 390: Si quis arbitretur relligionem adhuc meliorem forte superventuram etc.

Deus, cum sit ens sapientissimum et perfectissimum, id semper operatur quod est optimum : hoc est, nihil operatur, quod in suo genere spectatum, eam omnem perfectionem non habeat, quae ei competit. Cum ergo Christiana Religio a Deo sit, ea melius esse non potest, cum sit omni ex parte perfectissima. Equidem « *Religio*, ut ait D. Thomas 2ª 2ªᵉ q. 81, art 1. c. *proprie importat ordinem ad Deum. Ipse enim est, cui principaliter alligari debemus tamquam indeficienti principio, ad quem etiam nostra electio assidue dirigi debet, sicut in ultimum finem, quem etiam negligentes peccando amittimus, et credendo, et fidem protestando recuperare debemus* ». Hinc duplicem habet actum Religio, eodem Thoma auctore in responsione ad primum argumentum : « *quosdam quidem proprios et immediatos quos elicit, per quos homo ordinatur ad solum Deum, sicut sacrificare, adorare, et alia huiusmodi. Alios autem actus habet, quos producit mediantibus virtutibus, quibus imperat, ordinans eos ad divinam reverentiam: quia scilicet virtus, ad quam pertinet finis, imperat virtutibus ad quas pertinent ea quae sunt ad finem. Et secundum hoc actus religionis per modum imperii ponitur esse visitare pupillos, et viduas in tribulatione eorum, quod est actus elicitus a misericordia. Immaculatum autem se custodire ab hoc saeculo, imperative quidem est religionis, elicitive autem temperantiae, vel alicuius huiumodi virtutis.* » Ordinat ergo Christiana Religio hominem ad Deum. Qui cum sit perfectissimum ens, quid hac Religione perfectius, quae ad tantum finem dirigit filios Adam ? Sed ad hunc ipsum finem duplici actu, ut vidimus, hominem dirigit: hominem, inquam, qui ex anima et corpore constat, qui nihil boni ex se moliri potest, cuius est Deum creatorem suum revereri, ac totum se suosque actus ad ipsum referre, a quo omnia accepit. Si homo ex animo et corpore constat, id certe exigit ut per sensibilia ad ea quae sub sensu cadere non possunt, perducatur: qua de re ponitur sacrificium aliaque Sacramenta omnia, quibus sensibili signo gratia tegitur, quam continent. Si nihil boni ex se potest moliri, indiget profecto divino auxilio, ut bonum, quo caret, tandem assequatur : qua de caussa oratio ponitur, qua Deum orat, ut id ei largiatur, quod non habet; et hi quidem sunt actus Religionis proprii, seu, ut vocant, immediati et eliciti. Quod si Deum creatorem suum revereri debet homo, totumque se suosque actus omnes ad ip-

sum debet referre, illud quidem per sacrificium aliosque Religionis immediatos actus, hoc autem per alias virtutes omnes, a religione imperatas, hoc est in suam erga Deum reverentiam ordinatas, omnino perficit. Ergo et ex hac parte, qua Christiana Religio hominem in Deum dirigit ea ratione iisque mediis, quae rationali creaturae ex corpore et animo compositae conveniunt, ea profecto est optima, eaque melius esse non potest.

Cap. VIII, pag. 390:..... esto meliorem in posterum dari posse relligionem, non tamen christianam professionem ea damnare aut abolere posset.

Duplicem habet actum Religio, uti superius diximus; unum quidem proprium, alterum imperatum. Immutatam autem non esse Religionem, spectatis eiusdem imperatis actibus, ex se patet. Quandoquidem ab ipso mundi exordio, qui cultui veri Dei erant addicti, omnes actiones suas in Dei reverentiam, ut Christiani, ordinare tenebantur. Sed nec est immutata circa ipsum actum Religionis proprium, qui est sacrificare, adorare, orare, vovere etc. Etenim unum eumdemque Deum Christiani, ut caeteri antiqui Patres adorant, precantur, eique vota sua et sacrificia persolvunt. Quod si sacrificia immutata aliquomodo videantur, id certe temporum circumstantiis, non Religioni est attribuendum; cum veterum sacrificia id quod futurum erat, promitterent; Christianorum autem, quod est factum, ostendant. Qua de re belle quidem Augustinus epist. 102, alias 49; « *Mutatio quippe non Dei, non ipsius Religionis, sed sacrificiorum, et sacramentorum impudenter nunc videretur praedicata, nisi fuisset ante praedicta. Quemadmodum enim unus idemque homo, si Deo mane aliud offerat, aliud vespere, pro congruentia diurni temporis, non Deum mutat, nec Religionem, sicut nec salutem qui alio modo mane, alio vespere salutat; ita in universo tractu saeculorum, cum aliud oblatum est ab antiquis sanctis, aliud ab eis, qui nunc sunt, offertur, non humana praesumptione, sed auctoritate divina, temporibus congrua sacra mysteria celebrantur, non Deus aut Religio commutatur.*

APPENDICE II.

NOTA SULLE SIBILLE

DALL'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1855 CURATA DALL'AB. CÉLESTE ALIX.

Lib. II, Cap XIII, pag 146: Neque vero dici potest casu haec evenisse; cum et Prophetae et Sibyllae multo ante haec eventura praedixerint, id quod antiqua ac fidelia et Iudaeorum et gentium monumenta testantur, etc.

Note sur les sibylles. — Il y avait trois principales sibylles: celle d'Érytrée, celle de Tibur, celle de Cumes.

Outre ces trois sibylles, dont la dernière fut appelée la sibylle de Cumes, parce qu'elle habitait dans une grotte, prés de la ville de Cumes, il y en eut beaucoup d'autres, connues sous différents noms, telles que Deïphobe, Démophile Amalthée, Hiérophile: la plus ancienne est celle de Delphes, nommée Alémi et aussi Daphné. Euryphile rendit ses oracles à Samos; l'Hellespontiaque, à Marpèse, village de l'Hellespont; la Phrygienne, à Ancyre; la Lybienne, en Lybie; on se rappellera avec plaisir que celle de Tibur, appelée Albunée, prophétisa, non sur les bords de l' Albuna ou de l' Anio, mais bien dans les déserts sablonneux de l' Afrique. On dit que de *Lamia,* fille de Jupiter, *Sybilla,* dans la langue africaine, toutes ces prophétesses prirent le nom de sibylles. On sait que, lorsque Tarquin le superbe faisait bâtir le fameux temple de Jupiter Capitolin, il se présenta à lui une femme, d' une figure étrange, qui offrit de lui vendre nèuf volumes qu'elle assurait avoir composés. Tarquin, ignorant que cette femme était une des sibylles si renommées, la repoussa dédaigneusement. La sibylle, ayant brûlé alors trois de ces livres, demanda au roi le même prix qu'elle avait demandé auparavant. Accusée d' imposture, elle livra aux flammes trois livres encore; et se présentant à Tarquin pour la troisième fois, elle lui demanda la même somme pour les trois livres qui restaient. Le roi, surpris de cette aventure étrange, consulta les augures; ceux-ci blâmèrent la conduite du roi et lui ordonnèrent d'acheter ces livres à tout prix. Il les acheta, en

effet, après quoi la sibylle disparut : ces livres furent déposés dans une urne de pierre, qui fut placée sous une voûte de l' édifice qu' on élevait. Tarquin confia la garde de ces trois livres à deux personnes. Dans la suite, les gardiens s' élevèrent au nombre de quinze, et il formèrent le sacré collége des *Quinze*, qui dans tous les événements extraordinaires de la république et de l' empire, ne manquèrent pas de consulter ces livres sibyllins et d' en appliquer les oracles. Virgile lui même dans sa quatrième églogue, rappelle ces prédictions, en appliquant au fils de Pollion ce que la sibylle de Cumes avait prédit du Rédempteur ; et l' application est si claire et si évidente, que quelques-uns ont regardé cette églogue comme une prophétie relative à la naissance de Iesus-Christ, tant on croyait universellement que les temps de la venue du Messie étaient accomplis. D' ailleurs, quelle qu'ait été l' opinion de Virgile, il est certain que les Pères grecs et les Pères latins, jaloux de prouver la vérité de la Religion Catolique par les arguments les plus propres a convaincre ceux qu'il voulaient instruire, se sont servis quelque fois des oracles de ces sibylles. Clement d' Alexandrie (liv. VI *Strom.*), à ceux qui ne savent pas appliquer leur intelligence à l' étude des dogmes catholiques, conseille d'ouvrir les livres des Grecs, pour y trouver les oracles des sibylles touchant le Fils de Dieu qui dévait naître d' une vierge. Saint Cyrille conseillait de lire les oracles sibyllins, ou étaient prédites les vérités enseignées par la foi. Saint Augustin faisait grande cas de ces livres ; il se servit même de l' autorité de l'églogue que nous avous cite. Enfin, Métaphraste (au 8 avril) rappelle que saint Procope, martyr, se servit de ces prédictions devant le juge Flavien, persécuteur des chrétiens, pour prouver la dignité, le nom, la gloire de Marie et la divinité de son Fils.

INDICE DEL VOLUME

IMPRIMATUR
Dat. Senis ex Archiep. Curia
Die 25 Aprilis 1899

Can.^{cus} IADER BERTINI
Vicarius Generalis

Can.^{cus} EUGENIUS PEZZUOLI
Censor Eccles.

NIHIL OBSTAT
S. Marci de Florentia, die 10 Maii 1899.

Fr. AMBROSIUS LUDDI O. P.
S. Theol. Lector

Fr. VINCENTIUS CHIARONI O. P.
S. Theol. Lector

IMPRIMATUR. — Fr. JOANNES LOTTINI, *Vicarius Generalis*
Congreg. S. Marci de Florentia O. P.